Digitized by Google

...NDO PIZZOFALCONE

2.9.13

NAZIONALE
B. Prov.
II
2160
VITT EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXXX

Palchetto

Num.° d' ordine 47

47

Digitized by Google

109
14

B. Bar
II
2160

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

Digitized by Google

Digitized by Google

611435

DE' FATTI

DI

ALESSANDRO IL GRANDE

OPERA

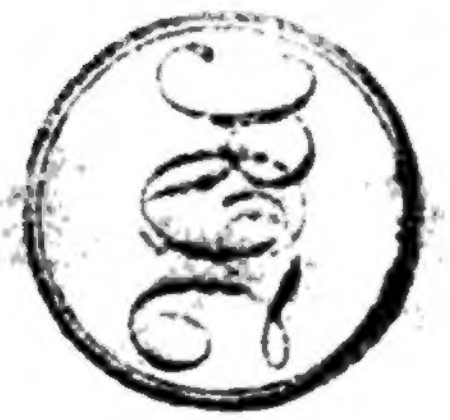
DI QUINTO CURZIO RUFO

TRADOTTA

DA GIUSEPPE FELICE GIVANNI

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

VOLUME UNICO



MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

Digitized by Google

Digitized by Google

All' Illustrissimo Signore

DON ANTONIO MAZZETTI

Dottore in Legge,

Croce del Merito Civile,

Socio dell' Accademia letteraria di Rovereto,

I. R. Consigliere Aulico Attuale,

Presidente

dell' I. R. Tribunale di 1ª Istanza Civile

in Milano

IL TIPOGRAFO

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA PROVINCIALE NAPOLI

L'EDITORE

La nuova traduzione di Q. Curzio della quale mi è dato di arricchire la Biblioteca Storica è opera di Giuseppe Felice Givanni, letterato roveretano del secolo trapassato. Essa giaceva inedita nella libreria dell'illustre Personaggio al quale per testimonio di stima e di sincera riconoscenza s'intitola il presente volume; e sì pel giudizio dell'egregio donatore, come per quello d'altri conoscitori, era degna di uscir del silenzio a far bella mostra di sè fra le moderne traduzioni. Io da mia parte ho recata in questa edizione tutta quella diligenza che avrebbe usata per certo il Givanni se avesse dovuto pubblicare egli stesso il proprio lavoro, facendone principalmente riscontrare il manoscritto col testo latino, per supplire le ommissioni, o per toglierne quegli errori da cui non può sempre guarentirsi neppur l'uomo dotto e diligente ricopiando uno scritto assai lungo. Oltrechè il Givanni medesimo, s'egli fosse vissuto fino al presente, avrebbe voluto senza dubbio giovarsi delle recenti edizioni più accreditate, e rettificare alcuni luoghi di mal sicura lezione secondo il giudizio de' filologi più lodati ai dì nostri. Di questa maniera pertanto io

Digitized by Google

credo che la versione ch' io stampo, sebbene eseguita già sono alcuni lustri, si troverà corrispondente alle ultime edizioni del testo, e non lascerà nulla a desiderare da chi vuol conoscere questo autore che ridonda di tanti pregi, comunque talvolta abbandoni la gravità dello storico per seguire alcune brillanti tradizioni.

Gli eruditi non ci hanno conservata memoria alcuna di Quinto Curzio Rufo, sicchè nulla può dirsi con sicurezza intorno alla sua vita. Pure si crede per molti ch' egli sia vissuto ai tempi dell' imperatore Tiberio ed anche sotto il regno di Claudio; perchè Tacito, Plinio e Svetonio fanno menzione di un Curzio che fiorì di quei tempi; e lo stile rettorico che signoreggia nell' opera del nostro autore, accusa l' età di Seneca appunto. Secondo questa congettura poi Quinto Curzio figliuolo di un Gladiatore, sarebbe stato Pretore sotto Tiberio, poi Console ai tempi di Claudio, e finalmente Proconsole in Asia, dove avrebbe terminati i suoi giorni. Ma qui basti l' avere accennata codesta opinione: alla quale non pochi contrastano, fino a credere autore di questo libro un Italiano del secolo xv, che sotto l' immaginario nome di Q. Curzio Rufo abbia scritta la storia di Alessandro. La quale opinione comunque sia dimostrata falsa per molti non dubbj argomenti, è peraltro gran prova, che la vera storia di Quinto Curzio non può essere di leggieri chiarita.

Digitized by Google

LETTERA

DI ALESSANDRO IL GRANDE

INTORNO ALLA SITUAZIONE DELLE INDIE, ED A' SUOI VIAGGI IN QUELLE VASTE CONTRADE, AD ARISTOTELE SUO PRECETTORE. TRASPORTATA AL LATINO DA CORNELIO NIPOTE.

ALESSANDRO SALUTA ARISTOTELE SUO PRECETTORE

Io ho sempre avuta memoria di Voi anche frammezzo ai pericolosi cimenti delle mie guerre, o carissimo, e appresso alla mia madre ed alle sorelle mie, aggradevolissimo Precettore. E poichè so che siete dedito alla filosofia, ho pensato di scrivervi alcuna cosa delle regioni dell' India, del clima e delle innumerabili spezie di serpenti, di uomini e di fiere di queste terre, acciocchè colla cognizione di cose nuove, possa il vostro studio e lo 'ngegno vostro di nonnulla arricchirsi. Quantunque la consumata saviezza di vostra vita, e la vastità della dottrina vostra non ricerchino verun soccorso, che convenga a voi, al vostro secolo, o ai tempi avvenire; pure per farvi note le mie geste, che vi stanno a cuore, ed acciocchè niente strano vi riuscisse, mi è paruto bene di scrivervi quelle cose, che per mezzo di somme fatiche e pericoli de' miei Macedoni mi è toccato vedere. Imperciocchè sono tutte cose degne di memoria, e in molte maniere raccolte, secondo che le ho vedute. Non crederei, che alcuno avesse da raccontar tanti prodigi, se io stesso non gli

Digitized by Google

avessi cogli occhi miei proprii esaminati. Imperocchè è cosa meravigliosa, quanto quella terra è produttrice di cose buone e cattive, e madre comune di tante varietà di biade, di frutta, di metalli e di bruti. Che se un uomo potesse tutte ad un tratto vederle, non credo che a tanta diversità di cose avrebbe nomi a sufficienza. Io però penso di parlare di quelle cose, delle quali principalmente ho pigliata cognizione per oppormi alla taccia o di favoloso o di vil menzognero. Essendo voi stato mio precettore, conoscete anche il naturale dell' animo mio, che soglio contenermi ne' confini dell' equità, e che delle cose parlo con più parsimonia di quello che sono in sè. Ed ora porto speranza che mi sentirete discorrere non come tenace, nè millantatore della gloria della mia spedizione. Le quali cose piacesse al cielo, che non ci avessero costata tanta fatica! nè ci fosse stato bisogno d' istruircene con tante sperienze. Ringrazio il valore de' giovani Macedoni, e le invitte nostre truppe, che nella mia tolleranza sono state costanti, acciocchè io mi rendessi meritevole del nome di Re de' Regi. Del qual mio titolo, o Maestro carissimo, se io dubitassi che non vi rallegraste, mi ingannerei; e farei torto alla mia e alla vostra pietà, se mancassi di dar contezza a voi, ad Olimpiade mia madre ed alle mie sorelle di tutti i vantaggi del mio Regno, i quali penso che a voi ed a loro siano comuni. Se ciò anche non farete, apparirà, che di me con poca schiettezza pensate.

Nella prima lettera vi diedi notizia dell' eclissi solare e lunare, della fermezza de' pianeti e de' segni dell' aria, le quali cose tutte con grande accuratezza ed ordine a voi trasmisi; e per compilar questi nuovi racconti metterò tutto in carta. E quando li leggerete, sap-

Digitized by Google

piate che sono tali, che han dovuto tenere occupata l' attenzione del vostro Alessandro. Vinto nel mese di maggio il Re di Persia vicino al Gange, e resomisi tutto quel paese, diedi a' miei compagni e uffiziali il governo delle province dell' Oriente, abbondante di agi e di ricchezze: del che avendovi fatto consapevole nella prima lettera, ora, per non essere prolisso nello scrivere, di cose dettevi innanzi, e da voi già intese, non fo parola. Sul fine di luglio pervenni nell' India Fasiaca, *dove, vinto con maravigliosa prestezza il re Poro, conquistate grandi ricchezze, presi tutto il tesoro reale. Delle quali cose, mentre mi risovvengo, perchè fu cosa memorabile, è eziandio giusto il dar conto del numerosissimo esercito di lui, nel quale oltre le truppe a piedi v' erano presso a tredicimila e ottocento carri, tutti falcati. Presi dunque quattrocento elefanti, che portavano caricate sul dorso le torri con degli arcieri armati, entrammo nella stessa città e nel palagio di Poro, in cui numerammo per certo quattrocento colonne d' oro massiccio di non ordinaria larghezza e altezza, co' loro capitelli, e delle pareti d' oro e di gemme della grossezza d' un dito. Le quali cose volendo io esaminare, restai in certi luoghi soppraffatto dallo stupore: mirai una vite d' oro e d' argento massiccio pendente fra le colonne, la quale avea le foglie d' oro, e frammezzo grappoli di cristallo e di pietre risplendenti frammischiate di smeraldi. I letti parimente e le camere erano ornate di margarite, di perle e di carbonchj. Anche le porte erano d' avorio di una singolar candidezza, e le soffitte di ebano rilucevano con cupolette di cipresso. Nei bagni poi, nei quali soliti erano di lavarsi, si vedevano statue con delle tazze, tutto di puro oro, e fontane d' immensa*

Digitized by Google

spesa. Sulle pareti delle case erano sparsi parecchj uccelli d' infinite spezie variamente coloriti frammezzo a platani d' oro, colle ugne e i becchi indorati, e invece di orecchini e collane aveano perle e margarite. Ritrovammo molti vasi da bere di cristallo e di gemme, e le picciole tazze per lo più d' oro, poche d' argento. Le quali cose ridotte in mio potere, bramando di veder l' interno dell' India, con tutto l' esercito arrivai alle gole del Caucaso; dove ammirando la felicità di quelle fertilissime terre, imparai a conoscere non senza piacere alcuni di que' siti, sebbene m' aveano avvertito innanzi gli abitatori di quel paese, che guardassi di non incontrarmi in serpenti, e in rabbiose spezie di fiere, che in gran numero si ritrovano per quelle valli e campagne, per que' monti e selve, appiattate nei nascondigli de' boschi e de' sassi. Ma io per inseguir l'oro fuggitivo, prima che se ne andasse nelle città di là da' deserti e nelle solitudini, mi elessi le strade corte piuttosto che le sicure. Prese pertanto cento e cinquanta guide, che avevano cognizione delle vie men lunghe, nel mese d' agosto camminai per mezzo a sabbie infuocate dal sole e per luoghi affatto privi di acque, promettendo premj a coloro che pratici del paese ci guidavano per quegli sconosciuti luoghi dell' India, se salvo insieme col mio esercito mi avessero condotto sino nella Battriace, *e tra i selvaggi* Seri, *gente che staccando la lanugine dalle foglie di certi alberi, tessono le loro vestimenta di pelo silvestre. Ma quelli, amando più il vantaggio dell' inimico che il nostro, procuravano di far in modo, che noi ignari di quelle terre entrassimo in macchie di serpenti, e di altre rabbiose spezie di fiere; il che aver eglino tentato, la sperienza medesima apertamente il dimostrava. Allora io accor-*

Digitized by Google

gendomi, che ciò accaduto era per cagion mia, che avea spregiati i salutevoli consigli degli amici e di alcuni Ircani, i quali mi aveano preavvisato, che non avessi tanta premura di vincere, acciocchè entrandovi di mezzo qualche tradimento, non avessi a perdere la vittoria, comandai a' miei soldati, che forniti delle loro armi m' accompagnassero; imperciocchè conducendo seco non piccolo bottino di oro e di gioje, era da temersi, che i nemici nascostisi per ricuperare le cose proprie, non tendessero ad essi delle imboscate. E per verità la soldatesca s' era tanto arricchita di spoglie, che appena potevano portarne il peso. Si aggiungeva ancora la non poca gravezza delle armi, perchè gli avea tutti fatti vestire di lame d' oro. Così in mezzo alle bandiere ed agli stendardi, risplendendo d' oro le insegne, seguitava tutta la mia armata, da me, quasi sua stella e suo fulgore, illuminata; ed era frattanto uno spettacolo di varietà il mirare un tale esercito; perchè distinguevasi fra le altre nazioni nell' ornamento non meno che nelle forze. Io certamente riguardando la mia felicità nel numero grande di quella gioventù, ne sentiva un indicibile godimento. Ma siccome nelle cose prospere per lo più entra il cattivo genio a disturbare in qualche parte, accadde che dovemmo patir la sete; la quale mentre io non potea quasi più sopportare, un soldato per nome Zefiro, assetato anch' egli, provvedendo più alla mia conservazione, che alla propria sua vita, mi portò nel suo elmo dell' acqua ritrovata nella concavità d' una pietra. Io però convocato l' esercito, alla presenza di tutti la versai, acciocchè bevendo io non cominciassero i soldati a sentir maggiormente la sete, e per l' amorevolezza usata verso di me, regalai Zefiro secondo il suo me-

rito. La quale azione avendomi conciliata la grazia di tutto l' esercito, proseguii l' incominciato cammino. Nè molto dopo mi venne veduto in que' luoghi deserti un fiume, le cui sponde erano circondate da canne dell' altezza di sessanta piedi, e che superavano la grossezza delle querce e degli abeti, delle quali gl' Indiani si servivano per fabbricare le loro case. Allora io, perchè gli animali e i soldati avevano sete, ordinai tosto a' forieri, che piantassero il campo; il che mentre si eseguiva, bramando io di cacciarmi la sete, assaggiai di quell' acqua, e la sentii più amara dello stesso elleboro; talchè nè uomo alcuno, nè bestia potea berne senza disgusto. Io però mi affliggeva più per li muti animali, che per lo bisogno di noi; sapendo che in ogni incontro di patimento l' uomo è più resistente della bestia. Vi dico per certo: avea meco mille elefanti di non ordinaria grandezza, che portavano l' oro: sino a quattrocento carri falcati a quattro cavalli, e mille e dugento a due: compagnie di cavalleria al numero di trenta mila cavalli, e trecento mila pedoni; cinquanta mila muli da carriaggio per condur le armi e i fardelli de' soldati: circa due mila, che conducevano i grani, e veniva dietro un gran numero di animali da macello per l' uso della carne di ogni giorno. Per altro la vittoria ci avea messi in gran lusso di cavalli, di muli, di cammelli e di elefanti, ed anche di briglie d' oro; ma allora in quella rabbiosa sete appena questi animali potevansi sostenere. I soldati parimente ora lambendo le ferramenta, ora succhiando dell' olio procuravano di così tirar innanzi in qualche modo il travaglio della sete. Vedemmo sin molti, che ridotti agli estremi, lasciato da un canto il rossore, beveano la propria orina; la qual cosa

Digitized by Google

doppiamente mi afflisse, sollecito in primo luogo più dello stato dell' esercito, che del mio proprio pericolo. Ordinai però che nell' esercito tutti marciassero armati, e mandai fuori un bando, che m' avrei fatto render conto strettissimo da colui, che si fosse trovato senza la convenevole sua armatura. Di ciò eglino si meravigliavano, per qual cagione (dove non si vedea comparire nessun nemico) fosse così necessario di camminare armati; ma io sapeva che facevamo viaggio per siti pieni di fiere e di serpenti, e temeva che inconsideratamente non fossimo tolti in mezzo, e che all' improvviso non urtassimo nel pericolo. Seguitando dunque lunghesso il fiume, all' ora nona arrivammo ad una città fabbricata di quelle canne, che poco fa vi descrissi, in un' isola nel mezzo del fiume. Di poi scoprimmo alquanti uomini indiani mezzi nudi, i quali, vedutici, si nascosero entro le loro case. Desiderando io di veder d' appresso costoro, acciocchè non sapendo noi trovare acqua dolce, ce la additassero, e non venendo fuori alcuno, scoccai alcune freccie contro la città, intimando, che, se di sua voglia non voleano sortire, sforzati dal terror della guerra si facessero vedere. Tanto maggiormente per lo timore intanatisi tutti, non vedendosi alcuno, mandai dugento Macedoni armati alla leggiera a nuotar per lo fiume. Aveano questi già passata la quarta parte della corrente, quando all' improvviso ci toccò di vedere un orrendo spettacolo. Certi mostri nomati ippopotami di mole più grandi degli elefanti, usciti dai profondi gorghi dell' acque si fecero vedere, e presi pel capo con fiero tormento i nuotatori, fremendo noi tutti, se li tiravano sotto. Adirato io allora contro coloro che ci aveano condotti in que' pe-

ricoli, comandai, che cento e cinquanta di essi fossero gettati nel fiume, ai quali cacciati dentro, e nuotando, gl' ippopotami insaziabili, di nuovo comparsi, fecero pagare il giusto meritato gastigo. Ma un numero assai maggiore che prima di bestie si fecero vedere ingorde di divorare tutta la mia gente, le quali essendo appena spuntate sopra l' acqua, parea, che il fiume fosse agitato, come se fosse di formiche coperto. Per non far però guerra in tempo di notte coi mostri dell' acque e colle fiere, ordinai, che al suono della tromba i soldati s' apparecchiassero al viaggio; imperciocchè di qual giovamento era per noi, mentre pativamo la sete, rimanere in quel luogo? Avendo pertanto camminato dalle ore dieci del giorno sino alle undici, vedemmo passarci avanti per mezzo al fiume alcuni uomini in barchette fatte di canna, ai quali domandando noi un sito d' acqua dolce, nel loro linguaggio essi ci dissero dove trovar si poteva: cioè che saremmo arrivati ad uno stagno grande di acqua dolcissima, al quale anche cinquanta di loro come guide del viaggio ci avrebbero condotti. E poichè il destino volle che sofferissimo tante sciagure, camminammo tutta la notte infiacchiti dalla sete e dal peso dell' armi. Alle quali calamità s' aggiunse ancora il disturbo di dover tutta la notte far resistenza a leoni, orsi, tigri, pardi e lupi cervieri, che ci assalivano; le quali spezie di fiere ci venivano incontro promiscuamente. Alla fine intorno alle ore otto del dì seguente arrivammo alla promessaci laguna pressochè morti di sete, la quale circondata da un' altissima e folta selva, non avea più di mille passi di estensione. Allora avendo io avidamente bevuta dell' acqua, rinfrescai il bestiame minuto, i giumenti e tutto l' eser-

Digitized by Google

cito; e di poi avendo permesso che si ristorassero nel riposo gl' infiacchiti cavalli de' soldati, diedi ordine, che si piantasse il campo in lunghezza di 2650 passi, e di altrettanti in larghezza. Il quale appena eretto, comandai che si tagliasse la selva, acciocchè più facile riuscisse l' accostarsi allo stagno a coloro che cercavano acqua, non essendovene altra in quelle contrade. Radunati dunque furono tutti i bagagli entro ne' padiglioni, e gli elefanti collocati nel mezzo del campo per poterli più comodamente tenere in freno, se mai di notte insorgesse qualche tumulto o qualche nuovo spavento. Erano poi stati accesi al di fuori mille e cinquanta fuochi, alimentandoli, quanto volevamo, la selva. Indi alle ore undici, al suono della tromba, ardendo sino a due mila lampadi d' oro, presi cibo, e ordinai che mangiassero anche i soldati. Quando, al comparir della risplendente luna, si trassero al campo innumerabili scorpioni cogli aghi delle code arricciati dietro all' indizio di lor pascolo, cercando secondo il solito l' acqua, non sapevamo se mossi dal nostro strepito o dalla sete; per altro prestissimi a far male. A queste cose portentose susseguì una sterminata quantità di ceraste e di umidi serpenti screziati; imperciocchè certi erano di squame rosseggianti, certi di color bianco e nero, e se ne vedevano alcuni simili allo splendor dell' oro. Per tutto all' intorno si udiva il fischio, che ci recava grande paura; ma noi avevamo serrata la fronte del campo cogli scudi, e tenendo in mano lunghe aste, colle acutissime punte di esse trafiggevamo molte di uelle cattive bestie, e molte finalmente ne uccidemmo coi fuochi. Questa cosa ci tenne travagliati in quella faccenda presso a due ore. Dopo che ebbero bevuto dell' acqua,

Digitized by Google

i serpenti più piccioli cominciarono ad andarsene e i maggiori con grande nostra allegrezza cercarono i lor nascondigli.

Alle ore tre di notte poi, mentre speravamo di aver qualche riposo, fummo sorpresi da crestati serpenti, che venivano a due e a tre in paro, di grossezza alquanto più estesi di una colonna, i quali per abbeverarsi usciti erano dalle grotte de' vicini monti, sminuzzando colle lor bocche e squame la terra; i cui stomachi, allorchè aprivano le fauci, mostravano tripuntate lingue, e scintillando di veleno gli occhi, tramandavano un alito pestilenziale. Contro di questi si combattè più d' un' ora colla perdita di trenta servi e di venti soldati, pregando io i Macedoni di non si lasciar vincere dalle disgrazie, e di non perdersi d' animo nei pericoli, i quali quanto duro era il sofferirli, altrettanto si contrapponevano alla mia impresa. Dopo allontanati i serpenti arrivò al campo una quantità smisurata di gambari colle pelli simili a quelle de' coccodrilli, i quali mostri eran più duri della corazza, e non potean trapassarsi da ferro: molti di questi furono bruciati col fuoco, altri si ritirarono nello stagno. Stati già inquieti nella veglia sino alle cinque ore di notte, la tromba ci dava il segno del riposo; ma ci si presentarono de' leoni bianchi di una corporatura come gran tori: questi fieramente muggendo, inarcato il collo ed arricciate le giubbe, come fulmini impetuosi scagliaronsi contro di noi, ma infilzati cogli spiedi caddero estinti. Fracassi sì grandi ci capitavano improvvisamente; e niente più tardo costretti fummo a combattere con cigniali di spaventevole mole, mescolati con lupi cervieri, con tigri, e con orribili pantère. Sembrando, che ormai cessate fossero le di-

Digitized by Google

sgrazie, si avventò in fronte a noi una razza di pipistrelli della grandezza de' colombi: avevano questi i denti come gli uomini, e laceravano con quelli i volti de' soldati; oltre a queste cose, comparve una bestia di una nuova spezie, più grande di un elefante, armata di tre corna in fronte, di colore scuro e colla testa simile a quella del cavallo, solita chiamarsi dagli Indiani odonte o dente tiranno. Questa avendo bevuto dell' acqua, guardando il nostro campamento, contro di noi si avventò, senza temer l' ardore del fuoco oppostole. Per ammazzarla feci schierare un corpo di Macedoni, de' quali essa trentasei ne uccise, e rese inutili cinquantatre carri falcati; ma finalmente a forza di spiedi trafitta cadde morta. Di poi quando fu per comparire il giorno, parve, che in cielo si aprissero usci con un chiaro di vari colori a somiglianza delle zone, e nel tempo stesso vennero nel campo de' topi indiani simili agli avoltoi, dalle morsicature de' quali gli animali quadrupedi tosto morivano; agli uomini però non nuocevano a segno di recar morte. Rischiarandosi il giorno, comparvero degli alocchi, uccelli delle fattezze degli avoltoi, che superavano in mole di corpo: di color rossiccio, e becco e piedi neri. Questi coprirono tutta la sponda dello stagno, non facendo male a noi, ma tirando fuori cogli artigli i soliti pesci e divorandoseli; osato non avendo noi di far fuggire, nè di sturbar quegli uccelli, consunta la preda, che tenevano fra l' ugne, dalla nostra vista disparvero. Allora io a coloro che ci servivan di guida, meritevolissimi di gastigo per averci sempre esposti alle insidie, comandai, che fossero spezzate le gambe, acciocchè agonizzando eglino nel corso della notte, venissero consumati dai serpenti, come tentato aveano

Digitized by Google

che succedesse di noi; ed ordinai di più, che fossero agli stessi infrante le mani, acciocchè fossero puniti quanto meritassero. Di poi fatta una esortazione ai soldati, che conservassero un animo forte, nè si lasciassero a guisa di femmine abbattere dalle avversità, subito col segno delle trombe levai il campo, e diedi ordine che s' avviassero dietro allo spirar del vento australe, dove ci fu detto, che i Barbari e gl' Indiani, adunate le loro squadre, volevano di nuovo la guerra. Ma la mia soldatesca avea gran coraggio, tumida per lo numero e per la felicità delle vittorie. Lasciati pertanto i pericolosissimi ed insuperabili luoghi delle montagne, calcammo finalmente una strada, che era appena guardata, ed arrivammo nel paese di Battra, abbondante di oro e di ricchezze, dove accolti benignamente, e di buona vettovaglia provveduti, essendo vicini i territorj persiani, stetti accampato per trenta giorni, preparando il necessario alla guerra. Tosto che fu terminato questo riposo, e dopo il cammino di sette giorni, giugnemmo colà, dove Poro s' era portato con un' armata, raccolta piuttosto per rendersi che per combattere; imperciocchè e ci lasciò aperta, come se fosse amico, la facoltà di farci le provvigioni, e bramando di conoscer me, ricercava tratto tratto a' miei soldati che andavano e venivano, dove io fossi e che mi facessi? I quali rispondendogli con parole ambigue, io udite queste interrogazioni (perchè i Macedoni tutto rapportavano al loro gran Re) preso un abito da soldato, e deposte le mie insegne, me ne andai, e giunsi a un castello per comperar della carne e del vino; e per fortuna Poro chiamatomi, mi richiese che cosa faceva Alessandro e di che età egli era? Di lui prendendomi io giuoco,

Digitized by Google

con una menzogna per risguardo all' età, il nostro Capo, dissi, come uomo attempato nel suo padiglione acceso il fuoco, si va riparando. Allora egli giubilando per dover venire alle mani con un vecchio, essendo ei giovane baldanzoso, perchè dunque, rispose, non ha egli riguardo all' età sua? A questo soggiunsi, che essendo io semplice soldato dell' esercito de' Macedoni, non sapea in questo particolare che cosa faceva Alessandro. Mi consegnò dunque una lettera piena di minacce, e mi promise un premio, se al re Alessandro data l' avessi; ed io congiurando gli dissi, che avrei operato in guisa, che questa lettera gli sarebbe capitata alle mani; e ritornato al campo feci grandi risate e prima di leggerla e dopo d' averla letta; e una copia di questa ho mandata a voi, alla mia madre e alle mie sorelle, acciocchè ammiriate la superbia e l' avvilita temerità di quel barbaro. Tosto venni a battaglia cogl' Indiani, e vinti questi, come era mia brama, levate loro le armi, feci che restituissero i regni a Poro, il quale, dacchè contro ogni speranza si vide così onorato, mi fece palesi i suoi tesori, che io non sapeva pur se ci fossero, e co' quali arricchii me, i miei compagni e tutto il mio esercito; e di nemico de' Macedoni si fece amico, conducendomi al luogo dov' erano i trofei di Ercole e di Bacco, all' uno e all' altro de' quali Numi nelle ultime sue terre dalla parte d' oriente avea erette delle statue d' oro: desideroso io di sapere, se quelle fossero massiccie, le feci tutte forare, e veduto che lo erano, le feci di nuovo empire di simil metallo, e bruciate alcune vittime in sagrificio, placai Bacco ed Ercole. Proseguendo poscia più innanzi per veder qualche cosa di memorabile, intesi null' altro esservi, che

che in riva all' oceano pianure deserte e selve, e che sopra de' monti intanati erano elefanti e serpenti. M' incamminava però al mare per poter navigare quell' oceano che bagna all' intorno il mondo; ma asserendomi gli abitanti di que' luoghi, che spaventevole e guadoso era, e che non era stato concesso di passar oltre nè ad Ercole, nè a Bacco, giudicai meglio, che in questa impresa que' famosissimi Dei comparissero maggiori di me, di quello che cogli stenti lasciarmi addietro le sacre vestigie degl' Immortali; ai quali avendo attribuito onore e lode, mi diedi a scoprire la parte sinistra dell' India, per non restar all' oscuro di nulla in quelle ignote contrade, niente opponendosi Poro, acciocchè non sembrasse voler egli tenere recondite le nascoste rarità del suo impero. Eravi una palude asciutta e abbondante di canne, per cui mentre tentavamo di passare, uscì fuori una bestia di nuova spezie, che di due teste una ne avea come una luna, il dorso fatto a modo di sega, e nel petto simile era al cavallo marino; l' altra testa della stessa forma del coccodrillo, fornita di duri denti: e ad un tratto in un solo assalto diede morte a due soldati. Appena potemmo metter questa in pezzi a colpi di martello di ferro; chè con le aste non s' era potuto trafiggerla. Ammirato avendo molto bene e alla lunga quella novità, arrivammo in seguito alle altissime selve indiane, dove avendo accampate le truppe per cinquecento stadj in lungo e quasi altrettanto in larghezza presso il fiume Buemar, cominciavamo a voler prendere riposo in quella chiara notte. All' ora undecima del dì seguente, i provianderi e guastatori insieme tutti impauriti vennero a dirci, che colla maggior prestezza dessimo di piglio all' armi, perchè dalle selve mo-

Digitized by Google

vevansi innumerabili schiere d' elefanti a mettere rovina nel campo. Comandai dunque ai soldati tessali, che montati a cavallo prendessero seco i porci, il cui grugnito sapea che recava a quelle bestie timore, e diedi ordine, che essi fossero i primi ad incontrar gli elefanti, di poi che il resto della cavalleria armata di asta li seguitassero e che tutti i trombetti fossero nella prima squadra e andassero innanzi cavalcando; ed ordinai che l' infanteria tutta rimanesse nel campo. Io stesso col re Poro e colla cavalleria precedendo vidi de' branchi di quelle fiere, che si avventavano contro di noi colle proboscidi alzate, delle quali certe erano nere, altre bianche, altre di color rosso ed alcune screziate. Diceami il re Poro, che queste ultime io le potea prendere per uso delle mie guerre, e che con facilità si potean mettere in fuga, se dalla cavalleria non si cessasse di sferzare, come facevasi, i porci. Tosto tremando gli elefanti, rivoltisi e sbalorditi dalle trombe de' soldati e dal grugnir de' porci, molti cominciarono a volersi rintanare ne' loro boschi, ai quali percuotendo i soldati le gambe, ne uccidemmo sino a novecento e ottanta, e cavate a questi le corna, ossia i denti, carico di un rarissimo bottino mi rimisi al campo, e diedi ordine, che tosto lo steccato fosse cinto di parapetti e trincee, acciocchè la rabbia degli elefanti o di altre fiere non recasse alcun danno. Quella notte fu quieta, e dormirono tutti saporitamente. Di poi sul far del giorno avanzatici in altre terre dell' India, vedemmo in un' aperta pianura uomini e donne pelosi in tutto il corpo a guisa che soglion esser le fiere, alti tutti nove piedi, senza vestito e nudi. Costoro dagl' Indiani sono denominati Ictiofagi, ed avvezzati ai fiumi ed agli stagni, viveano di pesce

Digitized by Google

crudo che vi cavavano fuori, e beevano sola acqua: volendovici noi avvicinare, si gettarono nei vicini gorghi del mare. Ritrovammo poi alcune selve ripiene di grandi cinocefali: questi voleano pur affrontarci, ma dai colpi delle frecce fuggirono. Entrati ormai nei luoghi deserti ci riferirono gl' Indiani non ritrovarsi altro che meritasse di essere da noi veduto. Rivolsi dunque le insegne per andar a Fusiaca d' onde mi era partito, e ordinai, che fosse piantato il campo in un sito dieci miglia discosto dall' acqua. Già i padiglioni erano tutti con aggiustatezza eretti e accesi gran fuochi, quando all' improvviso s' alzò con tanta furia il vento di levante, che mise sossopra tutte le tende e i sagri nostri padiglioni in una maniera tanto straordinaria, che eravamo fuori di noi stessi. Gli animali quadrupedi erano i più danneggiati: portate in alto le bragie dal vento e i tizzoni intieri, venivano abbrustoliti. Allora io avvertii i soldati, che essendo ciò accaduto nella stagione equinoziale d' ottobre (il che non facea danno nè di verno, nè nella state, nè di autunno) non era lo sdegno degli Dei, ma sì bene la disposizione dell' aria. Finalmente raccolte a stento tutte interamente le valigie, trovai in una valle più al sole esposta il sito per accamparci; e, messa in ordine ogni cosa, volli che i soldati cenassero, perchè e il soffiar del vento era cessato, e sull' ora della sera crescea di molto il freddo. Subito dopo cominciò a cadere una neve densa come la lana, dall' ammasso della quale temendo che il campo non restasse coperto, ordinai, che i soldati la calpestassero, acciocchè presto col calcare de' piedi si disfacesse, e che si riaccendessero in qualche modo i fuochi, che dalla neve erano stati quasi affatto estinti.

Digitized by Google

Una sola cosa in quell' incontro fu però a noi di salvezza; che in un momento svanì quella neve col cader d' una copiosa pioggia, cui subito susseguì un nero nuvolo, e si videro cader dal cielo altre nubi ardenti a guisa di fiaccole, tanto che tutto il campo attaccato da quelle ardeva. Voleano, ma non osavano dire che l' ira degli Dei era sopra di me; perchè, nulla più essendo che un uomo, tentato avea di oltrepassar le pedate di Ercole e di Bacco; pure comandai che i soldati colle loro vestimenta si tenessero lontano il fuoco. Facendo poi delle preghiere ci fu subito conceduta la notte serena: furono accesi di nuovo i fuochi, e con sicurezza si mangiò, e per tre giorni di seguito godemmo d' una luce più chiara senza veder sole, stando sopra di noi quella minacciosa nube. Per fine data sepoltura a ben cinquecento soldati, ch' erano periti sotto alle nevi, diedi il comando, che di là sloggiasse il campo, ed arrivammo ad altissimi promontorj, all' Oceano dell' Etiopia, ed anche alle alpi, e alla spelonca di Bacco. Perdei, oltre agli altri, gli uomini mandati nella caverna, i quali dicevasi che sarebbero morti in tre giorni da febbre per essere entrati nella specula di quella Divinità; e manifestamente vedemmo esser eglino morti, perchè avean chiesto d' entrarvi a forza, senza rispetto e senza oblazioni. Supplichevole pertanto pregando andava quegli Dei di ricondurmi (giacchè divenuto era re di tutto il mondo) trionfante, co' miei ricchissimi trofei in Macedonia presso a Olimpia mia madre; la qual cosa certamente conobbi che indarno chiedeva, poichè nel mentre che ricercai se potessi vedere almen una sola cosa degna d' ammirazione o memorabile, dicendomi tutti gl' Indiani che non se ne ritrovava in verun luogo, rivolsi

Digitized by Google

il viaggio alla volta di Fasiace, avendo innanzi secondato il soffio del vento australe. E nel mentre che presi il cammino conducendo io l' esercito sotto le bandiere, due vecchi si fecero a noi incontro, ai quali ricercando, se in alcuno di que' contorni sapessero esservi qualche cosa degna da vedersi, mi risposero che vi era un cammino non più di dieci giornate a un sito, dove se volessi andare con tutta l' armata, solamente per il bisogno d' acqua, mi servirebbe di disturbo tanto bagaglio; che per altro, se mandassi quaranta mila uomini innanzi alle vettovaglie a cagione delle strade anguste, de' sentieri e de' luoghi abitati da molte fiere, potea darsi, che vedessi qualche cosa di sorprendente. Allora io, usando civiltà e finezze ai due vecchi, dissi loro: Palesatemi che cosa tanto rara e tanto magnifica sia quella che mi promettete. Quegli allora dal mio cortese parlare incoraggiati: Vedrai, dissero, o Re, chiunque sii, due alberi del sole e della luna, che parlano indiano e greco, l' uno de' quali è la forza virile del Sole, l' altro la feminile della Luna, e da questi intender potrai quai beni o quai mali ti sovrastano. Pensando io con una cosa tanto incredibile di essere da que' vecchi barbari beffato, comandai che fossero castigati e trattati con villania, dicendo loro: Così eh, la mia maestà è giunta a passare dall' occidente sino in oriente, per divenire il trastullo di due vecchi rimbambiti? Asserendo però essi con giuramento, che nulla di falso inventavano, e che ne facessi pure la prova in qual modo volessi, che in breve mi avrebbero fatto vedere la verità; e supplicando i miei amici e compagni, che non ci privassimo della sperienza di cosa sì grande, mi feci seguire da trentamila uomini colla cavalleria,

Digitized by Google

rimandate ancora in Fasiace le truppe con alcuni capitani, con tutto l' esercito, cogli elefanti, col re Poro e con tutto il bagaglio. Tosto fatta la scelta dei più robusti giovani, ci mettemmo in viaggio per essere spettatori di quelle meravigliose cose, servendoci di guida i vecchi Indiani, i quali ci condussero per luoghi deserti e privi per la maggior parte di acque; e finalmente guidati per alcuni siti abitati da serpenti e da fiere, arrivammo al luogo vicino all' oracolo. Di tali fiere e di que' serpenti, sebben con molti e diversi vocaboli erano denominati dagl' Indiani, non ho giudicato necessario scrivervi. Avvicinandoci al paese a noi predetto vedemmo alcune donne e alcuni uomini coperti di pelli di pantere e di tigri, ai quali chiedendo che uomini si fossero, risposero nel lor linguaggio, che erano Indiani. Il luogo però era largo e spazioso, abbondante di profumi e di balsami, che in gran copia eran prodotti dagli alberi de' loro boschi. Gli abitanti del paese erano avvezzi a cibarsi di quelli. Allorchè entrammo nel luogo prefisso che ci avean detto, e che a molti era incognito, comparve, pria che arrivassimo all' oracolo, un uomo di statura più alto di dieci piedi, di corpo nero, coi denti da cane, colle orecchie forate, dalle quali pendeano delle perle e degli anelli, ed era vestito di pelle di fiera. Costui avendomi, secondo il suo costume e cerimoniale salutato, nascose sotto la simulazione e sotto silenzio il timore; e ricercandomi a che io fossi venuto, risposi che bramava di vedere i sagri alberi del Sole e della Luna. Allora il barbaro disse: Se non hai avuto commercio con ragazzi, nè frammischiamento con donne, puoi entrare nel luogo santo. Venendo dunque dietro a me co' miei amici e compagni soldati, al nu-

mero di trecento incirca, ci disse, che deponessimo le anella, le vesti tutte e le scarpe. Ubidii in tutto a quell' uomo per rispetto della religione. Era già l' ora undecima del giorno, e il sacerdote aspettava il tramontar del Sole, poichè dicea, che l' albero di questo pianeta parlava e rispondeva al primo spuntar di Diana; e di più, che l' albero della Luna osservava gli stessi momenti della notte; la qual cosa mi parea piuttosto una favola, che una cosa verisimile. Cominciai dunque a girare intorno a tutta la selva, che rinchiusa era dentro un ricinto di muro fabbricato con non molto buon gusto: vidi colar per ogni dove dai rami in abbondanza il balsamo, dal cui buon odore adescato ne strappai io stesso dalle cortecce de' pezzi, e il medesimo fecero i miei compagni. Nel mezzo poi del sacro bosco erano degli alberi similissimi nella figura delle foglie ai cipressi, dell' altezza ciascuno di cento piedi, che gl' Indiani dinominavano babrioni. Mentre ammirava questi, e diceva che erano tanto cresciuti per le frequenti pioggie, mi accertò il sacerdote di non aver mai veduto in que' luoghi nè pioggia, nè fiere, nè uccello, nè serpente veruno, e che i confini erano stati dagli antichi Indiani consecrati al Sole ed alla luna. Dicea egli ancora, che nell' ecclissi del Sole o della Luna i sacri arbori temendo della disavventura dei loro Numi, tramandavano copiosissime lagrime. Essendomi poi messo all' atto di sagrificare, e di offerire le vittime, ne fui impedito dal sacerdote, il quale asseriva, che non era lecito in quel santo luogo bruciar incenso col fuoco o uccidere alcun animale; ma comandò, che chinato a terra dessi de' baci a dei tronchi d' alberi e pregassi il Sole e la Luna di darmi veritiere risposte; il che nell' atto ch' io era per fare, giudicai

Digitized by Google

però espediente d' interrogare il sacerdote, se gli alberi m' avrebbero risposto in linguaggio indiano o greco; allora egli mi disse, che il Sole parlava nell' una e nell' altra lingua, e che predicea le cose future: la Luna però, disse egli, comincia col parlare indiano e collo stesso idioma finisce. Mentre si faceano questi discorsi, vedemmo dall' astro che tramontava esser percosse co' splendenti suoi raggi le cime degli alberi, e il sacerdote disse: Guardate tutti allo in su: ciascuno in segreto silenzio si metta alla mente quello, di che vuol consultare: nessuno palesemente lo dica. Allora io e i miei compagni guerrieri con più attenzione guardammo, acciocchè tra la densità delle selve nulla di falso, al solito degli uomini, ci abbagliasse. Subito, senza che intervenisse inganno veruno, alzammo lo sguardo alle cime ed ai rami. Stando dunque d' appresso udimmo colle proprie orecchie i divini oracoli. Io pensava, se, soggiogato il mondo, potuto avessi ritornar trionfante da Olimpia mia madre e dalle mie carissime sorelle. Allora in un istante parlando indiano rispose con voce sottilissima l' albero: Alessandro invincibile in guerra (siccome è stata tua dimanda) sarai solo che hai signoreggiato il mondo tutto; ma non ritornerai vivo alla patria: così sta decretato nel destino della tua vita. Non sapendo io come un sacerdote indiano fosse per darmi l' interpretazione, avea condotti meco altri interpreti, e costretti quali con donativi e quali con minacce, gli obbligai a spiegarmi tutto ciò, che gli alberi aveano detto. Intese siffatte cose tutti insieme con me quelli che erano in mia compagnia sorpresi dal timore e piangendo (perchè così far soleasi), io ero per domandar apertamente altra cosa; ma sull' ora di sera non era ancora levata la Luna; invitati poi di

nuovo, essendoci presentati nel luogo stesso innanzi agli alberi, subito loro c' inchinammo secondo il costume usato. Avea meco introdotti i miei tre più fedeli amici Perdicca, Clitone e Filota, perchè non avea timor di alcuno di questi, nè vi era che temere contro di me in un luogo, dove non era lecito uccider veruno. Consultando adunque in qual luogo avess' io a morire, al primo spuntar della luna, percosso da una parte di essa, e ricevuto lo splendore, l' albero in greco rispose: Alessandro, disse, non è peranche al colmo il numero de' giorni tuoi; ma l' anno venturo nel mese di maggio morrai in Babilonia per mano di chi meno credi che ti tradisca. Allora io sparsi delle lagrime, e i miei amici standomi d' intorno piagneano, non avendo in cuore malvagità nè tradimento veruno. La mattina dietro però pensai bene di alzarmi; perchè poi io non avea richiesto nulla intorno a' miei amici più fidi, se l' oracolo avvertisse di doversene Alessandro guardare. Allontanatici di poi, essendo già per andare alla mensa, io afflitto nell' animo, pregandomi per acquietarmi gli amici che non mi consumassi colla tristezza e col digiuno, contro l' inclinazione dell' animo mio presi un poco di cibo; e per esser pronto al primo spuntar del sole, mi preparai nel sacro luogo. Il dì seguente svegliato di buon mattino, scossi anche gli amici perduti nel sonno; ma ancora il sacerdote coperto delle sue pelli di fiere riposava; ed era posta avanti a lui una piccola tavola d' avorio con sopra un' abbondante pietanza avanzatagli dalla precedente cena, ed un coltello pure d' avorio, perchè non hanno bronzo, nè ferro, nè piombo, ma abbondano d' oro: mangiano balsamo e incenso, e beono acqua di un ruscello che cade da un monte

Digitized by Google

vicino. Gli uomini giacciono e riposano senza alcun capezzale; distendendo solamente delle pelli di fiere, di questo letto contentansi; e in questo modo vivono poco meno o poco più di trecento anni. Fatto svegliare il sacerdote, entrai nel luogo sacro per consultare la terza volta l' albero sacrosanto del Sole: di qual uccisore schivar dovessi il braccio, e qual fine aver dovessero la mia madre e le mie sorelle. L' albero rispose in greco: Se io ti paleso colui che t' insidia la vita, tolto quello dal mondo, con facilità cambieresti il destino che ti sovrasta; e contro di me si adirerebbero le mie sorelle Cloto, Lachesi e Atropo, perchè avrei con verace oracolo il lor lavoro impedito. In un anno adunque morrai in Babilonia non di ferro, come t' immagini, ma di veleno: la tua madre con un vergognoso e infelicissimo fine giacerà per qualche tempo sulla via insepolta pascolo di uccelli e di fiere: le tue sorelle è destinato che siano lungo tempo felici: tu parimente in questo breve tempo che ti avanza sarai dominatore del mondo. Guarda ora di non farci parlar di vantaggio; anzi ritirati fuor dei confini della nostra selva e ritorna nella Fasiaca al Re Poro. Oltre a ciò il sacerdote ci avvertì che andassimo, con dirci che i nostri pianti e gemiti avevano offesi i sacri alberi. Allora io parlando in faccia a tutti i soldati dissi, che colla risposta ottenuta andassimo dal re Poro nella Fasiaca per intender colà ciò che sarebbe a noi stato salutevole e fausto; e ciò fu intanto un mio ritrovato per non essere da' miei soldati compagni alla disperazione ridotti in forastiere contrade abbandonato. Dunque gli amici che in mia compagnia avevano udito l' oracolo, i cui nomi sono Sermizione, Protesila, Silvio e Misteme, Timoteo e Lacone e Tras-

selone e Dedico e Macataone ed Enode e Simbro e Snifido e Perdicca e Filota e Corada capo de' pretoriani, non lasciavano trapelar nulla di quelle parole; ma per la loro fedeltà e per lo mio consiglio teneano sotto sigillo tutto ciò che udito aveano. Ci eravamo ormai scostati dai sacri alberi, nè più le narici eran velicate dall' odor dell' incenso e del balsamo; e poichè gl' Indiani teneano i luoghi sacri degli Dei ai confini dell' Oceano, diceano, che non poco io pur avea dell' immortale, avendo potuto sino a colà penetrare; ai quali io, confermando la loro buona opinione, rendea grazie. Giugnemmo poi alla valle Giordea, in cui annidati erano certi serpenti, che han nel collo delle pietre chiamate smeraldi: questi ricevono negli occhi la luce tramandata de quelle pietre: giacciono in una valle quasi impenetrabile: si pascono di laserpizio e di pepe bianco. Sopra questa valle si veggono delle torri alte ciascuna trecento piedi, fabbricatevi dagli antichi Indiani. Questi serpenti poco avanti descritti però combattono il più fra di loro medesimi, e molti dalle morsicature periscono. Da quelli noi togliemmo alcuni pochi smeraldi di grossa mole. Ben grandi pericoli incontrammo poi co' scirititi, bestie di tal sorte che avevan la testa e la coda di leoni, e due ugne della grossezza quasi di sei piedi, dalle quali percossi gli uomini diventavano stupidi. Tra questi erano frammischiati dei grifoni, che aveano i becchi come le aquile, e nel restante del corpo n' eran dissimili: questi con indicibile velocità ci si avventavano in faccia e negli occhi, e fieramente bastonavano colle code i nostri scudi; parte però di questi colle frezze e parte colle picche da guerra alfin si uccidevano. In quel combattimento per le morsicature di quelle bestie dell' una

Digitized by Google

e dell' altra spezie perdei dugento e otto soldati, ma di esse ne uccidemmo diciassette mila. Di là andammo al fiume Cluja, il quale senza rapidità dritto sen va all' Oceano, più largo da una all' altra riva di un quarto di miglio. Lungo le sponde eranvi trecento e venti canne, una delle quali appena poteva esser portata da trenta soldati: tanto sopravanzavano l' altezza degli alberi più alti. Tra queste canne una ne vedemmo atterrata da gagliardissimo vento. Appiattati stavano nel luogo stesso moltissime migliaia di elefanti, i quali non so per qual buona sorte non tentarono neppur di assalirci; per altro ci avrebbero crudelissimamente pesti. Raccolti pertanto molti denti, e fatteci delle zattere di canne, si passò il fiume. Più oltre a quella spiaggia avemmo l' incontro di certi Indiani vestiti di pelli di balene e di fiere. Costoro non ci furono scortesi, come quelli che ci presentarono alle mani delle spugne bianche e purpuree con delle trombe da cavar acqua e una certa sorte di chiocciole che capivano quali sei sestieri e quali dodici, e dei drappi e delle vesti dilicate formate di pelle di vitello marino: ci apprestarono inoltre delle chiocciole di uno stajo, e dei cibi squisiti: di più dei vermi estratti dallo stesso fiume più grossi di una coscia di uomo, che deonsi preferir nel sapore a qualunque sorta di pesce: dei funghi eziandio di una straordinaria grandezza al numero di venti, più rossi del zafferano: di più delle murene che pesavano dugento libre l' una, raccontandoci che nell' Oceano da noi distante ventitre miglia ce n' erano di più grandi: inoltre dei pesci scari di cento e cinquanta libre, i quali si prendeano con vasi d' avorio ne' gorghi, acciocchè non rodessero colle morsicature le canne, o non fossero presi da quelle donne

Digitized by Google

zazzerute, che immerse nell' acqua viveano di pesce; le quali donne medesimamente, nuotando per lo fiume uomini mal pratici del paese, o collo strignerli ne' gorghi li soffocavano, o tirati frammezzo alle canne, essendo di una molto viva bellezza, vinti dal lor avido affetto, li uccideano o li facean nel piacer voluttuoso morire. Di queste ne prendemmo due sole, bianche come la neve, simili alle ninfe, e co' capegli sparsi dietro alle spalle. Anche nel fiume Gange trovavansi delle cose prodigiose, delle quali per non comparir appresso di voi un venditor di favole, ho pensato di non iscrivervi, se non che queste cose si fan vedere alla levata del sole, e nell' Eufrate allo spirar del vento australe, le sponde dei quali fiumi non si veggono l' una l' altra per la larghezza delle acque. Di là passammo ad un castello abitato da Indiani, dove ricevemmo degli avvertimenti da certi vecchi integerrimi, che accompagnandoci per la dritta via ci additarono l' andata a Poro nella Fasiaca per le Porte Caspie. Ma uditi questi, sospettando di essere per ogni dove ingannati, seguendo il soffio del vento di levante urtammo in fiere crudeli, le cui teste sporgeano con acute estremità a guisa di pugnali, ossi a modo di sega; e queste avventavansi contro gli uomini a foggia d' ariete, e francamente col loro corno trapassavan gli scudi di più soldati. Uccise di queste sino a ottomila quattrocento e cinquanta, il mio esercito arrivò quindi finalmente con somma fatica e pericolo mio dal re Poro. Ivi lasciato in mia vece Antigono, quegli cui dato avea il governo della Persia, comandai che tra i confini di Poro, de' Persiani e de' Babilonesi piantasse delle ben sode colonne, e che sopra di quelle facesse incidere tutte queste imprese; e che nell' estremità dell' India ponesse i tro-

Digitized by Google

fei di Bacco e di Ercole, dei quali cento eran d' argento. Io però eressi i miei cinque tutti d' oro e dieci piedi più alti di quelli, ordinando che vi fossero incise le cose prodigiose che appariranno. Il che, o carissimo precettore, ha da essere ai secoli avvenire novità di non poca ammirazione e un perpetuo monumento di valor tale, che gli uomini ne deggiano aver invidia; e sarà, o mio ottimo Aristotele, eterna la stima di me acquistata coll' industria e col coraggio. State sano [1].

SEGUE LA RISPOSTA DI ARISTOTELE AD ALESSANDRO, E UN' ALTRA LETTERA DI FILIPPO RE DI MACEDONIA AD ARISTOTELE, CAVATE DALLA VITA DI MARCO ANTONIO VERO IMPERATOR DE' ROMANI, E TRASPORTATE IN LATINO DA GIOVANNI SUENZIO PROFESSORE DI UMANE LETTERE.

ARISTOTELE FILOSOFO PERIPATETICO
SALUTA ALESSANDRO RE DE' REGI E SIGNOR DE' SIGNORI

Letta la vostra lettera fui preso da grande ammirazione in considerare che voi avete parte nella Divinità, avendo vedute e sperimentate cose, che a nessuno de' mortali è toccato di vedere e di sperimentare. Perciò rendo senza fine grazie al Creatore dell' universo che vi ha conceduto di vedere quanto vi è di più meraviglioso, e che nessun ha potuto far resistenza alla Vostra Maestà. Beati dunque i vostri cavalieri, che vi sono stati dati per compagni, e che in un affare di tanta grandezza vi han prestato servigio. State sano.

[1] Questa lettera distrugge molto del racconto di Q. Curzio; ma sebben commentizia si è tradotta, perchè vi si trova aggiunta.

FILIPPO RE DI MACEDONIA A VOI O ARISTOTELE PRINCIPE DE' PERIPATETICI, PROFESSORE IN ATENE, DESIDERA SALUTE E PACE.

Vi do notizia, che mia moglie Olimpia ha dato alla luce un Bambino, della cui nascita e io stesso, e tutta la Macedonia godiamo. Per lo che rendo quante posso grazie agli Dei, ed ho mandati al Tempio d' Apollo i miei doni, non solo per avermi conceduto un figlio, ma anche per avermelo dato al tempo di un così eccellente Filosofo. Spero, che voi lo ammaestrerete in modo che s' abbia a meritar di succedermi erede nel patrimonio della Macedonia, e nel merito signore di tutta l' Asia, per poter esser chiamato egli mio figlio, e voi suo padre. Vivete felice, e tale ancor conservatevi.

Digitized by Google

DEL SUPPLEMENTO

A

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO PRIMO

Filippo Macedone, quegli, che primo di tutti i re di quella nazione, sottomessa tutta la Grecia, innalzò il regno di Macedonia alla più luminosa grandezza, fu figliuolo di Aminta, uomo di somma prudenza, e fornito di tutte le prerogative di un regnante. Questo Aminta ebbe da Euridice sua consorte tre figliuoli, Alessandro, Perdicca e Filippo, padre di Alessandro il Grande; ed una femmina per nome Eurione. Dovea Aminta restar vittima delle insidie di Euridice sua moglie, la quale avea impreso di accordar al suo genero e drudo le nozze e il Regno, a condizione ch' ei uccidesse il marito, se la figliuola non discopriva la tresca incestuosa e gl' iniqui consigli della sua genitrice. Dopo la morte di Aminta toccò il regno ad Alessandro suo figlio maggiore. Questi sul cominciamento del suo regnare, costretto veramente da dura necessità comperò, col patto di pagar una somma di danaro e col dare in ostaggio suo fratello Filippo,

Digitized by Google

dagl' Illirj la pace. Passato qualche tempo, per mezzo dello stesso Filippo ostaggio, si riconciliò co' Tebani; il che assai contribuì ad innalzar Filippo al pregio di un' indole di gran Principe; perocchè fu data tutta la cura di custodire quel giovanetto a Epaminonda valorosissimo capitano de' Tebani a condizione che lo guardasse a occhio, e sopra tutto avesse cura, che fosse perfettamente istrutto ne' costumi principeschi e negli esercizi onesti. Manteneva in quel tempo in sua casa quel degno Principe per Epaminonda suo figlio un precettore della scuola pitagorica, sotto di cui Filippo profittò molto. Frattanto finì i suoi giorni Alessandro caduto nelle insidie di Euridice sua madre, alla quale però innanzi scoperta adultera, a motivo della comune prole, non sapendo che un giorno avesse essa ad esserle perniciosa, Aminta accordato avea il perdono. Perdicca pure, altro figlio, lasciato un picciolo suo ragazzino, restò preda di simili tradimenti. Circa quel tempo Filippo sottrattosi opportunamente alla custodia, si contenne nella figura non di Re, ma di tutor del Pupillo. Ma sovrastando poi guerre di grande impegno, e tardo di troppo essendo l' ajuto che dar poteva il fanciullo, Filippo versato nella milizia, non meno che ne' precetti della filosofia, dopo molte istanze del popolo prese la sovranità del quasi rovinato regno di Macedonia l' anno CCCC di Roma e nella CV olimpiade. Ne' principj pertanto del regno, in una infinita moltitudine di faccende, che da ogni parte richiedeano l' attenzione di lui, molestando per ogn' intorno i popoli confinanti la Macedonia, sembrando che cospirassero le nazioni a portar tutte in un tempo da diverse parti la guerra per opprimer quel regno, il Re Filippo (poichè a tutte insieme non potea far fronte)

Digitized by Google

giudicando di doversi regolare con tutta la circospezione, con certi patteggiando si accomodò, altri acquietò coll' oro, assalendo i più deboli per rassodare gli animi de' suoi soldati, e per togliersi il disprezzo de' suoi nemici. Primieramente egli ebbe a venir ad una giornata cogli Ateniesi, i quali vinti per via di stratagemma, per timore di non provocargli ad una guerra più rabbiosa, potendogli a fil di spada passare, li rimandò salvi senza riscatto: la qual cosa gli guadagnò grande stima ed affetto.

Dopo di ciò sottomessi i Peonj, portò le armi contro gl' Illirj. Ivi tagliate a pezzi molte migliaja di nemici, s' impadronì della famosissima città di Larissea. Indi non per cupidigia di far bottino, ma perchè andava cercando di unir al suo esercito un rinforzo di cavalleria di Tessali, gli assalì in un tempo, che nulla meno temevano della guerra. Costoro prevenuti all' improvviso, e sommessi al suo dominio, coll' aggiunta di valorosissime ciurme e truppe a piedi e a cavallo, formossi una formidabile armata. Condotte felicemente a fine tali conquiste, prese in moglie Olimpia, figliuola di Neottolomeo, stato Re de' Molossi, concertate avendo tali nozze Arisba, re dello stesso popolo ed educatore della principessa, il quale era marito di Troade, sorella di Olimpia: ciò che fu per lui l' origine di tutti i suoi mali; imperciocchè dove colla parentela di Filippo sperava di acquistar dell' estensione al suo regno, spogliato dal medesimo di quel che avea, passò sino alla vecchiaia la sua vita in esiglio. Dopo il maritaggio parve a Filippo in sogno di aver attaccato al ventre di sua consorte un assai galante marchio, il cui rimpronto, come egli divisava, era la figura di un leone; la qual cosa fu dagl' indovini in questa guisa spiegata:

che essa era veramente gravida, e che avrebbe anche partorito un fanciullo coraggioso, e dotato del natural di Leone. Dopo qualche tempo espugnando Filippo la città di Medone, per un colpo di freccia perdè l' occhio destro; nulla di meno però accordò agli abitanti la pace, che ne lo pregarono, e fu benigno anche verso di quei che avea debellati. Presa parimente la città di Livadosta, la incorporò al suo dominio. Sorprendendo similmente i Triballi e quanti popoli eran contigui, tutti quasi a un sol tratto li sottomise. Soggiogati i confinanti e rassodata ormai la monarchia della Macedonia, ritornato essendo a casa, gli nacque da Olimpia sua moglie Alessandro, al dir di Plutarco ai 6 d'aprile, ma il traduttore di questo dice ai 13 d'agosto, restando tuttavia in dubbio di qual dei due sia lo sbaglio. In progresso di tempo Filippo, come da veletta, insidie tendendo alla libertà di tutti, quante erano le città greche, che per ingordigia di signoreggiare disegnato aveano d' innalzarsi, ad una ad una in suo poter le ridusse. Imperciocchè stuzzicando le men forti contro le più potenti, messe astutamente in moto le une contro le altre, dai Tebani ancora (quantunque avanti procurassero di allontanarselo qual nemico), costringendoli la necessità, eletto condottiero contro gli Spartani e i Focesi, i quali, spogliato il tempio d'Apollo, aveano col soldo fatta ivi leva di milizie, debellati i sacrileghi, e acquistatasi perciò appresso tutti que' popoli una grande riputazione, alfin divenuto signore e capo di tutti, obbligò i vinti e i vincitori a sottomettersi al suo vassallaggio. Di poi passato nella Cappadocia, presi e tagliati a pezzi i re confinanti, incorporò al dominio di Macedonia tutta quella provincia. Espugnata poi la città di Olinto, fece una in-

Digitized by Google

vasione nella Tracia, poichè due fratelli Re in quel paese, litigando fra di loro circa i confini de' proprj Stati, eletto Filippo per arbitro delle loro ragioni, egli, senza che quelli se l'immaginassero, allestito un esercito andò a giudicare nel modo che si fa la guerra, e privò l'uno e l'altro di quello Stato, sopra di cui contendeano; ammaestrando molto bene tutti i principi, che la concordia è il più valido sostegno per conservar gl'imperj, e per assodare i principati.

Alessandro intanto pervenuto all'età d'anni dodici cominciò a dilettarsi assai delle cose di guerra, e a manifestare indizi di una magnanima indole: ed avendogli domandato alcuni de' suoi compagni, se sarebbe andato volontieri al corso olimpico (giacchè aveva una agilità straordinaria ne' piedi), volontieri daddovero, rispose, se avessi a correre in competenza di altri re. Essendo una volta giunti in assenza di Filippo, certi ambasciatori del re di Persia, dato loro albergo e trattenimento, se li cattivò con una piacevolissima famigliarità, maravigliandosi quelli, che lor non facesse domanda sopra nessuna cosa, che fosse bassa o puerile; imperciocchè o domandava della lunghezza de' viaggi, o dell'avvicinamento delle strade più difficili: molte interrogazioni faceva intorno al contegno del Re, come si portava contro i nemici: alle volte andava domandando dei Persiani, quali erano le forze e la possanza loro: delle quali ricerche ammirati gli ambasciatori, niente più pregiarono la gravità di Filippo, la quale ben lontano era nota, della bella indole e grandezza d'animo maggiore assai che non comportasse l'età di questo giovanetto. Ogni volta che da Filippo si facea conquista di qualche famosa fortezza, o che veniva annunziata una vittoria da esso ottenuta in qualche me-

Digitized by Google

morabile giornata, non se ne rallegrava molto, ma diceva a' suoi condiscepoli: mio padre, o compagni, prenderà tutto, sicchè non rimarrà a me alcuna bella e grande impresa da segnalarmi con voi. Egli non era punto trasportato da desiderio di delicatezze, o di danaro; ma del solo valore e della gloria: e quanto maggiori facoltà se gli preparavano dal padre, tanto minori progressi stimava egli di aver a fare. Per la qual cosa col crescer il dominio, giudicando che in gran parte gli sarebbe mancato l' incontro di operar cose grandi, amava ardentemente non le ricchezze, non il godimento delle delizie, ma sibbene i cimenti e le battaglie, e aspirava al comando per acquistarsi merito, onore e l' immortalità del suo nome: la quale speranza non ingannò mai nè Alessandro, nè qualunque altro onest' uomo. Per questo appunto fu raccomandata la educazione di lui, come conveniente cosa era, a più maggiordomi, pedagoghi e precettori, sopra tutti però ad Aristotele, sotto la cui disciplina fu ammaestrato quasi dieci anni.

Intorno a quel tempo Filippo mandò a Delfo a consultare sul punto del suo successore; e dicesi, che ne ricevesse questa risposta: Perverrà finalmente al possedimento del tuo regno e di tutto l'orbe colui, dal quale Bucefalo soffrirà d' essere cavalcato. Era questo Bucefalo un cavallo assai bello a vedersi e ferocissimo, che Filomenicó di Tessaglia comperato avea a Filippo per tredici talenti, e Filippo avea ordinato che si conservasse in un serraglio ferrato. Restato era perciò talmente fiero, che nessuno affatto avea mai ardito neppur di toccarlo. Ma Alessandro trovandovisi a caso presente: Come mai, disse, lascian costoro marcire questo cavallo senza saperne o per ignoranza o per

Digitized by Google

delicatezza, far uso! ed avendolo con finissima maniera, senza sferzate maneggiato, e alla fine montatolo il fece correre in fino a tanto che l'ebbe stanco; indi destramente rivolta la briglia, avendolo a casa ricondotto, nello smontare il padre baciatolo, colle lagrime agli occhi gli disse: Cercati pure, o figlio, un regno competente, giacchè la Macedonia è angusta per te. Presagì l'uomo giudizioso, che a un' indole cotanto eccelsa non sarebbe bastato il dominio paterno. Dopo di ciò stabilì Filippo di muover guerra contro tutta la Grecia: al che utilissimo giudicando, se avesse alla sua ubbidienza ridotto la famosa marittima città di Bisanzio, facendogli quella città resistenza, la strinse d'assedio, lasciato a casa suo figlio Alessandro in età allora di anni sedici al governo del regno. Ma Filippo, consumate nell'assedio le sostanze, si mise a corseggiare, e rapite le spoglie di cento e settanta navi, le distribuì a' suoi soldati. Per non tener poi occupato sì grande esercito nell' assedio di una sola città, partitosi co' più forti, espugnò molte piazze del Chersoneso. Chiamò poi a sè il figlio Alessandro pervenuto già agli anni diciotto, principe di chiarissimo valore e prontezza nell' operare, affinchè nella sua milizia imparasse i principii dell' arte del guerreggiare. Con lui andò nella Scizia in cerca di spoglie, per rifarsi delle spese di una guerra con un' altra guerra, e, desolato quel paese, mandò in Macedonia ventimila tra femmine e ragazzi presi, una gran quantità di bestiame, senza nulla però d' oro e d' argento, e ventimila belle cavalle per far razza. Ma ritornando Filippo dalla Scizia, i Triballi se gli opposero, dicendo, che non gli darebbero il transito, se non ricevessero parte di quel bottino. Quindi nacque contesa, e poi battaglia, nella quale Filippo

Digitized by Google

ricevette una ferita sì grande, che il ferro passato pel corpo di lui gli uccise il cavallo; e credendolo tutti morto, perdettero le spoglie. Tosto ch' ei si riebbe dalla ferita, mosse agli Ateniesi la guerra per lungo tempo dissimulata. A causa di ciò, i Tebani fecero cogli Ateniesi alleanza, temendo, che, vinti questi, non passasse contro di essi la vicina guerra a guisa d' incendio. Fatta la lega tra quelle due città poco avanti nimicissime, importunarono con ambasciate tutte le altre della Grecia, stimolandole a reprimere colle forze comuni il comune nemico. Alcune repubbliche commosse si unirono agli Ateniesi, altre però il terror della guerra trasse a Filippo. In questa battaglia Filippo diede ad Alessandro il comando dell'ala sinistra, nella quale fece risplendere il valor d' un eroe degnissimo d' ogni lode; imperciocchè in quell' azione si diportò in guisa, che non fu niente inferiore al padre, anzi non la cedè a nessuno: e lagnossi che il genitore per invidia e frodolosamente gli avesse tolta di mano quella vittoria.

Fatto pertanto appresso Cheronea quel combattimento, gli Ateniesi, quantunque superassero di gran lunga nel numero delle truppe, pure da' Macedoni, pel lungo e continuo uso dell' armi espertissimi, furono vinti. Caddero però non immemori della loro gloria primiera. Questo fu il giorno che diè fine al vanto del dominio e all' antichissima libertà di tutta la Grecia. Per altro dopo essere stato Filippo affezionatissimo ad Alessandro, insorse finalmente fra di loro la discordia per cagione di Cleopatra, matrigna presa da Filippo in moglie in luogo di Olimpia. Ne somministrò il motivo Attalo zio di Cleopatra, il quale nella solennità delle nozze esortando i Macedoni a pregare gli Dei,

Digitized by Google

che succedesse al regno un legittimo erede nato da Filippo e Cleopatra, montato nelle furie Alessandro: Ah, mostro scellerato, gli disse, dunque tu mi credi un bastardo? e nel tempo stesso gli gettò in volto una tazza. Levatosi allora il padre, e impugnata la spada, gli avventò un colpo per ucciderlo; ma coll'abbassarsi Alessandro il colpo andò a vuoto; dopo di che, caricato il padre di parole ingiuriose e presa seco Olimpia sua madre, Alessandro la trasportò nell'Epiro. Filippo però, fattagli veder da Demarato di Corinto l'indegnità della loro discordia, poco dopo alle molte preghiere contro il proprio piacere lo richiamò. Fra questo tempo Filippo solennizzò le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro fratello di Olimpia, che poco innanzi avea fatto re dell' Epiro, scacciandone Arisba. Brillante era il giorno per la magnificenza di due re, uno che collocava la figlia, l'altro che la prendeva in moglie; ma fuvvi anche la festa de' giuochi, a vedere i quali essendo andato Filippo senza guardia in mezzo ai due Alessandri figlio e genero, Pausania giovane nobile tra i Macedoni, a nessuno sospetto, aspettatolo in un luogo angusto, nel passare lo uccise, e rese quel giorno destinato alla gioia col lutto di morte tenebroso. Questo giovane era stato violentemente forzato a una azione disonesta da Attalo, il quale poi nell' ubbriachezza lo espose vituperosamente alla sfrenatezza dei convitati. Di questo trattamento si lamentò con Filippo, il quale restò veramente assai commosso dalla enormità dell'azione, ma non potè risolversi a far male ad Attalo per la stretta amicizia, e perchè della persona di lui si serviva. Era anche Attalo per via di Cleopatra, ultimamente da esso presa in isposa, molto a lui congiunto in parentela, ed era stato eletto condottier

delle truppe mandate avanti nell' Asia, uomo negli affari di guerra di una egregia fortezza; perciò il re si applicò piuttosto a raddolcir l' animo di Pausania giustissimamente irritato; e fattigli copiosi donativi l' onorò con una carica più decorosa tra le guardie di sua persona. Ma ardendo quegli di mortal odio, determinò di far vendetta non solo di chi fatta gli avea l' ingiuriosa azione, ma ancora di chi non si era curato di vendicarla col gastigo. Visse Filippo quarantasette anni, ne regnò venticinque; ventitre fu re dei Macedoni: possedette immense facoltà, ottimi stromenti per far le guerre: più attento al guadagno delle ricchezze, che alla conservazione di quelle. Così in mezzo alle giornaliere rapine era sempre bisognoso. In lui la misericordia e la perfidia pari accoglimento trovarono. Non usò mai vergognosi modi nelle vittorie. Nel discorso era piacevole insieme e scaltro, come quegli che più prometteva di quello che mantenesse: artifizioso nelle cose serie e ne' giuochi: coltivava le amicizie col suo vantaggio e non con la fede: sua forte massima era il fingere amore nell' odio, seminar odj fra quelli che si accordavano, e ritrar grazia dagli uni e dagli altri. Fra queste qualità avea l' eloquenza, e un discorso di raro acume e pieno di sottigliezza, così che nè all' ornamento mancava facilità di ritrovati, nè la facilità avea bisogno d' ornamento.

FINE DEL LIBRO PRIMO

Digitized by Google

DEL SUPPLEMENTO

A

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO SECONDO

L'anno di Roma 326, morto Filippo, Alessandro figlio di lui per la grandezza delle sue geste chiamato il Grande, in età di vent'anni prese le redini di quel regno pieno di malignità, e cinto d'ogn' intorno di gravissime inimicizie e pericoli. Imperciocchè le vicine provincie e le barbare nazioni mal sopportavano la soggezione, e mostravano affetto al dominio dei loro avi ed al governo della loro patria. Prima d'ogn' altra cosa punì con severi gastighi quanti furono complici dell' uccisione del padre. Indi ebbe somma cura a dar al medesimo sepoltura. Assodò poi il suo dominio meglio assai di quello che alcuno avrebbe giudicato; poichè giovane ancora, e per la sua fresca età con poca stima da certuni riguardato, co' suoi cortesissimi discorsi guadagnossi in tal guisa la benevolenza sino del basso volgo, che fe' concepire una speranza non ordinaria di sè, e sventò da ogni cuore il timore e il dispregio. Sollevò i Macedoni da tutte le gravezze,

fuorchè dall' obbligo della guerra: la qual cosa gli guadagnò tanto amore, che molti dicevano essersi cambiato il solo corpo, non la virtù, altri il solo nome del re. E dove sul principio insorti erano da ogni parte tumulti contro di lui, con intrepidezza e incredibile fermezza d' animo sedò in pochissimo tempo i movimenti tutti. Portatosi poi nel Peloponneso a Corinto in una generale assemblea di tutta la Grecia, fu stabilito generalissimo contro i Persiani (l' Impero dei quali era in quel tempo il più potente della terra, e i quali aveano spesso tormentata la Grecia con molti mali), giacchè il padre di lui avea dato principio alla medesima guerra, ma prevenuto dalla morte non l' avea potuta ridur a fine.

Mentre a questa guerra si preparava, gli venne detto, che gli Ateniesi, i Tebani e quelli di Sparta s' erano da lui rivolti al partito de' Persiani, e che l' autore di quella ribellione era stato l' orator Demostene corrotto da' Persiani con una grossa somma di danaro. Per accorrere a cotali movimenti agguerrito e messo in cammino un esercito, sottomise con tanta prestezza la Grecia, che non avendo que' popoli presentita la venuta di lui, non credevano esser vero che lo vedevano. Nel passare per la Tessaglia esortò quel popolo, riducendogli alla memoria i benefizj di suo padre, e rammemorando ancora l' antica parentela che avea con essi per via di Ercole; e con dolcissime parlate avendoli persuasi di dover molto da lui sperare, gl' indusse a crearlo con decreto di tutta la Tessaglia capitano generale della nazione tutta, e a dargli in proprietà tutte le gabelle e l' entrate loro. Tanta prestezza poi in quel giovane principe, e tanta attenzione nel far le cose atterrì tutti coloro, che per disprezzo s' erano da

Digitized by Google

lui alienati. Gli Ateniesi pertanto, siccome prima degli altri s' erano ribellati, così ancora i primi cominciarono a farne la penitenza, commendando la fanciullezza d' Alessandro per l' innanzi sprezzata, sopra il coraggio degli antichi eroi: e mandandogli deputati lo pregarono di non far loro la guerra: ascoltati i quali, e con gravità sgridati, gliela perdonò. In quella Ambascieria dicesi, che vi fosse anche Demostene; ma questi non giunse ad Alessandro, poichè ritornò da Citerone ad Atene, o ritenuto dal timore per aver frequentemente vituperato Filippo co' suoi attinenti, e nella sua repubblica parlato contro i Macedoni, o per non dare verun sospetto di sè al re di Persia, da cui dicevano aver egli ricevuta gran quantità d' oro, acciocchè si opponesse alla causa de' Macedoni. Raccontano, che ciò siagli stato anche rimproverato da Eschine, il quale in una certa aringa sul proposito di donativi ricevuti, così dice: Ora per verità il regio erario fa a costui le spese; ma coll' andar del tempo questo non basterà, non potendo ricchezza alcuna essere sufficiente per riprovati costumi.

Alessandro acchetati i movimenti, che insorti erano nella Grecia, pria di passar coll' esercito in Asia, transitando per la Tracia si mise a prender di mano in mano i popoli della Peonia, i Bulgari, gli Schiavoni ed altri di quei contorni, che avea inteso macchinare delle novità; imperciocchè essendo quelli contigui al suo regno, e più d' ogni credere infedeli, giudicò di non doverli trascurare spezialmente in tempo che era per portarsi coll' esercito in paesi tanto lontani dal suo. Da Anfipoli dunque andato colle truppe contro quei Traci, che chiamansi in greco αὐτόνομοι, cioè independenti, nè soggetti a legge straniera, in dieci giorni di cammino

arrivò al monte Emo: ivi presso alle strettezze dell' ingresso s' incontrò in una considerabile truppa di trafficanti e di Traci. S' eran costoro postati sulla cima del monte, e si servivano dei carri invece di trincea da quella parte che imboccava il passo, per di là scendere al combattimento, se il bisogno lo avesse richiesto: se poi venissero assaliti dalla parte di dietro del monte, erano in pensiero di cacciar con grand' impeto i carri nella Falange di Alessandro, il che anche fecero. Ma i soldati istrutti da Alessandro, altri allargando le file, altri distendendosi in terra e coprendosi cogli scudi evitarono tutto il pericolo. Quindi fatti più coraggiosi, con un grand' urlo scagliatisi sopra i nemici, tutti in un impeto li superarono. Alessandro asceso immediatamente sulla cima, per il monte Emo andò al fiume Ligio contro i Bulgari. Re di questi era Sirmo, il quale intesa la venuta di Alessandro mandò tosto le mogli e i fanciulli e il restante della gente inabile al Danubio nell' isola Pizzina, dove si erano ritirati anche quei Traci, che confinavano coi Bulgari, e poco dopo vi fuggì anche lo stesso Sirmo. Il rimanente dei Bulgari si trasferì all' altra isola situata in quel luogo, d' onde s' era il giorno innanzi levato Alessandro; il quale ito di nuovo in cerca dei Bulgari, e attiratili dalle selve all' aperta campagna li debellò, lasciandone tremila morti sul campo, presine pochi prigionieri, e messi gli altri in fuga.

Dopo questa battaglia andato Alessandro al Danubio, si portò all' isola, dove s' erano ricoverati i Bulgari e i Traci: que' barbari però con somma forza gli resistettero, il che era loro più agevole per esser poche le barche, l' isola in gran parte scoscesa e precipitosa, e il fiume, come quello ch' era ristretto, più impetuoso

Digitized by Google

nel corso. Per la qual cosa Alessandro fatte indi condur le barche, e passato di nottetempo il fiume, andò con mille e cinquecento cavalli e quattromila pedoni contro i Geti, de' quali n' avea veduti circa quattromila a cavallo e più di diecimila a piedi nella opposta riva armati con animo di fargli fronte. Dalla quale impresa atterriti i Geti non resisterono neppure al primo urto. Parve loro essere un tentativo veramente di estrema audacia l' aver Alessandro così facilmente, in una sola notte, passato il Danubio, il più largo e più profondo di tutti i fiumi d' Europa senza avervi gettato alcun ponte. Scampati dunque coloro nelle solitudini e nei nascondigli delle selve, il re giunto all' abbandonata loro città, la prese e sino a' fondamenti rasolla. In questo sito gli giunsero ambasciatori dagli altri abitanti del Danubio, da Sirmo re de' Bulgari, e dai popoli della Germania per seco lui contrarre alleanza; e accettatili come fedeli ed amici, dimandò ai Germani di che tra le umane cose avessero più timore? immaginandosi, che ad essi sembrasse sopra tutto formidabile la grandezza del nome suo. Essi gli risposero, che sopra tutto temeano, che un giorno non ruinasse sopra di loro il Cielo. Alessandro nulla commosso dall' alterigia di quella risposta, soggiunse solo, che i Germani eran superbi, e rimandogli a casa. Continuando poi contro gli Agriani e contro i Peoni, fugli annunziato, che Clito Bardilette gli si era ribellato, e che se gli era unito Glaucia Re de' Tallanti. V' era chi dicea, che gli Abrucani forse lo avrebbero assalito per via. Perciò data commissione rispetto agli Abrucani a Lagaro re degli Agriani (il quale era stato assai caro a Filippo suo padre, ed amicissimo di lui) con promettergli di moto proprio in moglie Cina sua

sorella, ritornato ch' ei fosse a Pella, egli con grande ardore andò alla volta di Clito e di Glaucia, e in diversi combattimenti li vinse e li debellò.

Mentre occupato era in tali faccende gli giunsero avvisi, che in Grecia molti tentavano di far delle novità, e che non poche città, e sopra tutte i Tebani gli si erano rivoltati. Per la qual cosa sdegnato Alessandro, fece ritorno in Macedonia per reprimere il tumulto che s' era formato in Grecia; e sforzandosi i Tebani di scacciar dalla rocca di Tebe, che chiamano Cadmea, il presidio Macedone, assediandola, poichè cinta era di profonda fossa, e di una trincea molto bene fortificata, il re a gran giornate venuto coll' esercito, postossi con tutte le truppe non lungi da Tebe. Perciò i comandanti Tebani, poichè Alessandro contro l' aspettazione di tutti era giunto, nè vi era sicurezza che arrivassero loro i soccorsi, che ricercati aveano ad alcune città, fecero un consiglio di guerra, nel quale fu alfin deliberato col consenso di tutti di sottoporsi all' azzardo d' una battaglia. Ma il re tenne in freno i suoi, dando ai Tebani tempo di pentirsi e di cambiar pensiero, pensando che una sola città non fosse mai per cozzare contro tanto numero di truppe; imperciocchè egli avea oltre a trentamila fanti, sino a tremila cavalli tutti esercitatissimi nelle fatiche della guerra, sul coraggio dei quali avea impreso a contendere colla Persia. Certamente se i Tebani accomodandosi alla fortuna dei tempi avessero domandata la pace, il re avrebbe annuito alle loro petizioni, perchè allora con estremo ardore affrettava il suo passaggio in Asia contro i Persiani. Essendosi però determinati a non servirsi di preghiere, ma di armi, Alessandro dispose i Macedoni alla battaglia. Si combattè dai Tebani contro

Digitized by Google

nemici di gran lunga numerosi con tutto lo sforzo, e con estrema bravura; ma intanto assalendoli alla schiena que' Macedoni, che presidiavano la fortezza Cadmea, presi in mezzo, restarono estinti sul campo di battaglia.

Presa la città fu abbandonata al sacco e diroccata da fondamenti, nel qual fatto per verità Alessandro ebbe l'idea e la speranza, che i Greci, atterriti da un caso di questa sorte, stessero più in dovere nel tempo che egli era assente: cercando al contrario di secondar le voglie, e di giustificare i Focesi e gli Anatoriesi suoi alleati, che condannavano la condotta dei Tebani. Seimila ne uccise: trentamila ne vendè, di quattrocento de' quali ricavò la somma di quaranta talenti d'argento. Risparmiò però la famiglia del poeta Pindaro, testificando con manifestissimo esempio la parzialità somma che avea per gli uomini dotti. Non pare doversi passar sotto silenzio ciò che in questo incontro riferiscono gli scrittori delle geste d'Alessandro, di Timoclea. Questa insigne donna di Tebe, dicono che fu violata da un capitano di Tracia, e che dopo il fatto le domandò i danari: essa lo condusse solo a un pozzo, dove asseriva essere state ascose le sue più preziose cose. Curvatosi dunque il capitano sopra il labbro del pozzo per guardar giù, essa rovesciollo al fondo, e con sassi dall'alto gettatigli sopra l'oppresse. Per tal misfatto condotta alla presenza d'Alessandro la donna, e interrogata chi ella fosse, intrepida gli rispose: Son sorella di quel Teagene, che eletto comandante contro Filippo, combattendo da valoroso per la libertà della Grecia, morì. Ammirato il Re della magnanimità e della costanza di quella femmina, libera co' suoi figliuoli la licenziò.

Gli Ateniesi molestamente e con estrema compassione tollerando la caduta di Tebe, aprirono contro l' editto regio le porte per dar ricovero a' fuggitivi, la qual cosa soffrì con tanto disgusto Alessandro, che domandandogli essi con una seconda deputazione la pace, a stenti gliela concesse sotto condizione, che gli fossero dati nelle mani gli oratori e i capitani, sulla cui fiducia sì di frequente si ribellavano. La faccenda perciò venne finalmente a un segno, che ritenuti gli oratori, mandò in bando i capitani, i quali tosto passarono al partito di Dario Re di Persia. Per altro assembrati sull' Istmo i Greci, e concertando la spedizione contro i Persiani, vennero ad Alessandro molti filosofi e molti Oratori, non però Diogene, il quale vivea allora in Corinto, e poco curandosi di Alessandro se ne stava nel Craneo (luogo di sua scuola). Maravigliato Alessandro venne egli a visitarlo, mentre se ne stava al sole riscaldandosi; e domandandogli se di nulla avesse bisogno, quegli rispose: Che un poco vi ritiriate dal sole. Della quale risposta riferiscono che tanto si compiacque Alessandro, che rivolto ai suoi disse, che vorrebbe esser Diogene, se non fosse Alessandro.

Accomodati gli affari della Grecia, ed essendo imminente la primavera, dato il governo della stessa Grecia e della Macedonia ad Antipatro, di cui più ché di tutti i suoi amici fidavasi, andato coll' esercito allo stretto ora detto de' Dardanelli, acceso d' incredibile ardore di animo passò in Asia; ed essendo giunti in vista del continente asiatico, Alessandro pel primo scoccò un dardo contro quella terra come nemica; ed armato smontò di nave simile ad un saltatore, svenando in quella positura alcune vittime, e facendo orazione, acciocchè quelle terre non isdegnassero di accettarlo per

Digitized by Google

re. Andando poi in cerca dell' inimico, proibì a' suoi soldati il saccheggio del paese, dicendo loro, che doveansi risparmiare le cose proprie, e non guastar ciò che eran venuti per possedere.

Erano nel suo esercito trentaduemila pedoni, non più di cinquemila cavalli, ed avea cento e ottanta legni. Non si può dire, se sia più maraviglioso l' aver vinto tutto il mondo con questa piccola armata, oppure l' aver osato assalirlo. Avendo egli scelto per questa guerra cotanto pericolosa non robusti giovani nè di primo fiore d' età, ma veterani, e molti anche di una pratica consumata nel militare, i quali aveano servito sotto il padre e sotto i zii di lui, pensava di aver non tanto soldati quanto maestri dell'arte del guerreggiare. Nessuno ancora poteva esser uffiziale se non era sessagenario, talchè a vedere que' suoi capi, s' avrebbe detto essere un senato di qualche antica repubblica. Così nelle battaglie niuno prendea la fuga, ma tutti ambivano la vittoria e mettevano la lor fiducia nei bracci, non nelle gambe.

Alessandro poi offerti in diversi luoghi de' sagrifizj, e massimamente appresso a Troja avanti al sepolcro di Achille, da cui per linea materna traeva la sua origine, dichiarandolo eroe fortunatissimo per aver trovato commendatore di sue virtù Omero, penetrò dentro gli Stati di Dario re de' Persiani. Volle assalir questo Dario figlio di Arsane, il quale decimo dopo Ciro possedeva il dominio di tutto l' Oriente, principalmente perchè avea preteso da Filippo suo padre il tributo. Dario all' opposto mandatagli prima una superba, ingiuriosa e imperiosissima deputazione, dando a sè il titolo di Re de' Regi, e parente degli Dei, e ad Alessandro quello di suo servitore, avea ordinato

a' suoi Satrapi di dargli nelle mani legato quel pazzarello figliuol di Filippo (così per disprezzo chiamavalo), e molto bene sferzato come un ragazzo, vestirlo poi di porpora, e che affondate insieme co' marinari le navi di lui, ne trasportassero i soldati di là dai mari. Quelli volendo dar esecuzione al comando del Re, con un grosso esercito, cioè di ventimila pedoni, e d' altrettanti cavalli si adunarono al fiume Granico, il quale disgiunge la provincia di Troja dal mare (ora) di Marmora, e preoccuparono la scoscesa riva del fiume, per dove necessariamente traghettare dovea. Sebben vedeva egli sovrastargli imminentissimo il pericolo, conciossiachè dovea combatter co' suoi da un sito basso e poco fermo, siccome umido e fangoso, vale a dire dalla parte del fiume, contra nemici, che postati erano sulla eminenza; pure fidato nella fortuna sua, e nel suo coraggio, e insieme ancora nella robustezza de' suoi soldati, passò la corrente. Sul principio veramente fu messo alle strette dalla non dispregiabile difficoltà; ma finalmente non tanto coll' artificio suo, quanto col valor de' Macedoni vinse, e sbaragliò l' inimico. In quel conflitto morirono duemila pedoni, e dugento cinquanta cavalli persiani: di Macedoni non restarono uccisi più di trentaquattro.

Questa battaglia contribuì molto di avanzamento alle cose d'Alessandro, poichè prese Sardi (ora Sardia) chiave marittima de' barbari, allá quale, ed agli altri popoli della Lidia permise di conservare le loro leggi. Quattro giorni dopo il combattimento s' impadronì di Efeso, ritiratasi da quella città per paura la guarnigione. Frattanto giunsero Deputati dai Magnesi, e dai Tralli (cioè da quelli delle città ora chiamate Manissa, e Cora) promettendo la consegna delle loro città, a

ricever il vassallaggio delle quali mandò Parmenione con duemila e cinquecento uomini mercenarii, con pari numero di Macedoni, e circa dugento de' suoi amici a cavallo. Di poi battè Mileto (ora Melasso) perchè fece resistenza: e resosi padrone di quella piazza, si mise in cammino alla volta di Alicarnasso (ora Mesi) di tutte le città intorno alla quale fatta conquista, ad essa, che ben munita era, pose l' assedio, e non senza fatica espugnata, sino a terra la demolì. Ada Regina del paese denominato Caria all' arrivo che vi fece Alessandro, venne ad incontrarlo, e poichè da Orontobale mandato da Dario era stata scacciata dal suo possesso, altro non occupava più in tutta la provincia, fuorchè Alinda, consegnatagli questa, lo adottò per figlio. Il Re nè dispregiando la liberalità della Principessa, nè il nome di figlio, le lasciò la città da custodire. Soggiogata di poi tutta la Caria, memore del ricevuto favore, tutta al dominio di Ada la sottopose. Quindi passò nella Licia, e nella Panfilia coll' idea di poter (ridotta alla sua ubbidienza tutta la spiaggia marittima sino alla Fenicia e alla Cilicia) render inutili all' inimico tutte le forze navali. Sottomessi poi i popoli ribelli della Pisidia, con eccessivo ardore di animo, e con non minore spirito avvicinandosi contro Dario, che si sapeva venire alla sua volta con molte migliaja di combattenti, entrò nella Frigia, per la quale dovea passar quell' armata.

FINE DEL LIBRO SECONDO

Digitized by Google

Digitized by Google

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO TERZO

SOMMARIO

I. Cleandro vien mandato a far soldati: si loda il fiume Marsia. Alessandro occupa Celene. — II. Risponde ai Deputati Ateniesi: aduna le truppe: entra nella Frigia: scioglie il gruppo Gordio. — III. Alessandro dà a' suoi capitani l' inspezione dell' Elesponto, e ad Antipatro il governo della Grecia: egli va ad Angara: fa la rassegna dell' esercito: occupa la Paflagonia, che vien data da governare a Calante, e invade la Cappadocia. — IV. Vien portata la notizia della morte di Mennone. Dario stesso si accampa appresso Babilonia coll' esercito e ne fa la numerazione — V. Caridemo Ateniese richiesto da Dario, come gli piacesse l' esercito Persiano, rispose, essere più in numero il Persiano, e più forte il Macedone: doversi contrapporre pari a pari: gli si dà la morte; ma di ciò Dario subito dopo si pente. — VI. Dario dà il comando de' soldati Greci mercenarii a Timode. Sostituisce a Mennone Farnabazo. Si dà la spiegazione a dei sogni, e presagi di Dario. — VII. Descrive l' ordine, con il quale condusse Dario l' esercito all' Eufrate. Si fa il paragone dell' armata Macedone con quella de' Persiani. — VIII. Alessandro giugne al Campo di Ciro. Arsane imprudentemente dà il guasto alla Cilicia, di cui avea il governo. Di poi Curzio descrive le bocche, per le quali si dovea entrare nella Cilicia, ed ammira quelle strettezze dell' ingresso abbandonate dai Persiani. Descrizione della Cilicia e del fiume Cidno. — IX. Alessandro entrato nelle bocche della Cilicia ammira la insensatezza dell' inimico nell' aver abbandonato il posto. Manda innanzi esploratori armati. Conserva Tarson in-

cendiata dall' inimico, e vi entra. — X. Alessandro bagnandosi nel Cidno corre pericolo di morte. Filippo d'Acarnania medico, quantunque messo da Parmenione in sospetto, guarisce il Re con una salutare bevanda. — XI. Dario si affretta a venire nella Cilicia. Alessandro s' impadronisce di Sollo, solennizza delle feste; riceve un lieto annunzio intorno ai Mindj, e ai Caunj; prende Malo, Castaballo ed Isso: ed attende Dario. — XII. Sisene disertore per ordine del Re viene ucciso. — XIII. Timonda condottier della soldatesca forastiera consiglia Dario a ritrocedere nella Mesopotamia, e da' satrapi è giudicato traditore. Dario lo salva, ma non abbraccia un tal consiglio. Manda a Damasco il bagaglio, ed egli si avanza nella Cilicia. — XIV. Alessandro giugne ai confini della Siria, e Dario la notte medesima arriva alle Pile Amaniche: quegli per uscire dalla Cilicia, questi per entrarvi. Occupa la città d' Isso: ivi presi alcuni Macedoni, parte ne fa mutilare, e parte uccidere, intenzionato di raggiugnere Alessandro, il quale sentendol vicino gli va incontro. — XV. Alessandro da grandi sollecitudini è agitato. La notte offre un sagrifizio: la mattina, va contro l' inimico, e dispone le squadre alla battaglia. — XVI. Sbigottimento, e tumulto insorto nell' esercito di Dario all' udir che Alessandro era vicino. Dario si affatica a prender in mezzo Alessandro: i suoi ordini non sono eseguiti — XVII. Dario dispone l' armata in ordine di battaglia. — XVIII. Alessandro distribuisce le sue squadre in guisa che non possano in verun modo essere circondate, o prese in mezzo. — XIX. S' alza un alto grido dall' una, e dall' altra parte. Alessandro esorta i suoi alla battaglia. — XX. Dall' una, e dall' altra parte si combatte con tutto l' impegno.

XXI. Alessandro riduce alle strette Dario, e va vicino a metterlo a morte; ma è difeso dal fratello. Segue una grande strage intorno al carro di Dario. Questi è il primo di tutti a fuggire, e tosto la sua soldatesca va dietro a lui. In ogni parte resta vincitore Alessandro. — XXII. Alessandro dà la caccia ai fuggitivi. I soli Greci a poco a poco si separano dai Persiani; e tra quelli altri restano uccisi; altri seguono Dario, e quattromila con Aminta disertano. Il campo di Dario è poi occupato dalla soldatesca di Alessandro. Rimane prigioniera la famiglia di Dario. In tutta quella giornata si contano uccisi sul campo centomila pedoni, e diecimila cavalli de' Persiani e de' Macedoni si trovano estinti trentadue pedoni, e cento e cinquanta di cavalleria, e non più. — XXIII. Alessandro perduta la speranza di poter prender Dario, ritornato al proprio campo dà un banchetto. Manda a consolare le prigioniere. — XXIV. Alessandro fa una visita alle prigioniere: parla con Sisigambe madre di Dario, la quale augura all' inimico ogni prosperità per la sua clemenza. Egli

le mantiene nella loro regia grandezza, e protegge con singolar cura l' onore di ciascheduna. Lodi della sua continenza. — XXV. Alessandro eretti degli altari in monumento della giornata va nella Siria. Parmenione prende Damasco datogli a tradimento col tesoro regio, e le cose più preziose de' particolari. Vien recata a Dario la testa dell' ucciso traditore.

I. Intanto Alessandro spedito Cleandro con del danaro a far leva di soldati nel Peloponneso, messi in assetto gli affari della Licia e della Panfilia, avvicinò l' esercito alla città di Celene. In quel tempo scorreva per mezzo alle mura di quella il fiume Marsia, famoso per le favolose invenzioni de' poeti greci. La sorgente di quello venendo dalla cima di un altissimo monte cade su d' una sottogiacente pietra con grande fracasso d' acque: di poi sparso fuori bagna le campagne d' intorno, chiaro, e delle sue sole acque formato. Onde il suo colore simile a quello del mare in calma, diede occasione alle idee de' poeti; conciossiachè inventarono, che le Ninfe trattenute dal diletto del fiume appiattate stanno in quella rupe. Per altro fin a tanto che passa fra quelle mura ritiene il suo nome; ma tosto che sbocca fuor dai ripari, più grandi e più impetuose menando le onde, si chiama Lico. Alessandro entrò bene nella città abbandonata da' suoi, ma disponendosi a battere la fortezza, nella quale s' erano rifuggiati, mandò innanzi un araldo a intimar loro, che se non venissero alla resa gli avrebbe trattati coll' ultimo rigore. Eglino condotto l' ambasciatore sopra la torre assai alta e per la situazione, e per l' opera, gli fan guardare quanto era eminente l' altura, e che portasse in risposta ad Alessandro, che egli, e gli abitanti non istimavano in egual prezzo quelle fortificazioni: che sapesse, essere inespugnabili, e che al fine sarebbero morti per conservarsi fedeli. Per

altro poi, allorchè si videro cinger d' assedio nella rocca, ed ogni provvigione farsi loro di giorno in giorno più scarsa, pattuirono una tregua di sessanta giorni; che se fra quel termine Dario non avesse mandato loro soccorso, renderebbero la cittadella. Indi non venendo recata loro difesa veruna al giorno determinato si resero al Re.

II. Sopravvennero di poi deputati degli Ateniesi dimandando, che fossero loro restituiti i prigioni fatti appresso al fiume Granico. Ei rispose, che avrebbe dato ordine che fossero resi ai suoi non solamente questi, ma eziandio gli altri Greci, terminata che fosse la guerra di Persia. Per altro pensando seriamente a Dario, il quale avea saputo non essere per anche passato l'Eufrate, unì da ogni parte le sue soldatesche per mettersi con tutte le forze al cimento d' una guerra di tanto rilievo. Il paese per cui si conduceva l' esercito era la Frigia, più frequente di villaggi, che di città. Era allora in quella la famosa Reggia di Mida nella città chiamata Gordio, per la quale passa il fiume Sangario in egual distanza dal mar di Ponto a quel di Cilicia. Fra questi due mari dicesi esservi uno strettissimo spazio dell'Asia, premendovi l' uno e l' altro in anguste fauci la terra, la quale per essere attaccata al continente, ma da gran parte cinta dall' onde, forma una spezie d' Isola; e se quella stretta separazione non vi fosse, i due mari, che ora son divisi, sarebbero un solo mare. Alessandro, ridotta in suo potere la città, entrò nel Tempio di Giove, dove vide il carrozzino, nel quale si sapeva essere stato condotto Gordio padre di Mida, nella bellezza veramente non molto differente dagli ordinarj, e di struttura non distinta dai volgari. Eravi un notabile legame stretto con più nodi fra di sè inviluppati,

Digitized by Google

che nascondevano i gruppi. Asserendo poi gli abitanti, aver significato l' oracolo, *che conquistarebbe l'Asia colui, che sciolto avesse quell' inesplicabil viluppo*, gli venne la brama di compiere quella sorte. Circondato era il Re da comitiva di Frigi e di Macedoni, quelli dubbiosi dello scioglimento, questi in agitazione per l' azzardosa fiducia del Re. Imperciocchè la serie dei lacci era talmente stretta, che nè coll' ingegno, nè colla vista potea concepirsi d' onde cominciassero, nè dove s' occultassero i nodi. Postosi a sciorre vi metteva gran cura perchè l' impresa non andasse a finire in un frustraneo augurio: ed essendosi per molta ora intorno ai nascosti gruppi affaccendato, » niente importa, disse, in qual modo vengano sciolti » e rotti colla spada tutti i lacci, o deluse, o diede alla sorte dell' Oracolo compimento.

III. Avendo poi stabilito di coglier Dario ovunque fosse, per lasciarsi alla schiena le cose sicure, diede ad Anfotero il comando delle navi; e ad Egeloco quello delle truppe alla spiaggia dell' Elesponto, acciocchè liberassero le tre isole di Metellino, di Scio, e di Lango dalle guarnigioni nemiche. A questi diede 500 talenti per servirsene per la guerra, mandatine 600 ad Antipatro, e a quelli che difendevano le città della Grecia. In vigor de' patti furono ordinate agli Alleati le navi, che star dovessero in osservazione nell' Elesponto; poichè non ancora sapea che fosse morto Mennone, contro del quale prendeva tutte le misure, ben sapendo, che ogni cosa sarebbe con facilità riuscita, se da quello nulla fosse intrapreso. Già pervenuto era alla città di Angara, di dove, dopo fatta la rassegna delle truppe, entrò nella Paflagonia, alla quale erano incorporati gli Eneti, d' onde credono alcuni, che i Veneti

Digitized by Google

traggano la loro origine. Tutto questo paese ubbidì al Re, e, consegnatigli ostaggi, ottennero di non esser costretti a pagar più tributi di quello, che aveano pagato ai Persiani. A Calante fu dato il governo di questa provincia; ed egli presi seco quei che di fresco erano venuti dalla Macedonia, andò nella Cappadocia.

IV. Dario avuta la notizia della morte di Mennone, non altrimente di quel che preveder si poteva, sensibile, abbandonata ogni altra speranza, determinossi a far egli stesso la campagna; perchè quanto era stato fatto da' suoi generali, egli consideravalo malamente eseguito, vedendo, che a molti mancato era il zelo, e a tutti la fortuna. Accampatosi dunque appresso a Babilonia, acciocchè con coraggio maggiore intraprendessero la guerra sfilò in vista tutte le sue forze. E tirata una trincea, che comprendesse il numero di 10000 uomini armati ad esempio di Xerse ne fece la rassegna. Dal levar del sole sino alla notte la squadre secondo che erano state messe in nota entrarono nel ricinto, e fatte indi sortire coprirono le campagne della Mesopotamia: moltitudine presso che innumerabile di cavalli, e di pedoni, che sembrava ancor superiore al suo numero. Ce n' erano 100000 di Persiani, compresi 30000 di cavalleria. I Medi ne avevano 10000 a cavallo, e a piedi 50000. I cavalli de' Barcani erano 2000 armati di accette, e di leggieri scudi simili ad una gran cetra, ed erano seguiti da 10000 fanti egualmente armati. Gli Armeni aveano mandati 40000 d' infanteria con aggiunti 7000 di cavalleria. Gl' Ircani valorosi (come tra quelle nazioni si reputa) n' aveano equipaggiati 6000 per combattere a cavallo. I Derbici armani ne aveano 40000 a piedi. Molti di questi aveano le aste colla punta di ferro, e certi di legno indurito al fuoco. Anche co-

Digitized by Google

storo aveano un seguito di duemila cavalli della medesima nazione. Dal mar Caspio era venuto un corpo di 8000 pedoni, e 200 di cavalleria. Con questi erano uniti 2000 fanti e altrettanti cavalli di popoli dell'Asia ignoti. A queste truppe si aggiunsero 30000 Greci fatti a soldo. Non permise la fretta di chiamarvi i Battriani, i Sogdiani, gl' Indiani, ed altri abitatori delle sponde del Golfo Persico, nomi di popoli ignoti sino a lui stesso.

V. Non mancò a Dario altra cosa meno, che la moltitudine di soldati, dal veder tutta la quale fuor di modo lieto, gonfiandogli i suoi cavalieri colla solita adulazione la speranza, rivolto a Caridemo Ateniese perito nell' arte della guerra, e contrario, a cagione del bando, ad Alessandro, poichè per comando di lui era stato scacciato da Atene, cominciò a interrogarlo; » se paresse a lui essere abbastanza in arnese per atterrar l' inimico » ? Ma quegli scordatosi della sua sventura, e della superbia di quel Monarca rispose: » E tu forse non vorresti udire la verità, e se io non te la dico adesso, in altro tempo indarno te la direi. Questo apparato di esercito così grande, questa folla di tante nazioni e di tutto l' Oriente cavate fuori dalle loro contrade, esser può formidabile a' suoi confinanti. Riluce di porpora e di oro, risplende di armi e di ricchezze, quante se ne possono metter sotto gli occhi, e concepir colla mente. Ma l' armata Macedone fiera certamente, e impulita si copre cogli scudi e con l' aste allorchè stà immobilmente squadronata a cuneo, e ognora che stanno unite le forze de' combattenti. Essi chiaman falange quel corpo fermo d' infanteria, in cui si tengono serrati uomo ad uomo, arma ad arma. Sempre intenti al cenno del comandante hanno imparato a seguitar le

insegne, e a conservarsi nelle file. Tutti badando a ciò che vien comandato: i semplici soldati non meno dei capitani sanno ottimamente far testa, prender in mezzo, portarsi all' altro lato dell' ala, voltar la fronte ai lati, e alla schiena. Nè pensare che sieno portati dall' affetto dell' oro e dell' argento, perchè sussiste ancora questa disciplina sotto la scorta della povertà. Stanchi, hanno per letto la terra: si saziano di quel cibo, che trovano: le ore del sonno son meno di quelle della notte. Forse che i cavalli di Tessaglia, gli Etoli, i Carni gente invincibile nella guerra saran respinti colle fiombe, o colle aste indurite al fuoco? Di egual forza fa d' uopo, e deggion cercarsi i soccorsi in quella terra da cui quelli furono generati ». Era Dario di un temperamento mansueto e trattabile, se la fortuna non glielo avesse più d' una volta guastato. Riuscendogli perciò offensivo il sentire la verità, ordinò che quel suo ospite e sottomesso, e che allora utilissime cose suggerivagli, fosse di là strascinato alla morte. Egli neppur in quel punto scordatosi della sua libertà disse: » È preparato colui che vendicherà la mia morte: ti farà pagar il fio del mio disprezzato consiglio quegli, contro di cui ti ho ammonito. Tu cambiato inconsideratamente dalla vanità della real tua grandezza, servirai di documento ai posteri, che quando gli uomini troppo credono alla fortuna, disimparano anche la loro benignità naturale ». Nel dire cotali parole fu da quei che ne aveano il comando strozzato. Il Re di poi tardo se ne pentì, e confessando, che quegli avea detto vero, diede ordine, che se gli desse sepoltura.

VI. Era Timode figliuolo di Mentore, giovane disinvolto, cui fu dal Re comandato, che ricevesse da Farnabazo tutti i soldati stranieri, nei quali avea grandissi-

ma speranza, per servirsi della loro abilità nella guerra. Ad esso Farnabazo diede quel comando, che avanti dato aveva a Mennone. Sollecito nelle istanti cure, era anche agitato nei sogni dagli oggetti degli imminenti affari, eccitati o dalla melanconia o dalla previdenza del suo animo, che li presagiva. Parevagli di veder luminoso il campo di Alessandro a cagione d' un grande splendor di fuoco, e poco dopo essergli condotto innanzi Alessandro vestito alla foggia stessa di esso, e poi menato a cavallo per Babilonia sottrarsegli all' improvviso dagli occhi col cavallo insieme. Gl' interpreti con diversa spiegazione di queste cose in diversa ansietà lo mettevano. Gli uni diceano che questo sogno era propizio al Re, perchè s' era arso il campo nemico, e perchè avea veduto Alessandro senza regia veste venir condotto in abito volgare persiano. Gli altri non la pronosticavano così, perchè il campo de' Macedoni veduto a rilucere presagiva ad Alessandro splendore, il quale non dubitavano, che non fosse per occupare il Regno dell' Asia, giacchè Dario era stato al medesimo modo vestito, allorquando fu salutato Re. La sollecitudine richiamava ancora alla memoria tutte le cose antiche; » imperciocchè Dario sul principio del suo impero s' avea fatto mutar il fodero della sua scimitarra, fatto alla persiana, in quel modo che costumavano i Greci; e tosto i filosofi Caldei aveano interpretato, che l' impero di Persia sarebbe passato a quelli, dei quali aveva imitate le armi ». Per altro egli e per la risposta degli auguri, che andavasi per la soldatesca divulgando, e per la visione presentatasegli nel sogno, lieto di molto, diede ordine, che l' esercito s' incamminasse all' Eufrate.

VII. Hanno i Persiani l' antico patrio costume di marciare allorchè è levato il sole. Fatto già chiaro il gior-

no si dava a suon di tromba dalla tenda del Re il segno: sopra la qual tenda, in guisa che da tutti potesse esser veduta, risplendeva l' immagine del sole chiusa dentro un cristallo. L' ordine poi dell' armata fu questo. Avanti a tutto veniva portato sopra fercoli d' argento il fuoco, ch' essi chiamano sacro ed eterno. I savj accanto a quello cantavano un inno in linguaggio della patria. Dopo i savj venivano vestiti tutti di un manto rosso trecento sessanta cinque giovani pari in numero ai giorni d' un anno intiero, essendo anche appresso ai Persiani in tante giornate diviso il corso di dodici mesi. Dopo di questi il carro consagrato a Giove conducevasi da cavalli bianchi, ai quali ne veniva dietro uno di sorprendente grandezza, cui davano il nome di cavallo del sole. I condottieri dei cavalli andavano di abiti bianchi vestiti, e con verghe d' oro in mano. Non lungi venivano dieci carrettini con intagli di alto rilievo in oro e in argento. Seguiva queste cose una squadra di cavalleria composta di dodici nazioni di armi, e di maniere diverse. A questi susseguivano diecimila uomini; quelli che i Persiani dinominano immortali. Non v' erano tra que' Barbari altri più sontuosamente ornati di costoro; imperciocchè portavano essi collane d' oro, una veste trinata d' oro, e le tonache colle maniche, e anche queste sparse di gemme. In poca distanza marciavano quindicimila uomini, quei che chiamansi parenti del Re. Questa turba quasi affatto donnescamente adornata si distingueva più a motivo del lusso, che pel decoro delle armi: chiamavansi questi *Dorifori*. Subito dopo questi venivan quelli, che sogliono tener il manto al Re; e precedevano il carro del Re, sopra del quale egli in eminenza posto era condotto. Amendue i lati di quel carro adornati erano di statue

Digitized by Google

di Divinità di puro oro ed argento fatte. Il giogo era fregiato di lucentissime gemme, e sull' estremità di questo vedeansi due simolacri d' oro dell' altezza di un cubito, l' uno de' quali rappresentava Nino, e l' altro Belo. Fra questi eravi posta come in sacro luogo un' aquila in atto di stender l' ali. L' ornamento del Re più d' ogni altra cosa eccedeva nel lusso. Nel mezzo della purpurea tonaca avea una tessitura di bianco: alla veste d' oro ricamata facean ornamento due sparvieri in atto di assalirsi l' un l' altro co' becchi, e cinto a guisa di donna da una fascia d' oro, tenea a quella appesa la scimitarra col fodero tutto di spesse gemme coperto. Davano i Persiani a ciò che il Re portava in testa il nome di *Cidari;* e questo era circondato da una fascia turchina frammezzata di bianco. Seguivano il carro diecimila armati di aste, che ornate eran d' argento, e colle punte d' oro. Alla destra, e alla sinistra accompagnavano il Re quasi dugento dei più nobili suoi parenti. La comitiva di questi era chiusa da trentamila pedoni, dopo i quali venivano quattrocento cavalli del Re. Dopo l' intervallo di cento venticinque passi era condotta sopra d' un carro Sisigambi madre di Dario, e in un altro la moglie, e la moltitudine delle femmine che accompagnavano le Regine veniva trasportata sopra cavalli. Seguivano poscia quindici lettiche da essi dette *Armamasse:* in queste erano i figliuoli del Re, e quelli che gli educavano, e una compagnia d' eunuchi, gente non vile appresso a quei popoli. Erano poi condotte trecento e sessanta concubine, anch' esse con pompa ed ornamento reale. Dopo queste seicento muli, e trecento cammelli portavano il danaro del Re seguìti per difesa da un corpo d' arcieri. In coda a questa schiera erano le mogli de' propinqui e degli amici, e ciurme

di famigli e servitori. In fine poi con tutti i loro uffiziali quei che chiudevano l' esercito armati alla leggiera. All' incontro se alcuno veduto avesse l' armata Macedone, era molto differente d' aspetto, risplendendo cavalli e uomini non di oro e di vesti variamente colorite, ma di ferro e di acciajo. Esercito preparato a fermarsi, e a marciare, non aggravato di gente inutile, nè di valigie: intento non dico al comando, ma sino al cenno del capitano. Ogni luogo bastava per accamparsi, ed ogni sorta di vettovaglia per cibarsi; e però ad Alessandro non mancò un soldato. Dario Re di tanta moltitudine dalle strettezze del luogo, in cui combattè, fu ridotto a quella meschinità, di cui si avea fatto beffe nell' inimico.

VIII. Intanto Alessandro dato il comando della Cappadocia ad Abistamene, andando alla volta della Cilicia, era pervenuto con tutte le sue truppe al campo di Ciro. In quel luogo Ciro avea piantati gli alloggiamenti, quando condusse le sue squadre nella Lidia contro di Creso. Era quel paese discosto cinquanta stadj dal passo, per cui si entra nella Cilicia. Gli abitanti chiamano Pile quelle strettissime bocche, la posizion naturale delle quali imita i forti, che noi fabbrichiamo coll' arte. Pertanto Arsane, che governava la Cilicia ripensando a ciò che sul principio avea suggerito di far Mennone, si risolvette tardo di mettere in pratica quel consiglio, che una volta sarebbe stato salubre. Devasta e col ferro e col fuoco la provincia per renderla all' inimico un deserto, dà il guasto a quanto poteva esser di uso per lasciar sterile e nuda quella terra, che difendere non potea. Ma sarebbe stato di gran lunga più vantaggioso mettere un forte presidio alle strettezze del passo che apre la Cilicia, e a tempo

Digitized by Google

occupar le cime che sovrastano alla strada, d'onde al sicuro avrebbe potuto o arrestar l'inimico, che dovéa passare al basso, oppur anche opprimerlo. Invece, lasciati pochi a guardar le strade, egli si ritirò indietro rovinando quel paese, che avrebbe dovuto difendere dalle rovine. Ma quelli che erano stati ivi lasciati, pensando di essere stati esposti, non vollero neppur sostenere il primo aspetto de' nemici, quando anche più pochi avrebbero potuto mantenersi nel posto. Imperciocchè la Cilicia è circondata da una continua catena di alpestri, scoscesi monti, i quali sorgendo dal mare come una spezie di seno, e piegati a cerchio si avvicinano di nuovo all'altra parte nel lido opposto. Per queste balze in quel sito che più addentro cedono al mare vi sono tre alpestri e assai anguste bocche, per una delle quali si deve entrare nella Cilicia, la quale da quella parte, che guarda il mare è campestre, segnando la pianura della medesima frequenti ruscelli. Vi sono i due celebri fiumi Piramo e Cidno: questo memorabile non per la estensione dell'acque, poichè discendendo dalle sue fonti con lento corso viene accolto in terra pura, nè vi sboccano entro torrenti, che intorbidino il letto della sua acqua, che esce placidamente. Così incorrotto insieme e freschissimo, per essere adombrato da alberi ameni lungo le rive, dappertutto simile alla sua sorgente si mette nel mare. In quel paese giacciono molti monumenti, decantati da' Poeti, dall'antichità consumati. Si facean vedere le situazioni delle città di Lirnesso e di Tebe: anche la spelonca di Trifone, e la Selva Crocia, dove nasce il zafferano, ed altre cose, di cui nulla più era rimasto, che il nome.

IX. Alessandro entrò in quelle bocche del monte,

che Pile si chiamano. Dicesi, che, esaminata la situazione di que' luoghi, non abbia mai per lo innanzi più di allora la felicità sua ammirata. Confessava che avrebbe potuto venir coperto di sassi, se vi fosse stata gente a rovesciarli sopra quelli che al basso passavano. La strada capiva appena quattro uomini armati al paro. La rupe sovrastava a quella non solamente angusta ma in più luoghi anche rotta dalle frequenti acque, che scaturiscono dalle radici delle montagne. Non ostante fece precedere i Traci armati alla leggiera con ordine di batter le strade, acciocchè forse l' inimico intanato non si avventasse sopra di essi mentre di sotto passavano. Anche una squadra di arcieri avea preso cammino sul monte, e teneano gli archi tesi, avvertiti di non dover fare un viaggio, ma una battaglia. In tal modo giunsero alla città di Tarson, alla quale giusto allora avean messo fuoco, acciocchè l' inimico non invadesse una Piazza sì ricca; ma egli mandato innanzi Parmenione con truppe leggiere ad impedirne l' incendio, tosto che intese essersi i Barbari messi in fuga, entrò nella città salvata da lui medesimo.

X. Per mezzo alla Cilicia scorre il fiume Cidno, del quale si è poco innanzi parlato. Era allora estate, il cui calore nessun' altra spiaggia più di quella co' solari vapori riscalda, ed era l' ora più fervida del giorno. Sparso di polvere, e insieme di sudore il Re fu allettato dall' acqua del fiume a lavarvisi il corpo ancor caldo; onde deposte le vestimenta in vista dell' esercito, stimando anche cosa a sè onorifica, se facea vedere a tutti andar egli contento di un succinto, ed ordinario ornamento di sua persona, discese nel fiume. Appena entratovi subitamente le di lui membra cominciarono ad irrigidirsi: di poi si sparse di pallidezza, e

il corpo suo quasi intieramente fu abbandonato dal calor vitale. Simile ad un moribondo fu tratto fuori dai servi, e senza saper che fosse di sè fu condotto nel padiglione. Nel campo insorse grande agitazione, e per così dire il lutto. Piangendo si querelavano che fosse stato loro tolto, ed estinto nel mezzo a tanta rapidità e carriera d' imprese un Re il più celebre di ogni età, e ricordo, non in battaglia, o almeno cacciato dall' inimico, ma mentre lavava il suo corpo nell' acqua: che Dario era loro addosso vincitore prima di averli veduti nemici: dover eglino ripiegar il cammino per quelle medesime terre, che scorse aveano vittoriosi: che essendo state le cose tutte devastate o da essi, o dall' inimico, camminando per vasti deserti, sebben anche nessuno gli avesse inseguiti, poteano e dalla fame, e dall' inopia venir distrutti. Chi sarà, diceano, per darci il comando mentre fuggiremo; chi oserà di succedere ad Alessandro? e quand' anche fuggendo arrivassimo alla spiaggia dell' Ellesponto, chi avrebbe preparate le navi da passarlo? E di nuovo rivolta la compassione verso del Re, scordevoli di sè stessi lagnavansi, che si svellesse e strappasse loro quel fiore di gioventù, quell' animo robusto, e quel giovane loro Re, e insieme compagno di milizia. Frattanto che si faceano tali lamenti, cominciava il fiato a traspirar più liberamente, alzava il Re gli occhi, e a poco a poco ritornando lo spirito, conosceva gli amici che gli stavan d' intorno; e per questo solo parea rallentata la forza del male, perchè sentivane la gravezza. Il suo animo però era angustiato dall' infermità, poichè diceasi, che Dario in cinque giorni sarebbe stato in Cilicia. Lamentavasi dunque di essere esposto inoperoso; che sì grande vittoria gli venisse tolta di mano, e di dover morire nel suo

padiglione di una morte oscura ed ignobile. E però fatti avvicinare a sè gli amici ed i medici, così loro parlò: » Voi vedete in quale circostanza delle cose mie la trista sorte mi ha côlto. Sembrami di udire lo strepito delle armi; ed io che portava contro altri la guerra, ora mi veggo sfidato. Dario adunque scrivendo una lettera così altera, ha prese misure sopra la mia disgrazia; ma indarno però, se io potrò a mio arbitrio farmi curare. I miei momenti non richieggono rimedj lenti, nè pigri medici. Per me è meglio anche il morir prestamente, che tardo guarire. Perciò se vi è qualche ajuto, se si dà arte nei medici, sappiano che io cerco non tanto il rimedio contro la morte, quanto quel per la guerra ». Cotale sua precipitanza pose tutti in agitazione; onde ciascuno dal canto suo si mise a pregarlo di non voler colla fretta accrescere il pericolo, ma che si contentasse di stare alla direzione dei medici: che senza far torto a veruno, ogni rimedio non approvato era ad essi sospetto, essendo che a danno di lui l' inimico sollecitava con denaro quei che gli stavano al fianco; imperciocchè Dario avea fatto dire; che darebbe mille talenti a chi avesse ucciso Alessandro. Pertanto stimavano che nessuno neppur osasse di sperimentare rimedio, che per la novità potesse esser sospetto. Eravi tra i signori del corteggio di lui Filippo medico, che avea accompagnato il Re dalla Macedonia, Acarnano di nascita, assai fedele al suo principe, datogli per compagno e per custode di sua salute, quando era giovanetto, il quale lo amava eccessivamente, non tanto come suo Re, quanto ancora come allievo suo. Questi s' impegnò di recargli un rimedio precipitoso no, ma presto, e di togliere con una medicata bevanda un male cotanto gagliardo. A nessuno

Digitized by Google

piaceva la promessa di lui fuorchè al Re, a cui rischio promettea; imperciocchè tutto più facilmente sofferiva che la tardanza. Avanti agli occhi avea le armi, e gli eserciti, e pensava che la vittoria consistesse soltanto nel poter egli stare in piedi avanti alle insegne, mal volentieri sopportando anche di dover aspettare al terzo giorno a ricevere il medicamento, perchè così avea detto il medico. Frattanto da Parmenione, il più fedele tra' suoi cavalieri, ricevette una lettera, colla quale lo avvertiva che non affidasse la sua salute a Filippo: che da Dario éra stato corrotto con mille talenti, e colla speranza delle nozze di sua sorella. Grandi movimenti impresse nell' animo di Alessandro questa lettera, e segretamente ponderava tutto ciò, che la speranza, e il timore per l' uno e per l' altro esito suggeriva. Starò, dicea, costante nella risoluzione di bere, che, se mi sarà dato veleno, paja che non senza merito sia avvenuto quanto mi accaderà? Condannerò la fede del medico? sopporterò dunque di esser io oppresso nel mio padiglione? ma meglio è morire per malvagità altrui, che per mia paura. Rivolta alla lunga la mente in varj pensieri, non confida a nessuno quel che gli era stato scritto, e mette la lettera chiusa col sigillo del suo anello sotto al cuscino, su di cui era coricato. Consumati due giorni in questi pensieri, albeggiò quello destinato dal medico; e questi entrò colla tazza, in cui avea composta la medicina. Vedutolo, Alessandro erettosi col corpo sul gomito, tenendo nella mano sinistra la lettera mandatagli da Parmenione, prende il bicchiero, e intrepidamente beve. Di poi comanda a Filippo di legger la lettera, nè, mentre questi leggea, rimosse dal volto di lui lo sguardo, pensando di poter nella sua faccia notar qualche segno della coscienza. Esso,

Digitized by Google

letta la lettera, mostrò più sdegno che paura; e gettato il mantello e la lettera avanti al letto gli disse: » O Re, io son vissuto per certo sempre dipendente da te; ma adesso veramente penso, che il mio respiro passi per la venerabile tua bocca. La tua salute dileguerà il delitto di parricidio, che mi è imputato. Conservato da me, a me darai la vita. Ti prego, e supplico, posto da un canto il timore, lascia che il medicamento s' insinui nelle vene. Ricrea un pochetto l' animo, con sollecitudine fuor di tempo da tuoi amici fedeli sì, ma molestamente attenti disturbato ». Questo discorso non solo recò al Re sicurezza, ma anche gioja, e speranza di tutto il buon esito. Gli rispose adunque: » Filippo, se gli Dei ti avessero permesso di sperimentare il mio animo in tutte quelle maniere, che a te piaciuto fosse, certamente tu lo avresti fatto in tutt' altro modo; ma più certo di quello, con cui lo hai provato, neppur desiderato lo avresti. Ricevuta questa lettera, ho però bevuto ciò che hai composto; ed ora credo, che tu sii sollecito non meno per la tua fedeltà, che per la salute mia ». Dette queste cose, porse la mano a Filippo. Per altro sì grande fu la forza del medicamento, che gli accidenti che susseguirono, dierono peso all' accusa di Parmenione. Impedito il respiro strettamente passava, nè Filippo trascurò di mettere in esecuzione alcuna cosa giovevole. Ei gli fece intorno de' fomenti: ei lo eccitò ora coll' ardor del cibo, ora con quello del vino; e tostochè s' accorse, che era in sè, non cessò di ricordargli ora la madre, e le sorelle, ora la gran vittoria, che se gli approssimava. Quando poi il medicamento si sparse per le vene, e a poco a poco se ne potè concepire il salubre effetto da tutto il corpo, prima lo spirito, indi il corpo tutto più pre-

Digitized by Google

sto di quello che si aspettava, ricuperò il suo vigore; imperciocchè dopo tre giorni portossi a farsi veder dai soldati. Con più curiosità non era guardato l' istesso Re, che Filippo. Ciascuno dal canto suo stringendogli la mano se gli professava obbligato, come se fosse un Nume ivi presente. Imperciocchè è difficile il poter dire, quanto coloro, oltre la connatural venerazione verso i loro Re, fossero dediti ad ammirar appunto questo, e di quanto amore verso di lui accesi fossero. Per primo punto parea, ch' ei non intraprendesse nulla senza la divina cooperazione, essendo che, secondandolo dappertutto la fortuna, si convertiva in sua gloria la temerità. Anche l' età appena a tante imprese matura, ma a dovizia sufficiente coonnestava tutti i fatti di lui. E quelle cose che sogliono reputarsi leggerezze, per lo più nella milizia sono alla comune più grate. L' esercizio cogli altri nell' armi, l' ornamento, e il vestito poco differente da quel d' un privato, il vigor militare, cose tutte (fossero poi doti dell' ingegno, od artifizj dell' animo) colle quali solitamente si rendea a tutti caro del pari, e rispettabile.

XI. Ma Dario ricevuto l' avviso della perniziosa guarigion d' Alessandro, con quanto di prestezza un esercito sì grande potea, andò all' Eufrate, e gettativi dei ponti in cinque giorni fece assai a passarlo con tutta l' armata, affrettandosi di occupar la Cilicia. Già Alessandro, ricuperate le forze del corpo, era pervenuto alla città di Solo, di cui impadronitosi, e fattisi pagare a titolo di gastigo dugento talenti, pose nel castello di quella guarnigion di soldati. Di poi col far delle feste in rendimento di grazie per la ricevuta guarigione con giuochi e divertimenti, mostrò con quanta fiducia dispregiava i Barbari; poichè celebrò tali feste

in onor d' Esculapio, e di Minerva. Mentre n' era spettatore, gli fu recato da Alicarnasso il lieto annunzio, che i Persiani vi erano stati vinti dai suoi, e che i Mindj ancora, e i Caunj, e molti altri di quelle contrade erano stati a lui sottomessi. Terminati pertanto que' festosi spettacoli, e mosso il campo, gettato un ponte sul fiume Piramo, arrivò alla città di Mallo, e colla seconda decampata, a quella di Castaballo. Ivi Parmenione da lui mandato innanzi ad esplorare la strada delle montagne, per la quale si dovea penetrare alla città chiamata Isso, venne incontro al Re: egli, occupate le strettezze, e lasciatavi poca guarnigione, avea presa anche Isso abbandonata dai Barbari. Di là avanzatosi, sloggiati coloro, che teneano chiuse le parti interne de' monti, assicurò ogni luogo con presidj, ed occupata la strada, come poco avanti si è detto, venne egli stesso esecutore, e nuncio insieme. Dopo di ciò il Re avvicinò l' esercito ad Isso; dove tenuto consiglio, se fosse da avanzarsi più oltre, oppur ivi aspettar le reclute, che sapevasi venir dalla Macedonia, Parmenione era di parere, che non vi fosse sito più atto alla battaglia di quello, poichè ivi sarebbero state al pari le truppe dell' uno e dell' altro Monarca, essendo che le strettezze non capivano la moltitudine: che essi doveano evitar la pianura e le campagne aperte, dove poteano essere circondati e oppressi da doppia posizion di battaglia: che egli temea, che potessero eglino esser vinti non dal coraggio ostile, ma dalla propria stanchezza: che se avessero potuto stare all' aperta, sarebbero tratto tratto subentrati a combattere Persiani freschi. Con facilità fu accettata la dimostrazione di così salubre consiglio; e perciò stabilì il Re di attendere l' inimico fra le angustie de' monti.

Digitized by Google

XII. Nell' esercito del Re trovavasi un certo Sisene persiano, mandato una volta dal governatore d' Egitto al Re Filippo, e trattato da questo con donativi, e con ogni sorta d' onore avea cambiato l' esilio in patria. Avendo di poi accompagnato Alessandro in Asia, era tenuto tra i fidi di sua comitiva. A questo fu consegnata da un soldato Cretese una lettera, sigillata con un impronto, il cui segno per verità non era noto. Nabarzane generale di Dario gliela aveva inviata, ed esortava Sisene ad effettuar qualche impresa degna di sua nobiltà e de' suoi costumi: che con ciò si avrebbe meritato un onor grande presso al Re. Sisene come innocente tentò più volte di presentar questa lettera ad Alessandro; ma vedendolo premuto da tante cure e preparativi di guerra, aspettando una volta e l' altra il momento a proposito, somministrò sospetto di qualche malvagia intelligenza; imperciocchè prima di esser data a lui quella lettera era pervenuta in mano di Alessandro, il quale letta, e chiusa con un sigillo di sconosciuto anello, l' avea fatta dare a Sisene per far prova della fedeltà del Barbaro: e perchè per più giorni questi non si presentò, parve che con perversa intenzione l' avesse soppressa; e nell' esercito, senza dubbio per ordine reale, dai soldati Cretesi fu ammazzato.

XIII. Già i soldati Greci, che Timonda avea ricevuti da Farnabazo, primaria, e quasi unica speranza, aveano raggiunto Dario. Questi con molto impegno lo consigliavano, che si ritirasse indietro, e rioccupasse le spaziose campagne della Mesopotamia. Che se non gli piacesse questo suggerimento, dividesse almeno le innumerabili sue truppe, e non volesse sotto un sol colpo della fortuna arrischiar tutte le forze del suo Regno.

Digitized by Google

Dispiacque questo consiglio meno al Re, che ai suoi cavalieri, i quali diceano che nascondeva sotto una fedeltà di doppiezza, ed un prezzolato tradimento; e che voleano che si dividessero le truppe al solo fine, che, separati anch' essi in diversi luoghi, nascendo qualche cosa, riferirla potessero ad Alessandro. Che più sicuro era circondarli con tutto l' esercito, e tempestarli di dardi, acciocchè fossero un documento d' una perfidia non rimasta senza vendetta. Ma Dario, siccome era giusto e mansueto, disse che non farebbe giammai sì grande ingiustizia di far trucidare que' soldati, che aveano con fedeltà seguìto il partito suo. Chi mai più di straniera nazione avrebbegli affidata la propria salute, se si avesse lordate le mani nel sangue di tanti soldati? che nessuno dovea pagar colla vita uno stolido suggerimento. Che sarebbero mancati que' che consigliano, se l' aver consigliato importasse tanto pericolo. Finalmente ordinò, che essi ogni giorno fossero chiamati al suo consiglio, e dicessero il lor sentimento eziandio diverso; nè però si dovessero stimare di miglior fedeltà quelli, che con più saviezza consigliassero. Pertanto fece dire ai Greci, ch' ei bensì li ringraziava della loro benevolenza, ma che per altro se fosse retroceduto, sarebbe senza dubbio un dar il Regno in mano ai nemici. Che le guerre stanno in credito sulla fama del lor vigore, e che si crede che fugga colui, che si ritira. Che poi appena v' era ombra di motivo di tirar in lungo la guerra. Imperciocchè per tanta moltitudine, essendo appunto imminente l' inverno, in un paese sì diserto, e guastato vicendevolmente da' suoi e dall' inimico, non sarebbero bastati gli alimenti. Che non si poteano neppur divider le truppe, se non si volea contraffare all' usanza de' suoi antenati, che sempre

Digitized by Google

aveano esposte tutte le forze ai cimenti delle battaglie. Ed affè che quel Re per lo innanzi terribile, e per la lontananza di esso alzatosi ad una vana fiducia, tosto che sentito avea, ch' ei veniva, fatto di temerario cauto, appiattato s' era nella strettezza de' monti, come fanno le ignobili fiere, che, udito lo strepito di que' che passano, si occultano nei nascondigli de' boschi. Che la soldatesca invano già si lusingava della finta sua guarigione. Che tergiversando quegli, avrebbegli oppressi in quelle spelonche, dove celati si erano. Di queste cose vantossi egli con più magnificenza, che verità. Per altro mandato con poca scorta di soldati tutto il denaro, e le cose più preziose a Damasco di Siria, condusse il resto dell' armata in Cilicia, seguendolo secondo il patrio costume nell' esercito la moglie, e la madre. Accompagnavano il padre anche le principesse figlie col picciolo principino.

XIV. Per accidente in una medesima notte e Alessandro pervenne alle bocche, per le quali s' entra nella Siria, e Dario a quel luogo giunse, che chiamano Pile Amaniche. Nè dubitarono i Persiani, che i Macedoni abbandonata Isso da loro presa, non fuggissero. Imperciocchè erano stati anche presi alcuni feriti ed invalidi che non aveano potuto tener dietro al grosso dell' esercito: i quali tutti a istigazione de' Cortigiani, che con barbara fierezza incrudelivano, troncate ad essi, o bruciate le mani, diede ordine, che fossero condotti in giro, acciocchè osservassero le sue squadre, e guardatele quanto bastava tutte, annunziassero al loro Re ciò che aveano veduto. Levato adunque il campo, passò il fiume Piramo per dar dietro, come si credeva, ai fuggitivi. Ma coloro, ai quali erano state recise le mani arrivarono al campo Macedone recando, che Dario con

quanta fretta potea, gl' inseguiva. Appena a costoro si prestava credenza. Così Alessandro mandati innanzi sulle spiaggie marittime degli osservatori, comanda loro di guardare se era Dario in persona che veniva, oppure se alcuno de' generali di lui facesse sol mostra che venisse l' esercito intiero; ma al ritorno degli osservatori si vide di lontano una moltitudine foltissima. Cominciarono di poi a rilucere i fuochi in tutto il campo, e parea, che vi ardesse un incendio continuo, essendo che quell' armata non ordinata, massimamente per causa della gran quantità di bestiami si estendeva più largamente. Così dunque fece nel medesimo sito piantar ai suoi il campo; lieto, che si avesse a combattere appunto in quelle angustie, cosa che avea con tutta la brama desiderato.

XV. Per altro, come suol nascere, quando si avvicinano gli ultimi momenti del cimento, la fiducia di Alessandro convertissi in travaglio. Gli recava timore quella medesima fortuna, col favor della quale avea con tanta prosperità fatte le sue imprese. E senza far torto alla stessa, da quel che avea donato a lui considerava, quanto essa era incostante. Vedea che restava quella sola notte, che sospeso tenea il successo di così grande cimento. Gli comparivano di nuovo alla mente i pericoli maggiori dei vantaggi: e siccome era in dubbio, se avea da vincere, così era appunto sicuro, che, soccombendo, sarebbe morto con onore, e lode non poca. Pertanto comandò che i soldati rinfrescassero, e che poi sulla mezza notte fossero preparati colle lor armi. Esso salì sulla cima di un alto monte, e al lume di molte fiaccole offerì un sagrifizio secondo il rito della sua patria agli Dei presidi del luogo. L' esercito preparato al cammino del pari e alla battaglia avea già avuta la terza

Digitized by Google

chiamata, com' era stato ordinato a suon di tromba, e avuto l' ordine di tosto mettersi in viaggio, sul far del giorno capitarono a quelle strettezze, che determinato avea di occupare. Coloro che erano stati mandati innanzi recavano, che Dario erà di là distante trenta stadj. Allora comandò che l' armata si fermasse, ed egli armatosi mette in ordine le squadre.

XVI. I contadini impauriti corsero annunziatori della venuta de' nemici a Dario, il quale appena credea, che gli venissero incontro quei, che come fuggitivi inseguiva. Rimasero dunque intimoriti gli animi di tutti, poichè si trovarono atti piuttosto al viaggio, che alla battaglia. Alla presta davan di piglio all' armi, ma la fretta medesima di que' che andavan correndo, e chiamando i suoi all' armi impresse maggior timore. Certi s' erano staccati e saliti sulla cima del monte per indi osservare l' esercito nemico: molti frenavano i cavalli: armata discorde, nè intenta a un sol comando con vario tumulto rimase tutta confusa. Da principio Dario fu d' opinion di prender posto con parte delle truppe sull' altura del monte per circondar l' inimico di fronte e alla coda, e per opporre anche altri dalla parte del mare, da cui era coperta la sua ala destra, per opprimerlo da ogni lato. Oltre a ciò ne furono mandati innanzi altri ventimila col corpo degli arcieri con ordine di passare il fiume Piramo, che scorreva fra i due eserciti, e di urtar di fronte le squadre Macedoni: e se non potessero effettuar questo, di retroceder sui monti, e occultamente prender in mezzo la retroguardia de' nemici. Per altro la fortuna più potente di qualsisia pensamento disordinò tutti questi disegni. Imperciocchè altri per timore non osarono eseguir i comandi, altri gli eseguivano indarno; perchè dove vacillan le parti, il tutto va in confusione.

XVII. L' ordine dell' esercito fu questo: Nabarzane colla cavalleria copriva l' ala destra unitamente a circa ventimila frombolieri ed arcieri. Nella medesima ala era Timonda alla testa di trentamila pedoni greci ausiliari. Questo certamente era il nervo dell' armata: corpo che potea far fronte alla falange Macedone. Nell' ala sinistra Aristomede di Tessaglia avea ventimila barbari a piedi. Per corpo di riserva tenea le soldatesche più bellicose. Tremila cavalli, e il corpo di quarantamila pedoni soliti esser la guardia della persona reale seguivano l' istesso Re, che volea combattere nella medesima ala. Venivano dipoi i cavalli Ircani e Medi. Appresso a questi era disposta la cavalleria delle altre nazioni a destra e a sinistra. Questa armata disposta, come s' è detto, era preceduta da seimila lanciatori e frombolieri. In ogni piccolo angolo di quelle strettezze erano affollate truppe; e le ale si stendeano dal monte da una parte sino al mare dall' altra. La moglie, e la madre del Re erano condotte nel cuor dell' esercito.

XVIII. Alessandro collocò la falange, che era la maggior forza presso i Macedoni, in fronte, l' ala destra era condotta da Nicanore figlio di Parmenione; uniti a lui stavano Cenote, Perdicca, e Meleagro, e Tolomeo, ed Aminta, comandando ciascuno al suo corpo. Nella sinistra, che si stendea al mare erano Cratero, e Parmenione, ma quegli a questo avea ordine di ubbidire. La cavalleria fu distribuita nell' una, e nell' altra ala: i Macedoni coi Tessali coprivan la destra, e la sinistra i Peloponnesi. Avanti a questo esercito erano disposti gli squadroni degli arcieri, e de' frombolieri insieme. Andavano innanzi anche i Cretesi armati parimente alla leggiera. Contro coloro poi che fatti preceder da Dario eran postati sull' altura del monte, fece marciar gli

Agriani poco avanti condotti dalla Grecia. A Parmenione però avea ordinato, che tanto più si stendesse verso al mare, quanto più discosto era da que' monti, che aveano occupato i barbari. Ma quelli nè osando di opporsi ai Macedoni che venivano, nè di prender in mezzo i già oltrepassati, sbigottiti spezialmente dalla vista de' frombolieri, se n' erano fuggiti, e ciò rese sicura ad Alessandro l'ala dell' esercito, che temeva, non venisse dall' altura assalita. A trentadue per fila si avanzavano gli armati, perchè le strettezze non permettevano, che più largamente si estendesse l' esercito. Cominciavan di poi ad allargarsi a poco a poco i seni delle montagne, cosicchè potea non solamente l' infanteria camminare a più lunghe file, ma anche la cavalleria vi si poteva postare marciando ai fianchi.

XIX. Erano già gli eserciti l' uno dell' altro in vista, non però ancora al tiro di dardo, quando primi i Persiani alzarono un confuso e fiero grido. Anche dai Macedoni se ne risponde un maggiore, quantunque l' esercito non fosse pari nel numero, ma perchè ripercosso dalle balze de' monti e dalle vaste selve, essendochè sempre i circonvicini boschi, e le rupi, quanto forte si sia la voce, che hanno accolta, la rimandano con suono moltiplicato. Alessandro marciava avanti alle prime insegne, tratto tratto inibendo ai suoi, che aizzato per la troppa celerità l' animo non imprendessero preventivamente la pugna. E cavalcando intorno all' esercito con vario discorso, e secondo che all' animo di ciascheduno era a proposito, parlava ai soldati. Ai Macedoni vincitori di tante guerre in Europa, andati a soggiogar l' Asia, e le ultime terre dell' Oriente, non più sotto la sua, quanto sotto la condotta di loro stessi ricordava l' inveterato valore. Che eglino liberatori del

mondo, e scorsi una volta sino ai termini di Ercole, e di Bacco avrebbero imposto il giogo non solo ai Persiani, ma a tutte le nazioni ancora: che i Macedoni sarebbono stati i padroni di Battra, e degl' Indiani. Che i più meschini vantaggi erano quei che vedeano, ma che i maggiori si preparavano loro dalla vittoria. Che non sarebbe stata per essi una fatica sterile tra scoscesi monti, come quei dell' Illirico, o tra sassi di Tracia; ma che si offerivan loro le spoglie dell' Oriente tutto. Che appena vi era bisogno di spada. Che tutta quell' armata ondeggiante nel proprio sbigottimento si potea respingere co' soli scudi. Per aggiunta a queste cose facea gloriosa menzione di Filippo suo padre vincitore degli Ateniesi, e rappresentava agli animi loro l' aspetto della domata Beozia, e della più celebre città di quella, rasata a terra. Rammemorava la gloria riportata già al fiume Granico, e tante città già o espugnate, o rendutesi, e che quanto dietro la schiena avcano, era o debellato, o sottomesso a lor piedi. Quando giugneva ai Greci, ricordava loro le guerre mosse alla Grecia da quelle nazioni per insolenza prima da Dario, e poscia da Xerse, che talmente gli aveano danneggiati nell' acqua, e nella terra, che non avean lasciato loro nè il bere dalle loro fontane, nè de' consueti cibi alimentarsi. Ricordava loro i Tempj dedicati agli Dei distrutti colle rovine e cogl' incendj: le città loro espugnate, e rotti i vincoli delle divine leggi ed umane. Agl' Illirici, poi, e ai Traci soliti a vivere di rapine facea considerare l' Oste nemica risplendente d' oro, e di porpora, e che portava bottino, e non armi. Che andassero, dicea, e che da uomini forti strappassero di dosso a quelle femmine imbelli l' oro: che cambiassero le aspre rupi de' loro monti, e le nude colline irrigi-

Digitized by Google

dite da perpetuo ghiaccio colle ricche terre, e campagne persiane.

XX. Erano già arrivati al tiro di dardo, quando la cavalleria persiana gittossi sull' ala sinistra de' nemici; imperciocchè Dario considerando che la falange era la forza maggiore dell' esercito Macedone, desiderava, che la battaglia venisse fatta dalla gente a cavallo. Già incominciavasi a investire anche l' ala destra di Alessandro. Il che appena osservato, il Macedone, dato ordine alle due ale della sua cavalleria di portarsi appresso la schiena del monte, portò gli altri in mezzo al cimento della pugna. Di poi staccati dall' armata i cavalli di Tessaglia, comandò al lor generale di circondare occultamente la schiena de' suoi, di unirsi a Parmenione, e di eseguir con prontezza ciò che questi ordinato gli avesse. Già essi in mezzo ai Persiani egregiamente si difendevano; ma affollati, e quasi uniti non poteano gettare i dardi: tosto che erano scoccati rincontrandosi nel medesimo luogo s' intricavano, e con lieve e vano colpo pochi andavano a ferir il nemico, e la maggior parte cadeano, senza far colpo, in terra. Costretti adunque a pugnar d' appresso, dierono prestamente di piglio alle spade. Allora poi si fu grande lo spargimento di sangue; poichè le due armate erano talmente vicine, che si percuotevano armi con armi, e cacciavansi in faccia le spade. Non era ivi permesso cessar dal combattere nè al timido, nè all' imperito. Postisi piede a piede, quasi che pugnassero ad uno ad uno, stavano sodi sulla medesima pedata, fin tanto che col vincere si avean fatto campo. Finalmente poi avanzavano un passo, quando avean messo a terra l' inimico. Ma stancati quelli erano assaliti da un avversario fresco: nè i feriti (come per altro suol farsi)

potevano trarsi fuor di mezzo alla pugna, essendochè l' inimico alla fronte, e i suoi alla schiena premevano.

XXI. Alessandro eseguiva i doveri non men di soldato, che di capitano, desiderando la bella gloria di veder estinto il Re. In fatti Dario marciava alto sopra d' un carro, incitamento grande ai suoi di difenderlo, e di assalirlo ai nemici. Dunque Osatre fratello di lui vedendo, che Alessandro se gli avventava contro, sfilò avanti al carro stesso del Re la cavalleria del suo comando: principe eccellente di molto sopra altri e nell' armi e nella robustezza del corpo, e nella bellezza d' animo, e nella pietà sopra tutti. In quella battaglia certamente illustre, altri che incautamente avanzaronsi ne rovesciò a terra, altri ne pose in fuga. Ma i Macedoni poichè erano intorno al loro Re, incoraggiatisi vicendevolmente, si scagliarono con esso contro quel corpo di cavalleria. Allora veramente simile ad una rovina fu la strage. A canto al carro reale giacevano i più celebri generali persiani estinti con una morte da valorosi, tutti colla faccia sulla terra, come nel combattere erano caduti, rivolto il corpo sulle ricevute ferite. Tra questi si discernevano Aticie, e Trounte, e Sabace governatore dell' Egitto, condottieri di grossi eserciti. Appresso a quelli era ammucchiata quantità di cadaveri d' infanteria e di cavalleria, non conosciuti. Anche de' Macedoni, non molti per verità, ma i più azzardosi rimasero uccisi. Fra gli altri Alessandro fu leggermente ferito da una puntura di spada nella coscia destra. I cavalli che conducevano Dario ormai impiagati dalle aste, e infuriati dal dolore cominciavano a scuotere il giogo, e ribaltare dal carro il Re: quando egli temendo di non cader vivo in poter de' nemici, smontò in fretta, e fu riposto sopra cavallo che a questo me-

Digitized by Google

desimo effetto veniva condotto di seguito, gettate anche via con disdoro le insegne reali, acciocchè non palesassero la sua fuga. Allora gli altri dal timore scompigliati, ciascuno per quella parte che videro opportuna si dierono a precipitosamente fuggire, buttando via quelle armi, che avevano innanzi impugnate per la difesa propria: a tal segno lo spavento temeva anche gli stessi soccorsi. Faceva fronte a' fuggitivi la cavalleria mandata da Parmenione, e per accidente la maggior parte correano fuggendo a quella volta. Ma nell' ala destra i Persiani davan molto che fare alla cavalleria di Tessaglia. Già un' ala al primo urto era stata rovesciata. Quando i Tessali, fatta far con prestezza una volta intorno ai cavalli, venuti di nuovo ritornarono nel conflitto, ed ai barbari sparsi e disordinati sulla supposta vittoria diedero una sanguinosa rotta. La cavalleria de' Persiani, tanto i cavalli quanto i soldati, aggravata di quantità di lame di ferro, milizia, che principalmente si considera per la celerità, a stenti si moveano, poichè i Tessali nel far girare i loro cavalli, n' aveano presi molti.

XXII. Recata la nuova di così prospera battaglia, Alessandro, che prima non osava di dar dietro ai barbari, nell' una e nell' altra parte ormai vincitore, cominciò a perseguitare i fuggitivi. Era egli seguito da non più di mille cavalli, mentre cadeva una quantità enorme di nemici; ma chi, sia nella vittoria, o sia nella fuga può rilevar numero di truppe? Venivano dunque cacciati da così pochi a guisa di pecore, e l' istesso timore che costringevagli a fuggire, nella fuga li ritardava. Ma i Greci, che aveano seguitato il partito di Dario, sotto la condotta di Aminta (era costui stato prima generale di Alessandro, ora disertore) staccatisi

dagli altri, non già a guisa di fuggitivi scamparono. I Barbari cercarono strade di fuggire molto diverse: altri per la diritta via, che conduceva in Persia: altri per torti sentieri andarono ad appiattarsi nelle rupi, e boscaglie de' monti: pochi si portarono al campo di Dario. Ma già in questo pieno d' ogni sorta di ricchezze era anche entrato il nemico. A quantità enorme d' oro e d' argento, preparativo non di guerra ma di lusso, aveano dato il sacco i soldati. E poichè trovavano cose migliori da rubare, tratto tratto si vedeano sparse le vie di valigie di minor valore dispregiate dall' avidità in comparazione delle più preziose. Già erano pervenuti alle donne, alle quali quanto più cari son gli ornamenti, tanto più violentemente si strappavan di dosso. Nè la violenza e la libidine la perdonava pure alle persone. Tutto il campo era pianto e tumulto, secondo che a ciascuno toccata era la disgrazia. Nè vi mancava aspetto alcuno di male, essendochè la crudeltà e la licenza del vincitore si stendeva sopra ogni condizione ed età. Ma particolarmente si potè mirare l' aspetto dell' incostante fortuna, quando coloro che poco innanzi aveano adornato, e con tutto il lusso e preziosità costrutto, il padiglione per Dario, ora conservavano le medesime cose per Alessandro quasi di quelle antico padrone: per una tal quale costumanza di accogliere il vincitore nel padiglion del Re vinto. Ma sopra di sè attiravano gli sguardi e gli animi di tutti la madre, e la moglie di Dario prigioniere; quella venerabile non solo per la sua maestà, ma eziandio per l' età; questa per la bellezza di sua persona non isvenuta nè anche nella disgrazia. Avea in braccio il suo figliuoletto che non avea ancora compiuti gli anni sei, generato sull' aspettazione di tanta fortuna quanta poc' anzi ne avea

Digitized by Google

perduta il padre di lui. Le due principesse però se ne stavano in grembo all' avola squallide non solo per la lor propria tristezza, quanto per quella di essa. Erasi adunato intorno alle medesime un gran numero di nobili donne co' crini scarmigliati, e lacerate le vesti, scordevoli del primiero decoro, chiamando le principesse regine e signore, una volta veri, allora estranei titoli. Esse dimentiche della loro calamità ricercavano in qual delle due ale era stato Dario, e qual era stato l' esito della giornata. Dicevano di non essere altrimenti prigioniere, se era vivo Dario. Ma questi mutando di tratto in tratto cavallo s' era portato fuggendo più di lontano. In quella battaglia rimasero uccisi centomila Persiani d' infanteria, e diecimila di cavalleria. Ma dalla parte di Alessandro cinquecento furono i feriti, e in tutto trentadue pedoni, e cento e cinquanta cavalli morti. Sì poca spesa costò una tanto grande vittoria! Il Re, che alla lunga perseguitando Dario stancato erasi, dappoichè anche la notte si approssimava, non essendovi speranza di più raggiugnerlo, venne al campo, di cui i suoi poco avanti s' erano impadroniti.

XXIII. Ordinò poi Alessandro, che s' invitassero gli amici, co' quali era solito per lo più di mangiare. Imperciocchè la pelle solamente pizzicata nella sua coscia non gl' impediva d' intervenir al convito. Quando all' improvviso un grido lugubre misto di urli e pianti di barbara gente, udito dalla tenda vicina atterrì i convitati. Anche la coorte che prendeva riposo appresso al padiglione, cominciava ad armarsi. La cagione dell' inaspettato sbigottimento fu che la madre e la moglie di Dario colle Dame con alti gemiti ed urli piangevano Dario, che credevano essere stato ucciso. Imperciocchè uno degli eunuchi prigionieri, che a caso s' era

fermato avanti il padiglione di esse, conobbe il mantello, che Dario, come poc' anzi si è detto, avea gettato via per non essere conosciuto dall' abito, nelle mani di uno, che, avendolo trovato, il portava; e giudicando che fosse stato levato di dosso a Dario morto, recò la falsa nuova della morte del medesimo. Scoperto questo error delle donne dicesi che Alessandro sparse delle lagrime sulla sfortuna di Dario, e sulla pietà di esse. E da prima avea ordinato a Mitrene (quegli che gli avea per tradimento dato in potere la città di Sardi) pratico del linguaggio persiano di andare a confortarle. Ma poi temendo che comparendo loro un traditore non aggravasse l' ira ed il dolor delle prigioniere, mandò Leonato uno de' suoi cavalieri coll' ordine di asserir loro, che erroneamente si lamentavano, e che Dario era vivo. Questi con pochi armati giunse al padiglione, dov' erano le prigioniere, e fece dire ch' e' veniva per parte del Re. Ma coloro ch' erano sull' ingresso appena ebbero veduti quegli armati, stimando che fosse spedito il caso per le padrone, eran corsi nel padiglione dicendo che quegli erano gli ultimi momenti; chè si avvicinavano i messi ad uccidere le prigioniere. Onde come quelle che non poteano impedirneli, nè osavano fargli entrare, tacitamente attenderano l' arbitrio del vincitore. Leonato atteso alla lunga chi lo introducesse, vedendo che nessuno ardiva di venir fuori, lasciati nel vestibolo gli armigeri, entrò nel padiglione. Questo stesso atto conturbò le femmine, perchè parea, che senza esser ammesso fosse entrato violentemente. E perciò la madre e la moglie prostratesi a' piedi di lui si misero a supplicarlo, che prima di trucidarle lasciasse loro dar sepoltura secondo il patrio rito al corpo di Dario: che compito questo ultimo dovere verso del Re,

sarebbero morte senza ritardo. Leonato accertolle e che Dario era vivo, e che esse sarebbero rimaste non solo salve, ma ancora col trattamento della primiera loro real condizione. Allora la madre di Dario permise finalmente di essere sollevata da terra.

XXIV. Alessandro il giorno dopo impiegando tutta la sua cura a far seppellire i soldati, de' quali si erano trovati i cadaveri, fece fare il medesimo onore anche ai più nobili tra i Persiani. E permise alla madre di Dario di far dar sepoltura a que' che voleva all' usanza della sua patria. Essa ordinò, che fossero sotterrati alcuni pochi de' suoi stretti parenti secondo che le concedeva l' aspetto della presente disgrazia, pensando che sarebbe riuscito odioso l' apparato de' funerali praticato da' Persiani, essendo che i vincitori non bruciavano con suntuosità i cadaveri. E terminati già gli uffizj dei defunti mandò innanzi a dire alle prigioniere, che egli veniva, e fatta star di fuori la lunga sua comitiva, entrò solo nella tenda con Efestione. Questi era il più caro d' assai a lui di tutti i suoi amici, educato del pari con lui, arbitro di tutti i suoi secreti. Egli solo aveva il diritto di libertà in avvertirlo; del quale però si serviva in modo, che parea piuttosto essergli dal Re permesso, che da sè arrogatosi. E come di età era pari al Re, altresì superavalo nella sua vantaggiosa struttura di corpo. Dunque le Regine giudicando, che il Re fosse egli, se gli inchinarono all' usanza loro. Ma poi certi di quegli eunuchi prigionieri additando chi era Alessandro, Sisigambe prostrossi a' piedi di lui, scusandosi dell' ignoranza per non aver mai per l' addietro veduto il Re. Questi però alzandola colla sua mano: » Non avete errato, disse, o madre, poichè anche questi è Alessandro ». Veramente se avesse potuto continuar sino

Digitized by Google

al fine con questa moderazione di animo, crederei, che sarebbe stato più felice di quello che parve essere, allorchè imitava il trionfo di Bacco, dopo avere scorso vincendo per tutte le nazioni dell' Elesponto sino all' Oceano: se davvero frenata avesse la superbia e l' ira, difetti predominanti: se tra i banchetti si fosse astenuto dagli omicidj degli amici, ed avesse avuto riguardo a dar la morte ad uomini egregi in guerra, e domatori con lui di tanti popoli senza forma di processo. Ma allora la fortuna non s' era impossessata ancora del suo animo. Così sul nascer di questa, con prudenza e moderazione, la sostenne, ma alla fine di quella non capì più la grandezza. In questa occasione per verità si diportò in guisa, che tanto nella moderazione, quanto nella clemenza gli avrebbon dovuto cedere tutti i Re a lui preceduti. Con tanta modestia trattò le nubili principesse di eccellente bellezza, come se nate fossero dal suo genitore medesimo. La moglie di Dario, che tutte le donne del suo tempo nella personal sua beltà superava, lungi dall' esser da lui violata, fu anzi da lui con attenzione somma fatta custodire. Diede ordine che a quelle principesse fosse fatto ogni buon trattamento; nè alle prigioniere mancò cosa alcuna della primiera loro fortuna, fuorchè la speranza di libertà. Sisigambe pertanto » O Re, gli disse, tu meriti, che noi imploriamo per te quel bene, che una volta implorato abbiamo per il nostro Dario; e, come sperimento, sei degno di aver superato sì gran Re, non solo nella felicità, ma nell' equità ancora. Tu per verità mi chiami madre e Regina, ma io confesso di essere tua serva. E comprendo l' altezza della passata mia fortuna, e posso sostener il giogo della presente. Tutta quella padronanza che hai sopra di noi spetta a te di volere che sia testificata

Digitized by Google

piuttosto colla clemenza, che colla fierezza ». Il Re disse loro di starsene di buon animo. Di poi prese in braccio il figlio di Dario; e questi nulla atterrito dalla vista di esso non mai veduto, colle mani abbracciò la sua testa. Mosso dunque il Re all' intrepidezza del ragazzino, rivolto ad Efestione » Quanto disse, bramerei, che Dario succhiato avesse alcun poco di questa indole! »

XXV. Uscito poi dalla tenda Alessandro, consecrati tre altari sulla riva del Piramo, a Giove, ad Ercole, ed a Minerva, va nella Siria, mandato innanzi Parmenione a Damasco, dove era il tesoro del Re. E quegli avendo scoperto, che un Satrapa di Dario lo avea preceduto, temendo che non fosse disprezzato il poco numero de' suoi, risolvette di dimandarne un maggior corpo. Ma per accidente urtò nelle spie di lui un uomo per nome Mardo, il quale condotto da Parmenione gli consegnò una lettera diretta dal governator di Damasco ad Alessandro, soggiungendogli questi, che non dubitasse punto, che non fosse per dargli in mano tutto il tesoro regio, ed anche le suppellettili. Parmenione dato ordine, che colui fosse tenuto sotto guardia, apre la lettera, nella quale era scritto, che mandasse per tempo alcuno de' suoi Generali con poca gente. Inteso dunque l' affare rimanda Mardo al traditore facendolo scortare. Quegli scappato dalle mani delle guardie, prima del giorno entrò in Damasco. Conturbò questa faccenda l' animo di Parmenione timoroso d' insidie, e senza guida non osava mettersi in un cammino a lui ignoto. Pure, confidato nella sorte propizia del suo Re, fece raccogliere dei contadini per esser guide del viaggio, i quali prestamente trovati, in quattro giorni arrivò alla città, mentre il governatore cominciava già

Digitized by Google

a temere di non essere stato creduto. Pertanto, quasi che poco si tenesse sicuro sulle fortificazioni della piazza, avanti la levata del sole fa portar fuori il tesoro reale (che i Persiani chiamano Gaza) colle più preziose mobilie, fingendo di fuggire, ma in verità per offerir la preda al nemico. Seguitato era quegli nel sortire dalla città da molte migliaja di uomini e di donne, moltitudine degna appresso tutti di compassione, eccettuato colui, alla cui fedeltà era stata affidata. Mentre acciocchè tanto maggiore fosse la mancia del tradimento, procurava di offerir all' inimico una preda più grata di qualunque somma di denaro: nobili personaggi, consorti, e figliuoli di generali: oltre a questi gl' Inviati delle città greche, che Dario avea lasciati nelle mani del traditore come in sicurissima rocca. Gangabi chiamano i Persiani quelli, che portano carichi a spalle. Costoro non potendo tollerare il freddo, imperciocchè per un temporale era caduto della neve, e la terra era irrigidita e gelata, mettonsi indosso di quelle vesti, fregiate d' oro e di porpora, che portavano col denaro, senza che nessuno osasse impedirnegli, essendochè la fortuna del Re era ormai vilipesa dalla più bassa gentaglia. Rappresentarono adunque l' aspetto di una squadra non dispregievole a Parmenione, il quale, con più attenta premura esortati con breve parlare i suoi quasi ad una vera battaglia, gli fa spronare i cavalli ed avventarsi con veloce impeto contro l' inimico. Ma coloro che aveano a spalle i pesi, lasciati là quelli, presero la fuga. Anche gli armati, che dietro a quelli venivano, per lo stesso timore cominciarono a gettar via le armi, e cercar i noti viali. Il comandante simulatore, quasi che anch' egli sbigottito fosse, riempiva tutti di timore. Giaceano sparse per tutti i campi le regie

ricchezze: quel denaro preparato per le enormi paghe de' soldati: quegli arredi di tanti nobili uomini: di tante illustri dame: vasi d'oro, redini d'oro, tende adornate con magnificenza reale, sino carri abbandonati dai padroni pieni di eccedenti ricchezze, aspetto triste, direi anche ai predatori medesimi, se cosa alcuna potesse frenar l'avarizia. Imperciocchè quelle cose accumulate con fortuna incredibile, e che supera l'umano pensiero, di tanti anni, allora si raccoglievano quali lacerate da bronchi, quali immerse nel fango. Non erano sufficienti gli artigli de' predatori a bottinare. Pervennero anche a quelli, che erano fuggiti i primi. Tra questi se ne andavano molte dame tirandosi dietro i lor pargoletti, nel cui numero furono le tre principesse figliuole di Oco (questi avea regnato avanti Dario) una volta per verità a causa della mutazione delle vicende abbassate dalla paterna grandezza, ma ora più crudelmente aggravate dalla mala fortuna. Nella medesima comitiva era anche la moglie dello stesso Oco, e la figlia di Osatre fratel di Dario con la moglie di Artabazo primo de' cavalieri, e il figlio di lui, che Ilioneo chiamavasi. Fu fatta prigioniera parimente la moglie di Farnabazo, cui il Re dato avea il supremo comando della spiaggia marittima: le tre figlie di Mentore, e la moglie col figliuolo del famosissimo capitano Mennone. Appena alcuna famiglia nobile fu esente da tanta rovina. Furono presi anche gli ambasciatori di Sparta e d'Atene, che violata la promessa dell' alleanza seguìto aveano il partito persiano: Aristogitone, Dropide, ed Eleuterio tra gli Ateniesi assai chiari di nascita e di nome: tra gli Spartani Pausippo, ed Onomastoride con Omajo, e Callicratide, anche questi celebri nel lor paese. La somma del denaro contante fu di duemila e sessanta ta-

lenti. L' argento lavorato era del peso di cinquecento. Inoltre furono presi trentamila uomini con settemila animali da soma. Per altro gli Dei non tardarono punto a punire di morte il traditore di cose sì grandi. Imperciocchè uno de' complici di lui, per quanto io credo, avendo orrore anche in quella sorte della vicenda fatale del Re, ucciso il traditore, portonne a Dario la testa: opportuno sollievo al Monarca tradito; poichè così ed erasi vendicato dell' inimico, e vedea che la memoria della Sua Maestà non era per anche dagli animi di tutti cancellata.

FINE DEL LIBRO TERZO

Digitized by Google

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

I. Ad Alessandro si rende l'isola Arado col suo Re Stratone. Muove l'esercito alla città di Mazaione, dove riceve una lettera scrittagli da Dario con alterigia: sua risposta. — II. Alessandro lascia intatte nella Fenicia le due città di Biblon e di Sidone datesi: detronizza Stratone, e innalza alla dignità Reale Addolonimo oriondo da stirpe Regia. — III. Tradimento e fine di Aminta co' suoi intieramente distrutto. — IV. I generali di Dario sopravvissuti alla giornata di Isso, tentando di ricuperare la Lidia, vengono disfatti da Antigono. Si rammentano di poi alcuni fatti d'arme tra i comandanti di Dario, e quelli d'Alessandro, Anche Agide Re di Sparta fa guerra ad Antipatro. — V. Donativo mandato da' Tirj ad Alessandro. A questo viene negato l'ingresso nella città. Descrizione del mare, e della città di Tiro. — VI. Gli Ambasciatori de' Cartaginesi incoraggiano i Tirj contro Alessandro. Presagi di rovina alla città. — VII. I Tirj uccidono gl' Inviati di Alessandro. Difficoltà dell' assedio: disperazione della soldatesca: esortazione di Alessandro. — VIII. Comincia a gettar il Terrapieno nel mare. Spedizione frattanto contro gli Arabi. — IX. Stratagemma de' Tirj, strage di Macedoni, rovina dell' opera, e sua ristaurazione. — X. La flotta di Alessandro viene travagliata da una tempesta. — XI. I Deputati de' Cartaginesi annunziano ai Tirj di non poterli soccorrere. Si racconta un prodigio di Apolline. — XII. I Tirj tanto acremente si difendono, che il Re vien di nuovo in pensiero di levar l'assedio, ma lo dissuade il cattivo nome, che si sarebbe sparso. — XIII. Prodigio di un mostro marino, e sua

interpretazione. — XIV. Si viene ad una azione navale colla vittoria di Alessandro. — XV. La città di Tiro vien presa a forza, e messa a ferro e fuoco: si risparmiano pochi. — XVI. Lettera di Dario ad Alessandro. — XVII. Alessandro si avvicina con tutte le forze a Gaza. I Greci gli mandarono per la vittoria una corona. I generali d'Alessandro fanno di buone imprese. — XVIII. Dario si prepara di nuovo alla guerra. — XIX. Gaza dopo due mesi, viene espugnata, ma con pericolo grande del Re. Supplizio di Beti. — XX. Sottomesso l'Egitto, va al tempio di Giove Ammone. Descrizione di questo luogo. — XXI. Vien fabbricata Alessandria. Si dà il governo dell'Egitto ad alcuni generali. Muore Ettore figlio di Parmenione. Viene abbruciato Andromaco governator di Samaria. Supplicj dei Tiranni. I Principi di Cipro onorati con donativi. Si spedisce Anfotero contro i Corsari. Alessandro fa onori ad Ercole Tirio. — XXII. Dario passa il Tigri e anche Lico, e pianta il suo campo appresso ad Arbella. Mazeo devasta il paese. — XXIII. Andata di Alessandro all'Eufrate, e al Tigri. Uccisione di Satropace. — XXIV. Si descrive l'ecclissi della luna. L'andata, l'estinzione del fuoco: grano in abbondanza ritrovato. Spie prese, o uccise. — XXV. Lettera insidiatrice di Dario intercetta. Morte della moglie di Dario, e preghiere di quest'ultimo per Alessandro giovane casto, e di onestà degna di un Re. — XXVI. Ultima ambasciata di Dario ad Alessandro. Consiglio di Parmenione e lagnanze sopra le insidie. — XXVII. Alessandro ordinato l'esercito s'incammina verso l'inimico. Mazeo sta osservando la strada. Si numerano le truppe di Dario. — XXVIII. La soldatesca di Alessandro è sottoposta da timor panico per un vano aspetto del cielo; ma il Re lo dissipa. — XXIX. Alessandro occupa un colle abbandonato da' Persiani. Ei solo contro il parer di tutti stabilisce doversi combattere in aperta campagna, e non nelle tenebre della notte, come fan gli assassini. — XXX. Sollecitudine dell'uno e dell'altro Re nella notte precedente alla battaglia. — XXXI. Profondo dormire di Alessandro. Fa dare il segno della battaglia, e manda gli uffiziali ad eseguire i loro doveri. — XXXII. Ordine dell'esercito della battaglia. — XXXIII. Bione disertore annunzia ad Alessandro le insidie tese da' nemici. Alessandro esorta ciascuno al combattimento. — XXXIV. Dario esorta i suoi a battaglia. — XXXV. Alessandro avanza l'armata contro Dario, e questi contro Alessandro. Mazeo Persiano invade i bagagli di Alessandro, dei quali ordina questi, che per ora non si debba far conto. Saviezza di Sisigambe. — XXXVI. Varii casi in diverse parti della battaglia. Dario sta in forse o di fuggire, o di darsi da per sè la morte, il che standogli vicino Alessandro, pospone alla fuga. — XXXVII. Mazeo inteso che

Digitized by Google

Dario fuggiva cessa di combattere, e anch' esso dal timore percosso, volta le spalle. Darío a mezza notte arriva ad Arbella. — XXXVIII. I Persiani cacciati nel Lico. Alessandro ritiene i suoi, volonterosi di continuare ad inseguir l' inimico, ripiega l' esercito alla volta di Parmenione, che sapeva esser in mezzo al pericolo. Si nota il numero de' morti dell' una e dell' altra parte.

I. Dario poco prima Re di sì grande esercito che più a guisa di trionfante, che di combattente era stato in azione, ora per que' luoghi ch' egli empiti avea d' immense squadre, già vuoti, e ridotti ad una total solitudine fuggiva. Pochi lo seguitavano; poichè non tutti avean diretta la fuga al luogo medesimo, e stancandosi i cavalli non poteano tener dietro al corso di quelli che il Re di tratto in tratto cambiava. Finalmente pervenne ad Unca, dove lo accolsero quattromila Greci, co' quali si portò all' Eufrate, pensando che sarebbe poi finalmente suo ciò che colla celerità avesse potuto preoccupare. Alessandro a Parmenione, per la cui opera si era ricevuto il bottino presso a Damasco, dato ordine di tener il medesimo, e i prigionieri custoditi sotto gelosa guardia, gli diede il governo di quella Siria, cui aggiungono il nome Cele. I Siri non per anche umiliati dai colpi della guerra dispregiavano il nuovo impero; ma sottomessi in poco tempo eseguirono i comandi. Si rese anche al Re l' isola Arado. La spiaggia marittima però, e molte altre terre, che si stendevano più lungi dal mare erano possedute da Stratone Re di quell' isola. Ricevuto questi sulla parola, mosse Alessandro l' esercito alla volta di Maratone. Ivi gli fu recata una lettera inviatagli da Dario, dalla quale, perchè scritta imperiosamente, restò gravemente offeso. Principalmente lo irritò l' aversi Dario dato il titolo di Re, e non averlo apposto ad Alessandro. Pretendeva piuttosto che

dimandare, che col ricevere quanto denaro capiva la Macedonia, gli restituisse la madre, la moglie ed i figliuoli. Del regno, se volea, venisse con eguali forze a contendere. Che finalmente, se avesse potuto capacitarsi di migliori consiglj, contento dei confini del paterno suo Stato, cedesse alla pretesa dell' altrui, e fosse suo confederato ed amico. Che su queste condizioni egli sarebbe pronto a dare, ed a ricevere la parola. All' incontro Alessandro in questi precisi termini gli rescrisse: » Il Re Alessandro a Dario. Quel Dario, di cui tu hai assunto il nome, con ogni sorta di oppressione rovinò que' Greci che occupano la spiaggia dell' Elesponto, e le Colonie Greche dell' Ionia. Di poi passò il mare con un grande esercito portando la guerra contro la Macedonia, e contro la Grecia. Di nuovo Xerse Re della nazione medesima venne ad espugnarci alla testa di squadre di crudi Barbari. Il quale vinto in una battaglia navale, pure lasciò in Grecia Mardonio per saccheggiar anche assente le città, e dar il guasto, ed incendiar le campagne. Chi poi non sa, che Filippo mio padre fu ucciso da coloro, che erano stati colla promessa di molto oro corrotti dai vostri? Imperciocchè voi intraprendete guerre empie, ed avendo la forza mettete all' incanto le teste de' vostri nemici; come anche tu ultimamente, Re di così grande esercito, hai però cercato con mille talenti di guadagnar uno, che mi desse la morte. Io dunque respingo la guerra, e non ne sono il motore; e sotto la protezione degli Dei difensori della causa più giusta ho ridotta in poter mio gran parte dell' Asia. Ho vinto sul campo anche te medesimo: il quale sebbene non dovresti impetrar nulla da me come quegli che non hai meco osservati neppure i diritti di guerra, pure se ver-

Digitized by Google

rai supplichevole, ti prometto, che riavrai e la madre e la moglie e' figli senza prezzo veruno. So vincere, e provvedere ai vinti. Che, se temi di affidarti a noi, ti daremo parola, che verrai senza esser offeso. Per l'avvenire, quando mi scrivi, ricordati, che non solo scrivi ad un Re, ma anche al Re tuo ». A portar questa fu mandato Tersippo.

II. Egli poi discese nella Fenicia, e ricevette la città di Biblon, che se gli rendette; di là andò a Sidone città celebre e per la sua antichità, e per la fama di quelli che la fondarono. Regnava in questa Strabone sostenuto dalla potenza di Dario: ma perchè s' era dato più per aderire al popolo, che di volontà sua, fu giudicato indegno del Regno; e fu permesso ad Efestione di stabilir Re quello che i Sidonj ne giudicassero il più degno. Avea Efestione i suoi ospiti, che erano tra la gioventù del paese eccellenti: avendo egli fatta a loro stessi l' offerta del regno, dissero, che, secondo il costume della patria, nessuno potea essere accettato a quell' altezza, se non proveniente da sangue reale. Ammirando Efestione la grandezza di quell' animo dispregiatore di ciò che altri per mezzo del fuoco e del ferro cercavano, disse: » Voi siete veramente virtuosi; che primi d' ogn' altro intendete quanto meglio sia l' aver a fastidio, che accettare un regno. Per altro datemi alcuno di regia stirpe, il quale ricordar si possa d' aver ricevuto il regno per cagion vostra ». Ma eglino osservando che molti aspiravano a sì gran sorte, usando a cadauno degli amici del Re Alessandro per l' ingordigia di regnare delle adulazioni, pensarono non esservi il più a proposito di un tal Addalonimo veramente per lunga parentela congiunto alla stirpe reale, ma che per la sua povertà lavorava per miserabile paga un orto fuori

Digitized by Google

di città. Cagione della indigenza di lui, come suol esser di molti, era la probità; e intento all' opera sua giornaliera non dava ascolto allo strepito dell' armi, che tutta l' Asia aveano scossa. Inaspettatamente poi quelli, de' quali si è parlato di sopra, entrarono colle insegne dell' abito reale nell' orto, che a caso Addolonimo nettava strappando l' erbe inutili. Allora salutatolo Re uno di essi gli disse: » Colla veste che vedi nelle mie mani tu dèi cambiar la tua squallida. Lava il tuo corpo da quella ruggine, e perpetua sozzura: concepisci un animo da Re, e riserba questa tua moderazione a quella fortuna, di cui sei degno; e quando risiederai sul trono reale signore della vita e della morte di tutti i cittadini, guardati di non dimenticarti di questo stato, in cui ricevi il regno, anzi per Giove, per causa di chi lo ricevi. Addolonimo credea tutto questo un sogno: tratto tratto gl' interrogava, se avessero perduto il cervello, che con tanta temerità lo prendeano a scherno. Ma mentre egli era ancora perduto ne' suoi dubbj, tosto che fu nettato dalla sporcizia, e gli fu posta indosso la veste fregiata di porpora e d' oro, e fugli giurata seriosamente fedeltà, fatto ormai Re, in compagnia dei medesimi andò sino alla reggia. La nuova di ciò si sparse tosto per tutta la città. Chi ne mostrava piacere, e chi sdegno. I più ricchi mettevano in molto cattivo aspetto appresso gli amici di Alessandro la bassezza e povertà di lui. Il Re comandò che fosse ammesso, e miratolo alla lunga, disse: » La struttura del corpo non ripugna alla fama della nascita; ma ho piacer di sapere con qual pazienza hai sopportata la povertà ». Egli allora rispose: » Piaccia al cielo, che io possa coll' animo medesimo sostenere il Regno: queste mani han bastato al mio desiderio: senza aver nul-

Digitized by Google

la, nulla mi è mancato ». Da un tal parlar di Addalonimo comprese il Re un animo da grande; così diede ordine che gli fossero date in proprietà non solo tutte le reali suppellettili di Stratone, ma ancora molte altre del bottino persiano. Aggiunse di più al dominio di lui il paese addiacente alla città.

III. Intanto quell' Aminta, che dicemmo essere disertato da Alessandro, e passato al partito de' Persiani, con quattromila Greci, che dal campo di battaglia lo aveano seguitato, arrivò fuggitivo a Tripoli. Indi fatti imbarcar i soldati li fece passare a Cipro. E poichè in quella situazione di cose ognuno pensava di aver a possedere ciò che occupato avesse, come cosa di buon acquisto, determinò di andare in Egitto; nemico di amendue i Re, e sempre sulla bilancia della biforme mutazione delle vicende. Incoraggiati dunque i suoi seguaci alla speranza di tanta impresa, ricorda loro che Sabace governator dell' Egitto era morto in battaglia: che il presidio persiano era senza comandante, e composto d' invalidi; e che gli Egizj sempre contrarj ai loro soprastanti, avrebbero fatto stima di essi come di compagni, non di nemici. La necessità costringevalo a tentare ogni via, imperciocchè quando la fortuna ha lasciate in secco le prime speranze, sembra che i casi venturi abbiano ad essere dei presenti migliori. Ad una voce dunque gridarono che li conducesse dove gli piacea. Ed ei giudicando bene di doversi servir degli animi loro, intanto che di speranza eran gonfi, si avanzò sino alla porta di Pelusio sotto pretesto di essere stato là inviato da Dario. Impadronitosi di Pelusio avanzò le truppe sino a Menfi. A tal nuova gli Egiziani gente vana, e atta più a far novità, che imprese, concorrono tutti e da città e da villaggi a questo stesso fine di distrug-

gere le guarnigioni persiane, le quali sebbene atterrite non perdettero tuttavia la fiducia di sostener l' Egitto. Ma Aminta superatigli in un conflitto cacciolli nella città; ed accampatosi condusse fuori i suoi vincitori, dai quali si maltrattarono le cose tutte de' nemici, come se alla ribalderia d' ognuno esposte fossero. Pertanto Mazece, quantunque conoscesse gli animi de' suoi per la contraria pugna sbigottiti, pure mettendo loro sottocchio i nemici qua e là sparsi, e per la baldanza della vittoria senza cautela veruna, gli stimolò a non temere di azzardar una sortita dalla piazza, e di ricuperare le cose perdute. Un tal consiglio non fu più appoggiato sulla ragionevolezza, che felice pel buon successo. Tutti sino ad uno col loro capitano furono tagliati a pezzi. Pagò Aminta questa pena all' uno e altro Re; non più fedele a quello, al cui partito passato era, che all' altro che avea abbandonato.

IV. I generali di Dario rimasti vivi dopo la battaglia appresso Isso con tutte le truppe che nella fuga gli avean seguiti, raccolta anche la gioventù della Cappadocia, e della Paflagonia, tentavano di ricuperare la Lidia. Antigono general d' Alessandro ne avea il governo, e quantunque mandati avesse al Re molti soldati di quelle guarnigioni, non ostante dispregiando i Barbari, condusse fuori i rimastigli in campagna. Anche colà fu la medesima la sorte de' partiti. Con tre battaglie seguite in tre differenti siti i Persiani furon disfatti. Nel medesimo tempo la flotta Macedone fatta venir dalla Grecia superò Aristomene mandato da Dario a rivendicare la spiaggia dell' Elesponto colla presa di parte, e sommersione del resto delle navi di lui. Farnabazo poi Ammiraglio della flotta Persiana, esatta contribuzione dai Milesi, e fatta entrar guarnigione

Digitized by Google

nella città di Scio, va ad Andro con cento legni, e di là a Sifno. Mette parimente presidj in queste isole, e le sottopone a contribuzione. La grandezza della guerra che faceasi tra i due più potenti Re dell' Europa e dell' Asia sulla speranza del dominio del mondo tutto, mosse anche l' armi della Grecia, e di Creta. Agide Re di Sparta, adunati ottomila Greci, che disertati dalla Cilicia avean fatto ritorno alle case loro, preparavasi a far guerra ad Antipatro governatore della Macedonia. I Cretesi che avean seguìto ora un partito, or l' altro, venivano anche aggravati di presidj ora Spartani, ora Macedoni. Ma le zuffe tra di loro furono di lieve conseguenza, avendo la fortuna in mira un combattimento solo, dal cui esito dipendevano tutti gli altri.

V. Erano ormai in poter de' Macedoni la Siria tutta, e tutta ancor la Fenicia, all' eccezione di Tiro. Il Re era accampato sulla terra ferma, da cui un angusto stretto separa la città. Tiro città e per eccellenza, e per vastità memorabile sopra tutte l' altre della Siria e della Fenicia parea che fosse per accettare piuttosto l' amicizia, che il dominio di Alessandro. Gl' Inviati di essa adunque gli portarono in dono una corona d' oro, e trasportate gli aveano delle provvigioni in abbondanza, e per modo di ospitalità. Egli ordinò che si accogliessero que' regali come da gente amica; e con affabilità parlando ai deputati lor disse, che volea offerire un sagrifizio a quell' Ercole, che essi con precipuo onore veneravano. Che i Re Macedoni credevano di trar la loro origine da quel Dio: ch' egli poi di dover ciò fare era stato dall' Oracolo ammonito. Gl' Inviati risposero, che vi era un tempio di Ercole fuori della città in un sito che essi chiamano *Paletiro*: Che ivi il Re farebbe il sagrifizio secondo il rito suo. Non trat-

Digitized by Google

tenne il Re la colera, da cui per l' ordinario lasciavasi trasportare. Disse pertanto loro: » Voi veramente fidati sulla vostra situazione, perchè abitate un' isola, vi beffate di questo pedestre esercito, ma vi farò veder fra poco, che voi siete sul continente. Perciò siate pur certi, che io o entrerò nella città, o espugnerolla ». Licenziati con questa risposta, cominciarono gli amici ad esortarli, che essi pure permettessero l' ingresso in città a quel Re, ch' era già stato accolto dalla Siria tutta, e dalla Fenicia. Ma quelli confidati abbastanza nella lor situazione si determinarono a sostener l' assedio. Imperciocchè la loro piazza è separata per uno stretto di quattro stadj, esposto assaissimo al vento Africo, che frequenti avvolge flutti contro quel lido. Nè a ricever la mole, con cui i Macedoni si studiavano di congiunger l' isola al continente altro non ostava peggio di quel vento. Poichè appena a mar lento e tranquillo vi si possono ammucchiar materiali. L' Africo poi col battimento sfascia tutte le cose ammassatevi, e sotto il mar le disperde: nè vi è mole cotanto soda, che consunta non venga dall' onde che penetrano per gli aggruppamenti delle opere, e quando il soffio è più impetuoso vanno sopra il più alto piano dell' ammasso scorrendo. Oltre a questa difficoltà eracene un' altra niente minore. Le mura e le torri della piazza circondate erano da un mar profondo. Non vi si potevano avventar le macchine se non da lontano scagliate dalle navi, nè poggiare scale alle mura. Un precipitoso muro che andava a finir nel mare, chiudeva la via pedestre. Il Re non avea navi, e se avendone ve le avesse avvicinate, prive d' equilibrio e di fermezza, poteano esser respinte con soli dardi e sassate.

VI. Fra queste cose una di non poco rilievo accese

Digitized by Google

l' audacia de' Tirj. Eran giunti gl' inviati Cartaginesi per celebrare secondo il patrio costume l' annuo sagrifizio; perciocchè i Tirj avendo fabbricata Cartagine, erano sempre stati da quella come padri riconosciuti. Questi Cartaginesi adunque si dierono ad esortarli a sostener con animo intrepido l' assedio, chè in breve sarebbero capitati da Cartagine soccorsi; poichè in quel tempo erano i mari in gran parte occupati dalle flotte Africane. Per la qual cosa determinatisi alla guerra dispongono sulle mura e sulle torri le macchine, scompartono l' armi alla gioventù, e distribuiscono i lavoratori di ferro, de' quali la città abbondava, nelle fucine. Da per tutto si udiva strepito di preparativi di guerra. Si preparavano anche mani di ferro (essi le chiamano *harpagonas*) da gettar sulle opere de' nemici, così anche dei corvi, ed altri stromenti inventati per difendere le fortezze. Ma essendo stato posto nelle fornaci del ferro che si dovea lavorare, e appressativi i mantici, accendendosi col soffio il fuoco, dicesi che sotto le fiamme medesime scorresse del sangue. Questo fenomeno fu inteso dai Tirj a danno dei Macedoni. Anche appo i Macedoni alcuni tra' soldati rompendo del pane, vi osservarono delle goccie di sangue che scaturiva. Per la qual cosa atterrito il Re, Aristandro, il più perito degl' Indovini, consultato rispose, che se il sangue fosse scaturito al di fuori del pane, sarebbe stato un segno fatale per li Macedoni; ma che all' incontro essendo colato dalla parte interna, presagiva lo sterminio della città che destinato avevano di assediare.

VII. Alessandro e avendo la flotta lontana, e vedendo che un lungo assedio gli sarebbe d' impedimento ad altre imprese, mandò degli Araldi a procurar d' in-

durre ad una pace i Tirj. Questi contro il diritto delle genti, uccisi i deputati, gettarono i loro corpi in mare. Ei dunque irritato per una così indegna uccisione de' suoi decretò di assediar la città. Ma pria dovea gettarsi una mole, che unisse la piazza al continente. Una gran disperazione adunque ingombrò l'animo de' soldati, che vedeano un mar profondo, che appena con possanza superna poteva esser empiuto. Quai sassi (diceano) tanto grandi, quali alberi tanto alti si potran ritrovare? sarebbe necessario scavar intiere regioni, per empir quello spazio. Questo stretto è in continuo bollimento, e quanto più angusto si avvolgerà tra l'isola e il continente, tanto più acremente infurierà. Egli però niente rozzo nel maneggiar gli animi militari, raccontò loro: che in sogno presentata se gli era l'ombra di Ercole, che gli porse la mano, che da lui condotto, ed aprendogli lui, pareagli di entrare nella città. In appresso rammentava gli ambasciatori di pace uccisi, i diritti delle genti violati: essere quella la sola città, che osato avea di ritardare il corso di sue vittorie ». Dopo questo diede incombenza ai capitani di tener ciascuno i suoi in disciplina; e quando gli ebbe tutti quanto basta stimolati, cominciò l'opera.

VIII. Gran quantità di sassi aveano alla mano somministrandoli la vecchia città di Tiro. I legnami da formar le zattere, e le torri si conducevano dal monte Libano. L'opera era già cresciuta dal fondo del mare all'altezza di un monte; non ancora però era pervenuta a filo d'acqua, e quanto più in distanza dal lido si formava la mole, tanto più il mare di molta profondità assorbiva quanto veniva gettato, quando i Tirj avvicinatisi su piccoli legni beffandoli li rimproveravano, che, per altro valorosi nell'armi, portassero come

Digitized by Google

giumenti sul dorso i pesi. Gl' interrogavano ancora se Alessandro era più possente di Nettuno. Questa medesima spezie di persecuzione aizzava lo spirito de' soldati. Ormai la mole sorpassava la superficie dell' acqua, e anche la larghezza del terrapieno si estendeva più, ed approssimavasi alla città, quando i Tirj veduta la vastità della mole, il cui alzamento avanti non era loro paruto possibile, cominciarono a circondar con naviglj leggieri l' opera non ancor ben commessa, inquietando anche con sassi e dardi coloro che stavano lavorando. Pertanto feriti molti impunemente non avendo in pronto battelli da allontanare, e cacciar coloro, dal lavoro si rivolsero alla cura di difendere sè medesimi. Comandò dunque il Re che fossero distese delle pelli di giumenti, e delle vele, acciocchè non fossero più esposti ai tiri di dardi, ed eresse due torri sull' estremità della mole, d' onde potessero scagliar freccie sopra i legni che si avvicinavano. All' incontro i Tirj fecero correre de' naviglj lungi dalla vista de' nemici al lido, e abarcati i soldati ammazzarono quelli che portavano sassi. Anche sul monte Libano i contadini Arabi assaliti i Macedoni fuori di ordinanza ne uccisero circa trenta, e più pochi ne fecero prigionieri. Questa cosa obbligò Alessandro a scompartire la sua soldatesca; e per non parere di star neghittoso intorno ad una sola città, lasciò la direzione dell' opera a Perdicca e Cretero, ed ei partì con un corpo d' armati alla leggiera per l' Arabia.

IX. Frattanto i Tirj caricata una nave di straordinaria grandezza di sassi, e di sabbia dalla parte della poppa, talmente che ne stava molto alta la prora, e impiastrata di bitume e di zolfo, la spinsero gagliardamente a forza di remi; e soffiando anche impetuoso

Digitized by Google

vento nelle vele di quella, con celerità andò a urtar nella mole. Allora messo fuoco alla prora i marinaj saltarono giù ne' battelli, che a questo fine venivan dietro. La nave poi preso fuoco cominciò a sparger più estesamente l'incendio, il quale, prima che vi si potesse accorrere, attaccò le torri, e le altre opere in capo alla mole, gettando quei che smontati erano ne' piccioli legni nelle stesse opere e fiaccole, e quanto vi è di atto ad alimentare il fuoco. Ormai non solo le torri de' Macedoni avean preso fuoco, ma ancora i tavolati di sopra, quando coloro che stavano sulle torri parte venivano dalle fiamme consunti, e parte, lasciate le armi, gettavansi da sè stessi nel mare. Ma i Tirj che voleano piuttosto prenderli, che dar loro la morte, laceravano loro, mentre nuotavan, le mani con legni e con sassi, sinchè resi deboli poteano senza resistenza averli prigionieri nei lor naviglj. Nè solo consumate furono quelle opere dall' incendio, ma per accidente nel giorno stesso da un più furioso vento avventata fu, sin dal profondo del mare, una scossa contro la mole; e le commessure dell' opere percosse da frequenti urti dell' onde si sfasciarono, e le acque passando frammezzo ai sassi staccarono la metà dell' opera. Caduti adunque i mucchj di pietre, sopra de' quali sostentavasi la terra gettatavi, cadde a precipizio al fondo; e di sì gran mole Alessandro al suo ritorno dall' Arabia appena trovò vestigio alcuno. In questo stato di cose (come suol nascere nelle disgrazie) s' incolpavano l' un l' altro in tempo che con più verità poteano querelarsi della fierezza del mare. Il Re dato principio ad una nuova opera, la dirizzò contro il vento non di fianco, ma di retta fronte, perchè veniva a difendere l' altre opere nascoste in certo modo sotto di essa. Aggiunse anche larghezza al

Digitized by Google

terrapieno, acciocchè le torri erette nel mezzo fossero lontane dal tiro di freccia. Gettavansi pertanto alberi intieri co' lor vasti rami nel mare, poi si caricavano di sassi, e di nuovo si gettavano sul mucchio di quelli altri alberi: indi vi si calava un ammasso di terra, sopra la quale ammucchiato un altro piano di sassi, e di alberi univano con una spezie di aggruppamento l' opera consistente. Nè i Tirj pigramente eseguivano tutto ciò che inventar si poteva per impedir quella mole. Il principal loro ajuto erano quelli, che, fuori della vista de' nemici, si mettevan sott' acqua, e con occulto nuoto penetrando sino alla mole, e con falci tirando a sè i rami degli alberi che mostravansi fuori, quando sortivano, facean cascar nel fondo molto altro materiale: poi sollevati i rami, e i tronchi degli alberi dal peso, senza difficoltà li muoveano, e finalmente tutta l' opera poggiata sui rami, mancato il fondamento, rovinava.

X. Contristato nell' animo Alessandro, e perplesso se avesse da continuare l' impresa, o da partire, giunse da Cipro la flotta. Nel tempo medesimo Cleandro condottosi poco avanti in Asia co' soldati greci, divise in due ale l' armata navale di cento e novanta navi. La sinistra veniva comandata da Pitagora Re di Cipro insieme con Cratero: Alessandro andava montato in una nave di cinque ordini di remi, o sia quinquereme nell' ala destra. E i Tirj, quantunque avessero la loro flotta, non osando di venir a giornata navale, defilarono le loro galee avanti le mura della città, contro tre delle quali il Re avventatosi, le mandò a fondo. Il dì seguente fatta avvicinar la flotta alle mura, da tutti i lati colle macchine, e spezialmente co' colpi degli arieti battè le muraglie, le quali da' Tirj, alla presta connettendo sassi, furono ristaurate, cominciato inoltre un

Digitized by Google

muro interiore per difendersi con quello, se il primo fosse mancato. Ma da ogni parte il furor della mala sorte premevali. La mole era già al tiro di freccia: la flotta circondava le mura. Venivano minacciati di rovina da parte di terra, come di mare. Imperciocchè i Macedoni avean congiunte a due a due le quadriremi in guisa, che le prore erano attaccate, e le poppe stavan discosto quanto spazio tirar poteano. Questi intervalli da una poppa all' altra erano riempiuti con catene, ed assi gagliarde legate, e sopra quelle ponti distesi per sostenere la soldatesca. In tal modo disposte le quadriremi appressavansi alla città, e da quelle contro gli assediati e sassi e freccie gettavansi con sicurezza, perchè i soldati erano dalle prore coperti. Era la mezza notte, quando fu dato all' armata allestita, come s' è detto, il comando di circondar la città. Già da ogni parte approssimavansi alla città, e i Tirj credevano già disperato il caso, ed ecco in un subito si distesero folte nubi in Cielo, e sparsasi la caligine, s' estinse ogni anche menomo frammischiato raggio di luce. Indi tosto turbatosi orribilmente il mare a poco a poco si mise a gonfiarsi, di poi da più furioso vento agitato ad alzare i flutti, e cozzarsi l' una con l' altra le navi. Già si ruppero ormai i legnami che tenevano unite le quadriremi, cadeano i tavolati, e con fracasso tiravan seco a fondo i combattenti; poichè i navigli uniti nel torbido della burrasca non poteano reggersi a verun modo. I soldati frastornavan gli uffizj de' rematori, e questi quelli della milizia, e come avvenir suole in simili circostanze i periti ubbidir doveano a' mal pratici, e i nocchieri per altro a comandare avvezzi, allora per timor della morte i comandi eseguir doveano. Finalmente a forza di batter co' remi vieppiù pertina-

Digitized by Google

cemente il mare, i marinai quasi come se glieli rapissero, lo costrinsero a cederglieli, e furono con isforzi cacciati al lido in gran parte lacerati.

XI. Nei giorni stessi capitarono a caso trenta inviati Cartaginesi, sollievo piuttosto che soccorso agli assediati; imperciocchè dissero che la loro repubblica era impegnata in guerra nelle proprie sue terre, e che non combatteva già per far conquiste, ma per salvar sè medesima. Allora appunto i Siracusani metteano a ferro e fuoco l'Africa, e accampati si erano non lungi dalle mura di Cartagine. Per questo però non si perdettero di coraggio i Tirj, quantunque perduta avessero sì grande speranza: consegnarono bensì le loro mogli, e figliuoli da trasportar in Cartagine per sostenere con maggior fortezza quanto fosse per avvenire, avendo la più cara parte di sè fuori della sorte del comune pericolo. Ed avendo uno tra' cittadini riferito alla radunanza, che in sogno gli si era presentata la figura di Apolline da essi venerato con estraordinaria divozione, in atto di abbandonar la città; e che la mole gettata da' Macedoni in mare cambiata erasi in boscaglia silvestre; quantunque l'assertore fosse di poco credito, pure inclinati a credere le cose più frivole, su tal timore legarono il simulacro con una catena d'oro, e ne aggrupparono il legame all'altare di Ercole, alla cui divinità era stata la città dedicata per tener quasi a forza Apolline sotto quel nume. I Cartaginesi avean trasportato quel simulacro da Siracusa, e nella patria loro antica collocato l'avevano. Di altre molte spoglie di città da lor prese aveano fregiata non meno Tiro, che Cartagine. Certi inoltre erano di sentimento di introdurre di nuovo un sagrifizio già da molti secoli dismesso, che io non crederò giammai essere stato grato

Digitized by Google

agli Dei, d' immolare a Saturno un giovane ingenuo, il qual sacrilegio piuttosto che sagrifizio dicesi che i Cartaginesi per tradizione de' lor fondatori abbiano costumato sino all' eccidio della loro città. E se non si fossero opposti i più vecchj, col cui consiglio ogni cosa facevasi, una superstizione crudele prevaluto avrebbe sopra l' umanità.

XII. Per altro l' imminente necessità più efficace d' ogn' arte suggeriva loro non tanto i modi di difesa usitati, ma certi altri nuovi ancora. Imperciocchè per attrappare i naviglj che venivano sotto alle mura, legavano a forti assi i corvi, e le mani di ferro con uncini e falci per gettarle, rilasciate appena le funi, subitamente, quando colla macchina spingevano innanzi le assi. Gli uncini ancora, e le falci pendenti dalle medesime assi stracciavano o gli assalitori, o gli stessi naviglj. Infuocavano poi eccessivamente degli scudi di bronzo, e riempiuti di sabbia rovente, e di fango cotto li rovesciavano impetuosamente dalle mura. Nè altra pestifera cosa più di quella temevasi. Poichè appena la sabbia penetrava la corazza, o arrivava alla pelle, non si poteva a verun modo scuoterla; e bruciava tutto ciò che toccava; e gli offesi da quella, gettando via le armi, e stracciatosi d' attorno quanto aveano, stavano senza difesa esposti alle ferite. I corvi ancora, e le mani di ferro avventati dalle macchine rapivano molti. In tal emergente di cose il Re stancato, determinato era di abbandonar l' assedio, ed andare in Egitto. Imperciocchè avendo con grande celerità scorsa l' Asia se ne stava stentando intorno alle mura d' una sola città, lasciando l' occasione di tante gloriosissime imprese. Dall' altro canto si arrossiva tanto del dover partire infruttuoso, quanto del colà dimorare. Pensò ancora che

il celeberrimo suo nome, col quale più che coll' armi avea rovesciato, diverrebbe meno se avesse abbandonato Tiro quasi testimonio di poter esser vinto. Onde per non lasciar prova non eseguita comandò che vi si avvicinasse maggior numero di navi, e in quelle montasse la scelta de' suoi combattenti.

XIII. Per accidente una bestia d' inusitata grandezza col dorso eminente sopra l' onde andò ad appoggiare il suo vasto corpo alla mole piantata da' Macedoni, e battuti i flutti alzandosi, fu veduta da quei d' una parte, e da quelli dall' altra: di poi dal capo della mole di nuovo s' immerse nell' acqua, ed ora sopravanzando con gran parte di sè l' onde, ora nascosta sotto di esse, non lungi dalle fortificazioni della città uscì fuori. I Macedoni presagivano che quel mostro avesse loro indicata la dirittura di metter l' opera. I Tirj, che Nettuno, vindice del mare occupato, avea attirata quella bestia alla mole, che presto sarebbe per rovinare; e lieti di tale augurio postisi a banchettare si caricarono di vino, dal quale aggravati, levato già il sole montarono sulle navi inghirlandate e ornate di fiori. Tanto erano invasi non tanto dal buon augurio d' una vittoria, quanto ancora di ormai congratularsene!

XIV. A caso il Re avea fatta andar in altra parte la flotta, lasciati trenta navigli al lido, dei quali i Tirj avendone presi due aveano sparso il terrore in tutti gli altri, finchè Alessandro udito il grido de' suoi, giunse colla flotta alla spiaggia, d' onde sentito avea il mormorio. La prima delle navi Macedoni accorse fu una quinquereme distinta fra tutte nella velocità. Appena questa fu veduta dai Tirj, gliene avventarono contro due una da una parte, l' altra dall' altra per fiancarla nei

Digitized by Google

lati, contro una delle quali spinta la quinquereme medesima ed essa restò colpita nel rostro, e l' altra vi restò incastrata. Quella che non era attaccata, condotta con impeto libero avea in mira di assalire la quinquereme nell' altro lato, quando con istupenda opportunità una galera della flotta d' Alessandro fu cacciata con tanta forza contra quella che era in atto di urtare la quinquereme, che il pilota Tirio fu ribaltato dalla poppa in mare. Sopravvennero poi più navi Macedoni, ed anche il Re, quando i Tirj voltando i remi stentatamente strapparon la nave che era incassata nella quinquereme, e tutti insieme i naviglj Tirj ritornavano in porto. Subito il Re inseguendoli, non potè veramente entrar nel porto essendo tenuto lontano dalle mura colle freccie e co' sassi, ma pure sommerse in parte, e in parte prese presso che tutti que' legni.

XV. Permesso poi il riposo di due giorni alla soldatesca, e dato il comando che la flotta e le macchine si avanzassero, e che da ogni parte assaliti fossero i già atterriti assediati, egli montò sulla torre più alta con grande coraggio, ma con maggiore pericolo; poichè distinto alle insegne reali, e alle risplendenti sue armi, egli solo principalmente veniva co' dardi preso di mira. E fece cose degne di tutta affatto l' ammirazione: molti de' difensori trafisse coll' asta: certi anche da vicino percossi col brando, e collo scudo precipitolli. Imperciocchè la torre dalla qual combatteva era presso che attacco alle mura. Dalle frequenti scosse degli arieti già ormai sfasciate le legature de' sassi le mura cadevano, la flotta era entrata nel porto, e alcuni Macedoni montati erano sulle torri da' nemici abbandonate, quando i Tirj vinti nel tempo stesso da tante avversità, altri rifugiano supplichevoli ne' tempj, altri ser-

Digitized by Google

rate le porte delle lor case si procacciano di poter morire a loro talento, alcuni si scagliano contro il nemico per morire bensì, ma pur vendicati. Una gran parte erano montati sopra de' tetti, gettando sassi, e tutto quel che la sorte prestava loro alle mani, sopra que' che al basso passarono. Alessandro ordinò, che tutti, eccettuati quelli che s' erano rifugiati ne' tempj, messi fossero a fil di spada, e attaccato il fuoco alle case. Pubblicati questi ordini per mezzo d' un banditore, nessuno però di quelli ch' erano armati volle chieder soccorso agli Dei. I fanciulli, e le zitelle aveano riempiuti i templi: gli uomini ciascuno al vestibolo della sua casa se ne stavano, turba preparata a saziar l' ira d' arrabbiati nemici. Per molti però salutevoli furono i Sidonj, che erano fra le truppe Macedoni. Essi erano bensì entrati co' vincitori nella città, ma, ricordevoli della lor parentela co' Tirj (poichè credeano le patrie degli uni e degli altri fondate da Agenore), prendendo a proteggere molti Tirj, li condussero anche alle lor navi: nelle quali nascosti furono condotti a Sidone. Quindicimila furono sottratti alla strage con questo furto. Quanto sangue vi sia stato sparso, da questo solo si può arguire, che entro le mura della città furono passati a fil di spada seimila armati. L' ira poi del Re somministrò a' vittoriosi uno spettacolo orrendo. Duemila uomini, per uccider i quali non restava più rabbia furono appesi a croci sul lungo spazio del lido. La perdonò agli ambasciatori Cartaginesi, aggiungendovi l' intimazione d' una guerra, che allora veniva ritardata dalla necessità di altre imprese. La città di Tiro fu presa nel settimo mese dacchè si avea cominciato a investirla: città insigne nella memoria de' posteri e per l' antichità della sua origine, e per la frequente varietà

Digitized by Google

della fortuna: fabbricata da Agenore per molti anni avea reso suo non solo il mare vicino, ma anche ogni altro, dove erano penetrate le sue flotte. E se creder si vuole a ciò che volgarmente si dice, questa nazione fu la prima che insegnò, o imparò le lettere. Certo è almeno che le sue colonie si diffusero quasi per tutto il mondo: fondarono Cartagine in Africa, Tebe nella Beozia, Cadice al lido dell' Oceano. Per me credo che vagando con piena libertà pel mare, coll' andare spesso in terre ad altri incognite, si eleggesse abitazioni per la gioventù, di cui allora abbondava: o sia che i cittadini di essa stancati dai terremoti frequenti (imperciocchè anche questo vien detto) costretti erano a cercarsi coll' armi nuovi ed esterni domicilj. Per molte vicende adunque passata, e dopo l' eccidio rinata, ora però una lunga pace rimarginate avendo tutte le piaghe di essa, sotto la tutela della dolcezza Romana vive in quiete perfetta.

XVI. Circa quei medesimi giorni fu recata una lettera di Dario scrittagli finalmente come a Re. Diceva in quella: » Che Alessandro prendesse in isposa la sua figlia per nome Settina. Che la dote di lei sarebbe tutto il paese giacente tra l' Elesponto, e il fiume Ali: ch' ei poscia sarebbe contento delle terre che riguardano l' Oriente. Che, se a caso esitasse a ricever ciò che gli veniva offerto, sapesse, che la fortuna non istà lungo tempo sul medesimo piede, e che sempre gli uomini, per quanta sia la loro felicità, ne sentono contrarietà maggiori. Ch' esso temea, ch' egli per vano e giovanil affetto di sè stesso non s' innalzasse a guisa degli uccelli, che dalla natural loro leggerezza sono portati in alto. Che nulla è più difficile, quanto in quella età abbracciare così smisurata fortuna. Ch' esso avea ancora

Digitized by Google

molti Stati rimastigli, e che non sempre sarebbe sorpreso nelle strettezze. Che Alessandro doveva ancor passare l'Eufrate e il Tigri, e l'Arasso e l'Idaspe grandi antemurali del suo impero. Che dovea entrare in campagne cotanto smisurate, che si sarebbe arrossito della pochezza sua. Quando poi sarebbe egli penetrato nella Media, nell'Ircania, nei Battriani, negl'Indiani, e negli abitatori all'oceano? oppur nei Sogdiani, negli Aracosi soltanto cogniti di nome, e negli altri popoli del Caucaso e del Tanai? che avrebbe dovuto invecchiare chi volesse anche senza battaglie andare in tante terre. Che cessasse poi di chiamarlo a sè, perchè ci sarebbe venuto a suo gran costo ». Alessandro rispose a coloro che portata avean la lettera: » Che Dario prometteva cose d'altri: che volea dividere ciò che intieramente avea perduto. Che gli assegnava in dote la Lidia, l'Eolide, e la spiaggia dell'Elesponto, premj di sua vittoria. Che dai vinti non deono darsi le leggi, ma riceversi. Che se egli solo non sapea in quale stato erano amendue, venisse pure quanto prima a giornata. Che esso poi avendo passato il mare, avea destinato pel suo impero non la sola Cilicia, o la Lidia, poichè ciò sarebbe una miserabile ricompensa di sì gran guerra, ma Persepoli capitale del regno di lui: dipoi Battra, Ecbatana, e l'ultima spiaggia d'Oriente. Che dovunque esso avesse potuto fuggire ei lo poteva inseguire; e che cessasse di atterrirlo con nomi di fiumi, sapendo, che avea passato il mare ». Questo è quanto si scrissero vicendevolmente i due Re.

XVII. Que' di Rodi però sottomisero la loro città, e i Porti ad Alessandro. Questi diede il governo della Cilicia a Socrate, disposto Filota a presiedere al paese intorno a Tiro. Parmenione rassegnò ad Andromaco la

Celesiria per assistere alla guerra che era imminente. Il Re dato ordine ad Efestione di farsi trasportar colla flotta di là dalla spiaggia della Fenicia, venne con tutte le forze alla città di Gaza. Circa i medesimi giorni correva una festa solenne detta degl' Istmii, che si celebrava col concorso di tutta la Grecia. In quella grande assemblea, siccome i naturali de' Greci tali sono, che vanno a seconda de' tempi, stabiliscono di deputare un' ambasciata al Re di dodici soggetti, i quali per le imprese fatte a pro della Grecia e della libertà gli presentassero in dono per la vittoria una corona d' oro. I medesimi poco avanti aveano presa l' aura della fama incerta di seguir quel partito, qual si fosse, dove la fortuna portati avesse gli animi loro incostanti. Per altro non solo egli il Re andava sottomettendo quelle città che ricusavano il giogo del suo impero, ma i generali di lui ancora guerrieri egregi invasero molti Stati. Calante s' impadronì della Paflagonia, Antigono della Licaonia, Balacro, vinto Idarne generale di Dario, prese Mileto: Anfotero, ed Egiloco colla flotta di cento e sessanta navi ridussero in poter d'Alessandro le isole tra l' Acaja e l' Asia. Fu anche accettata a resa l' isola di Tenedo allo spontaneo invito degli abitanti. Aveano anche stabilito di occupar Scio; ma Farnabazo generale di Dario presi coloro, che coi Macedoni passavano d' intelligenza, di nuovo consegnò la città con poca guernigione di soldati ad Apollonide, ed Atenagora uomini del suo partito. I generali d' Alessandro continuavano nell' assedio della piazza non tanto per le forze che aveano, quanto per secondare la volontà di que' medesimi che erano assediati. Nè s' ingannarono; imperciocchè una sedizione insorta tra Apollonide, e i capitani della soldatesca somministrò l' op-

Digitized by Google

portunità di dare alla città un assalto: e rotta la porta, entrata essendo la coorte Macedone, i cittadini fatto consiglio di rendersi, si unirono con Anfotero ed Egiloco. E tagliata a pezzi lo guarnigione Persiana, consegnarono loro Farnabazo con Apollonide ed Atenagora in catene: furono condotte via dodici galee colla soldatesca e i marinaj delle medesime: in oltre trenta navi, e delle barche corsare con tremila Greci fatti a soldo da' Persiani. Distribuiti questi a riempier le lor compagnie, e fatti impiccare i corsari, aggiunsero alla flotta loro i marinaj prigionieri. Casualmente Aristonico tiranno de' Metinnei con dei navigli corsari sulla prima vigilia, ignaro di quanto era stato fatto a Scio, giunse all' ingresso del porto, e richiesto dalle guardie chi fosse, rispose essere Aristonico, che veniva da Farnabazo. Quelli risposero che per verità Farnabazo riposava, il perchè non poteasi andar da lui; che per altro ad esso, come alleato ed ospite, era aperto il porto, che la mattina dietro poi avrebbe potuto andare da Farnabazo. Non esitò Aristonico ad entrare il primo. I legni corsari seguirono il capo. E mentre attaccano i naviglj alla scarpa del porto, dalle guardie si serra loro dietro l' usciaja, e dalle medesime si svegliano quei, che da vicino dormivano. Nessun di coloro osando far resistenza, tutti furono messi in catene, e poi consegnati ad Anfotero ed Egiloco. Di là i Macedoni passarono a Mitilene, ch' era stata poc' anzi occupata da Carete Ateniese colla guernigione di duemila Persiani. Ma non potendo sostener l' assedio, resa la città col patto di potersene andar salvo, passò ad Imbre. Giacchè s' erano resi, i Macedoni non fecero loro male.

XVIII. Dario non isperando più quella pace, che

per mezzo di lettere e di ambasciate creduto avea di poter ottenere, si applicò a riparar le forze ed a rinnovar con prestezza la guerra. Mandò dunque ordine a' suoi capitani di unirsi in Babilonia, ed a Besso ancora generale de' Battriani, che quanto più presto potea, adunato il suo corpo d' armata, venisse da lui. Cotesti Battriani sono fra quelle nazioni i più abili, di naturali aspri, e molto lontani dal lusso persiano, situati non lungi dagli Sciti gente bellicosissima, ed avvezza a vivere di rapine, e van sempre vagando sull' armi. Ma Besso, che certamente di buon animo non istava, ritenuto nel secondo posto, sospetto di perfidia tenea in soggezione il Re. Imperciocchè affettando quegli una dignità reale, si temeva una ribellione, colla quale, e non con altro potea ciò conseguirsi.

XIX. Per altro Alessandro investigando con tutta la diligenza in qual paese andato fosse Dario, non potea penetrarlo, per certa consuetudine de' Persiani, che con ammirabile fedeltà tengon celati gli arcani de' loro Re. Nè timor, nè speranza li fa proferir parola, che manifesti gli affari segreti. L' antica disciplina de' Re ordinava il silenzio sotto pena di morte. I falli di lingua vi si castigano con più rigore di qualunque altra mal' opera. E i saggi stimano non poter esser capace d' impresa veruna chi ha per cosa grave il tacere, che la natura ha voluto esser all' uomo facilissima. Per questa causa Alessandro all' oscuro di quanto facevasi dove era l' inimico, assediava la città di Gaza. Comandava a questa Beti uomo di rara fedeltà verso il suo Re, e con poca guernigione difendeva quelle mura di costruzione assai forte. Alessandro osservatane la situazione, comandò che si scavassero delle vie sotterra, essendo quel terreno molle e leggiero a proposito a ricever

Digitized by Google

l' occulto lavoro. Imperciocchè il mare vicino vi getta fuori gran quantità d' arena, nè v' erano sassi, o pietre che facessero ostacolo allo scavamento. Cominciata dunque l' opera da quella parte che quei della piazza veder non potessero, acciocchè neppur sentissero rumore, fece avvicinar le torri alle mura. Ma la terra stessa, poichè la sabbia cedeva, insussistente a condur avanti le torri, ritardava l' agilità delle ruote, e rompevansi i tavolati delle medesime, restando molti irreparabilmente offesi; essendo che tanto nel ritirare, quanto nel promuover le torri la fatica fiaccavali. Dunque battuta la ritirata ordinò, che il dì seguente si circondassero da ogni parte le mura. Levato il sole, pria di avanzare l' esercito, pregando gli Dei di soccorso, assisteva ad un sagrifizio secondo il patrio rito. Mentre ciò facea, un corvo accidentalmente per di là volando, lasciò all' improvviso cader una toppa, che portava tra l' unghie, la quale caduta sulla testa al Re disfatta si sparse, e l' uccello andò a postarsi sulla più vicina torre. Unta era questa di bitume e di zolfo, onde invischiatesi ivi le ali, e il corvo invano sforzandosi di alzare il suo volo, fu preso da' circostanti. Parve questa cosa importante di consultarne gl' Indovini; nè il Re era nell' animo suo esente da tale superstizione. Aristandro adunque, cui più che ad ogn' altro si prestava credenza, disse, che veramente da questo fatto si presagiva l' eccidio della città; ma che per altro correva pericolo, che il Re ricevesse qualche ferita. Così lo avvertì di non intraprender nulla in quel giorno. Egli quantunque mal volontieri sofferisse, che una sola città gl' impedisse l' andar con franchezza in Egitto, pure ubbidì all' indovino, e fece dar il segno della ritirata. Quindi crebbe l' animosità negli assediati; e dalla porta sor-

Digitized by Google

titi portarono le loro insegne contro i Macedoni che si andavano ritirando, con opinione, che il tergiversar de' nemici avesse ad esser per loro occasione favorevole, ma sostennero una battaglia più aspra che costante; poichè quando videro a voltarsi le bandiere Macedoni, tosto cessarono di avanzarsi. Era ormai giunto il fremito de' combattenti al Re; quando, non per certo ricordevole del denunziato pericolo, corse alle prime insegne: a istanza però degli amici prese indosso la corazza, che per altro usava di rado. Osservatolo, un Arabo soldato di Dario arrischiando un' impresa maggiore della condizion sua, nascondendo sotto lo scudo una spada, quasi disertore venne a gittarsi avanti al Re. Egli ordinò che si alzasse, e ricevuto fosse tra i suoi. Ma il Barbaro prestamente trasferita la spada nella destra, menò un colpo alla testa del Re, il qual col piegar alquanto evitatolo, troncò colla spada sua la mano del Barbaro; e subito si pensò di aver così preterito in bene il pericolo denunziatogli per quella giornata. Ma a mio credere il destino è inevitabile. Poichè mentre combatteva con maggior impegno fra i primi, restò colpito da una freccia, la quale passata per la corazza, e piantatasegli nella spalla, gli fu svelta da Filippo suo medico. Subito cominciò a scaturire il sangue in gran copia, atterriti tutti, perchè non aveano mai veduto che un dardo penetrasse sì profondamente, coll' ostacolo della corazza. Esso neppur cambiato di colore in faccia, volle che fosse soppresso il sangue, e medicata la ferita. Stette per lunga pezza costante, o dissimulato, o vinto il dolore, quando il sangue poco avanti stagnato cominciò a scaturire in più larga copia dalle fascie che lo ritenevano, e la ferita, che fresca ancora non avea svegliato spasimo, congelatosi il

Digitized by Google

sangue, gonfiossi. Di poi mancandogli sotto le ginocchia, cominciò a cader in deliquio: il perchè i vicini lo alzarono, e ritiraronlo nel campo. E Beti stimando che fosse morto ritornò trionfante per la vittoria in città. Ma Alessandro prima ancora d' essere ben curato dalla ferita, alzò un terrapieno ch' eguagliava l' altezza delle mura, e vi fece con più mine scavar di sotto. Gli assediati all' altezza primiera de' muri aggiunsero altra nuova fortificazione. Ma neppur questa poteva eguagliare le torri soprapposte al terrapieno. Così le parti anche interne della città erano esposte ai dardi. L' ultima disgrazia della piazza fu un muro diroccato per una mina, per la qual breccia entrò l' inimico. Il Re stesso conduceva i capitani di bandiera; e mentre poco guardingo entrava per di sotto, da un sasso gli fu colpita una gamba. Pure appoggiato sul manico del suo dardo, non ancora rimarginata la sua piaga, combatteva fra i primi, acceso anche di rabbia per essere rimasto due volte ferito nell' assedio di quella città. Beti fatta una valorosa resistenza, e ricevute molte ferite fu abbandonato dai suoi. Nè però con minor coraggio si cimentava a combattere coll' armi rosseggianti del sangue suo, e di quel de' nemici, quando alla fine circondato da ogni parte, Alessandro, come giovane trasportato da insolito godimento, ammirator per altro del valore anche ne' suoi nemici, gli disse: No, non morrai, o Beti, come hai voluto, ma pensa di aver a sofferire quanti dar si posson tormenti contro un prigioniero. Quegli guardando il Re con volto non solo intrepido, ma anche contumace, non rispose parola alle minaccie di lui. Allora Alessandro vedete, disse, quell' ostinato di non parlare? ha egli piegato un ginocchio? ha dato segno alcuno di preghiera? Ma io vincerò bene questo

silenzio, e se non altro lo farò interromper col gemito. Cambiò poi l' ira in rabbia, già sin d' allora insinuandogli la fortuna stranieri modi. Imperciocchè già quasi moribondo gli fece trapassare per mezzo i talloni con funi, e legato a un carro strascinare intorno alla città, gloriandosi di aver imitato Achille, da cui traeva l' origine, nel prendersi soddisfazione d' un inimico. Morirono di Persiani e di Arabi circa diecimila: nè la vittoria de' Macedoni fu senza spargimento di sangue. Questo assedio fu certamente notabile, non tanto per la celebrità della piazza, quanto pel replicato pericolo del Re; il quale accelerando la sua andata in Egitto, mandò Aminta con dieci galere in Macedonia ad arrolare nuovi soldati. Poichè colle battaglie anche favorevoli si consumavan le truppe, e della soldatesca di nazioni vinte si fidava meno che delle sue nazionali.

XX. Gli Egiziani già una volta alienati dalla potenza persiana, poichè stimavano che con troppa avarizia e prepotenza fosse loro tenuto sul dorso il giogo, alla speranza della venuta di lui, come quelli che aveano dato ricetto anche ad Aminta disertore, che vi si era intruso con precario titolo, aveano sollevati gli animi loro. Il perchè concorsero in gran folla a Pelusio, per dove parea che fosse per entrarvi il Re. E questi nel settimo giorno, dacchè avea staccate le truppe da Gaza, pervenne in quel luogo dell' Egitto, che ora chiamasi il campo d' Alessandro. Indi fatta marciare l' infanteria a Pelusio, egli con un corpo de' suoi scelti soldati s' imbarcò sul fiume Nilo. Non sostennero di vederlo arrivato i Persiani atterriti anche dalla diserzione. Era già poco lontano da Memfi, nel cui presidio lasciato Mezace generale di Dario, passato il fiume Ossio venne a pre-

Digitized by Google

sentare ad Alessandro ottanta talenti, e tutte le reali suppellettili. Da Memfi condotto sul fiume medesimo penetrò alle parti interne del regno; e accordate le cose in modo, che nulla mutava del patrio Egiziano costume, stabilì di portarsi all' oracolo di Giove Ammone. Doveasi intraprendere un viaggio appena tollerabile a persone sciolte da ogni peso, ed anche a poche di queste. Evvi penuria di acque e in terra, e per la parte del cielo: sono sterili arene, le quali allorchè sono accese dai vapori solari, il fervido suolo bruciando i piedi de' viaggiatori riesce insofferibile il calore. S' ha molto da fare non tanto coll' ardore, ma ancora colla tenacissima sabbia, la quale essendo alta, e cedente alla pressione, con molta difficoltà si avanzano i passi. Queste cose erano però caricate dagli Egizj. Ma sollecitavagli l' animo il gagliardo desiderio di andar da Giove; chè non contento dell' umana grandezza o credeva, o voleva che si credesse essere stato quel Dio il suo primo ascendente. E perciò in compagnia di quelli, che s' era prefisso di condur seco, a seconda del fiume discese alla Palude Mareotide. Colà deputati de' Cirenesi vennero a presentargli donativi, domandandogli la pace, e ch' entrasse nelle loro città. Egli, accettati i regali, e stabilita seco loro amicizia, attese ad eseguir ciò che avea destinato. E veramente nel primo e nel secondo giorno parve tollerabile la fatica, non ancora entrati nelle cotanto vaste e spoglie solitudini, benchè trovassero già terreno sterile e sparuto. Ma quando si aprirono loro i larghi tratti coperti di alta sabbia, non altrimente che se entrati fossero in un profondo mare, andavan cogli occhi cercando dove potessero veder terra. Non s' incontrava albero di sorta alcuna, nè vestigio di coltivato terreno. Era anche finita l' acqua, che in otri

s' avean condotta sopra cammelli e in quell' arida terra, e fervida sabbia non se ne trovava goccia. In aggiunta a questo il sole avea tutto acceso, e ogni cosa era secca e adusta: quando all' improvviso, fosse munificenza degli Dei, o puro accidente, condensatesi nell' aria le nubi coprirono il sole, soccorso grande a quella gente malconcia dal calore, quantunque mancasse l' acqua. Ma quando poi il temporale si sciolse in larga pioggia, ognuno dal canto suo si diede a raccoglierne, e molti fuori di sè per l' eccessiva sete colla bocca aperta ad acchiapparla. Quattro giornate s' impiegarono per quelle vaste solitudini. Erano già poco lontani dal sito dell' oracolo, quando molti corvi vennero incontro all' esercito, andando avanti alle prime insegne con lento volo; ed ora calavano a terra, quando la squadra con lentezza si avanzava, ora alzavano il volo, a guisa appunto di quelli che precedono, e mostrano la vera strada. Finalmente pervennero al luogo consecrato a quella Divinità. Cosa veramente incredibile, come quello tra vasti deserti è talmente coperto da ogni parte da sparsi rami di alberi, che appena il sole penetra co' suoi raggi in quella folta ombra. Molte fontane di acque dolci, che di tratto in tratto pullulano, alimentano quelle selve. Il clima eziandio assai simile al tempo di primavera corre con pari salubrità per tutte le altre parti dell' anno. Gli abitanti del luogo dalla parte d'Oriente confinano cogli Etiopi: verso Mezzogiorno hanno quegli Arabi, che portano il soprannome di Trogloditi; il paese di costoro va a finire col golfo persico: dalla parte poi che guarda l'Occidente abitano altri Etiopi, che chiamansi Seniti: dal Settentrione sono i Nasemoni gente che abita ne' luoghi arenosi, e che fa il suo guadagno sulle spoglie di navigli; imperciocchè assediano le spiag-

Digitized by Google

gie, e per canali a loro cogniti prendon le navi colà balzate dalle burrasche. Gli abitatori della selva detti Ammonj vivono in tugurj dispersi. Hanno per loro fortezza il centro del bosco circondato da triplice muro. Il primo recinto servì sempre a chiudere l'antica residenza de' principi: il secondo per abitazione delle loro mogli, figliuoli e concubine. L'ultima fortificazione conteneva le case degli sgherri, e degli armigeri. Evvi ancora un'altra selva di Ammone. Questa ha in mezzo una fontana denominata l'acqua del sole: nell'albeggiar del dì scaturisce tepida; sul meriggio, quando cocentissimo è il caldo, scorre fredda; sulla sera si riscalda, e di mezza notte esce bollente; e quanto più la notte s'avvicina al giorno, molto si scema del calore notturno, sinchè sul far della luce vassi colla solita tepidezza raffreddando. Quel che per nume si onora non ha la medesima figura, che gli artefici comunemente hanno adattata agli altri Dei. Questo sino all'umbilico ha una forma simile all'ariete, sparso di smeraldi e di gemme. Quando se gli domanda qualche risposta da' sacerdoti vien portato in una barca indorata, pendendo da una parte e dall'altra di essa molte coppe d'argento: dietro vi vengono le matrone e le donzelle cantando secondo il lor costume un certo confuso inno, col quale pretendesi di render propizio Giove, acciocchè manifesti un oracolo chiaro. E allora appunto il più attempato tra' sacerdoti chiamò il Re figlio, dicendo, che Giove padre di lui detto gli aveva di così nominarlo. Egli scordevole dell'umana sua condizione rispose, che lo accettava, e che n'era persuaso. Consultò di poi se il suo gran padre gli avesse destinato l'impero di tutto il mondo. Il sacerdote continuamente disposto ad adularlo, gli rispose, che sa-

rebbe stato regolatore di tutte le terre. Dopo di ciò continuò ad interrogarlo se tutti gli uccisori del padre suo erano stati puniti. Il sacerdote disse che il padre di lui non potea risentir nocumento dalla scelleratezza di alcuno: ma che gli uccisori di Filippo aveano pagata la debita pena. Aggiunse ch' egli sarebbe stato invincibile sino che fosse stato assunto tra gli Dei. Di poi fattovi un sacrifizio furono presentati donativi a quel Dio, ed a' sacerdoti. Fu anche permesso agli amici ch' essi pure consultassero Giove; e niente altro domandarono se non che, se era sua volontà che onorassero il loro Re con rito divino. Il sacerdote diede loro in risposta, che anche ciò sarebbe grato a Giove, che eglino cioè riconoscessero qual Dio il loro Re vincitore. Se avesse colla verità, e con salutevoli riflessi ponderata la fede dell' Oracolo, avrebbero certamente potuto vedersi vane quelle risposte; ma la fortuna fa per la maggior parte più avidi che capaci della gloria coloro, che costringe a credere a sè sola. Dunque non solo tollerò, ma di più comandò di essere chiamato figlio di Giove; e mentre con questo titolo cerca d' accrescere la fama delle sue geste, ne la corrompe; e i Macedoni avvezzi bensì a regio imperio, ma con maggior ombra di libertà che gli altri popoli, affettando egli l' immortalità con più alterigia di quello che o ad essi, o a lui fosse conveniente, gli concepirono avversione. Ma riservando queste cose a suo tempo, ora ripiglierò il filo dell' incominciata storia.

XXI. Alessandro ritornato da Ammone allorchè giunse alla palude Mareotide giacente non lungi dall' isola Faro, esaminata la natura del luogo, avea dapprincipio stabilito di erigere nella stessa isola una nuova città. Ma poi vedendo che l' isola non era capace di vasto disegno,

Digitized by Google

scelse per la città il sito, dove ora è Alessandria, che trae la denominazione dal nome del fondatore. Comprendendo quanto vi è di spazio tra la palude e il mare, destinò per le mura un circuito di ottanta stadj, e lasciativi quelli che presieder doveano alla erezione, andò a Memfi. Desiderio non per verità strano, ma bensì intempestivo entrò in lui di dare una revista non solo alle interne parti dell' Egitto, ma eziandio all' Etiopia. L' avidità di considerare la famosa antica reggia di Mennone e di Titone lo stuzzicava ad andar quasi di là dai termini del sole. Ma la guerra imminente di cui maggiore era l' importanza non permetteva tempo a quel viaggio di solo divertimento. Così diede il governo d' Egitto ad Eschilo di Rodi, e a Peuceste Macedone, lasciati loro quattromila uomini da presidiar il paese. Alla custodia dei Porti del Nilo destinò Polimene, dandogli a questo effetto trenta galere. Al rimanente poi dell' Africa che è congiunta coll' Egitto fu messo preside Apollonio, e alle finanze della stessa Africa e dell' Egitto Cleomene. Con quelli che fece emigrare dalle circonvicine città ad Alessandria riempì la nuova città di gran popolo. Dicesi che il Re per disegnare le mura della futura città avendo fatta preparare l' ordeacea polenta, come costume è de' Macedoni, vi volarono molte squadre d' uccelli, e si pascerono di quella; e che essendo ciò da molti stato concepito per triste augurio, gl' indovini risposero, che quella grande città avrebbe dato ricetto al concorso de' forastieri, e somministrato il sostentamento a molte terre. Ettore figlio di Parmenione giovane sul più bel fiore di sua età, e de' più cari ad Alessandro, mentre il Re navigava a seconda del fiume, desiderando di raggiugnerlo, montò in una picciola barca con più gente

Digitized by Google

di quello che sostenere vi si potesse. Quindi fondatasi la barca li lasciò tutti in acqua. Ettore per lunga pezza dimenatosi nel fiume, poichè la veste bagnata e i piedi stretti nelle pianelle gl' impedivano di nuotare, uscì non ostante a riva, ma mezzo morto, e tosto che indebolito mandò fuori quel respiro, che il timore e il pericolo ritenuto aveano, non essendovi chi lo ajutasse, essendo che gli altri eran sortiti sull' altra riva, morì. Il Re pel dispiacere della perdita di lui restò molto afflitto, e, ritrovato il cadavere, gli fece magnifici funerali. Questo dolore fu accresciuto dalla nuova della morte di Andromaco, che avea stabilito al governo della Siria. I Samaritani l' aveano bruciato vivo. A vendicar questa morte si affrettò con quanta maggior prestezza potè; ed al suo arrivo gli furono consegnati gli autori di sì grande misfatto. Ad Andromaco sostituì Mennone, puniti pria quelli che ucciso aveano il governatore. Consegnò alla discrezione de' loro popolari i tiranni, fra' quali Aristonico e Crisolao tiranni de' Metinnei, che da quelli tormentati per le loro ingiustizie gettati furono dalle mura. Diede poi udienza agli Ambasciatori d' Atene, di Rodi e di Scio. Gli Ateniesi si congratularono delle vittorie, e lo pregarono che fossero restituiti ai suoi i prigionieri Greci. I Rodiani, e quei di Scio aveano alcune querele contro i presidj. Tutti ottennero quel che parea che desiderassero. A que' di Mitilene ancora pella rara e fedele affezione al suo partito, e pel denaro che nella guerra aveano speso, restituì gli ostaggi, ed aggiunse gran tratto di paese ai loro confini. Anche ai principi di Cipro, i quali ed erano passati dal partito di Dario al suo, e mentre espugnava Tiro gli aveano mandata una flotta, fece quegli onori che meritavano. Fu di poi mandato Anfotero ammiraglio

Digitized by Google

a liberar Creta (imperciocchè molte parti di quell' isola erano occupate dalle armi de' Persiani e de' corsari), con ordine sopra tutto di nettar il mare dalle partite de' ladroni; poichè era esposto a quelli intanto che l' uno e l' altro Re occupati stavano nella guerra. Posto ordine a queste cose, dedicò ad Ercole Tirio una coppa d' oro con trenta tazze. E stando in attenzione sopra Dario fece intimar il viaggio verso l' Eufrate.

XXII. Ma Dario avendo saputo, che l' inimico dall' Egitto avea piegato in Africa, dubitava se dovesse fermarsi intorno alla Mesopotamia, oppur andar nell' interno del suo regno per essere senza dubbio più potente e pronto promotor della guerra colla sua presenza alle ultime e più lontane nazioni, che malagevolmente si lasciavano muovere dai suoi comandanti. Ma quando da persone degne di fede fu sparsa la voce che Alessandro con tutte le sue forze sarebbesi portato in qualunque regione passato ei fosse, sapendo molto bene con qual pronto guerriero avea da fare, ordinò che si unissero a Babilonia tutti i soccorsi de' popoli lontani. I Battriani, gli Sciti, e gl' Indiani erano convenuti: mentre anche le truppe delle altre nazioni si trovarono unite insieme agli altri. Per altro essendo l' esercito quasi del doppio maggiore di quel ch' era stato in Cilicia, a molti mancavano l' armi: le quali con somma diligenza si preparavano. I soldati a cavallo, e i cavalli erano coperti di lame di ferro fra di sè regolatamente connesse. A quelli, che per lo innanzi non si erano dati che i soli dardi, si diede in aggiunta lo scudo, e la spada. Le ciurme di cavalli da domare furono distribuite all' infanteria, acciocchè la cavalleria fosse più numerosa di prima. Seguivano dugento carri falcati unico nerbo di quelle genti, e (come credea) gran terror de' ne-

mici. Questi in capo al timone aveano delle aste legate di ferro; da una parte e dall'altra del giogo sortivano diritte tre spade; e tra i raggi delle ruote eran piantate molte punte l'una guardante l'altra. Altre falci poi erano attaccate intorno ai cerchj delle ruote, ed altre rivolte verso terra, da troncar tutto quel che facevasi incontro al carro, quando i cavalli erano stimolati a correre. In tal guisa ordinato ed armato l'esercito decampò da Babilonia. Alla destra avea il Tigri fiume celebre, e la sinistra coperta era dall'Eufrate. L'armata riempì le campagne della Mesopotamia. Indi passato il Tigri, avendo inteso che l'inimico non era molto lontano, mandò innanzi Satropace generale di cavalleria con mille scelti soldati. A Mazeo comandante furono dati seimila uomini da tener con quelli lontano l'inimico dal passaggio del fiume: con ordine al medesimo di dar il guasto, e bruciar quel paese, dove fosse per venir Alessandro; poichè pensava di poter colla fame debellar un inimico che nulla avea, fuorchè quello che occupava colle rapine. Le sue provvisioni però si conducevano parte per terra, e parte pel fiume Tigri. Arrivò finalmente ad Arbella villaggio, a renderlo famoso colla sua disfatta. Scaricate qui la maggior parte delle munizioni e valigie, gettò un ponte sul Lico, e nello spazio di cinque giorni, come avanti per l'Eufrate, vi fece passare l'esercito. Di là avanzatosi circa ottanta stadj piantò il suo campo presso un altro fiume che si chiama Bumado. Era quel paese opportuno per estender le truppe: pianura cavalcabile e vasta. Nè sterpi, nè cespugli ingombrano il terreno, e la vista libera da quelli vede in tutta la sua estensione le cose anche lontane. Pertanto se in qualche parte la campagna aveva del montuoso la fece spianare, e distendere ogni collina.

XXIII. Coloro che presero cognizione del numero delle truppe di Dario, quanto di lontano congetturar si potea, appena poterono far credere ad Alessandro, che dopo essere stati uccisi tante migliaja d' uomini fosse rimesso in piedi un esercito più copioso. Per altro, dispregiatore d' ogni pericolo, e sopra tutto della moltitudine, in undici stazioni arrivò all' Eufrate. Sopra il quale gettati dei ponti fece prima passare la cavalleria, e fecela seguitare dalla falange, senza che Mazeo, che con seimila cavalli era venuto ad impedirgli il passaggio, osasse mettersi all' azzardo. Conceduti poi alla soldatesca pochi giorni non per riposare, ma per ristabilire gli animi, cominciò ad inseguir l' oste con tutto vigore, temendo che non si internasse nel proprio Stato, e si dovesse poi inseguirlo per luoghi intieramente privi di sussistenza, e guastati. Tutto il paese di là dal fiume fumava di fresco incendio; poichè Mazeo, non altrimente che un inimico, bruciava tutti i luoghi per dove passava. Dapprincipio offoscata la luce dalla caligine che spargeva il fumo, sul timor d' insidie feringossi. Quando poi quelli ch' erano stati spediti innanzi riferirono che il tutto era sicuro, mandò avanti a tentar il guazzo del fiume; la cui altezza sui primi passi arrivava a coprir il petto de' cavalli, ma quando poi furono in mezzo al letto eguagliava anche le teste. Nè certamente altro fiume nelle orientali terre così violento si avvolge, traendo seco non solo le acque di molti torrenti, ma ancora i sassi. Così dalla celerità con cui scorre gli fu dato il nome di Tigri, perchè in linguaggio persiano *Tigris* significa *freccia*. Dunque l' infanteria come divisa in ale, circondando la cavalleria, tenendo alte sopra le teste le armi, agevolmente penetrò nel più fondo. Primo tra i pedoni il Re sortito sull' altra riva mo-

strava ai soldati colla mano, quando la voce non potea esser udita, il diritto passaggio. Ma appena poteano tener fermo il passo; essendochè ora i sassi sdrucciolosi li faceano fallar la pesta, ora un' onda più rapida facea loro mancar sotto il piede. La maggior fatica era di quelli che portavano pesi a spalle; imperciocchè non potendo regger sè stessi, sotto l' incomodo carico erano rapidamente portati in più profondo sito. E mentre tutti procuravano di acchiappare il suo bagaglio, nacque, che aveano più a dimenarsi l' un contro l' altro, che col fiume medesimo; e mucchi di valigie che di tratto in tratto eran portati dall' onde urtavano molti. Il Re non cessava di dir loro che bastava tener fermo le armi, che avrebbe egli risarcito il resto. Rumoreggiava intorno da un canto il timore, e quindi più il gridar de' nuotanti. Alla fine dove con tratto più lento il fiume apre il guazzo, vennero fuori, nè si perdette altro che poche valigie. Di quell' esercito si potea far un massacro, se alcuno osato avesse di vincere. Ma la continua fortuna del Re allontanò di là il nemico. Così passato avea anche il Granico ad onta di tanti mila cavalli e pedoni che stavano per resistergli sull'altra sponda: così nelle strette vie della Cilicia avea vinto tanta moltitudine d' uomini. Si può anche scemare la ragion dell' audacia, nella quale valeva assaissimo, perchè non si venne mai al caso di questionare se avesse operato temerariamente. Se Mazeo gli avesse sorpresi allorchè passavano il fiume, senza dubbio in quel disordine gli avrebbe sulla riva oppressi. In fine, allorchè furono agguerriti cominciò a farvi anche appresso delle scorrerie. Ne mandò avanti agli mille, la pochezza de' quali pria spiata e poi disprezzata, Alessandro diede ordine ad Aristone comandante de' cavalli Peoni di avventar-

Digitized by Google

segli contro a briglia sciolta. Fu assai vivo in quel giorno il combattimento di quella cavalleria, e principalmente di Aristone. Avventata questi alla gola di Satropace generale della cavalleria nemica un'asta lo trafisse; e fuggendo quegli per mezzo a' nemici raggiunto lo rovesciò da cavallo, e mentre si dimenava gli troncò colla sciabla la testa, che portata ritornando, con gran lode la presentò a' piedi del Re. In quel luogo fermossi Alessandro due giorni, e per il terzo intimò la marcia.

XXIV. Ma intorno alla prima vigilia la luna eclissatasi primieramente nascose l'ordinario suo splendore; di poi sparsosi un colore sanguigno tutto macchiò il lume di quella. E solleciti nella circostanza appunto di tanto cimento entrò in loro grave superstizione, e susseguì a quella una non piccola paura. Si lagnavano di essere strascinati a onta del voler degli Dei in quelle regioni estreme. Che ormai non si potea passar altri fiumi, e che i pianeti non più mostravano il solito loro splendore. Che più non trovavano che terre devastate, e affatto deserte. Che si versava il sangue di tante migliaja d'uomini per la vanità di un solo. Che si avea in dispregio la patria, nè si volea più conoscer Filippo per padre, e che con vane chimere si cercava esser del cielo. Già il rumore quasi passava in sedizione, quando il Re, ad ogni evento imperterrito, ordinò ai Capitani ed ai primarj dell'esercito di venir tutti al consiglio, ed agli astronomi Egiziani, che credeva essere peritissimi nella scienza del cielo e degli astri, di dire apertamente quel che loro pareva. Ma quelli, che sapeano ottimamente, che col circolar de' tempi aveano il lor effetto le destinate vicende, e che si eclissa la luna quando gira sotto la terra, o quando è coperta dal sole, non manifestarono al volgo le noti-

sie che avesse, all' incontro dissero che il sole era dei Greci, e dei Persiani la luna: che ogniqualvolta questa s' oclissava, presagiva la rovina di quelle genti. Rammemorano poi gli esempj degli antichi Re della Persia, che quando guerreggiarono a dispetto degli Dei, l' oclissi della luna lo aveva manifestato. Nessuna cosa regge il popolaccio, quanto la superstizione. Ordinariamente ignorante, fiero, variabile, quando è animato da vana religione più ubbidisce agl' indovini, che ai capitani. Dunque pubblicate a tutti le risposte degli Egiziani, di torpidi ch' eran gli animi, montarono di nuovo in isperanza e fiducia. Il Re giudicando ben fatto servirsi della subita mutazione degli animi sulla mezza notte decampò. A mano destra avea il Tigri, ed a sinistra i monti che chiamansi Gordici. Avendo cominciata questa marcia, le spie mandate innanz' gli annunziarono sul far del dì, che Dario si veniva approssimando. Concitata dunque la soldatesca, e messa in ordine di battaglia, egli precedeva. Ma il caso fu, che le spie Persiane essendo pressochè mille avean fatto credere all' aspetto di essere un grosso corpo d' armata; poichè quando non si può esplorar le cose vere, il timore ne fa fantasticare di false. Ciò inteso, il Re con pochi de' suoi raggiunta quella squadra nemica che si ritirava appresso al grosso dell' esercito, altri ne uccise altri ne prese; e mandò innanzi della cavalleria a spiare, e nel tempo stesso ad estinguer i fuochi, con cui i barbari incendiavano i villaggi; imperciocchè fuggendo gettavano alla presta sui tetti, e nei granaj delle fiamme, che avendo attaccate le parti più alte, non ancora erano penetrate al basso. Estinto perciò il fuoco si trovò grano in copiosissima quantità. Cominciarono ad abbondare anche le altre provisioni. Questa mede-

ma cosa accese ne' soldati l' animo a perseguitar l' inimico: perchè bruciando quegli, e devastando il paese, doveano affrettarsi, acciocchè non togliesse loro ogni cosa. Dunque la necessità si convertì in ragionevolezza; poichè Mazeo, il quale innanzi nell' inazione incendiate avea le ville; allora ormai contento di fuggire lasciò all' inimico molti luoghi intatti. Alessandro seppe, che Dario era distante non più di cento e cinquanta stadj. Così munito anche di provianda a sazietà fermossi nel luogo stesso quattro giornate.

XXV. Fu poi intercetta una lettera di Dario, colla quale venivano sollecitati i soldati Greci ad uccidere o tradire Alessandro; il quale stette in forse di leggerla in pubblico consiglio, anche abbastanza persuaso della benevolenza, e della fedeltà delle milizie Greche verso di lui. Ma Parmenione lo consigliò a desistere da ciò fare, non dovendosi imbibir le orecchie de' soldati di tali promesse, perchè un Re è esposto alle insidie anche d' un solo, e l' avarizia si fa lecita ogni ribalderia. Seguendo l' autorità del consigliere mosse il campo. Per viaggio da un eunuco di que' prigionieri, che accompagnavano la moglie di Dario, gli fu recata la nuova che essa mancava di vita, e che appena più respirava. Stanca dalla fatica del viaggio continuo, e dalla tristezza d' animo tra le braccia della suocera, e delle principesse figlie era svenuta, e poi anche morta. Sopravvenne un altro ad annunziar anche questa; e il Re non altrimente che se fosse stata riferita la morte della sua madre, prorruppe in frequenti gemiti; e, sparse non men copiose lagrime di quelle che sparse avrebbe Dario, venne nel padiglione in cui era di Dario la madre a sedersi appresso al corpo della defonta. Qui poi rinnovossi la mestizia, quando la vide prostrata in ter-

ra. Dalla recente disgrazia risvegliata la ricordanza delle primiere s' avea prese al fianco le adulte due principesse, grandi conforti per verità nel vicendevol dolore, ma a cui essa dovea dar conforto. In faccia avea il piccolo nipotino, per questo appunto infelice, perchè non ancora comprendeva la calamità, che in danno di lui spezialmente ridondava. Cosa da non credere! Alessandro in mezzo alle sue importanti circostanze piangeva, e non confortava, ma cercava di essere confortato. A buon conto si astenne dal cibo, e fece fare al cadavere tutti gli onori funebri all' uso patrio de' Persiani: degno affè di riportare anche allesso il frutto di tanta mansuetudine, e morigeratezza. Una volta sola l' avea veduta nel dì che fu presa, nè anche allora per motivo di lei, ma sibbene per veder la madre di Dario; nè sull' eccellente bellezza delle di lei fattezze ebbe stimoli di libidine, ma di gloria. Un eunuco di quelli che stavano intorno alla regina per nome Tiriote, in quella confusione di piangenti, per quella porta, che per essere dietro all' inimico era meno guardata scappato fuori corse ed arrivò al campo di Dario. Ivi preso dalle sentinelle fu condotto piangendo, e lacerandosi le vesti al padiglione del Re. Appena veduto costui, Dario commosso dai molti aspetti di dolore senza saper qual male dovesse principalmente temere, gli disse: » Non so qual grande disgrazia ravvisar nel tuo volto: guarda bene di non perdonarla alle orecchie d' un uomo infelice, imperciocchè ho imparato ad esserlo; e spesso alleggerisce la calamità il sapere la sorte sua. Forse si avvera quel che sopra tutto sospetto, e tremo a dirlo, che sei per annunziarmi i ludibrj praticati contro i miei domestici, e, come credo, ad essi ancor più disgustosi della stessa morte ». A ciò Tiriote disse: » nulla di questo

più falso; perchè tutti quanti esser possono i tratti d'onore, che si deono esercitare alle regine da que' che sono loro vassalli, tutti sono stati esercitati ai tuoi dal vincitore. Ma la tua moglie testè è morta. Allora si udirono non solo gemiti, ma urli di pianto per tutto il campo; nè Dario dubitò, che non fosse stata uccisa per non aver potuto sopportar disonore; e imparzito nel cordoglio esclamò: » Qual scelleratezza tanto grande ho io commesso contro di te, o Alessandro? chi de' tuoi attinenti ho io ucciso per rendere questa rappresaglia alla mia fierezza? Tu mi hai veramente odiato senza essere provocato da me. Accordo, che tu mi abbi mossa una guerra giusta, dunque dovevi prendertela colle donne? Tiriote si mise a giurare per gli Dei patrj, che niente di male si era voluto fare contro di essa: che anche Alessandro avea fortemente pianta la sua morte, e che aven sparso non minor copia di lagrime di quel che spargeva egli. In udir questo l'animo stesso suo amoroso si rivolse al sospetto ed alla gelosia, congetturando che il dolor della perdita della prigioniera nato fosse certamente dall'uso di commercio con essa. Fatti pertanto ritirare gli assistenti tutti, e restar Tiriote solo, non più piangendo, ma sospirando dissegli: Sei tu certo che non mentisci? guarda bene, che son preparati i tormenti. Ma non li temere per gli Dei, se conservi qualche rispetto pel tuo Re. Ha forse quel giovane, e potente (cosa che di saper ricerco, e mi arrossisco di domandare) osato qualche... » Quegli cominciò ad esibirsi a qualunque tortura, e chiamar in testimonio gli Dei, che la Regina era sempre stata castamente, e colla più esatta pietà. Finalmente quando restò persuaso a credere che vero fosse quanto dicea l'eunuco, copertosi il volto, pianse alla lunga, e sor-

tendogli ancora le lagrime, levatosi di capo il velo, alzò le mani al cielo e disse: » O Dei della patria, stabilite in me questo regno; e poi, se deve da me ad altri passare, vi prego di non permettere che sia Re dell'Asia altri che cotesto sì giusto nemico, e compassionevole vincitore ».

» XXVI. Pertanto, sebben due volte chiesta indarno la pace, avesse rivolte tutte le sue disposizioni alla guerra, pure vinto dalla moderazione dell'inimico deputò dieci de' primarj suoi congiunti a portargli nuove condizioni di pace, i quali Alessandro, adunato il consiglio, fece introdurvi. Tra questi il più vecchio così parlò: » Dario non è stato costretto da forza veruna, ma sibbene dalla vostra giustizia e moderazione premuto a domandarvi per la terza volta la pace. Non si è accorto che la sua madre, la moglie, e i figli son prigionieri, se non perchè sono senza di lui. Tentendo voi cura della pudicizia delle superstiti non altrimente, che se foste lor padre, le chiamate regine, e sofferite che ritengano l'aspetto della primiera grandezza. Veggo il vostro volto dolente, qual era quello di Dario, allorchè ci spedì. Ei piange, è vero, ma piange la moglie, voi piangete l'inimica. Sareste già in campo di battaglia, se l'attenzione al funerale di essa non vi ritardasse. Dunque qual meraviglia, se ad un animo tanto amico chiede la pace? Che bisogno c'è più di armi, tra quelli, nei quali sono già spenti gli odj? Prima si avea destinato per confine del vostro impero il fiume Alì, che chiude fuori la Lidia: ora vi offre tutto quel tratto, che stendesi tra l'Elesponto e l'Eufrate in dote della sua figlia, che a voi dà in moglie. Ritenete il suo figliuoletto, che avete in ostaggio della parola, e della pace, costituito soltanto da sua madre, e le due

principesse figlie, e per queste tre persone vi prega di accettare trentamila talenti d'oro. Se nota non mi fosse la moderazione dell'animo vostro, non direi, che questa è l'occasione in cui dovreste non solo concedere, ma dirò carpire la pace. Guardate quanto dietro a voi lasciato avete, e date un' occhiata a quel che cercate di avere. Un impero assai gravoso, è del pari pericoloso: difficile è abbracciar ciò che capir non potete. Non vedete come le navi che cercedono nella grandezza non possono reggersi? Non so, se Dario abbia perduto tanto per questo appunto, perchè la troppa vasta potenza dà luogo a perdite assai grandi. Si dan cose, che più facilmente si superano, di quello che si difendano. Oh quanto le nostre mani più speditamente rapiscono di quello che si ritenga! La stessa morte della moglie di Dario vi può avvertire, che ormai meno lice alla vostra pietà di quel che fu in addietro ». Alessandro fatti uscire dal padiglione gl' Inviati, rimise al consiglio, che dicesse quel che gli pareva. Per un pezzo nessuno osò dire come se la sentiva, incerti della volontà del Re. Finalmente Parmenione: » Tempo fa, disse, vi avrei consigliato di restituire i prigionieri fatti presso a Damasco a que' che riscattar li volessero, che s'avrebbero potuto ricavare copiose somme di oro, essendo che i prigionieri in gran numero avean messe in impegno le borse di personaggi possenti. Ed ora giudicherei ben fatto di permutare una vecchia e due fanciulle, impedimenti dei viaggi e delle squadre, con trentamila talenti d'oro: occupare un regno dovizioso a sole condizioni, e senza guerra. Nessuno ha mai posseduto tutte le terre fra l'Istro e l'Eufrate, distribuite in uno spazio, e intervallo sì vasto. Riguardo maggiore avreste per la Macedonia, che considerazione per Battra, e per

gl' Indiani ». Disgustoso fu al Re un tal discorso; perciò finito che ebbe di dire, » Ed io, rispose, vorrei piuttosto il denaro che la gloria, se fosse Parmenione. Adesso Alessandro della povertà è sicuro, nè si ricorda di essere mercadante, ma Re. Nulla ho per verità di vendere: ma per appunto non vendo la sorte mia. Se mi piacerà restituire i prigionieri, gli darò più gloriosamente in dono, di quel che mettergli a prezzo. Fatti di poi entrare gli ambasciatori, rispose loro in questa maniera: Dite a Dario, che il rendimento di grazie ad un inimico è superfluo, e che quel che feci per clemenza e generosità, nol feci per amicizia di lui, ma per impulso di mia natura, e che non combatto contro le calamità, ma contro le forze ostili. Non son solito far guerra nè con prigionieri nè con femmine: fa d' uopo che sia armato chi odioso a me esser vuole. Che se almeno domandasse la pace con buona fede, penserei forse, se gliela debba accordare. Ma sollecitando egli ora i miei soldati con lettere a tradirmi, ora con denaro gli amici miei a rovinarmi, io debbo perseguitarlo sino alla morte, non come un vero nemico, ma come un offensore venefico. Le condizioni di pace, che voi proponete, accettate da me, fanno lui vincitore. Con liberalità mi dona gli Stati che sono di là dall' Eufrate. Dove dunque dite che adesso io sono? Ho pure oltrepassato quel fiume. Dunque la mia situazione oltrepassa tutta la somma della dote che promette. Fatemi di qua retrocedere, acciocchè sappia esser vostro ciò che cedete. Colla stessa liberalità mi dà la sua figlia, quella appunto che so dover esser la sposa di uno de' suoi vassalli. Per verità mi onora assai preferendomi nell' essere suo genero a Mazeo. Andate, riferite al vostro Re, che quel che ha perduto, e quel che ancora gli resta sono miei

Digitized by Google

premj di guerra. Regolando questa i termini del regno d'entrambi, la sorte del giorno di dimani è per assegnare ciò che l'uno e l'altro possederà. E che io son venuto in Asia non per ricever da alcuno, ma per dare ad altri. Se volesse esser sotto, e non pari a me, forse farei quel che chiede. Per altro nè il mondo può esser retto da due soli, nè, salva la sussistenza delle terre, può avere due imperj i più grandi. Perciò o ancor oggi si renda, o per dimani si prepari alla battaglia, nè si lusinghi di aver altra fortuna che quella che ha di già sperimentata ». I deputati risposero che avendo in animo di far la guerra, lo facesse schiettamente, nè lusingasse sulla speranza di finta pace; che essi domandavano di essere quanto prima al loro Re rimandati, il quale del pari dovea disporsi alla guerra. Licenziati se ne andarono, e riferirono che si era alla vigilia della battaglia. Dario subito mandò avanti Mazeo con tremila cavalli ad occupare le strade, per cui era per venir l'inimico.

XXVII. Alessandro terminati i funerali al cadavere della moglie di Dario, e con poca guarnigione lasciata tutta la più incomoda comitiva tra quelle fortificazioni, s'inviò all'inimico. In due ale era divisa l'infanteria nell'uno e nell'altro fianco dalla cavalleria circondata. Mandato poi avanti co' cavalli sciti Menida gli ordinò di spiare dove era Dario; ma egli, poichè Mazeo si era non lungi portato, non osando avanzarsi più oltre, venne a dire che non avea udito altro che mormorio di uomini, e nitrir di cavalli. Anche Mazeo, veduti di lontano gli esploratori si ritirò al campo annunziatore della venuta dell'inimico. Dario adunque, che desiderava di combattere in campo aperto fece armare la soldatesca, e ordinò l'esercito. Nell'ala sini-

stra andavano i cavalli Battriani, in tutto mille. Altrettanti Daoj, Aracosi, e Susj compivano il numero di quattromila. A questi venivano in seguito cento carri falcati. Vicino ai carri era Besso con ottomila cavalli medesimamente Battriani. Undicimila Messageti chiudevano quel corpo; s'erano congiunte a questi le truppe di più nazioni non mescolate, ma cadauna distinta dall'altra. Ariobarzane di poi, ed Orobate conducevano i Persiani coi Mardi e coi Sogdiani. Alla testa di quegli squadroni era Orsine, oriondo da sette principi Persiani, e numerava la sua ascendenza sino a Ciro famosissimo Re. Questi erano seguitati da altre genti neppur ad essi sufficientemente cognite. Dopo le quali Fradate con un grosso corpo di soldati del mar Caspio marciava precedendo cinquanta carri. Gl'Indiani, e gli altri abitatori del golfo Persico, piuttosto nomi, che soccorsi, venivano dopo i carri. Queste truppe erano chiuse da altri cinquanta carri falcati, ai quali avea unita la soldatesca straniera. Questa era seguitata dagli Armenj che chiamansi minori, gli Armdaj da' Babilonesi, e gli uni e gli altri dai Beliti che abitavano i monti Cossei. Dopo questi venivano i Gortui di origine Euboidi, ma che una volta aveano seguiti i Medj, e ormai degenerati ed ignari dell'antico patrio valore. Uniti a questi marciavano i Frigj, e i Cataoni. Chiudevano finalmente l'ala que' Parti che abitavano le terre ora occupate da que' popoli che vennero dalla Scizia, e chiamansi Parti. Questo fu l'esercito, che formava l'ala sinistra. La destra era composta della gente dell'Armenia maggiore, di Cadusj, e Cappadoci, e di Siri, e di Medj. Anche questi aveano cinquanta carri falcati. La somma di tutta l'armata compiva il numero di 145000 cavalli, e di 600000 pedoni. In questo modo

Digitized by Google

distribuiti si avanzarono dieci stadj, ed avuto il comando di fermarsi stettero sull' armi aspettando l' inimico.

XXVIII. L' esercito di Alessandro fu invaso da uno sbigottimento, di cui non si vedea la cagione. Poichè certi forsennati cominciarono a tremare, e un segreto terrore corse per gli animi di tutti. Un folgore dell' aria, essendo la stagione estiva e cocente, risplendendo come se ardesse, parve che fosse un fuoco, e credeano che le fiamme mandassero lo splendore dalla parte del campo di Dario, come gettate temerariamente tra le loro guardie avanzate. Che se Mazeo, il quale guardava la strada, avesse lor fatta una sorpresa in quel tremore, avrebbero potuto ricevere una sanguinosa rotta. Egli però si stava nell' inazione su quell' altura che avea occupata, contento d' esser lasciato in quiete. Alessandro accortosi dello sbigottimento dell' esercito fece dare il segno di fermarsi, di depor l' armi, e di ristorare i corpi, avvertendo tutti, che non c' era motivo di istantaneo timore, che l' inimico era lontano. Nè altro in quella circostanza parve più sicuro che ben munire il campamento nel luogo medesimo.

XXIX. Il dì seguente Mazeo, che con scelti cavalli s' era postato sopra un alto colle, d' onde si vedea il campo de' Macedoni, fosse per la paura, o perchè altro ordine non avea, che di osservare, ritornò da Dario. I Macedoni occuparono subito il colle, che quegli avea abbandonato, poichè ed era più sicuro, e di là poteasi vedere l' armata nemica, che difilavasi nella campagna. Ma la caligine, che dagli umidi monti d' intorno alzavasi sebben non toglieva dalla vista il prospetto delle cose, impediva però agli occhi il discernere la differenza e l' ordine delle squadre. La molti-

tudine inondava tutte quelle campagne, e il mormorio di tante migliaja d' uomini riempiva l' udito anche di quelli che eran lontani. Cominciò il Re ad inquietarsi, e, sebben tardo, far riflesso ora al proprio consiglio, ora a quelli che davagli Parmenione. Imperciocchè era già pervenuto a un sito, d' onde il suo esercito non potea se non vittorioso, o senza disfatta ritirarsi. Lo atterriva anche la moltitudine de' nemici in paragone del poco numero della sua gente; ma tratto tratto pensava quante imprese fatte avea, e quanti popoli avea con queste sconfitti. Così vinto dalla speranza il timore, giudicando più pericoloso il differir la battaglia, per non accrescer ne' suoi la disperazione, dissimulata ogni paura, comandò che si mettesse avanti la cavalleria arrolata a soldo della Peonia. Egli estese in due ale la falange, come avanti si è detto. L' una e l' altra ala era coperta dalla cavalleria. Fattasi più nitida luce, e dissipata la caligine si potè vedere il campo nemico distintamente: e i Macedoni fosse per ispirito guerriero, o per tedio di più aspettare prorruppero al solito de' combattenti in un grande grido. Risposto lo stesso anche da' Persiani riempì di terribile rimbombo le selve e le valli circonvicine. E già i Macedoni non poteano più ritenersi dall' andare anche di tutto corso sull' inimico. Alessandro giudicando per allora più espediente fortificar il suo campo sul monte stesso, comandò che fatta fosse una trincea; e perfezionata con celerità l' opera, si ritirò nel suo padiglione dal quale osservar potea tutta la posizione dell' inimico. Allora poi si avea avanti gli occhi tutto l' aspetto del futuro cimento. Risplendeano di belle e cospicue armature i cavalli e gli uomini, e la diligenza de' generali, che frammezzo alle loro squadre giravano caval-

Digitized by Google

cendo facea vedere, che tutti si preparavano colla più attenta premura; e molte altre cose di minor considerazione, come il mormorio degli uomini, il nitrir dei cavalli, e il folgoreggiar dell'armi, che fra di loro spiccava, metteano in agitazione la mente di lui travagliata dall'aspetto. Dunque o fosse realmente dubbioso nell'animo suo, o volesse far prova del sentimento dei suoi, tenne consiglio chiedendo qual partito sarebbe il migliore di tutti da adoperarsi. Parmenione il più valente tra' generali nella milizia era di parere esservi bisogno d'una furtiva sorpresa, non già di formale battaglia, rappresentando » che di notte tempo poteano i nemici restar oppressi: che nazioni di costumi e di linguaggio discordi, e di più perduti nel sonno e atterriti dall'improvviso pericolo, quando mai sarebbero nel notturno spavento per mettersi insieme? ma che di giorno si sarebbero presentati que' terribili aspetti degli Sciti, e de' Battriani: che coloro sono barbuti, di lunghi capelli, e in aggiunta di grande straordinaria statura di corpo: che a' soldati fan più impressione le cose vane, e da nulla, che le vere cause di timore. Indi che così sterminata moltitudine potea da' più pochi mettersi in confusione: che si avrebbe da guerreggiare non nelle strettezze, e nelle impraticabili vie della Cilicia, ma in aperta spaziosa pianura ». Quasi tutti aderivano a Parmenione. Polipercente certo giudicava dipendere la vittoria da quel solo consiglio. Al quale però volgendo lo sguardo il Re (non sofferendo mortificar di nuovo Parmenione poco avanti sgridato più acremente di quel che avrebbe voluto): » Da furfanti e da ladri, gli disse, è questa attenzione che intavolate, perchè il solo desiderio di tal razza di gente è l'ingannare. Ma alla mia gloria non sosterrò giammai che si opponga ora

l'assenza di Dario, ora le strettezze de' luoghi ed ora un assassinio. Noi assaliremo certamente all'aperta, e di giorno. Voglio piuttosto pentirmi della cattiva sorte, che arrossirmi della vittoria. A questo si aggiunge, aver io rilevato per certo, che i Barbari stanno in veglia sull'armi per non poter essere neppur ingannati. Pertanto preparatevi alla battaglia ». In questo modo stimolati li mandò a ristorarsi.

XXX. Dario congetturando, che i Macedoni fossero per far ciò che appunto consigliato avea Parmenione, avea dato ordine che i cavalli fossero tenuti sotto il freno, e una gran parte dell'esercito sull'armi, e che con più attenta cura le sentinelle vegliassero. Perciò tutto il campo di lui era illuminato di fuochi. Egli co' capitani e co' suoi congiunti girava intorno alle squadre allarmate invocando il sole, e Marte, e il sacro eterno fuoco, acciocchè ispirassero in quelle una fortezza degna dell'antica lor gloria, e de' monumenti de' loro antenati. E certo, se da umana mente concepir si potessero gli augurii del divino soccorso, avrebbero capito, che gli Dei stavan per loro: che essi aveano impresso negli animi de' Macedoni un subitaneo spavento: che ancora per uno sciocco trasporto agitavansi, gettando via l'armi: che gli Dei protettori del persiano impero faceano pagar a que' forsennati la debita pena, e che il lor condottiere nulla era di quelli più savio; poichè, come far soglion le fiere, vedendo la preda che afferrar bramava, correa in braccio alla rovina preparata avanti la stessa preda. Non dissimile era presso i Macedoni l'inquietudine; e passarono quella notte nel timore, come se in quella intimata fosse la pugna. Alessandro non mai per lo innanzi più atterrito fece venir Aristandro a porger voti, e preghiere. Questi in bianca

Digitized by Google

veste, portando in mano i sacri allori, col capo velato intuonava le preci del Re, che orava per rendersi propizj Giove, Minerva e la Vittoria. Quando poi fu offerto con tutta la cerimonia il sagrifizio, per rimaner quieto tutto il restante della notte ritornò nel padiglione. Non potea però nè prender sonno, nè acquietarsi. Ora meditava di far calare dalla sommità del monte tutta la sua armata contro l' ala destra de' Persiani, ora di andar ad assalir l' inimico di fronte: di tratto in tratto se ne stava perplesso, se piuttosto avesse da cozzare coll' ala sinistra. Finalmente, aggravato il corpo dall' ansietà dello spirito, da profondo sonno rimase oppresso.

XXXI. Fatto ormai giorno i capitani eran venuti a ricevere ciascuno il comando, ed erano attoniti dell' insolito silenzio intorno al padiglione reale. Imperciocchè d' ordinario eran essi svegliati dal Re, e talvolta li castigava se non erano pronti; onde molto ammiravano che allora neppur all' estremo pericolo delle cose fosse svegliato; e s' immaginavano che non fosse quieto nel sonno, ma che perduto fosse nello sbigottimento. Non però alcuno della guardia di sua persona osava entrar nella tenda. E già l' ora era imminente, nè la soldatesca potea senza il comando del capitano dar di piglio all' arme, o mettersi in ordinanza. Parmenione dopo aver lunga pezza aspettato, comandò egli, che si reficiassero. E già era il punto di uscir in campo. Finalmente poi entrò nel padiglione, e chiamatolo più volte a nome, non potendo colla voce, lo svegliò coll' iscuoterlo. » È di già molto alto il giorno, gli disse; l' inimico si avvicina colla sua armata in ordine, e i soldati vostri senz' armi attendono il comando. Dov' è il solito vigore dell' animo vostro? eravate pur voi que-

gli che eccitava le guardie ». A ciò rispose Alessandro: » Credete voi forse ch' io abbia potuto pigliar sonno pria di aver alleggerito il mio animo dall' agitazione, che ritardava la quiete? » Fece tosto a suon di tromba dar il segno della battaglia. E continuando Parmenione nella stessa ammirazione, che avesse potuto con sicurezza pigliar sonno; « No, disse, non è da meravigliarsi; imperciocchè quando Dario bruciava le terre, sterminava i villaggi, e le provvigioni guastava, allora io era fuor di me stesso. Ma ora che ho a temere, venendo egli con me a battaglia? Per Giove che egli compie il mio desiderio. Ma si darà ragione anche di questo mio sentimento a suo tempo. Andate voi alle truppe cadauno di suo comando. Tosto verrò anch' io, e vi dirò ciò che voglio fare. Rarissime volte era solito di servirsi di avvisi de' suoi amici, quando v' era timor di qualche cimento. Anche allora vestitosi di valida armatura andò all' esercito.

XXXII. Non si era per altro mai fatto vedere il Re tanto ilare; e dal volto di lui imperterrito concepivano una speranza certa di vittoria. Egli, rotta la trincea, fa uscir fuori le truppe, e mette in ordine l' armata. Nell' ala destra collocata fu quella cavalleria che appellasi *agema* o sia squadra de' più scelti. Comandava a questa Clito, cui congiunse le turme di Filota; ed ai fianchi vi mise i colonnelli di cavalleria. Dietro a questi era l' ala di Meleagro, che nomasi la Falange. Dopo la Falange erano gli Argiraspidi. Di questi avea il comando Nicanore figlio di Parmenione. I corpi di riserva eran condotti colla sua squadra da Ceno, dopo del quale venivano Oreste e Linceste. In seguito marciava Poliperconte capitano delle milizie straniere. Di questo corpo era capo Aminta. Filago reggeva i Ba-

Digitized by Google

lacri poco avanti fatti venire al suo partito. Questo era l' ordine dell' ala destra. Nella sinistra poi Cratero aveva la cavalleria de' Peloponnesi, con aggiunte le partite degli Achei, de' Locresi, e de' Maleonesi. Questi venivano chiusi dai cavalli Tessali sotto la condotta di Filippo. L' armata a piedi era coperta dalla cavalleria. Tale era l' aspetto dell' ala sinistra. Ed acciocchè la moltitudine circondar nol potesse, con forte squadrone cinta aveva la retroguardia. Fortificò anche le ale colle truppe di sussidio poste, non di retta fronte, ma di fianco; acciocchè se l' inimico tentato avesse di prenderli in mezzo, preparate fossero alla pugna. Qui situati erano gli Agriani sotto il comando di Atalo con aggiuntivi gli arcieri Cretesi. Rivolse le ultime file in fronte per render forte per tutto intorno l' armata. Erano qui gl' Illirici accompagnati dalla soldatesca mercenaria. Pose anche di fronte insieme i Traci armati alla leggiera; e tanto volubile dispose l' esercito, che quelli che eran di dietro, acciocchè non venissero circondati, poteano però esser fatti girare in fronte. E così i primi non furono men fortificati dei fianchi, nè i fianchi della retroguardia. In tal guisa ordinati lor comandò, che se i Barbari rilasciassero i carri falcati con del fracasso, essi, allargate le file, accogliessero con silenzio l' impeto di quelli mentre si avventavano contro, non dubitando, che sarebbero trascorsi senza far male, se nessuno si fosse opposto: se poi gli avessero mandati fuori senza rumore, essi col gridare gli spaventassero, e da ogni parte colpissero con dardi i cavalli intanto che erano impauriti. Quelli che comandavano le ale ebbero l' ordine di dilatarle in guisa che non fossero presi in mezzo stando unite; nè però spossassero il centro dell' armata. Fece star i bagagli co' prigionieri, tra' quali

si custodivano la madre e i figliuoli di Dario, non lungi dall' esercito sopra un eminente colle, lasciatavi poca guarnigione. L' ala sinistra, come al solito, fu data da difendere a Parmenione. Egli stette nella destra.

XXXIII. Non ancora pervenuti erano al tiro di freccia, quando un certo disertore nomato Bione venne quanto mai poteva correndo dal Re, annunziandogli che Dario avea fatto piantar in terra dei ferri armati di punte in quel sito, ove credea, che l' inimico fosse per far correre la cavalleria, e che con certo segno avea notato il luogo, acciocchè i suoi se ne potessero guardare. Fatto dunque tener sotto guardia il disertore, convoca i capitani, ed esposto quanto gli era stato detto, gli avverte di schivare il tratto di terreno indicato, e di dar l' avviso del pericolo alla soldatesca a cavallo. Per altro questo esercito così grande non potea intendere le parole togliendo la facoltà delle orecchie il mormorio d' ambe le armate; ma in vista di tutti cavalcandovi frammezzo, ai capitani ed a quelli che vicini erano così parlava: » Che dopo aver trascorse tante terre sulla speranza d' una vittoria, che a forza d' armi si sarebbe decisa, restava questo solo cimento. In seguito ricordava loro il fiume Granico, i monti della Cilicia, e la Siria e l' Egitto tolte di mano all' inimico, che da quelli si ritirava; grandi incitamenti di speranza e di gloria. Che i Persiani rivolti dalla lor fuga, perchè non poteano più fuggire, da tre giorni già esangui nel timore, carichi delle lor armi non aveano avanzato un passo. Che non vi potea essere indizio maggiore della disperazione loro, quanto quello di aver incendiate le loro città e campagne, confessando essere de' nemici tutto ciò che non aveano guastato. Che non si atterrissero per soli nomi vani di nazioni

Digitized by Google

ignote; imperciocchè non avea che fare col cimento della guerra, che di coloro altri si chiamassero Sciti, ed altri Cadusj. Che per questo stesso erano vili, perchè erano ignoti; che gli uomini forti si conoscono sempre; ma gl' imbecilli fatti uscir dalle loro caverne null' altro portavan che i nomi. Che i Macedoni accompagnati dall' eroismo, non c' era nel mondo tutto alcun angolo, dove non fossero conosciuti. Che mirassero le mal agguerrite squadre de' Barbari, altri nulla aventi fuorchè il dardo, altri nulla vibranti che sassi colla fionda, e pochi portatori di vere armi. Che però in quell' armata v' erano più uomini, ma nella sua maggior numero di quelli che erano per combattere. Che ei non pretendeva da essi, che con fortezza intraprendessero la pugna, se egli non fosse agli altri di fortezza modello. Ch' egli avrebbe combattuto avanti i primi stendardi. Che dal canto suo si prometteva, quante ferite ricevesse altrettanti segni d' onore alla sua persona. Che sapessero, ch' egli solo privo per così dire della comune preda, voleva per premio della vittoria poter onorar essi ed arricchirli. Ch' egli così parlava a uomini valorosi: che se alcuni fossero ora dissimili da sè stessi, avrebbe a que' tali detto, che si era ormai a un segno, d' onde non v' era più luogo a fuga, che dopo aver passati tanti tratti di terre, e tanti fiumi, e tanti monti lasciati addietro a sè medesimi opposti, alla patria, ed agli Dei Penati doveasi far ritorno con la spada in mano ». Così furono aizzati e capitani e soldati più a lui vicini.

XXXIV. Dario era nell' ala sinistra in mezzo ad una numerosa squadra, difeso dai più scelti cavalli e pedoni; nè alcun conto facea del poco numero de' nemici, stimando che coll' aver estese le ale, il centro

del loro esercito fosse rimasto vuoto. Per altro, siccome era seduto sopra alto carro, volgendo gli occhi e le mani or a destra, ora a sinistra alle squadre circostanti, così loro imprese a dire: » Di tutte le terre che da un lato bagna l' Oceano, e l' Elesponto chiude dall' altro, poco fa padroni, abbiamo a combattere non già a titolo di gloria, ma sibbene per la salvezza, e per ciò che alla salvezza anteponete, vale a dire per la libertà. Questo giorno o rassoderà o finirà una Monarchia, di cui nessuna età vide altra più vasta. Appresso al fiume Granico abbiam combattuto contro questo nemico colla più meschina porzione delle nostre forze. Vinti nella Cilicia potevamo rifuggiarci entro la Siria. I grandi ripari dell' Impero erano il Tigri e l' Eufrate. Siam giunti ad un passo, d' onde non c' è più luogo al ritiro. Per così lunga guerra dietro a noi tutto è consunto. Le città non hanno i proprj abitatori, nè le terre i cultori loro. Le nostre mogli e i figliuoli accompagnano quest' armata, preda preparata a' nemici se non mettiamo al cimento la nostra vita per questi carissimi pegni. Per quanto toccava a me ho messo in piedi un esercito che appena capisce in questa presso che immensa pianura: ho distribuite armi e cavalli, provveduti viveri, acciocchè non ne mancasse a sì gran moltitudine, ed eletto un sito in cui l' armata dilatar si potesse. Tutto il rimanente tocca a voi. Abbiate solo ardimento di vincere, e dispregiate il nome grande dell' inimico, arma debolissima contro gli uomini forti. Temerità è quella, che per altro avete per valore temuta; la quale tosto che ha scoppiato il primo sfogo, come certi animaletti dopo perduto l' aculeo, divien torpida. Queste campagne possono chiuder in mezzo quella pochezza, che tennero nascosta i monti della

Digitized by Google

Cilicia. Voi vedete le file rare, le ale allargate, il centro vuoto ed esausto. Poichè quelli, che ha posti gli ultimi, rivolti, già ci mostran le spalle. Si possono affè pestare dai soli piedi de' cavalli, quantunque altro non si faccia che avventar loro addosso i carri falcati. Se vinceremo in questa battaglia, avremo anche vinta la guerra; poichè neppure per essi vi è luogo alla fuga. Son tenuti rinchiusi dall' Eufrate e dal Tigri; e quei luoghi che loro erano di giovamento, ora sono pregiudicievoli. Il nostro è un esercito movibile e sciolto, quello è caricato di prede. Dunque noi gli ucciderem inviluppati nelle nostre spoglie; e una cosa stessa sarà causa e frutto della vittoria. Che se alcuno è portato a temere il nome di quella nazione, pensi che là son l' armi, non già le persone de' Macedoni. Imperciocchè molto sangue ci abbiamo vicendevolmente tolto, ma la perdita nella pochezza è sempre più perniciosa. E Alessandro quanto si voglia grande apparir possa agl' imperiti e ai timidi; non è però che un sol corpo; e, se credete a me, temerario e pazzo, più felice ancora per la paura nostra, che pel suo coraggio. Ma nulla può durar molto, quando non sia dalla ragion sostenuto. Quantunque sembri che respiri la felicità, pure in fine della temerità non istà a fronte. Di più le vicende delle cose sono brevi e mutabili, nè la fortuna mai stà ad un partito solo attaccata. Forse così è stato ordinato dai destini celesti, che l' impero di Persia, già condotto da essi con corso felice per anni duecento trenta all' apice sommo della grandezza, ora dovesse essere con grave colpo piuttosto scosso che afflitto, ed avvertiti noi dell' umana fragilità, di cui troppo nelle prosperità ci scordiamo. Poco fa noi portavamo a nostro talento la guerra ai Greci;

ora fra le nostre abitazioni da essi portataci la rintuzziamo. Siamo a vicenda agitati dalla volubilità della sorte. Giusto appunto perchè amendue affettiamo la monarchia, una sola nazione non ci è sufficiente. Per altro, quand' anche non avessimo la speranza, la necessità stimolarci dovrebbe. Siamo arrivati all' estremo: L' inimico tiene arrestati la mia madre, due figlie; Occo generato da me all' aspettazione di questo impero, quei principi, quella prole di regio sangue, que' vostri capitani, quasi altrettanti re, ed io stesso, toltone quello che s' aspetta a voi, sono nella maggior mia parte prigioniero. Strappate le viscere mie dalle catene, restituitemi i cari pegni, per li quali di morir non ricuso. La mia genitrice, i figli miei (giacchè la moglie è già per me perduta in quella carcere), credetelo pure, tutti stendono a voi le mani, implorano gli Dei patrj, e chieggono a voi soccorso, compassione e fedeltà, acciocchè li caviate dalla servitù, dalle ritorte, e dal loro mendico vivere. Potete voi credere, che di buon grado servano a gente, i cui re sono ad essi odiosi? Veggo avvicinarsi le schiere nemiche; ma quanto più vicino al cimento io mi accosto, tanto meno mi pare d' avervi detto. Vi scongiuro per gli Dei patrj, per quel fuoco eterno, che portasi innanzi ai nostri altari, per lo folgoreggiar di quel sole, che nasce entro i confini del mio Impero, per la memoria eterna del gran Ciro, il quale primo arricchì la Persia dei regni tolti ai Medi ed ai Lidi. Vendicate dall' estrema vergogna il nome e la nazione persiana. Andate di spirito e di speranza ripieni, per lasciare ai posteri quella gloria, che ereditaste dai vostri antenati. Ormai portate nelle vostre mani la libertà, il soccorso, e la speranza del tempo avvenire.

Digitized by Google

Schiva la morte chiunque la disprezza, ed essa coglie tutti i più timidi. Io non solo per seguir il patrio costume, ma ancora per poter esser veduto mi fo condur sopra questo carro: nè ricuso, che voi siate di me imitatori, sia che io vi dia esempio di fortezza, o scandalo di viltà.

XXXV. Frattanto Alessandro, come gli fu indicato dal desertore, essendo intorno al sito degli agguati, e volendo cozzare con Dario che difendeva l' ala sinistra, fece camminar il suo esercito per via obbliqua. Anche Dario rivolse il suo al modo stesso, avvertito Besso che mandasse i cavalli Messageti a far urto nell' ala sinistra di Alessandro. Egli aveva avanti a sè i carri falcati, i quali, dato il segno, furono avventati contro l' inimico. Scorreano dunque a briglie sciolte i direttori de' carri per rovinar tanti più nemici, non ancora abbastanza preveduto l' impeto. Altri dunque furono lacerati dalle aste assai prominenti dai timoni, altri dalle falci stese fuori da amendue i lati. Nè i Macedoni ritiravansi lentamente, ma messisi a fuggire confusero le file. Anche Mazeo sparse sopra di essi maggior timore, mentre eran così sorpresi, col far fare un giro a' suoi mille cavalli per andar a derubare il bagaglio, stimando che ancora i prigioni, che ivi eran guardati, rotti avrebbero i legami, quando avessero veduti avvicinarsi gli amici. Non potè però celar questo a Parmenione, che era nell' ala sinistra. Mandò questi con tutta fretta Polidamante al Re a fargli noto il pericolo, e dimandargli quel che comandava di farsi. » Andate, rispose egli, e dite a Parmenione, che, se vinceremo la battaglia, non solo ricupereremo le cose nostre, ma guadagneremo quanto è dell' inimico. Che per questo ei non ha da snervar punto l' armata di forze; ma che, come è cosa degna

Digitized by Google

di me e di Filippo mio genitore, disprezzando il danno delle valigie, combatta da forte ». Intanto i Barbari avean messo in disordine i bagagli, e, uccise molte guardie, i prigionieri rotti i ceppi dieder di piglio a quanto v' era da potersi armare, e uniti ai cavalli Persiani assalirono i Macedoni da doppio flagello circondati. Alcuni intanto lieti intorno a Sisigambe le annunziano che Dario ha vinto, che con grande uccisione sono battuti i nemici, e al fine spogliati ancora de' loro bagagli. Pensavano che la medesima sorte fosse da ogni parte, e che i Persiani fossero oltrepassati al bottino. Sisigambe per quanto la esortassero i prigionieri, che sollevasse l' animo suo dalla tristezza, continuò ad essere quella di prima. Non le uscì di bocca una parola, non si cambiò di colore, nè di compostezza di volto; ma sedette immobile: credo che con godimento anticipato temesse di render vana la fortuna: tanto che coloro che la miravano, non sapeano quel che essa volesse piuttosto.

XXXVI. Frattanto Aminta generale della cavalleria d'Alessandro era venuto con poche compagnie a recar soccorso ai bagagli: non si sa, se per comando del Re, o di suo capriccio. Ma non potè sostener lo sforzo dei Cadusj e degli Sciti, poichè appena tentato il cimento ritornò fuggendo da lui annunziatore piuttosto che difensore delle perdute spoglie. Il dolore di Alessandro superava ormai il suo consiglio, e non senza fondamento temea, che la cura di ricuperare le cose proprie non ritraesse i suoi combattenti dalla battaglia. Mandò pertanto Arete condottiere de' lanciatori (chiamavansi questi sarissofori) contro gli Sciti. Frattanto i carri che intorno alle prime bandiere avean messo in iscompiglio il primo corpo, venivano avventati contro la Fa-

Digitized by Google

lange. I Macedoni, ripreso coraggio, li ricevettero in mezzo all'esercito. Simile ad una trincea era l'armata. Aveano unite insieme le aste, e dall' una e dall' altra parte foracchiavano i fianchi di coloro ch' entravano incautamente frammezzo. Cominciarono poi a farsi intorno ai carri, e far balzar da quelli coloro che li difendevano. Gran macello di cavalli e di carrettieri riempì l' armata; costoro non poteàn reggere i cavalli spaventati: i cavalli colla frequente agitazion delle teste non solo aveano scosso il giogo, ma ancora rovesciati i carri, e feriti strascinavan gli uccisi; nè atterriti potean fermarsi, nè debilitati avanzar corso. Alcune poche carrette però scapparono avanti sino all' ultimo corpo con far perire meschinamente quelli, nei quali andavano a urtare. Poichè le parti d' uomini troncati giacevano in terra, e perchè calde ancor erano le ferite, il dolor non sentivano; e però anche i mutilati e i deboli non lasciavano l' armi, fintantochè sparsa gran copia di sangue esanimati rimanevano estinti. Intanto Arete, ucciso il capo degli Sciti che derubavano il bagaglio, nel lor terror gl' incalzava; ma poi sopraggiunti i Battriani mandativi da Dario, la sorte del combattimento cambiossi. Molti Macedoni adunque al primo urto vi restarono pesti: e i più si rifuggiarono presso Alessandro. Allora i Persiani alzando un grido, quale suol farsi da' vincitori, ferocemente scagliaronsi addosso all' inimico quasi da ogni parte battuto. Alessandro si mise smanioso a castigar gl' intimoriti, e ad esortargli, e a riaccender egli solo la pugna, che già s' era illanguidita; e assicurati alfine nel coraggio li fa andar contro il nemico. Più rari erano i combattenti nell' ala destra, poichè di là eransi staccati i Battriani per andar ad invadere i bagagli. Così Alessandro si cacciò

nelle loro snervate file, e con molta strage de' nemici vi s' inoltrò. Ma quelli ch' erano nell' ala sinistra dei Persiani sperando di poterlo chiuder in mezzo, voltarono alle spalle di lui, mentre era nel bollor della zuffa; la loro squadra. E grande pericolo avrebbe incorso il Re stando in mezzo, se i cavalli Agrianì a spron battuto corsi ad assalir i barbari sparsisi a lui intorno, e coll' ammazzarne non gli avesser costretti a rivoltarsi contro di essi. Sconvolto era l' uno e l' altro esercito. E a fronte, e alle spalle Alessandro avea nemici; quei che gli erano di dietro venivano vessati dal corpo degli Agriani. I Battriani rapiti i bagagli de' nemici non poteano rientrare ne' loro posti. Più corpi staccati dagli altri, in ogni luogo, dove la sorte portavagli a entrar in mischia, combattevano gli uni contro gli altri. I due Re quasi affatto appressatisi accendevano la battaglia. Molti Persiani cadevano, e quasi eguale da ambe le parti era il numero de' feriti. Dario era sul carro, e Alessandro a cavallo. L' uno e l' altro era difeso da' suoi più valorosi, scordevoli di sè medesimi; mentre perduto il proprio Re nè volevano, nè potevano esser salvi. Imperciocchè cadauno stimava egregia impresa il morire avanti gli occhi del suo monarca. Nel maggior pericolo però incorreva chi più dimenavasi nel difenderlo: mentre ciascuno si procacciava il bel vanto di aver ucciso il Re nemico. Per altro fosse un allucinamento degli occhi, o un vero presagio comparso, a quelli ch' erano attorno ad Alessandro parve di veder un' aquila, che placidamente volava alquanto sopra la testa del Re, niente atterrita dello strepito delle armi, nè dagli urli di que' che morivano; e per lungo tratto videsi girar attorno al cavallo d' Alessandro piuttosto in apparenza di cadere, che di volare. A buon conto l' indovino Ari-

standro vestito di bianco, tenendo in mano l' alloro a' soldati intenti al combattimento fece osservar quell' uccello, come indubitabile augurio della vittoria. Un grande spirito e fiducia adunque, poc' anzi intiepiditi, gli accese alla pugna, appunto tosto che il cocchiero di Dario, il quale seduto avanti di lui reggeva i cavalli, restò trafitto da un' asta. Nè o i Persiani, o i Macedoni dubitarono che il Re stesso non fosse ucciso. Dunque con urli lugubri, e confuse grida, e gemiti posero in costernazione l' armata tutta, che ancora con pari vigore pugnava. I parenti di Dario, gli scudieri di lui, e quelli che difendevano la sua ala sinistra, datisi alla fuga, abbandonarono il carro; il quale da quei ch' erano alla destra armati fu tolto in mezzo. Dicesi, che Dario, impugnata la sua scimitarra, stette in forse, se dovesse con una generosa morte sottrarsi alla vile risoluzion della fuga. Ma sopra alto carro montato si vergognava di abbandonar il suo esercito, che non ancora cessava dal combattere. E mentre stavasi tra la speranza e la disperazione, a poco a poco i Persiani ritrocedevano, e rompevano l' ordinanza. Alessandro cambiato cavallo (poichè più d' uno n' avea stancati) batteva orrendamente in faccia quelli che facevano resistenza, e i fuggitivi alla schiena. Ormai non era più combattimento ma bensì macello, quando anche Dario rivolse il suo carro alla fuga. Incalzava alle spalle i fuggitivi il vincitore, ma una nube di polvere che altissima alzavasi toglieva la vista degli occhi. Perciò andavano erranti non altrimente che in mezzo a tenebre, unendosi di tratto in tratto al suono della voce, come se fosse segno di comando. Pure si udiva il fragor delle redini, colle quali di tanto in tanto i condottieri battean i cavalli. Questi furono i soli segni del Re fuggitivo.

XXXVII. Ma nell' ala sinistra de' Macedoni, la quale come sopra si è detto era difesa da Parmenione, le cose passavan con sorte di gran lunga diversa e nell' una e nell' altra parte. Mazeo con tutta la sua cavalleria, furiosamente avventatosi stringeva a mal partito le ale de' Macedoni; e già abbondando di moltitudine di combattenti cominciava a farsi intorno all' armata nemica, quando Parmenione ordinò a' suoi cavalieri di annunziare ad Alessandro il pericolo in cui essi erano: e che, se a tempo non venivano soccorsi, non potea tardarsi la fuga. Quando gli giunse la trista relazione di Parmenione, avea già il Re fatto molto di strada, incalzando alle spalle i fuggitivi. Quelli che marciavano sopra cavalli ebbero subito l' ordine di trattenerli a freno, e l' esercito si fermò, fremendo di sdegno Alessandro, che gli fosse tolta dalle mani una compiuta vittoria, e che più felicemente fuggisse Dario di quel ch' ei lo inseguiva. Intanto giunse a Mazeo l' avviso del suo Re vinto; onde quantunque fosse superiore, pure, spaventato della disgrazia del suo partito, più languidamente portavasi contro l' atterrito nemico. Parmenione non sapea per verità la cagion della pugna da per sè rallentata, ma seppe tosto cogliere l' occasione di vincere. Fece venir a sè i cavalli di Tessaglia, e loro disse: » E non vedete voi coloro, che sì feroci testè contro di noi cozzavano, ora ritirar i loro passi da subita paura sbigottiti? La fortuna del nostro Re vince certamente ancora per noi. Ogni forza de' Persiani è con istrage atterrata. A che cessate dunque? Forse non siete abili neppur contro gente che fugge? » Videro, che dicea vero, e così eccitò anche ne' languidi la speranza. A sprون battuto si lanciarono sull' inimico; e questi non già più lentamente, ma a lunghi passi si

ritiravano: nè altro mancava ad un' aperta fuga, se non che voltasser le spalle. Parmenione però non sapendo qual fosse la fortuna del Re nell' ala destra, non lasciò avanzar i suoi. Mazeo, avuto campo di fuggire, non per via diritta, ma con un più lungo, e perciò più sicuro giro passò il Tigri, e cogli avanzi del debellato esercito entrò in Babilonia. Dario con pochi compagni della sua fuga pervenuto era al fiume Lico, il quale passato stette in forse, se avesse a tagliar il ponte, poichè veniva detto, che vi sarebbe giunto l' inimico. Ma vedeva, che tante migliaja de' suoi non ancora arrivati al fiume, tagliato il ponte, sarebbero rimasti preda de' nemici. Mentre se ne andava con aver lasciato intatto il ponte, si sa aver ei detto, che volea piuttosto dar la strada a chi lo inseguiva, che toglierla ai fuggitivj. Egli corso fuggendo un ben lungo tratto, sulla mezza notte pervenne ad Arbella. Chi potrà mai o colla mente comprendere, o col discorso riandare tanti ludibrj della fortuna, i replicati macelli e di capitani e di squadre, la fuga de' debellati, le disgrazie o di cadauno in particolare, o di tutti in comune? La mala sorte adunò in quel giorno solo i fatti di quasi un intero secolo. Altri cercavan la via più breve alla fuga, altri per diverse selve, e per vie ignote a quelli che gl' inseguivano. Andavano frammischiati cavalli e pedoni senza comandante, armati e disarmati, sani e deboli. Di poi rivoltasi la miseria in timore, que' che non poteano andar avanti, con iscambievoli gemiti eran portati. Gli stanchi e i feriti erano spezialmente bruciati dalla sete: e qua e là a cadaun rivo d' acqua distendevansi in terra, e colla bocca aperta acchiappavano la corrente; la quale, ingojata avendone in quantità, e torbida, fu causa che si gonfiavano subito pel

peso della fangosità le budella, e sperpate, e impigrite le membra, sopravvenuto loro l' inimico con nuove ferite li riscuoteva. Certi, occupate già le correnti vicine, se ne andarono più lontani a cercar di prender di nascosto quant' acqua potessero in qualche sito trovare. Nè vi fu laguna tanto scarsa, o tanto fuori di strada, che non venisse usata per la sete da quelli, che ne andavano in traccia. Dai villaggi però vicini alla strada si udivano urli di vecchi e di femmine che con barbaro rito invocavano Dario col nome ancora di Re.

XXXVIII. Alessandro arrestato, come sopra si è detto, il corso de' suoi, era giunto al fiume Lico. Ivi una folta moltitudine de' fuggitivi caricato avea il ponte, e molti pressati essendo dall' inimico, si precipitarono nella corrente, e aggravati di armi, e stancati dalla battaglia e dalla fuga, erano inghiottiti nelle profondità. E già ormai non solamente il ponte, ma neppure il fiume conteneva i fuggitivi che tratto tratto incautamente aumentavano la loro folla: conciossiachè quando è entrato negli animi lo spavento, si teme soltanto quel male, che primo ha cominciato ad atterrire. Alessandro, facendogli istanza i suoi, che permettesse d' incalzar l' inimico nella fuga, non volle consentire, dicendo, che i dardi eran poco affilati, e l' ora del giorno assai vicina alla notte. In verità però sollecito per l' ala sinistra, che credeva essere ancora in battaglia, stabilito avea di ritornare a recar soccorso ai suoi. Già avea voltate le bandiere, quando i cavalieri di Parmenione gli annunziarono la vittoria anche in quella parte. Ma nessun pericolo corse in quel giorno, quanto mentre riconduceva i suoi al campo. Era egli seguito da' suoi in poco numero, e senza ordinanza, trionfanti per la vittoria, supponendo che tutti i nemici fossero o dispersi

improvviso comparve di rincontro un corpo di cavalleria, che a prima giunta fermossi; poscia osservato il poco numero de' Macedoni, avventossi a turme contro di essi. Avanti alle insegne marciava il Re, dissimulato piuttosto che disprezzato il pericolo; nè gli mancò la continua fortuna seconda ne' casi dubbiosi. Imperciocchè con un' asta trafisse il condottiere di quella cavalleria, che avido di combattere, e perciò improvvido contro di lui si scagliava. Il quale caduto di sella, con quell' arma medesima uccise quello che dopo di lui veniva, e molti altri. In mezzo alla confusione coloro furono investiti anche dagli amici del Re. Nè i Persiani cadevano senza vendetta, poichè tutte le squadre unite non s' erano avventate nella battaglia tanto gagliardamente, come fecero questi tumultuarj picchetti. Finalmente i Barbari, parendo loro nell' oscurarsi del giorno più sicura la fuga che la battaglia, in separate ciurme se ne partirono. Il Re uscito felicemente da quello straordinario pericolo ricondusse salvi i suoi al campo. Per quanto i vincitori poterono rilevare il numero de' Persiani morti fu di quarantamila, e di Macedoni mancarono sotto a trecento. Per altro fu debitore il Re di questa vittoria più al suo valore, che alla fortuna. Vinse col coraggio, non come avanti colla situazione vantaggiosa. Imperciocchè e dispose da peritissimo capitano l' armata, e combattè egli stesso valorosissimamente, e con giudizio grande disprezzò la perdita delle valigie e dei bagagli, essendochè vedeva essere nella pugna il maggior pericolo delle cose; e in un ancor dubbioso esito della battaglia diportossi da vittorioso. Poi intimoriti i nemici li pose in rotta, e fuggendo essi, appena potrà credersi, come in quell' ardore di animo gl' inseguì con più prudenza che

Digitized by Google

avidità. Conciossiachè se, durando ancora il combattimento d'una parte del suo esercito, egli avesse continuato a dar dietro ai perdenti, o per colpa sua sarebbe restato vinto, o per altrui virtù vincitore. Se poi avesse avuto timore della moltitudine de' cavalli fattisi a lui contro, vincitore avrebbe dovuto o fuggire, o restarvi meschinamente ucciso. Non sono neppur da defraudarsi della dovuta lode i suoi condottieri delle truppe, essendo le ferite da essi riportate testimonj del loro valore. Efestione fu ferito in un braccio da un colpo di lancia: Perdicca, Ceno, e Menide presso che uccisi dai dardi; e se vogliamo daddovero fare la dovuta stima dei Macedoni, quali furono in quella giornata, confesseremo essere stati e il Re di tali ministri, e i ministri di un tanto Re meritevolissimi.

FINE DEL LIBRO QUARTO

Digitized by Google

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

I. Differito il racconto delle imprese fatte in Europa, narra la fuga e le risoluzioni di Dario. — II. Alessandro occupa Arbella, e vi trova il denaro e le ricchezze dell' inimico esercito. Si descrivono l'Eufrate, e il Tigri. — III. Alessandro fa il suo ingresso in Babilonia. — IV. Descrizione di Babilonia. — V. Costumi de' Babilonesi. — VI. Aumenta Alessandro le sue truppe, e conferisce l'amministrazione del regno di Babilonia a Satrapi e Pretori. Cambiamenti nella disciplina militare. — VII. Susa col suo tesoro si rende. — VIII. Alessandro lascia Sisigambe in Susa con qualche guarnigione. Suoi modi cortesi con lei. — IX. Si descrive il fiume Pastigri. Alessandro soggioga gli Ussi: perdona a Madate. — X. Alessandro s' incammina nella Persia. È costretto di ritirarsi malconcio. Descrizione di quel regno. Entrata per altra via in quello. Uccisione di Ariobarzane. — XI. Alessandro s' affretta d' andar a Persepoli. — XII. Greci prigionieri, e mutilati impetrano da Alessandro soccorso, libertà, e campagna da coltivare. — XIII. Presa di Persepoli. — XIV. Distruzione di Persepoli e vano pentimento d' Alessandro. — XV. Alessandro entra nella Media. Dario in Ecbatana si prepara all' ultima battaglia. — XVI. Parlata di Dario a' suoi Satrapi. — XVII. Fedeltà di Artabazo. Congiura di Nabarzane con Besso. Parlata di Nabarzane. — XVIII. Dario s' accorge delle insidie, le quali però non potè evitare. Fedeltà di Artabazo, e de' Greci con Patrone lor generale. Artabazo governa l' esercito invece del Re. — XIX. I Congiurati cercano artifizj da prender Dario. Fingono di essersi pentiti,

e vengono di nuovo rimessi in grazia. — XX. Patrone scuopre a Dario la congiura. — XXI. Finta scusa del parricida Besso. — XXII. Dario fatto prigioniero da Besso. — XXIII. Alessandro insegue Dario. — XXIV. I Barbari fuggono. Dario ricusa di seguire i fuggitivi: ferito dai suoi è abbandonato. Sua morte.

I. Se volessi narrar quelle imprese, che frattanto si fecero colla direzione e col comando d' Alessandro e nella Grecia e nell' Illirico e nella Tracia, cadauna secondo i diversi tempi, in cui succedettero, dovrei interromper le cose dell' Asia, le quali può facilmente vedersi più a proposito di metterle in vista tutte, appunto sino alla fuga e alla morte di Dario; e siccome si combinano insieme, così anche congiungerle in questa opera. Dunque comincierò a dir quelle, che susseguirono alla battaglia presso Arbella. Dario a mezza notte circa pervenne a questo luogo, ed ivi pure la sorte diresse la fuga d' una gran parte dei suoi amici e soldati, ai quali adunati espose: » Che non dubitava punto, che Alessandro non fosse per occupare le più celebri città e territori abbondanti d' ogni sorte di ricchezze; e che il medesimo, e i soldati di lui aveano in mira quella doviziosa e preparata preda. Che ciò sarebbe di giovamento per gli affari suoi in tale situazione; conciossiachè egli avrebbe cercata la sua sicurezza ne' luoghi disoccupati prendendo seco un corpo di truppe leggiere. Che le ultime parti del suo impero erano ancora illese: che quindi senza stento avrebbe rimesse le forze. Che occupasse pure il suo tesoro quella gente avidissima, e dopo una lunga fame si empisse d' oro per divenir poi sua preda. Che avea dalla pratica imparato, essere stati i preziosi bagagli, le concubine, e le squadre d' eunuchi non altro che pesi ed impedimenti. Che Alessandro tirandosi dietro

Digitized by Google

le cose stesse, sarebbe in avvenire inferiore a quelli che avea vinto ». Questo discorso sembrava a tutti pieno di disperazione; imperciocchè vedeano, che Babilonia città opulentissima si rendeva, e che Alessandro si sarebbe fatto signore di Susa, e delle altre più belle parti del regno, motivo della guerra. Ma egli continuò a dar loro ad intendere: » Che nelle disgrazie non è da andar dietro a ciò che è bello da dire, ma a quello che è necessario di farsi. Che col ferro si fa la guerra, e non coll'oro; e cogli uomini, e non coi tetti delle città: che agli armati va ogni cosa a seconda. Che in simil maniera percossi gli antenati suoi aveano con prestezza riparata la fortuna di prima ». Pertanto o assodati fossero gli animi loro, o seguendo piuttosto il comando, che il consiglio, entrò nella Media.

II. Poco dopo fu data in poter d'Alessandro Arbella ripiena di regie suppellettili, e con un ricco tesoro. Furono quattromila talenti, e di più le vesti preziose, essendosi adunate, come sopra si è detto, in quel luogo tutte le ricchezze dell' esercito. Insinuandosi poi delle malattie cagionate nella gente dalla puzza de' cadaveri giacenti per tutte quelle campagne, senza più levò di là il campo. Camminando essi si aprì loro a man sinistra l'Arabia, regione celebre per la fertilità degli odori: la via era per campagne. Il tratto che stendesi tra il Tigri e l' Eufrate, è di un terreno tanto ubertoso e grasso, che si dice, doversi tener lontani i bestiami da que' pascoli abbondanti e saporiti, acciocchè non muojano dalla sazietà. La cagione di quella pinguedine è l' umidità, che deriva dall' uno e dall' altro fiume, umettando per vie di vene d' acque quasi tutta quella terra. Que' fiumi scaturiscono dalle montagne dell' Armenia, e poi per diversi letti in due gran fiumi se-

Digitized by Google

parati continuano il corso che han cominciato. Duemila e cinquecento stadj han misurato quei che notarono l' amplissima distanza di questi vicino ai monti Armenj. Gli stessi, quando cominciano a passar frammezzo alla Media, e alle terre de' Gordiani, a poco a poco si avvicinano, e quanto più scorrono innanzi, tanto più stretto intervallo di terra lasciano fra di loro. Assai vicini sono in quelle campagne, che gli abitanti chiamano Mesopotamia: poichè tengono dall' uno e dall' altro lato chiusa la Media. Questi fiumi menando il lor corso per mezzo ai confini de' Babilonesi, vanno a gettarsi nel golfo Persico. Alessandro in quattro poste giunse alla città di Menin. Ivi trovasi una caverna, dalla quale una sorgente porta fuori grande quantità di bitume, tanto che si ha sicura notizia che le mura di Babilonia opera di sì gran mole furono smaltate del bitume di questa fontana.

III. In seguito andando Alessandro alla volta di Babilonia, Mazeo, che dal campo di battaglia erasi ritirato in quella città, gli venne incontro co' giovani suoi figliuoli supplichevole rendendo a lui la città, e sè stesso. Cara riuscì al Re la venuta di lui, poichè sarebbe stato di gran fatica l' assedio d' una città sì ben munita. Oltrecchè quell' uomo illustre, buon guerriero, e famoso ancora per l' ultima seguìta battaglia parea che col suo esempio dovesse incitare anche gli altri a fare lo stesso. Questi dunque fu dal Re co' figliuoli benignamente accolto. Per altro disposto in quadrato l' esercito che conduceva, comandò a' suoi ch' entrassero, come se andassero in un campo di battaglia. Una gran parte de' Babilonesi s' era postata sulle mura bramosi di conoscere il nuovo Re. Molti gli uscirono incontro. Tra questi Bagofane custode della fortezza, e dell' e-

Digitized by Google

rario regio, per non lasciarsi vincere da Mazeo ne' buoni uffizj, avea fatto spargere per tutta la strada fiori e corone, mettere altari d' argento da una parte e dall' altra, e caricarli non solo d' incenso, ma d' ogni spezie di cose odorifere. Dietro a sè facea venire i donativi: greggi di bestiami e di cavalli: si conducevano ancora in gabbie leoni e pardi. Di poi venivano i maghi cantando all' uso della patria un inno: dopo questi i Caldei, nè solo marciavano questi Vati babilonesi, ma ancora i suonatori tutti coi loro generi di stromenti. I maghi erano soliti a cantar le lodi dei Re, e i Caldei a segnare i movimenti degli astri, e le occorrenti vicende de' tempi. Ultimamente venivano i cavalieri Babilonesi con ornamenti di sè stessi richiesti piuttosto per un esuberante lusso, che per una magnificenza. Il Re circondato dalle sue guardie armate, ordinò che la comitiva de' cittadini venisse dopo tutti i suoi pedoni. Egli in un cocchio entrò nella città, e poi nella reggia. Il giorno seguente prese possesso delle reali suppellettili, e del tesoro.

IV. Per altro la bellezza, e il vago aspetto della stessa città si attirò non senza merito gli sguardi non solo del Re, ma eziandio di tutti gli altri. Semiramide fu che la fabbricò, o (come molti han creduto) Belo, di cui si fa vedere la residenza. Le mura costrutte di mattoni cotti, e smaltate di bitume hanno trentadue piedi di grossezza. Dicesi, che i cocchi ci corrono sopra e del pari, e incontrandosi senza pericolo alcuno. L' altezza da terra si avanza al tratto di cento cubiti. Le torri sorpassano cadauna dieci piedi le mura, e tutto il circuito dell' opera abbraccia 368 stadj di giro. Leggesi nelle memorie, che nell' erezione di quelle, ne fu perfezionato uno stadio al giorno. Le fabbriche non sono

attaccate alle mura, ma tutte in distanza di cento e venti piedi circa. Nè per verità la città è tutta occupata di case: per novanta stadj è abitata; nè tutte una dopo l'altra continuano: penso, che abbian creduto più sicuro l'essere sparsi in più luoghi. Il resto del terreno è seminato, e coltivasi, affinchè l'istessa terra della città possa loro somministrar alimenti nel caso che da qualche esteriore violenza venissero assediati. Vi passa frammezzo l'Eufrate, il quale è rattenuto fra ripari di opera sontuosa. Intorno però a queste grand' opere s'incontrano smisurate caverne scavate profondamente per essere recettacoli delle inondazioni del fiume, il quale quando sorpassa l'altezza delle opposte sponde, sorprenderebbe le case della città se non ci fossero spelonche e lagune, che lo accogliessero. Sono queste tutte costrutte di mattoni cotti, e legati con bitume. Un ponte di pietra congiunge una parte della città con l'altra. Anche questo si annovera fra le opere stupende dell'Oriente; poichè l'Eufrate mena quantità grande di fango, il quale scavato intieramente per gettarvi le fondamenta, appena trovasi terra consistente per tener sode le opere. Ma la sabbia qua e là adunata connessa colle pietre che sostengono il ponte, tien ristretto il fiume, il quale rattenuto, più acremente si rompe e sconvolge di quel che farebbe camminando a libero corso. Havvi anche la fortezza di venti stadj di circuito: le fondamenta delle sue torri sono trenta piedi sotterra, e la sommità dell'altezza di esse arriva a ottanta. Sopra la fortezza sono gli orti pensili, decantati tra i miracoli della natura nelle favole de' poeti greci, che eguagliano la maggior altura delle muraglie, e per l'ombra, e per l'altezza degli alberi ivi piantati, assai deliziosi. Vi sono eretti de' grossi pilastri di pie-

Digitized by Google

tre, che sostengono tutta la macchina. Sopra questi pilastri grandi pietre quadrate formanti un piano contengono la terra, che vi è riposta assai alta, e l'acqua da irrigarla; e portano alberi tanto consistenti e grandi, che i lor tronchi comprendono otto cubiti di grossezza, e s' estendono a cinquanta piedi di altezza, e sono fruttiferi egualmente che se si allevassero nel naturale loro terreno. E avvegnachè l' antichità dia termine col consumarle a poco a poco non solo alle opere manufatte, ma ancora alle medesime naturali; pur questa mole, oppressa dalle radici di tanti alberi, e caricata dal peso di sì gran selva, illesa conservasi. Imperciocchè venti grosse muraglie in distanza di undici piedi una dall' altra la tengono sostenuta in guisa, che quelle boscaglie sembrano a chi in distanza le mira, erette sopra i lor proprj monti. Leggesi che di quest' opera meravigliosa fu autore un Re di Siria che regnava in Babilonia, e che fecela per secondare le brame della sua moglie, la quale pel suo grande amore alle selve ed ai boschi stimolò il marito a imitare in luoghi campestri coll' amenità di quest' opera il genio della natura.

V. In questa città fermossi il Re più lungo tempo che in qualunque altra; nè altro luogo fu più pernizioso di questo alla militar disciplina. Nessun paese fu più corrotto di questo nei costumi, nè più a proposito ad eccitare, e solleticare gli smoderati piaceri. Quinto Curzio avvegnachè scrittore pagano, ebbe però qualche ribrezzo a descrivere le qualità delle sporcizie di Babilonia, e le immodestie che in quella erano in uso; ed io che ho impreso di tradur la sua storia, come cristiano cattolico dovendo precederlo nell' onestà, mi sono fatto precetto di tralasciarne affatto la descrizione. Dirò soltanto, che tra quelle nefandità l' esercito Macedone,

domatore dell'Asia, per lo spazio di trentaquattro giorni imbrattatosi, sarebbe infallantemente stato più debole per gli altri pericoli che susseguire dovevano, se avesse avuto nemici.

VI. Per altro per provar minor danno di diminuzione di soldatesca, di tanto in tanto ne facea venir di nuova; imperciocchè Aminta figlio di Andromene condusse seimila pedoni Macedoni speditigli da Antipatro, e di più cinquecento cavalli della stessa nazione; con questi mandò anche seicento Traci, aggiuntivi tremila e cinquecento pedoni del suo paese; e dal Peloponneso eran venuti sino a quattromila pedoni fatti a soldo con trecento e ottanta cavalli. Lo stesso Aminta condusse cinquanta giovani principi dalla Macedonia per essere la nobile guardia della persona del Re, e i medesimi, andando egli in battaglia, gli conducono dietro i cavalli da rimontare, e quando va alla caccia, lo accompagnano, e fanno le veci di guardie avanti all'uscio della camera, dove ei dorme; e questa è la scuola, e l'avanzamento loro per diventar gran generali, e condottieri d'armata. Il Re dunque, destinato a presiedere alla fortezza di Babilonia Agatone con settecento Macedoni, e trecento mercenarj, lasciò il governo della città e del territorio Babilonese a Meneta, e ad Apollodoro. A questi diede duemila pedoni con mille talenti. Agli uni e all'altro diè preciso comando di sceglierſi soldati in supplemento. Per riconoscere il disertore Mazeo, lo creò Satrapa di Babilonia. Bagofare, che gli avea data in poter la fortezza, volle che andasse seco. Diede il governo dell'Armenia a Mitrene traditore di Sardi. Dell'erario poi trovato in Babilonia furono distribuiti seicento denari alla cavalleria Macedone, cinquecento alla straniera, e dugento alle truppe d'infanteria per

Digitized by Google

loro stipendio. Poste in tal ordine queste faccende, andò nel paese, che chiamasi Satrapene, terra fertile ed abbondante d'ogni genere di commestibili; e perciò ivi si fermò più lungo tempo. Ed acciocchè i suoi impoltroniti nell'ozio non avvilissero i loro animi, creò tra essi dei giudici, e propose premj a quelli che gareggiassero nei militari esercizj. Nove, che fossero giudicati i più forti, doveano comandare ciascuno a mille soldati; e questi, subito che le truppe furono in questo numero distribuite, si chiamarono Chiliarchi, cioè colonnelli; poichè avanti le coorti erano di cinquecento, nè riportavano premj di bravura. Concorse una gran moltitudine di soldati per essere spettatori del combattimento, e testimonj nel tempo stesso dei fatti e della sentenza di quelli che giudicavano; conciossiachè in questo modo non si potea ignorare se con verità, o con qualche prevenzione si attribuiva a cadauno l'onore. Primo di tutti pel suo valore fu premiato Adarchia il seniore, il quale, raffreddata la battaglia appresso Alicarnasso per parte dei giovani, egli solo l'avea con estremo calor riaccesa. Dopo questo fu giudicato il più degno Antigene; Filota Angeo ottenne il terzo luogo: il quarto fu dato ad Aminta: dopo questi Antigono, e poi Linceste Aminta: di Teodoto fu il settimo posto, ed Ellanico ebbe l'ultimo. Fece anche delle ultime mutazioni nell'esercizio della scienza militare da quel che i suoi antenati aveano insegnato; imperciocchè costumando quelli di cavalleria di descriversi tutti nella propria nazione, separatamente dalle altre, levata la distinzione di nazioni, destinò che appunto avessero i lor generali per elezione, non nazionali. Quando volea levar il campo, dava il segno colla tromba, il cui suono molte volte, insorgendo strepito di quelli che erano in fac-

cende, non si sentiva. Dunque pose una pertica sopra il suo real padiglione da ogni parte visibile, colla quale si mostrava il segno chiaro, e in vista a tutti. Si conservava in tempo di notte il fuoco, e di giorno faceasi fumo.

VII. Essendo Alessandro in cammino verso Susa, Abulite governatore di quel paese (fosse poi ordine di Dario per tener a bada l'inimico col bottino, o fosse spontanea sua volontà) gli mandò incontro il suo figliuolo promettendo di dargli la città in potere. Il giovane fu benignamente accolto dal Re, e gli servì di guida sinchè fu giunto al fiume Coaspe, per cui, com' è fama, scorre acqua assai dilicata. Qui incontrò Abulite con donativi di regia magnificenza. Tra questi presenti vi erano de' Cammelli dromadi di una incomparabile velocità, e dodici elefanti, che Dario avea fatti condur dall'India, non già, come si sperava, terror de' Macedoni, ma soccorso, trasportando la fortuna le cose possenti del vinto a pro del vincitore. Quando fu poi entrato nella città, trasse dai tesori una somma incredibile di denaro, e cinquantamila talenti d'argento non coniato, ma in peso rozzo. Molti Re, come fu immaginato, in molte età cumulato aveano pe' loro figliuoli e posteri tante ricchezze, e in una ora sola furono trasferite nelle mani d'un Re forestiero. Andò poscia a sedere sul trono reale molto più alto di quello che richiedeva la statura sua naturale. Così non arrivando i piedi di lui a poggiare sull' ultimo gradino, uno de' suoi paggi gli pose sotto i piedi una mensa. Ed avendo osservato il Re un eunuco stato servo di Dario a spargere delle lagrime, lo richiese perchè piagnesse? Quegli rispose, che Dario era stato solito di mangiar sopra quella, e ch' egli non potea senza lagrime vedere la sacra mensa caduta in tale ludibrio. Si vergognò dunque il Re di violare gli

Digitized by Google

Dei dell'ospizio; e già volea farsela levar di sotto, quando Filota gli disse: » Non fate questo, o Re, ma anzi ricevete ciò per buon augurio, che sia stata posta sotto i vostri piedi la mensa stessa, da cui gustò i cibi il vostro nemico ».

VIII. Il Re per entrare nei confini della Persia diede ad Archelao il governo della città di Susa col presidio di tremila uomini. A Xenofilo commise la cura della fortezza, per custodir la quale diè ordine a mille Macedoni avanzati in età di rimanervi. A Calicrate lasciò l'incombenza di sopraintendere ai tesori, restituendo ad Abulite la carica di Satrapa del territorio di Susa. Nella medesima città disaggravossi lasciandovi la madre e le figliuole di Dario. E per accidente statigli spediti in dono dalla Macedonia molti vestiti, e molta porpora, comandò che tutto fosse dato a Sisigambe insieme coi fabbricieri di quella; imperciocchè continuava a trattarla insieme colla figliuolanza di Dario con tutto l'onore e rispetto. E le fece dire, che se avea anche in cuore di farsi delle vesti, avvezzasse le sue nipoti a formarsene, e le istruisse a farne dei donativi. A questa ambasciata le lagrime che essa mandò dagli occhi palesarono il suo animo, che disprezzava simil regalo: imperciocchè non si può fare maggior affronto alle donne persiane che dar loro da lavorar lana. Que' che portati aveano questi doni gli riferirono, che Sisigambe rimasta era attristata; e la cosa parve degna di farne scusa e riconfortarla. Egli dunque in persona si portò da essa, e le disse: » Madre, quest' abito che mi vedete indosso è delle mie sorelle, non solamente dono, ma anche fattura. I costumi nostri mi han fatto errare. Di grazia, vi prego, non ricevete in mala parte ciò che è provenuto da mia ignoranza. Quelle cose, che seppi

essere conformi al costume vostro, mi lusingo di averle osservate abbondantemente. So, che appresso di voi è cosa mal fatta che un figlio si segga in presenza della madre, se essa non gliel permette; perciò ogni volta che son venuto da voi, stetti in piedi, sino che acconsentiste che sedessi. Spesso prostrata a terra voleste usarmi atti di venerazione: io nol sostenni. A voi attribuisco il nome di Olimpiade dolcissima mia genitrice ». Per tal modo mitigato l' animo di lei, in quattro poste pervenne al fiume.

IX. Quel fiume appellasi dagli abitanti Pasitigri. Ha la sua origine nelle montagne degli Ussi; e per cinquanta stadj tra sponde silvestri e precipitoso rivoltolasi frammezzo a sassi. Accolto poi in luoghi campestri, per quelli scorre in letto più placido, atto alla navigazione. Per seicento stadj di più eguale terreno va esso con lento corso a mettersi nel mare di Persia. Alessandro passato questo fiume con novemila pedoni, cogli Agriani, con tremila Greci assoldati, e mille Traci entrò nel paese degli Ussi. Questo è confinante al territorio di Susa, e si stende sino alle prime contrade della Persia, separato dai Susiani per via d' un passo angusto. Madate era governatore di questo paese, uomo per verità di non molta esperienza; poichè per la fede volea metter la vita. Ma soggetti pratici di que' luoghi avvisarono Alessandro esservi un traghetto nascosto per calli, e dalla parte dietro alla città; che se avesse spediti pochi de' suoi armati alla leggiera, sarebbero capitati addosso al nemico. Essendogli piaciuto questo consiglio, quelli servirono per guide del viaggio. Mille e cinquecento uomini fatti a soldo con Taurone generale alla testa ebbero l' ordine di mettersi in cammino dopo il tramontar del sole. Egli levato il campo nella terza

Digitized by Google

vigilia, circa l' alba del giorno ebbe passate le strettezze; e tagliate delle verghe da farsi de' graticcj e gabbioni, acciocchè quelli che appressavano le torri fossero difesi dai colpi di frecce, cominciò ad assediar la città. Tutto il sito era rotto, e ingombrato di sassi e pietre. Perciò molti venivano respinti con ferite, come quelli che aveano da combattere non solo coll' inimico, ma anche col luogo; pur tuttavia si avanzavano sotto; perchè il Re, che stava tra i primi, andavagli interrogando, se vincitori di tante città si vergognassero forse di star saldi all' assedio di un picciol ed ignobil castello. Nel tempo stesso veniva egli da lungi bersagliato, quando formatagli davanti una testudine, i soldati, che non avean potuto indurlo a ritirarsi di là, il difendevano. Finalmente Taurone colla sua squadra, si fece vedere al di sopra della Rocca della città. Alla vista di lui e gli animi de' nemici cominciarono a sgomentarsi, e quei de' Macedoni a incontrar più acremente la pugna. Quelli della città erano oppressi da doppio flagello, nè si potea arrestare la violenza nemica. Pochi aveano in cuor di voler morire, ma i più di cercar la fuga. Una gran parte si ritirarono nel castello; d' onde poi spediti trenta oratori a dimandar grazia, ebbero dal Re la dolorosa risposta, non esservi più luogo a perdono. Per la qual cosa atterriti dal timor de' supplicj, per una via nascosta e incognita ai nemici, spedirono gente da Sisigambe madre di Dario a pregarla di mitigare il Re, sapendo di certo, che da lui era amata, e rispettata in luogo di madre; e Metade avea presa in moglie una figlia della sorella di lei, divenuto così stretto cugino di Dario. Sisigambe ripugnò alla lunga alle preghiere de' supplichevoli, adducendo che il supplicar per essi non conveniva alla sfortuna, in cui essa trovavasi: ed aggiunse

che temeva di non istancare la benignità del vincitore, e che più essa pensava che era prigioniera di quello che era stata regina. Finalmente arresasi, con lettera pregò Alessandro in questa maniera: Che la scusasse, se lo supplicava domandandogli per grazia di perdonare, se essa nol meritava, almeno a quelli: che essa domandava la vita per un suo parente e consanguineo, non nemico, ma supplichevole. Questa sola cosa può far vedere la moderazione e la clemenza che il Re ebbe in quell' incontro. Non solo perdonò a Madate, ma accordò anche a tutti, e a quelli che s' erano resi, e a quelli ch' erano stati fatti prigionieri la libertà e l' immunità: lasciò la città intatta, e permise loro di coltivar quelle terre senza tributo. Da Dario, se stato fosse vincitore, tanto non avrebbe impetrato la madre.

X. Dopo di ciò sottopose al Satrapa de' Susiani la nazione soggiogata degli Ussi; e divise con Parmenione le truppe, gli ordinò di avanzare per la via delle campagne; ed egli con un corpo d' armati alla leggiera prese la strada de' monti, la cui continua catena scorre sin dentro la Persia. Dato a tutto questo paese il guasto, il terzo giorno toccò i confini della Persia, e il quinto giunse a quelle strettezze, che gli abitanti chiamano pile susiane. Ariobarzane con quindicimila pedoni occupava quelle rupi rotte, e da ogni parte rovinate. Sulle cime di queste, fuori del tiro di dardo, stavano i barbari quieti appostatamente, e come se fossero timorosi, sinchè l' armata penetrata fosse nelle bocche più strette. La quale tosto che videro che senza aver di essi il menomo timore avanzavasi, rovesciarono giù per le balze de' monti sassi di smisurata grandezza, i quali percuotendo qua e là sulle soggiacenti pietre, precipitavano con fraccasso maggiore, nè schiacciavano questo o quello

Digitized by Google

ma intieri picchetti. Vibravansi pure da ogni parte e sassate di fionda, e frecce; nè questo era per quella valorosa gente il peggio; più deplorabile era, che senza potersi difendere, come fiere colte nella fossa venivano trucidati. Convertita dunque l' ira in rabbia, abbracciandosi agli eminenti sassi, e l' un l' altro sostenendosi, si sforzavano di montare per arrivare dall'inimico. Le stesse pietre afferrate dalle mani di molti uniti, e smosse cadevano addosso a quelli, che svelte le aveano. Sicchè non poteano nè resistere, nè appoggiarsi, nemmeno coprirsi colla testudine, mentre i Barbari gettavano pesi di tanta mole. Il Re era angustiato non tanto dal dolore, ma ancora dalla vergogna di aver incautamente condotto il suo esercito in quelle strettezze. Per l'addietro era stato invincibile, nè cimento alcuno avea indarno intrapreso. Senza esser tocco entrato era nelle bocche della Cilicia: avea anche per mare aperta una nuova via in Panfilia. Allora la felicità di lui ridotta alle strette era in pericolo di crollare; nè vi era altro riparo che ritornarsene per quella strada medesima, per cui era venuto. Così dato il segno della ritirata, condensate le squadre, e uniti gli scudi sopra le teste comandò, che retrocedessero da quelle strettezze. In trenta stadj di cammino consistette la lor ritirata. Di poi piantato le tende in sito da ogni parte aperto, cominciò non solo a consultare quel che far si dovesse, ma, portato dalla superstizione del suo animo, a servirsi anche degli indovini. Ma che cosa potea mai allora pronosticare Aristandro, nel quale si aveva la credenza maggiore che in tutti gli altri? Lasciati dunque come inutili i sagrificj fuor di tempo, fece convocar quelli che erano pratici di que' luoghi. Gli diceano questi che c' era una via di mezzo sicura e aperta; ma il Re arrossiva di

lasciar i suoi soldati morti insepolti, così per antica costumanza che non vi era alcun ufficio cotanto osservato, quanto quello di dar sepoltura ai suoi. Ordinò dunque che fossero chiamati i prigionieri poco avanti presi, tra i quali c'era uno, che sapea la lingua greca, e la persiana. Costui disse, che indarno conduceva l'esercito in Persia per la via delle montagne: che v'erano delle vie fra i boschi, per le quali appena ad uno ad uno andar si potea, che tutte erano coperte da frondi, e che i rami degli alberi confusi fra essi congiungevano le selve. Imperciocchè la Persia da una parte è chiusa da una continua catena di monti che scorrono in lunghezza mille e seicento stadj e cento settanta in larghezza. Queste montagne continuano dal Caucaso sino al golfo Persico; e dove le medesime finiscono c'è il mare che serve di altro antemurale. Alle radici poi dei monti si stende una spaziosa pianura di terra fertile con frequenti villaggi e città. Per queste campagne il fiume Arasse trae le acque di molti torrenti nel Medo. Questo scorre verso mezzogiorno al mare, fiume minore di quello che accoglie, e per produr erba nessun altro è più acconcio, vestendo di fiori tutte le piante che nutre. I platani ancora e i pioppi copron le rive in guisa tale, che a chi di lontano vede sembrano le selve delle rive continuare con quelle de' monti. Imperciocchè il fiume adombrato scorre per un alveo fattosi nel terreno, e sorgono le alture anch'esse con liete frondi penetrando l'umido nelle radici di esse. In tutta l'Asia non è paese più salubre di questo: il clima temperato, da una parte una sequela di ombrosi monti, che tolgono l'eccessivo bollor della state, dall'altra confina col mare, che con certa tal qual tiepidezza riscalda le terre. Esposte cotali notizie, il Re interrogò il prigioniero, se sapeva

Digitized by Google

queste cose per via di udito, o se avesse veramente veduto co' proprj occhi quel che dicea; e quegli rispose, che era stato pastore, e che avea camminato per tutte quelle strade, e che due volte era stato fatto prigioniero, una volta dai Persiani nella Licia, e ultimamente da lui. Si risovvenne allora il Re della sorte rivelata dall' Oracolo; poichè, consultandolo egli, la risposta era stata che un cittadino della Licia gli sarebbe la guida della via che porta in Persia. Caricatolo dunque di promesse, quante esigeva il presente bisogno, e la sua condizione capir potea, ordinò che armato fosse alla Macedone, e mostrasse quella strada che ben conduceva, chè quantunque ardua e precipitosa, egli vi sarebbe andato co' suoi pochi; quando forse non credesse che un Alessandro per la gloria, e per acquistarsi un' eterna lode non potesse arrischiarsi ad una strada da lui praticata per pascere il suo bestiame. Più e più volte il prigioniero lo avvertì essere difficilissima la via, particolarmente per uomini armati. Allora il Re gli disse: Io ti sono mallevadore, che nessuno di quelli che ci seguiranno, ricuserà di venire dove tu ci guiderai. Lasciato dunque Cratero alla custodia del campo co' soliti suoi pedoni, e quelle truppe che conducea Meleagro, dugento arcieri e mille cavalli, ordinò che rimanendo ferma la positura del campamento, facesse ardere a bella posta dei fuochi per far più agevolmente credere ai Barbari, che il Re fosse ivi. Che per altro, se mai Ariobarzane si fosse accorto, ch' egli per le vie incognite entrar volea, e che tentato avesse di mettergli a fronte parte delle sue truppe per occupar la sua strada, Cratero, atterrendolo, il ritenesse per rivoltar le sue armi contro il pericolo più vicino: se poi gli fosse riuscito d' ingannar l' inimico, ed avesse guadagnata la selva,

quando avesse udito il tumulto degl' impauriti Barbari, che davano addosso al Re, egli non temesse punto di mettersi su quella strada medesima, d' onde il giorno avanti erano stati respinti, poichè sarebbe stata libera, mentre i nemici erano contro del Re rivoltati. Esso dunque dopo la mezza notte, colla sua squadra in totale silenzio, anzi senza neppur dar segno veruno colla tromba, s' incammina alla dimostrata via de' sentieri. Avea ordinato, che la soldatesca armata alla leggiera prendesse seco il cibo per tre giornate: ma oltre le impraticabili rupi, e sassi spezzati, che qualche volta faceano smarrire la via battuta, la neve ammucchiatavi dal vento dava molto disagio al lor cammino; imperciocchè come se cadessero in fosse, si profondavano e venendo sollevati dai compagni, piuttosto traevano seco gli assistenti di quello che eglino sortissero. La notte ancora, e il paese incognito, e la guida, non sapendo se fosse abbastanza fedele, moltiplicavano in essi i timorosi pensieri: Che, se i custodi stati fossero gente infedele, potrebbero a guisa di fiere essere tutti colti: Che dalla fede e dalla vita di un sol prigioniero dipendeva la salvezza loro, ed anche quella del Re. Finalmente pervennero ad una cima, d' onde tirando a destra si andava al sito dove era lo stesso Ariobarzane. Qui lasciò Filota, e Ceno con Aminta aventi seco una squadra di truppe leggiere, avvertiti, perchè erano frammischiati pedoni e cavalli, e il terreno era assai fertile di pascolo, e grasso, di avanzarsi lentamente. Per guide della strada diede loro di que' prigionieri. Esso co' suoi armigeri, e con l' ala da loro chiamata Agema s' inviò con sommo travaglio per una via più difficile, e più discosta dagli alloggiamenti nemici. Era il mezzogiorno, e stanchi aveano bisogno di riposo: perchè restava loro ancora

Digitized by Google

altrettanto di strada di quella che aveano fatta, meno però difficile ed ardua, così refiziati col cibo e col sonno i soldati, di prima notte si alzò e senza altre difficoltà fece il restante del cammino. Ma da quella parte dove l'altura de' monti va a poco a poco declinando alla pianura, il concorso de' torrenti avea rotta la strada, e scavata una gran voragine: in appresso rami di alberi, complicati ed abbracciati gli uni cogli altri, vi formavano come un continuo riparo di siepi. Tanta disperazione adunque entrò nei loro animi, che appena poteano astenersi dal pianto. Recava terrore principalmente l'oscurità; imperciocchè se anche qualche stella rilucceva tra il bujo, gli alberi coperti di continue frondi impedivano il vederla. Neppur rimaneva l'uso delle orecchie, percuotendo il vento le selve, le quali col concorso de' rami faceano maggior rumore che il vento medesimo. Finalmente comparsa la bramata luce, diminuì quanto di più orribile avea cagionato la notte. Poteano in breve spazio girare a seconda di quella voragine; e ciascuno cominciò a farsi da per sè proprio condottiere del viaggio. Uscirono dunque sopra alta cima, d'onde veduto il campo nemico, armatisi valorosamente, si fecero vedere alle loro spalle mentre nulla di questo temeano. Pochi di essi, che osarono venir alle mani furono trucidati. Così da un canto i gemiti de' moribondi, e da un altro l'aspetto compassionevole di que' che ricorrevano presso ai suoi, pria che nascesse combattimento, fece che tutti si posero in fuga. Passato di poi il rumore all'udito di quei ch'erano rimasti accampati sotto Cratero, furono questi condotti fuori ad occupar quelle strade, nelle quali il giorno avanti erano timidamente dimorati. Nel medesimo tempo Filota con Poliperconte, Ceno e Aminta avuto l'ordine di batter la

strada recarono ai Barbari un altro spavento. Lampeggiando dunque da ogni parte le armi Macedoni, oppressi da doppio flagello, fecero non ostante una memorabile azione. La necessità come io penso acuisce anche la poltroneria, e spesso la disperazione divien causa di speranza. Nudi correano a stringer i nemici armati colle lor braccia, e col peso de' loro gran corpi tirandoli seco a terra, ne foracchiavano alcuni colle loro medesime armi. Ariobarzane però da circa quaranta cavalli, e cinquemila pedoni guardato scappò fuori per mezzo all'esercito Macedone con lo spargimento di molto sangue e de' suoi e de' nemici, affrettando di guadagnare Persepoli capitale del paese. Ma chiuso fuori dalle guardie, e raggiunto con tutti i compagni della sua fuga dai frettolosi nemici, riaccesa la battaglia, cadde estinto. Sopravvenne anche Cratero conducendo con tutta celerità il suo corpo di truppe.

XI. Il Re fortificò il suo campo nel luogo stesso, dove avea disfatte le truppe nemiche; imperciocchè sebbene sbaragliati da ogni parte i Barbari perduta avessero la vittoria, pure gli alti e precipitosi valloni in più luoghi opposti, toglievano l' uso delle strade, e lentamente, e con cautela si dovea camminare sul sospetto non già più di alcun nemico, ma dei siti. Mentre era in viaggio gli vien recata lettera mandata da Tiridate custode del regio erario, con cui lo avvisava, che coloro che erano nella città, udito ch'ei veniva, voleano metter a sacco il tesoro: che si affrettasse di venire a impossessarsene, che la strada, sebbene vi scorresse attraverso il fiume Arasse, era spedita. Nessuna buona qualità in questo Re pare a me che non meriti più lode della prestezza; imperciocchè, lasciate ivi le truppe d'infanteria, tutta la notte colla cavalleria infiacchita da sì

Digitized by Google

gran viaggio correndo sul far del dì pervenne al fiume Arasse. C' erano delle ville in vicinanza, alle quali dato il sacco e diroccate, col materiale di quelle, poste per base le pietre, si fece alla presta un ponte.

XII. Trovavansi già poco lontani dalla città, quando si fece incontro al Re una compassionevole squadra di gente, degna di osservazione tra i più rari esempj della sfortuna. Erano questi prigionieri Greci al numero di circa quattromila, che dai Persiani erano stati tormentati con diversi generi di supplicj. Altri con essere stati loro troncati i piedi, altri, mutilate le mani e le orecchie, e marcati a fuoco con caratteri barbari, per eterno loro ludibrio erano stati riservati, e, vedendo i Persiani, che essi ancora cadevano sotto altro dominio, volendo gl'infelici andar incontro al Re, non gliel proibirono. Sembravano una insolita specie di simulacri, nè altro in essi conoscevasi di umano, fuorchè la voce. Più adunque mossero, di quel ch' essi sparsero di lagrime. Imperciocchè in così moltiplice e varia sfortuna di cadauno, a quelli che li miravano simili per verità, ma disuguali nelle pene, non era possibile il chiarire chi fosse il più miserabile: a tutti sembrava, che fossero stati trattati col supplicio medesimo. Ma quando tutti gridarono, che finalmente Giove vendicatore della Grecia aveva a lui aperti gli occhi, il Re, asciugate le lagrime sortitegli, disse loro, che si consolassero, mentre avrebbero rivedute le loro città e le loro mogli. Di poi si fortificò in campo due stadj in distanza dalla città. Quei Greci erano venuti fuori del riparo per deliberare sopra quanto avessero da chiedere al Re. E poichè altri avean piacere di dimandar delle abitazioni là in Asia, altri di ritornar alle case loro, dicesi che Eutimore Cimeo così loro parlò: » Noi che testè con

Digitized by Google

rossore usciti siamo dalle tenebre e dalla carcere per chieder aiuto, come lo è infatti; ed è cosa incerta, se piuttosto abbiamo a vergognarci, o a pentirci de' nostri supplicj, bramiamo fare un pomposo spettacolo alla Grecia? soffrono nel miglior modo le loro miserie quelli, che le nascondono, nè c'è per gl'infelici patria così famigliare, quanto la solitudine, e la scordanza dello stato primiero. Imperciocchè quelli che molto confidano nella compassione de' suoi, non sanno quanto presto le lagrime s'inaridiscano. Nessuno ama con fedeltà un soggetto, che gli apporta fastidio: perchè e lamentevole è la calamità, e altiero lo stato felice; così ciascuno conteggia sulla fortuna propria quando delibera sull'altrui; e se noi stessi non fossimo vicendevolmente infelici, una volta avremmo potuto esserci scambievolmente di noja. È forse meraviglia, che i fortunati cerchino sempre altri fortunati come son essi? Io vi prego, o uomini, che una volta abbiam finito di vivere, dimandiamo un luogo, dove possiam coprire queste nostre mezzo consunte membra, e dove l'esiglio nasconda queste orribili cicatrici. Alle mogli che da giovani abbiam prese noi ritorneremo affatto ingrati. I figliuoli nel fiore di loro età e di sostanze riconosceranno padri, sporche feccie di prigionia? e quanta parte di noi potrà sostener un viaggio per tante terre? Lontani dall'Europa, relegati nelle ultime regioni dell'Oriente, vecchi, deboli, e mutilati nelle membra più necessarie, tollereremo que' disagi che appunto fiaccaron gli armati e vincitori? Le mogli poi che il caso, e la necessità ci ha accompagnate per unico sollievo nella nostra schiavitù, e i piccioli figliuoletti saranno strascinati con noi, o lasciati qui? comparendo con questi, nessuno ci vorrà riconoscere. Dunque abbandoneremo in un punto i nostri cari pegni presenti sull'incertezza, se saremo,

Digitized by Google

o no per vedere quelli che andiamo cercando? Dobbiamo nasconderci sin tra questi medesimi, che primi hanno incominciato a conoscerci ». Sin qui parlò Eutimone. All'incontro Teeteto Ateniese cominciò a discorrerla così. » Nessun uomo che abbia pietà, sarà giammai per giudicare i suoi dai difetti del loro corpo, disgraziato appunto per la crudeltà de' nemici, non per natura. Degno è d'ogni calamità chi si arrossisce delle accidentali; imperciocchè forma cattiva opinione della mortalità, e non ispera nella misericordia, ch' egli sarebbe per negare altrui. Gli Dei (cosa che noi stessi mai non avremmo osato di desiderare) ci offrono la patria, le mogli, i figliuoli, e tutto ciò che gli uomini o stimano vivendo, o riscattano colla morte. Perchè dunque non ci affrettiamo di uscir fuori da questa prigionia? Altro respirar d'aria, altro aspetto di luce è quello della patria nostra. I nostri costumi, le cose sacre, il commercio del linguaggio sono cercati bramosamente anche dai Barbari; e queste cose a noi connaturali vorremo lasciare spontaneamente, non per altro disgraziati, che per aver dovuto restarne privi? Io certamente ritornerò agli Dei penati, e alla mia patria, e prevarrommi di un favore sì grande del nostro Re. Quelli che trattenuti sono da amor sociale di donne e di figliuoli, de' quali la schiavitù ha costretti di caricarsi, si lascino, che nulla esser dee della patria più caro ». Pochi furono di questo parere: gli altri rimasero più persuasi dell' assuefazione, più forte della natura. Concordarono, che si dovesse supplicare il Re di assegnar loro qualche abitazione, al che furono deputati cento. Alessandro giudicando che costoro fossero per dimandare quel ch' egli pensava di dare: » Ho ordinato, disse, che vi siano assegnati dei giumenti da condurvi, e che ad ognuno siano contati mille

denari. Quando ritornati sarete in Grecia, sarà pensier mio, che nessuno, all'eccezione di questa vostra disgrazia, creda essere la condizione sua della vostra migliore ». Eglino spargendo lagrime teneano gli occhi a terra, nè alcuno osava alzar la testa, o parlare. Finalmente volendo il Re sapere il motivo della loro tristezza, Eutimone diedegli risposte consimili a quelle che avea dette nel consiglio. Ed egli commiserando non tanto la loro sfortuna, ma eziandio l'afflizione, fece a ognun di loro dare tremila denari. Furono ad essi aggiunti per cadauno dieci abiti, e dati degli armenti con bestiami e grano da coltivare, e seminare la campagna loro accordata.

XIII. Il giorno dopo convocati i capitani delle truppe gli ammonisce che nessuna città era tanto infesta ai Greci, quanto quella reggia degli antichi Re della Persia: che da quella eransi spedite quelle immense squadre: che da quella prima Dario, e poi Xerse aveano empiamente portata la guerra in Europa: che coll'eccidio di quella doveasi prestar gli onori funebri ai proprj antenati. I Barbari abbandonata già la città, erano fuggiti dove dal timore ciascheduno portato era, quando il Re senza alcun ritardo vi fece entrar la falange. Molte città di regia opulenza ripiene erano state da lui parte prese a forza, e parte a resa accettate, ma le ricchezze di questa portarono il vanto sopra tutte le spoglie passate. In questa i Barbari ammassate aveano le sostanze migliori di tutta la Persia: l'oro, e l'argento v'era ammucchiato: gran quantità di ricche vesti e di suppellettili disposte non solo per l'uso, ma anche per un pomposo apparato di lusso. Sicchè si contendeva col ferro tra i vincitori medesimi: si tenea per nemico chi fatto avea più prezioso bottino. E non po-

Digitized by Google

tendo insaccar tutto quel che trovavano (poichè nelle cose non si guardava al possesso, ma al pregio), stracciavan le vesti reali, tirando a sè ciascuno la parte sua; e con accette spezzavano i vasi di prezioso lavoro. Non c'era cosa che non passasse sotto le loro mani, nè si portava via intiera. Fatti in pezzi i simolacri, ciascuno strascinava via quella parte che avea staccata. Nè l'avarizia sola nella presa città sfogossi, v'infierì anche la crudeltà. Carichi d'oro e d'argento trucidavano gli avviliti prigionieri; e qua e là incontrati venivano uccisi coloro che erano miserabili per aver poc'anzi arricchiti i nemici. Molti pertanto con volontaria morte prevennero le mani nemiche: vestiti de' più preziosi loro abiti gettando sè stessi colle mogli e coi figliuoli dalle mura nel precipizio. Certi, siccome parea che poco dopo volesse far l'inimico, cacciarono fuoco sotto alle case per bruciarsi vivi unitamente ai loro domestici. Finalmente il Re comandò ai suoi che cessassero d'oltraggiare, e disonorare le femmine. Fu presentata una somma del denaro preso sì grande, che quasi eccede la fede umana. Per altro o dubitiamo anche di tutto il restante, o crediamo, che in questa città il tesoro montò a centoventimila talenti; a portar i quali (giacchè avea stabilito di condur seco questo denaro per uso della guerra) fece adunar giumenti e cammelli da Susa, e dal Babilonese. A questa somma si aggiunsero seimila talenti trovati nella presa città di Pesargade. Questa era stata fabbricata da Ciro, e fu data in poter di Alessandro da Globare governatore di essa. Il Re, lasciati tremila Macedoni per presidio nella fortezza di Persepoli, ne affidò la difesa a Nicarbide. A Tiridate ancora che avea consegnato il tesoro, fu riserbato l'onore, che avea avuto presso Dario. E

lasciata ivi una gran parte dell' armata, ne diede il governo a Parmenione ed a Cratero. Egli con mille cavalli, e con un corpo di truppe leggiere se ne andò nelle parti più interne della Persia nella stagione appunto equinoziale di primavera; e travagliato da molte pioggie, e da un freddo pressochè intollerabile, persistette non ostante ad avanzarsi dove avea fissato di andare. Erano giunti ad una strada coperta di perpetua neve, che la forza del gelo avea indurita. La squallidezza de' luoghi, e i deserti senza strada atterrivano la soldatesca, che credea di vedere il termine delle umane cose. Attoniti guardavano i luoghi intorno tutti deserti, e senza alcun vestigio di umana coltura, e prima ancora di restar privi del giorno, e del chiarore del cielo già voleano far ritorno. Il Re soprassedette a gastigar i timorosi; ma per altro egli stesso smontò da cavallo, e cominciò a calcar da pedone sulla neve e sul diaccio congelato. Arrossirono di non seguirlo prima gli amici, poscia i capitani delle truppe, e finalmente anche i soldati. Egli con un' accetta rompendo il diaccio si fece strada; gli altri imitarono l' esempio del Re. Finalmente superate quelle quasi affatto impraticabili selve ritrovarono qualche vestigio di terra abitata, e delle greggie di bestiame che andavano errando per quelle terre. Coloro che abitavano in quelle sparse capanne, che pensavano di essere sicuri in quelle inaccessibili contrade, quando videro le squadre nemiche, ammazzati quelli che incapaci erano di tener loro dietro nella fuga, corsero ad appiattarsi tra que' monti disabitati, e coperti di nevi. Di là poi col mezzo di parlate fatte loro coll' opera de' prigionieri, mitigata a poco a poco la fierezza, si resero al Re. Nè contro quei che si diedero fu determinata pena veruna. Dato

Digitized by Google

poi il guasto alle campagne della Persia, e ridotti all' ubbidienza molti villaggi, arrivarono fra i Mardi gente bellicosissima, e molto diversa nella coltura della vita dagli altri Persiani. Scavano costoro delle caverne nelle montagne, e vi si nascondono colle loro mogli e figliuoli: e si cibano di carni di animali e di fiere. Nè le loro femmine invero, per quanto comportano le forze loro, sono più dilicate. Portano i capelli rabbuffati, e la veste più alta delle ginocchia: con una fionda si legan la fronte, e questo serve loro di ornamento, e di arma. Ma anche questa razza di gente fu domata dall' impetuosità della stessa fortuna. Così trenta giorni dopo la sua partenza da Persepoli il Re vi fu di ritorno. Fece poi dei donativi agli amici suoi, e agli altri secondo il merito di ciascuno. Distribuì quasi tutto ciò che in quella città avêa preso.

XIV. Per altro quelle buone doti dell' animo, quella bella indole, con cui superò tutti gli altri Re, quella costanza nell' esporsi ai pericoli, quella prestezza nel macchinare ed effettuare le imprese, quella fede che accordava a chi si voleva a lui soggettare, quella bontà che usava co' prigionieri, quella rara moderazione nei piaceri anche permessi ed usitati, tutte queste eccellenti doti da lui macchiate furono con una intollerabile intemperanza nel bere. Mentre il suo nemico, ed emolo della monarchia rimettevasi collo sforzo maggiore per una nuova guerra, e i sottomessi poc' anzi dalle armi di lui dispregiavano il nuovo imperio, ei faceva alla giornata conviti. A questi intervenivano anche donne, e non di quelle, cui violare fosse un delitto; poichè le concubine con più licenziosità di quel che il decoro permettesse praticavano co' soldati. Tra queste una per nome Taide, anch' essa ubbriaca gli diè

Digitized by Google

ad intendere, che avrebbe fatto un piacere assai grande ai Greci, se avesse fatta incendiare la Reggia dei Persiani: che di tanto stavano in aspettazione quelli, ai quali i Barbari rasate avevano le città. A quella briaca meretrice che tal suo parere produsse sopra una cosa di tanta importanza, questi e quelli, tutti riscaldati dal vino, acconsentirono. Il Re ancora n'era più avido che paziente. E, perchè dunque, dissero, non vendichiamo noi la Grecia, e non ponghiamo fuoco a questa città? Tutti erano già caldi dal vino, onde si alzarono ubbriachi, ed andarono a metter il fuoco a quella città, che armati avevano riserbata. Il primo a gettar fuoco nella Reggia fu il Re: in seguito i convitati, i ministri, e le femmine di partito. La reggia fabbricata era di gran quantità di legno di cedro, il quale appena preso fuoco sparse fuori largamente l'incendio. Questo veduto dall'esercito, che non lungi dalla città era accampato, fu giudicato essere accidentale, e però si corse a prestarvi soccorso. Ma appena giunsero al vestibolo della reggia, veduto il Re medesimo che ancora gettava dentro fiaccole, lasciata da parte l'acqua che aveano portata, cominciarono ad aggiugnere all'incendio del materiale arido. Questo fu il termine che ebbe la metropoli di tutto l'Oriente, da cui per lo innanzi tante nazioni chiedeano la giustizia, patria di tanti Rè, una volta unico terror della Grecia; che pose in corso una flotta di mille navi, ed allestì eserciti, co' quali inondò l'Europa: che avea steso un ponte di legni sul mare, e traforate montagne, per le cui caverne il mare si fece seno. E in tanti anni che passati sono dopo la distruzione di essa, non è per anche risorta. I Re Macedoni possedettero altre città, che ora sono in dominio dei Parti: di questa non si troverebbe

Digitized by Google

vestigio, se il fiume Arasse non ne fosse il segnale. Questo scorreva non lungi dalle mura di quella. Gli abitanti del paese piuttosto credono di quel che sappiano, che la città era venti stadj discosta da quello. Si vergognavano i Macedoni che una città sì famosa fosse stata distrutta dal loro Re immerso nella gozzoviglia; e tanto la cosa si fece seria, che si proposero di voler credere, che giusto appunto in quella maniera dovesse essere annichilata. Si sa di certo, che egli, appena il riposo gli ebbe resa la mente libera, aggravata innanzi dal vino, se ne pentì, e disse, che i Persiani sarebbero stati con pena maggiore dai Greci puniti, se fossero stati costretti a vederlo seduto nella reggia, e sul trono di Xerse. Il dì seguente diede in dono al Licio scorta nella strada, per cui era penetrato in Persia, trenta talenti.

XV. Quindi passò nel paese della Media, dove gli venne incontro dalla Cilicia un convoglio di nuovi soldati. Erano cinquemila pedoni, e mille cavalli. Agli uni ed agli altri comandava Platone Ateniese. Rinforzato da queste truppe stabilì di dar dietro a Dario. Questi era già pervenuto ad Ecbatana Capitale della Media, la quale ora è in dominio de' Parti, ed è residenza dei Principi nella stagione d' estate. Avea determinato di andar poi in Battra; ma temendo di non essere raggiunto dalla solita velocità d' Alessandro, cangiò pensiero, e strada. Era Alessandro distante da lui mille e cinquecento stadj; ma ormai nessuna distanza sembrava bastantemente estesa contro la celerità di lui. Si preparò dunque piuttosto alla battaglia che alla fuga. Egli era seguìto da trentamila pedoni, tra' quali contavansi quattromila Greci di una costantissima fedeltà verso di lui sino agli estremi. I frombolieri, e gli arcieri

Digitized by Google

ancora formavano un corpo di quattromila. Oltre a questi avea tremila, e trecento cavalli, ai quali comandava Besso governatore del paese di Battra. Con questo esercito Dario piegò un poco fuori della strada maestra, dopo aver dato il comando ai vivandieri custodi del bagaglio di andar avanti.

XVI. Di poi adunati in consiglio i suoi, così loro parlò: » Se la fortuna mi avesse serbato in compagnia di persone vili, e che fan più conto di qualunque sorta di vita, che di una morte onorata, piuttosto tacerei, che gettar le parole al vento; ma sperimentata la fedeltà vostra, e il valore con argomenti ancor più chiari di quel che avrei desiderato, maggiori sforzi io debbo fare per esser degno di tali amici, che dubitare, se voi siate tuttora simili a voi medesimi. Di tante migliaja d' uomini, che sono stati sotto il mio comando, voi soli mi avete seguitato due volte vinto, due volte messo in fuga. La vostra fedeltà, e la costanza vostra mi fan credere di esser ancora Re. I traditori e i disertori regnano nelle mie città; non, per lo cielo! perchè sieno reputati degni di tanto onore, ma acciocchè gli animi vostri vengano stimolati dai premj loro. Voi però avete voluto piuttosto seguire la fortuna mia che quella del vincitore, meritevolissimi perciò, che, se io non posso, gli alti Dei ve ne diano la ricompensa: e certissimamente ve la daranno, imperciocchè non vi sarà posterità così sorda, nè fama cotanto ingrata, che con encomj non v' innalzi sino alle stelle. Pertanto quantunque io avessi molto ruminato il pensier di fuggire, al che l' animo mio ha abborrimento, pure affidato nel vostro coraggio sarei andato ad incontrar l' inimico. Imperciocchè sino a quando anderò io esule nel mio stesso regno, e fuggirò entro i con-

Digitized by Google

fini del mio impero un Re estraneo, un Re di fortuna, potendo colla sperienza che ho nella guerra o riparar la sorte che ho perduta, o terminare con una morte gloriosa? Sarà forse miglior partito aspettare l'arbitrio del vincitore, e ad esempio di Mazeo e di Metrene accettare per grazia il dominio sopra una sola nazione, in guisa che l'inimico voglia piuttosto compiacere alla sua gloria, che al suo sdegno? Non consentano mai gli Dei, che alcuno possa o togliere, o donare quest' onore al mio capo. Vivo non perderò quest' imperio; e il fine del mio regnare sarà il medesimo che del mio vivere. Se in voi risiede lo stesso coraggio, e questa medesima legge, non v' è chi non abbia acquistata la libertà: nessuno di voi sarà costretto a sopportar il nojoso giogo de' Macedoni, nè a soffrire la loro superba fronte. A cadauno di noi la sua destra sarà quella che procaccierà o la vendetta, o il fine di tanti mali. Veramente quanto la fortuna sia variabile, io ne sono lo specchio, e meritamente aspetto da lei vicende meno infelici. Ma se gli Dei sono contrarj alle nostre pie e giuste guerre, ci sarà permesso, quali uomini forti di morir da gloriosi. Io vi prego, e vi scongiuro per li meriti de' nostri antenati, che con memorabile gloria han posseduti i regni di tutto l'Oriente; per quegli eroi, ai quali un tempo la Macedonia portava i tributi; per le tante flotte di navi spedite in Grecia, per li tanti trofei de' vostri Re, di concepire spiriti degni della vostra nobiltà e della vostra nazione: di sperimentare colla medesima costanza d'animo, con cui avete tollerato le disgrazie passate, tutto ciò che la sorte vorrà in avvenire. Io per me sicuramente eternerò il mio nome o con una egregia vittoria, o con un egregio combattimento ».

XVII. Mentre Dario dicea queste cose, l' aspetto dell' imminente pericolo angustiò orribilmente i cuori, e insieme gli animi di tutti; nè vi era chi desse consiglio, nè chi parlasse, quando Artabazo il più vecchio tra gli amici di lui, il quale più volte abbiamo detto essere stato ospite del Re Filippo, così disse: » Noi però vestiti de' più preziosi abiti, e provveduti di armi con quanto miglior ordine possiamo, seguiremo il Re in campo di battaglia col pensiero veramente di sperar vittoria, e di non ricusar di morire ». Gli altri col loro assenso accompagnarono questa risposta. Ma Nabarzane, che si trovava nello stesso congresso in compagnia di Besso, tramata avanti con questo la società d' un non mai udito misfatto, aveano determinato di far arrestare e legare il Re dai soldati, ai quali amendue comandavano; con intenzione, che se Alessandro gli avesse inseguìti, col dargli in mano il Re vivo, avrebbero guadagnata la grazia del vincitore, il quale sarebbe certamente per istimare assai l' aver preso Dario; se poi avessero potuto evitarlo, data la morte a Dario, s' avrebbero occupato il Regno, e rinnovata la guerra. Avendo alla lunga macchinato questo parricidio, Nabarzane preparò l' adito al nefando pensiero col dire: » So che io proporrò un sentimento niente affatto a prima giunta piacevole alle vostre orecchie. Ma anche i medici curano le infermità più gravi con rimedj aspri, e il pilota allorchè teme naufragio, col perdere, ricupera quel che salvar si può. Io però vi consiglio non che facciate una cosa dannosa, ma che con una maniera salutevole conserviate voi, e il vostro regno. Noi facciamo una guerra contro il piacer degli Dei, e la fortuna pertinace non cessa di perseguitare i Persiani. Fa bisogno di nuovi principj, e di

Digitized by Google

nuovi auspicj. Rassegnate per poco il comando, e il Regno ad un altro, il quale si chiami Re fino a tanto che l' inimico se ne parta dall' Asia, e di poi vincitore vi restituisca il dominio. Che ciò poi abbia ad essere per breve tempo, ogni ragione ce lo promette. Il Regno di Battra è intatto, gl' Indiani e i Sagi son vostri; tanti eserciti, altrettante migliaja di pedoni e di cavalli, forze preparate a ripigliar la guerra; così che restano maggiori preparativi da combattere di quelli che si son consumati. A che corriamo a guisa di belve in una rovina non necessaria? Proprietà di uomini forti è più il dispregiar la morte, che odiar la vita. Spesso i pigri dalla noja della fatica vengono ridotti ad avvilire sè stessi; ma la virtù non trascura di fare ogni prova. Pertanto l' ultima di tutte le cose è la morte, alla quale basta non correre con lentezza. Perciò, se andiamo in Battra, che è un sicurissimo ricettacolo, stabiliamo Re per questo tempo Besso governatore di quel paese. Sedate le cose, restituirà a voi vero Re il confidatogli scettro ».

XVIII. Non è meraviglia, se il Re mostrossi sdegnato, quantunque non era chiaro quanta scelleratezza si nascondesse sotto il manto di così empia parlata: onde » Nefandissimo schiavo, gli disse, hai trovato l' incontro che tu bramavi da palesare il parricidio », e impugnata la scimitarra parea che fosse per ammazzarlo, se Besso e i Battriani sotto sembiante di averne dolore, ma per altro col pensier di legarlo, qualora avesse continuato ad avventarsi, non lo avessero tolto in mezzo. Nabarzane intanto scappato fuori, indi anche Besso seguendolo fecero separar le truppe di lor comando dal rimanente dell' esercito per fare insieme di nascosto i loro trattati. Artabazo nutrendo sentimenti convenienti

allo stato presente della fortuna si applicò a mitigar Dario, di tratto in tratto ricordandogli la critica situazione del tempo, e dicendogli, » Che sofferisse di buon animo qualunque o stoltezza però, o errore dei suoi. Che Alessandro era vicino e forte quantunque tutti fossero pronti all' ubbidienza. Che nascerebbe, se seguendo la fuga di lui se gli alienassero? » Su di questo riflesso ubbidì ad Artabazo; e quantunque avesse stabilito di levare il campo, non ostante vedendo gli animi di tutti posti in tumulto, restò fermo nel luogo stesso. Ma confuso per la tristezza, e per la disperazione insieme, si chiuse nel suo padiglione. Nel campo adunque, che più ormai non era regolato dal comando di nessuno, insorsero varj movimenti di animosità, nè più si consultava in pubblico, come avanti. Patrone, generale dei soldati Greci, fece prender l'armi ai suoi coll' ordine di star preparati ad eseguire il comando. I Persiani s' erano staccati. Besso era coi Battriani, e procurava di tirare al suo partito i Persiani mettendo loro in tutta vista il Regno di Battra, e le dovizie di quel paese ancora intatto, e insieme i pericoli che sovrastavano a quelli che ivi volessero rimanere. I Persiani quasi tutti ad una voce risposero che era azione indegna lasciar in abbandono il Re. Intanto Artabazo facea intieramente le parti di supremo comandante. Egli non cessò di girare intorno alle tende de' Persiani, e di esortargli ed ammonirgli ora privatamente, ora in pubblico, finchè compresa che sarebbero stati per ubbidire ai comandi. Il medesimo a gran fatica ottenne che Dario ricevesse cibo, e riprendesse coraggio da Re.

XIX. Besso però e Nabarzane, accesi di desio di regnare, stabiliscono di mandar ad effetto la trama avanti concertata. Ma salvo restando Dario non poteano spe-

Digitized by Google

rare un innalzamento sì grande; imperciocchè non si può dire in quanta stima sia tra que' popoli la maestà reale. I Barbari stanno uniti anche a riguardo del solo nome di Re, e la venerazione della fortuna primiera segue anche la contraria. Gonfiava gli empj loro animi il paese cui presiedevano, e per le armi, e per gli uomini vigorosi, e per l'ampiezza de' luoghi a nessun altro di quelle nazioni inferiore: occupa un terzo dell'Asia, e la moltitudine de' suoi giovani pareggiava gli eserciti che avea perduti Dario. Così non solamente faceano poco conto di lui, ma anche d'Alessandro, potendo indi ristorare le forze dell'impero, se fosse loro riuscito d'impadronirsi di quello Stato. Pensate alla lunga tutte le vie, risolvettero di arrestare il Re per mezzo de' soldati Battriani disposti ad ubbidir loro in tutto, e di spedir un Inviato ad Alessandro a fargli sapere, che tenevanlo arrestato vivo: col pensiero, se, come temevano, egli avesse preso in mala parte il tradimento, di uccider Dario, e col corpo de' lor nazionali andar in Battra. Per altro apertamente non si potea metter in ceppi Dario, mentre tanti mila Persiani, gli avrebbero come loro Re dato ajuto. Si temeva ancora la fedeltà dei Greci. Così ciò che non poteano colla forza, tentarono di conseguir colla frode. Si determinarono di fingere pentimento d'essersi alienati, e scusarsi presso il Re sulla loro costernazione. Frattanto si mandano uomini a sollecitar i Persiani: si sovvertono gli animi militari ora colle speranze, ora con timori: che le loro vite si esponevano a circostanze di cose precipitose, che erano strascinati all'ultimo eccidio in tempo che avevano aperto il Regno di Battra, che gli avrebbe accolti con doni, e con ricchezze, quante se ne potevano immaginare. Mentre trat-

Digitized by Google

tavano queste cose sopravvenne Artabazo, non si sa se per ordine del Re, o di suo moto proprio, dicendo loro, che Dario era placato, e che appresso il Re era loro aperto il medesimo grado di amicizia. Eglino piangendo non cessavano ora di scusarsi, ora di pregare Artabazo di difendere la loro causa, e di porger preghiere. Così passata quella notte, sul far del giorno Nabarzane si trovò co' soldati Battriani al vestibolo del real padiglione, coprendo l' occulta malvagità col colore d' una solenne dipendenza. Dario dato il segnale al medesimo, secondo il primiero costume, montò sul carro. Nabarzane, e gli altri parricidi prostrandosi a terra sostennero di ossequiar quello, che poco dopo erano per metter in ferri, e sparsero anche delle lagrime in segno di pentimento. Tanto gli umani ingegni sanno aver preparata la doppiezza! Di poi gli furono fatte umilissime preghiere. Dario di sua natura sincero e mite fu costretto da coloro non solo a credere quel che dicevano, ma sino a piangere. Neppur allora però si pentirono del conceputo misfatto, quando videro quanto buon Re e quanto buon uomo ingannavano. Egli assicurandosi veramente che non ci fosse più pericolo, s' affrettava di evitar le forze di Alessandro da lui unicamente temute.

XX. Patrone però, generale dei Greci, comandò a' suoi d' indossarsi le armi, che avanti portavano nelle valigie, preparati e attenti ad ogni suo cenno. Egli marciava seguitando il carro del Re, attento a cogliere il momento di parlargli, poichè s' era accorto dell' empia intenzione di Besso. Ma questi temendo appunto ciò, piuttosto come custode, che come personaggio di seguito non si allontanava dal carro. Per lungo tratto adunque Patrone facendosi coraggio a parlare, e più

Digitized by Google

volte ritirando la parola, tra l' amorosa fedeltà e il timore dubbioso tenea lo sguardo fisso nel Re, il quale quando finalmente lo ebbe osservato, ordinò a Bubace eunuco, che seguiva il carro tra i più a lui vicini, di andare a ricercargli, se qualche cosa dir gli volesse. Patrone rispose, che anzi avea da parlargli, ma separatamente da' circostanti; e ricevuto l' ordine di appressarsi senza interprete (imperciocchè Dario non era ignaro del linguaggio greco) dissegli: » Sire, di cinquantamila Greci che eravamo, restiamo ancora noi pochi, tutti compagni della vostra fortuna, e nello stato vostro presente i medesimi, che fummo nel fiore della vostra grandezza, disposti ad andare per la vostra patria, e per gl' interessi vostri in qualunque paese eleggerete. Le cose vostre prospere, e le contrarie ci hanno con voi strettamente congiunti. Per questa fede invitta io vi priego e scongiuro, piantatevi un padiglione in mezzo al nostro campo, e sofferite che noi siamo i custodi della vostra persona. Abbiam perduta la Grecia, nè abbiamo alcun paese di Battra. Tutta la nostra speranza è in voi. Piacesse al cielo, che l' avessero anche gli altri. Non fa bisogno che m' inoltri a dir di più. Estero e forestiero non domandarei la guardia di vostra Maestà, se credessi, che altri ve la potesse prestare ». Besso, quantunque non sapesse la lingua greca, pure rimorso dalla coscienza credeva certo, che Patrone lo avesse indiziato al Re, e riferendo l' interprete greco quella parlata, ne venne in chiaro (*). Ma Dario, per quanto poteasi conoscere dal volto di lui, niente sgo-

(*) Il testo ha qui un' aperta contraddizione, perchè prima si afferma che il discorso si fece *senza interprete*, poi che l' interprete riferì quel discorso a Besso. *L' Edit.*

Digitized by Google

mentato, chiese a Patrone, per qual causa gli desse un tal consiglio? Questi giudicando di non dover differire più oltre: » Besso, disse, e Nabarzane vi tendono insidie: voi siete nell' estremo pericolo e della fortuna e della vita. Questo giorno dev' esser l' ultimo o per li parricidi, o per voi ». In tal modo Patrone aveasi acquistata la bella gloria di aver salvato il Re. Sen ridano pure coloro, che si persuadessero, che dal caso, o senza ragione siano rette e rivolte le cose umane: io per me credo certamente, che per destino eterno, e per una combinazione di cause nascoste, e molto avanti destinate tutte scorrano con immutabil legge per la serie delle loro vicende. A buon conto Dario rispose: » Che quantunque nota gli fosse la fedeltà dei soldati Greci, mai però non sarebbesi dipartito da' suoi popolari: che per lui era più difficile il condannare, che l' essere ingannato. Che qualunque cosa fosse per apportargli la sorte, volea piuttosto sofferirla in mezzo ai suoi, che rendersi disertore. Che tardo egli perirebbe, quando i soldati suoi non volessero che rimanesse salvo ». Patrone, disperato di poter salvare il Re, ritornò a quelli che comandava, preparato a dare qualunque prova della sua fedeltà.

XXI. Besso avea concepito l' animosità di uccidere il Re; ma temendo di non poter incontrar la grazia di Alessandro, se non glielo dava vivo, differito il pensier del misfatto alla successiva notte, si fece a ringraziarlo, per aver prudentemente, e con cautela evitate le insidie di un uomo perfido, che già null' altro avea in mira, che la grazia di Alessandro: che colui avrebbe portata in dono all' inimico la testa del Re: che non è da meravigliarsi che un uomo mercenario si faccia lecito di metter in vendita ogni cosa: che uno senza

Digitized by Google

famiglia, senza casa, esule in tutto il mondo, sospetto nemico si lasciava portare ad ogni male da un solo cenno di chi più gli offeriva. Di poi giustificando sè stesso, e chiamando in testimonio gli Dei patrj della sua fede, Dario mostrava in faccia di credergli, fermo però nel pensiero, che i Greci detto gli avessero cose vere; ma le circostanze erano arrivate a un segno, che tanto pericoloso era il non credere ai suoi, quanto l'essere ingannato. Erano trentamila quelli, la cui fede posticcia temevasi inclinata a quella scelleratezza. Quattromila uomini avea Patrone, ai quali se, posta in cattiva vista la fede de' popolari, avesse affidata la sua salvezza, pareva che porgesse scusa al parricidio. Così desiderava piuttosto di essere maltrattato senza meritarlo, che con un color di giustizia. A Besso però, che giustificavasi sul punto della congiura rispose: » Che conosceva appieno di Alessandro non meno la giustizia, che il valore: che s' ingannarebbero quelli, che da lui aspettassero premio di un tradimento: e che nessuno sarebbe di lui più rigoroso punitore, e vindice d' una fede violata.

XXII. Già la notte si avanzava, quando i Persiani, deposte al solito le armi, se ne andarono a far provvisione del necessario al più vicino villaggio. Ma i Battriani, come era stato comandato da Besso, stettero sull' armi. Frattanto Dario comandò, che fosse chiamato Artabazo, ed espostegli le cose, che avea denunziato Patrone, Artabazo era di sentimento, ch' ei dovesse passare nel campo de' Greci; poichè i Persiani ancora, divulgato il suo pericolo, l' avrebbero seguitato. Destinato al suo fine, e ormai incapace di alcun salutevole consiglio, abbraccia Artabazo, come quell' amico fedele che vedea per l' ultima volta, e spargendo molte vicendevoli lagrime, stan-

dogli d' appresso fa che da lui si separi. Di poi velatasi la faccia per non vederlo partir fra i gemiti, come voltandogli le spalle, si mise disteso in terra. Allora coloro che erano soliti di stargli alla guardia, a' quali apparteneva difendere il Re anche con pericolo della vita, stimando di non essere forti al pari di quelli, che credevano, che si avventassero armati, fuggirono. Dunque nel padiglione tutto era solitudine stando intorno al Re soltanto pochi eunuchi, perchè non sapevano dove andarsi a salvare. Ma egli, mandati via tutti i circostanti, per buona pezza andò ruminando colla mente ora una risoluzione, ora un' altra. Finalmente annojato della solitudine poco avanti cercata per suo sollievo, fece chiamar Bubace, al quale volgendo lo sguardo disse: » Prestata avendo al vostro Re come conveniva sino alla fine la vostra fedele servitù, andate, provvedete per voi: io attendo qui la legge del mio destino. Forse ti meraviglierai, che da per me non do fine al mio vivere; ma io voglio piuttosto morire per scelleratezza altrui, che mia ». Dopo queste parole l' eunuco riempì di gemiti non solo la regia tenda, ma anche il campo. Accorsero di poi altri, e lacerateai le vesti, cominciarono con lugubri barbari urli a piangere il Re. I Persiani, riferite loro quelle grida, non osavano nè dar di piglio alle armi per non urtare nei Battriani, nè starsene quieti per non parere che abbandonassero il Re contro ogni dover di pietà. Varie, e discordi grida spargeansi per tutto il campo senza capitano, e senza comando. A Besso e a Nabarzane fu annunziato dai suoi, che il Re s' avea data da sè stesso la morte. Il pianto gli avea ingannati. Così a spron battuto accorsero seguitati da quelli ch' erano stati eletti per lo misfatto; ed essendo entrati nella

Digitized by Google

tenda, poichè gli eunuchi dicevano, che il Re era vivo, lo fecero arrestare e legare. Il Re adunque poco prima condotto in suntuoso carro, e con onori divini venerato da' suoi, ora senza che posto gli fosse alcun esterno ajuto, prigioniero de' suoi vassalli, vien riposto in un sordido carretto coperto da ogni parte di pelli. Al suo denaro, ed alle suppellettili, come se vi fosse diritto giusto di guerra, vien dato il sacco: e carichi d' un bottino acquistato coll' ultimo della perfidia attendono a fuggire. Artabazo insieme con quelli che ubbidivano al comando suo, e co' soldati Greci cercarono la via del regno di Arach, giudicando ogni partito più sicuro che quello di unirsi co' parricidi. I Persiani gonfi delle promesse di Besso, tanto più che altrimenti non c' era chi seguir potessero, si unirono ai Battriani, il cui corpo raggiunsero nel terzo giorno di cammino. Pure acciocchè il Re non fosse affatto privo di onore, lo legarono con catene d' oro, inventando talvolta la mala sorte nuova specie di ludibrj; ed acciocchè non potesse forse essere conosciuto dall' ornamento regio, aveano coperto di sporche pelli il carretto. Gente incognita conduceva i giumenti, acciocchè a quelli che nella ciurma ricercassero chi vi fosse montato, non potesse essere palesato; e i custodi lo seguitavano da lungi.

XXIII. Alessandro, inteso che Dario avea decampato da Ecbatana, lasciata la strada libera per entrar nella Media, si mise a dar dietro con prestezza al fuggitivo. Nella provincia Paretacene l' ultima città è Tabate. Quivi dai disertori gli fu dette, che Dario a precipizio fuggiva in Battra. Relazioni più certe ebbe poi da Bagistene babilonese, non che il Re fosse veramente legato, ma che era in pericolo o di morte, o di essere messo in ceppi. Alessandro adunati i capi dell' esercito

disse lôro: » Ci resta ancora un' opera importantissima, ma di brevissima fatica. Non lungi da qui Dario è o abbandonato, o posto in ceppi, oppure oppresso dai suoi. In quella persona è riposta la nostra vittoria; e impresa così grande è il premio della celerità ». Tutti d' accordo gridarono che sono preparati a seguitarlo. Pertanto si mise a condur le sue truppe, in guisa, e così velocemente, che era piuttosto un corso che un viaggio, senza che la notte col riposo rallentasse la diurna fatica. In tal modo andò innanzi cinquecento stadj. Arrivato era a quel villaggio, dove Besso aveva arrestato Dario. Ivi fu preso Melone interprete di Dario. Infermiccio di corpo non avea potuto seguitar l' armata, e sorpreso dalla prestezza del Macedone finse di essere disertore. Da questo intese il fatto. Ma stanchi i suoi aveano bisogno di riposo. Quindi scelti seimila cavalli, ne aggiunse trecento di quelli che appellavansi Dimachi. Questi portavano le armi più pesanti, le quali per altro si conducevano con cavalli: e quando il bisogno, e il sito lo richiedeva, erano una squadra a piedi. Mentre a tali faccende era intento Alessandro, se gli presentarono Ossilo e Mitracene, i quali avendo in orrore il parricidio di Besso, erano da lui fuggiti, ed annunziavano, che i Persiani erano in distanza di cinquecento stadj, e che essi gli avrebbero indicata la via più breve. Grata al Re fu la venuta di questi disertori; quindi sul far della sera in compagnia dei medesimi capitani con un corpo di cavalleggieri si mise in viaggio per l' indicata strada, con ordine alla falange di affrettar il cammino quanto poteva. Egli ordinati in quadrato quei della sua squadra, reggeva il loro corso in modo, che i primi si poteano unire agli ultimi. Erano avanzati trecento stadj, quando venne

loro incontro Bocubelo figliuolo di Mazeo, una volta governator della Siria. Anche questo disertore annunziava, che Besso non era niente più lontano di dugento stadj: che l' esercito siccome da nessuna ostilità si guardava marciava scomposto, e senza ordinanza veruna: che sembrava incamminarsi nell' Ircania: che se si fosse affrettato ad inseguirli, gli avrebbe colti in un aperto disordine: e che Dario ancora vivea. Questo disertore impresse nell' animo del Re per altro intraprendente maggior desiderio di raggiugnerli: onde a sprone battuto, dato moto al corso sen vanno. Già udivasi il mormorio de' nemici, che calcavano quella strada; ma una nuvola di polvere alzatasi ne impedì la veduta. Dunque fermò per un poco il corso, sino che il polverìo abbassossi a terra.

XXIV. Già i Macedoni eran veduti dai Barbari, ed essi avean veduta l' armata di questi, che se ne andavano, nè sarebbero stati certamente capaci di batterli, se Besso avesse avuto tanto coraggio, quanto ne avea avuto pel parricidio; imperciocchè i Barbari li superavano in numero, e in robustezza. Di più, gente refiziata era per azzardarsi alla zuffa con uomini stanchi. Ma il nome, e la fama di Alessandro, che appunto in quella guerra era la fortezza maggiore, paurosi cacciolli in fuga. Besso e gli altri complici di quel delitto, raggiunto il carretto di Dario, cominciarono ad esortarlo di montare a cavallo, e di sottrarsi colla fuga al nemico. Egli accertandoli, che gli Dei farebbero la sua vendetta, ed implorando la fede di Alessandro, disse di non volersi accompagnare con parricidi. Allora tanto maggiormente accesi di sdegno lo saettarono, e carico di ferite lo lasciarono in abbandono; e dopo aver uccisi i due servi, che lo accompagnavano, caricarono

Digitized by Google

di ferite anche i cavalli, acciocchè non potessero andar più innanzi. Commesso questo delitto, per confondere le orme della lor fuga, Nabarzane prese la via dell' Ircania, e Besso quella di Battra, accompagnati da poca cavalleria. I Barbari allora privi di condottieri si andaronò spargendo, ognuno dove la speranza o lo spavento li conduceva. Cinquecento soli cavalli si erano uniti sull' incertezza ancora, se meglio fosse far testa, o darsi alla fuga. Alessandro inteso il perplesso timor dei nemici, mandò innanzi Nicanore con parte della cavalleria ad impedir loro la fuga: egli lo seguì col restante. Quasi tremila di quelli che resistettero furono uccisi: il rimanente corpo di quell' armata, veniva cacciato a guisa di pecore senza spargimento di sangue, perchè il Re avea comandato che si astenessero dall' ammazzarne. Nessuno de' prigionieri vi era, che potesse indicare il carretto di Dario. Ciascun Macedone dietro a quel che acchiappava, andava investigando, e pure non si trovava verun vestigio della fuga del Re. Accelerando Alessandro il suo corso, appena gli poterono tener dietro tremila cavalli; ma in quelli che lo seguivano più lentamente urtavano le intiere squadre de' fuggitivi. Appena se ne può credere il racconto: erano più i prigionieri, che quelli che gli arrestavano. Tanto la sfortuna avea intieramente levato a quella gente atterrita ogni sentimento, che più non vedeano la pochezza de' nemici, nè la loro moltitudine. Intanto i giumenti che conducevano Dario, senza direttore erano andati fuori della strada maestra: e condotti dal loro fallo per quattro stadj s' erano fermati in una certa valle dal bollore e dalle ferite insieme spossati. Non lungi di là era una fonte, alla quale, mostratagli da gente pratica, un certo Macedone per nome Polistrato stimolato dalla

Digitized by Google

sete accostossi. E mentre beeva dell' acqua acchiappata nel suo elmo, vide delle frecce confitte in corpi di giumenti, che erano moribondi; e meravigliato, che fossero stati piuttosto feriti, che uccisi, essendosi avvicinato alquanto, trovò anche il corpo d' un uomo semivivo riposto in un sordido carretto coperto di pelli, e conobbe che era Dario trapassato veramente da molte ferite, ma che ancora però respirava. Questi, appressatosi al prigioniero il Macedone, avendo conosciuto dalla voce che era uomo colto, disse, che nella presente sua disgrazia aveva almeno il sollievo di aver da parlare vicino ad uno, che lo avrebbe inteso, e di non dover profferire le ultime sue parole indarno. Ordinogli perciò di riferire ad Alessandro queste cose: Che ei moriva senza meriti di sorte alcuna verso di lui, ma avendogli all' incontro grandissimi debiti. Pure che lo ringraziava senza fine de' beneficj da esso impartiti alla madre, alla moglie, ed a' figli suoi; imperciocchè avea loro concessa la vita, il rispetto, e la dignità del loro stato primiero. Che a lui da' suoi parenti ed amici, ai quali avea dato e regni e vita, tutto era stato rapito: che ei pregava il Cielo, che a un tal vincitore tocchi il dominio di tutto il mondo. Che non trascurasse di far la vendetta della perfidia contro di lui commessa. non solo per riguardo di lui, ma per dar esempio e per la causa comune di tutti i regnanti: che questa sarebbe stata per lui tanto di onore, quanto ancor di vantaggio. Sentendosi poi mancare dimandò dell' acqua, la quale recatagli, a Polistrato, che gliela aveva portata, disse: Qualsiasi uomo tu sii, succede a me in questa mia estrema totale disavventura di non poterti dare una ricompensa degna di sì gran beneficio. Ma te la dia Alessandro, ad Alessandro poi la diano gli Dei per

la sua somma benignità e clemenza verso de' miei; al quale darai per me questo unico pegno della mia mano in segno di mia real fede ». Nel dir queste cose stringendo la mano a Polistrato cessò di vivere. Queste cose annunziate ad Alessandro, e questi arrivato al cadavere, colle lagrime dimostrò il suo dolore per una morte cotànto indegna di tal Monarca; e toltasi di dosso la sopravveste, ne coprì il corpo di lui; e ornato con magnificenza reale lo mandò a Sisigambe sua madre da seppellire secondo il patrio regio costume, e riporre nei regj monumenti de' suoi antenati.

FINE DEL LIBRO QUINTO

Digitized by Google

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO SESTO

SOMMARIO

I. Morte di Agide Re de' Lacedemoni. Antipatro nella sua vittoria usa cautela e moderazione per non attirarsi contro l' invidia presso Alessandro. — II. Alessandro è vinto dai proprj vizj. Sua condotta. — III. Discorso di Alessandro ai soldati desiderosi di ripatriare. — IV. Il Re muove il campo verso l' Ircania. Meravigliosa natura del fiume Zioberi. — V. Alessandro promette il perdono a Nabarzane. — VI. Alessandro entra nell' Ircania. — VII. Condotta di Alessandro coi Satrapi, con Artabazo, coi Greci. Morte di Democrate. — VIII. Alessandro soggioga i Mardi. — IX. Alessandro perdona a Nabarzane. Talestri Regina delle Amazzoni viene a fargli visita, e sta con lui tredici giorni. — X. Alessandro cambia usanze, e tutto contrario a sè stesso va a perdersi nei vizj. — XI. Muove il campo contro Besso. Fatti di Satibarzane. Supera un corpo di nemici annidati sopra una rupe, occupa la città di Artacaena, e perdona ai cittadini. — XII. Entra nel paese de' Granghi. — XIII. Congiura contro Alessandro. Dinno si uccide. — XIV. Condotta di Alessandro con Filota. — XV. Lo accusa appresso i soldati di congiura. — XVI. La soldatesca mossa a compassione di Filota, da Aminta e da Cenobe viene aizzata allo sdegno. — XVII. Filota si difende dalle accuse. — XVIII. Parlata di Belone contro di lui. — XIX. Filota posto alla tortura, confessa il delitto, e insieme co' congiurati vien coperto di sassi.

Digitized by Google

(Manca nel testo di Curzio il principio di questa guerra) cominciò ad attaccar la battaglia, e tagliati a pezzi que' che con più coraggio resistevano, respinse gran parte de' nemici. Cominciavano a fuggire i vincitori: e sino a tanto che tirarono al piano i nemici, che più avidamente gl' inseguivano, molti cadevano estinti. Ma tosto che vi fu spazio da starvi, si combattè con eguali forze. Fra tutti gli Spartani però il Re non solo per la bravura di maneggiar l' armi, e per l' aspetto di sua persona, ma anche per la grandezza d' animo distinguevasi, nella qual sola non potè esser vinto. Da ogni parte or da vicino, or da lontano veniva attaccato. Per lunga pezza volgendo, e rivolgendo l' armi parte dei dardi rendea vani collo scudo, parte con disinvoltura piegando il corpo evitava; fintantochè con un' asta trapassategli le coscie, e sparsa gran quantità di sangue, combattendo ancora gli mancarono sotto. Così preso sul proprio scudo i suoi prestamente lo portarono al campo, sofferendo con gran dolore lo scuotimento delle ferite. Non tralasciarono però i Lacedemoni la battaglia, e subito che poterono guadagnarsi un posto più a sè vantaggioso che all' inimico, condensate le ordinanze, accettarono le squadre nemiche, che a tutto corso si avventavano contro di loro. Non trovasi memoria che vi sia mai stata più aspra battaglia di questa. Con forza eguale combattevano gli eserciti delle due nazioni più famose in guerra. Agli Spartani stava a cuore l' antica riputazione, e ai Macedoni la recente. Quelli combattevano per la libertà, questi per lo dominio. Agli Spartani mancava il Capitano, ai Macedoni il sito. I molti accidenti ancora di una sola giornata accrescevano quando la speranza, quando il timore dell' uno e dell' altro partito, bilanciando quasi a bella posta la fortuna

Digitized by Google

il combattimento tra genti le più valorose. Per altro le strettezze del sito in cui s' era attaccata la zuffa, non permettevano di venir alle mani con tutte le forze. Dunque più erano gli spettatori della pugna, che quelli che erano nella mischia; e quelli ch' erano fuori del tiro di freccia colle grida incoraggiavano a vicenda i loro compagni. Finalmente l' armata degli Spartani appena sostener potendo le armi bagnate dal sudore cominciò a illanguidire, di poi agli urti continui dell' inimico a indietreggiare ed apertamente fuggire. Inseguiva li sbaragliati il vincitore, e corso tutto quel tratto che l' armata Spartana guadagnato avea, arrivò addosso allo stesso Agide. Questi appena vide la fuga de' suoi e l' arrivo de' primi nemici, si fece depor dal letto; e fatta la prova se le sue membra accompagnar poteano l' impeto dell' animo, vedendo che mancavano, piantossi sulle ginocchia, e presa prestamente la celata, coprendosi collo scudo il corpo, colla destra menava colpi d' asta, sfidando ultroneamente i nemici, se alcuno osava di togliergli di dosso le spoglie. Nè vi fu chi ardisse di attaccarlo d' appresso. Da lontano era bersagliato da sassi e dardi, riavventando i medesimi contro il nemico, fin tanto che nel nudo petto gli fu conficcata una lancia; la quale svelta dalla ferita, e svenuto il capo, piegollo un poco un poco sullo scudo: di poi abbandonandolo anche lo spirito e il sangue, morendo cadde sulle proprie armi. Restarono morti sul campo cinquemila trecentosessanta Spartani: di Macedoni non più di mille. Per altro pochissimi ritornarono che feriti non fossero. Questa vittoria spossò non solo Sparta e i confederati di lei, ma tutti gli altri ancora, che stati erano in aspettazione della sorte di quella guerra. Nè fallava Antipatro in pensando che

il viso di coloro che seco lui congratulavansi non era conforme al cuore; ma bramando di terminar la guerra, gli era d' uopo di lasciarsi ingannare. E quantunque le fortunate imprese piacevangli, pure temea l' invidia, perchè le fortune sue erano maggiori di quello che comportasse l' essere d' un Generale. Imperciocchè Alessandro volea bene che i suoi nemici fossero vinti, ma si sdegnava (senza anche riguardo a motivarlo), che avesse vinto Antipatro, stimando che fosse tolto alla gloria sua tutto quel che cedeva all' altrui. Così Antipatro che molto ben conosceva il suo spirito, non osò di servirsi egli dell' arbitrio della vittoria, ma consultò l' adunanza de' Greci sopra ciò, che loro piaceva che si facesse. Alla quale i Lacedemoni null' altro avendo supplichevolmente chiesto, se non di poter mandare oratori al Re, con facilità ottennero il perdono della rivolta, a riserva degli autori. I Megalopolitani, la città de' quali era assediata, in pena della ribellione furono condannati a pagare agli Achei, e agli Etolj centoventi talenti. Questo fu l' esito di quella guerra, che, insorta in un subito, fu però terminata prima che Alessandro vincesse Dario appresso Arbella.

II. Ma tosto che l' animo di Alessandro fu sollevato da quelle gravose cure, più a portata delle faccende di guerra, che alla quiete ed all' ozio, cadde in balìa dei piaceri, e quegli che non restò infiacchito dalle armi Persiane, rimase preda dei vizj. I conviti fuor di tempo, e l' insano gusto del bere e delle veglie e i giuochi e le compagnie di concubine, tutto usò secondo il costume straniero, col quale andando a gara, quasi fosse più lodevole del suo, cotanto offese gli animi, e gli occhi de' suoi patriotti, che da alcuni de' proprj amici era considerato per inimico. Mentre tenaci della lor di-

Digitized by Google

sciplina, e soliti ad usare parco ed ordinario vitto per soddisfare ai desiderj della natura, erano stimolati ad entrar negli abusi delle nazioni da lor domate. Quindi ne nacquero frequentemente insidie alla vita di lui, diserzione de' soldati, e un più libero sfogo tra le vicendevoli doglianze: per conseguenza in esso ora collere, ed ora sospetti eccitati da inconsiderato timore, ed altre simili cose, che in seguito si anderanno dicendo. Pertanto passando i giorni e le notti in conviti intempestivi, frammischiava la sazietà delle mense con divertimenti, nè contentavasi de' molti professori di musica fatti venir dalla Grecia; imperciocchè obbligava col suo comando le femmine prigioniere a cantare secondo il lor rito delle canzoni senza grazia, e lontane dal piacere ad uditori stranieri. Tra le quali il Re stesso ne adocchiò una più mesta delle altre, e che con molta modestia ricusava di ciò fare a quelli, che la producevano. Era quella di una eccellente bellezza che più ancora spiccava per la sua verecondia. Piantati in terra gli occhi e quanto poteva copertasi la faccia, pose in sospetto il Re, che essa fosse più nobile di una che meriti di esser esposta tra convivali divertimenti. Interrogata dunque chi essa fosse, rispose, » che era nipote di Ocho, che poco avanti avea regnato in Persia, generata da un figliuolo di lui, e data in moglie ad Istaspe ». Questi era parente di Dario, generale anch' esso di un grande esercito. Restavano ancora nel Re alcune tenui reliquie del suo primiero costume: e perciò rispettando il grado di quella donna di sangue reale e un nome cotanto celebre, comandò che non solo essa fosse licenziata, ma ancora che fossero a lei restituite le sue ricchezze: che fosse anche rintracciato il marito di lei per rendergliela quando si ritrovasse. Il giorno dopo

poi diede ordine ad Efestione che introducesse nella reggia tutti i prigionieri. Quivi rilevata di cadauno la condizione, separò dai plebei quelli che erano di nascita ragguardevole. Questi furono mille, tra i quali si ritrovò Oxatre fratello di Dario, principe chiaro non per la sua sorte, ma per la bella indole del suo animo. Eravi un nobile Persiano per nome Oxidate, che da Dario era tenuto in carcere destinato alla morte. A questo, data la libertà, lo creò anche Satrapa della Media; e il fratello di Dario, riserbatogli tutto l'onore dell' antico suo grado, fu scritto alla compagnia dei suoi amici. Nell' ultimo bottino erano stati presi ventiseimila talenti, dodicimila de' quali furono consumati per la mancia, o congiaria ai soldati, e somma pari fu involata per trufferia de' custodi.

III. Di là arrivarono nella provincia d' Arach, in quel tempo nazione ignobile, ma al presente paese principale di tutti quelli, che situati di là dai fiumi Eufrate e Tigri si stendono sino al Golfo di Persia. Gli Sciti s' impossessarono del paese campestre e fertile, abitatori tuttora gravosi. Hanno costoro domicilj in Europa, e in Asia. Quelli che sono di là del Bosforo, si dicono Asiatici; ma quelli che dimorano in Europa, occupano il tratto dal lato sinistro della Tracia sino al Boristene, e di là ancora sino all' altro fiume appellato Tanai per retta linea. Il Tanai è quello che scorre per termine tra l' Europa e l' Asia; e credesi per certo, che questi Sciti dai quali derivano i Parti, non vi sieno penetrati dal Bosforo, ma dal loro paese in Europa. Eravi in quel tempo una celebre città detta Hecatompilo fabbricata dai Greci. Il Re fermò in quella i suoi alloggiamenti, facendovisi condurre da ogni parte le provvigioni. Pertanto un mormorio dell' oziosa sol-

Digitized by Google

datesca da una all' altra bocca, senza sapersene l' autore, invalse che il Re contento delle imprese fatte avea stabilito di ritornar tosto in Macedonia. Scorrono come pazzi per le tende, e preparano le valigie. Si crederebbe che avessero udito il segno di raccogliere i lor vasellami. Questo tumulto in tutto il campo, quinci di quelli che cercano i loro compagni, quindi di quei che caricano i carriaggi, vien rapportato al Re. Davan peso alla credenza del rumore temerariamente sparso i soldati Greci ordinati di far ritorno alla patria, a cadaun soldato di cavalleria dei quali avea dato in dono seimila denari. Anch' essi medesimi credeano che così fosse dato fine alle faccende militari. Non altrimente di quello che pensar si può, atterrito Alessandro, il quale avea stabilito di scorrer l' India, e le ultime contrade d' Oriente aduna nel padiglione del consiglio i generali delle truppe; e sparse ivi delle lagrime querelossi di essere richiamato dalla metà del corso delle sue glorie per riportar alla patria piuttosto la disgrazia d' un vinto, che la sorte d' un vincitore; e che a lui non facea ostacolo la poltroneria de' soldati, ma l' invidia degli Dei, che aveano ispirato un improvviso desiderio della patria a que' fortissimi uomini, che fra poco erano per ritornarvi con lode e fama assai maggiore. Allora ognuno dal canto suo si mise ad offerire l' opera sua, a ricercargli gl' impieghi più difficili, e a promettere ancora l' ubbidienza pronta dei soldati, s' egli avesse voluto con un dolce e alto discorso mitigare i loro animi. Che mai sarebbero per ritirarsi infievoliti ed abbietti, ogniqualvolta spiriti di tanto coraggio potessero essere sostenuti dalla sua vivacità. Tanto egli promise di fare; ma che eglino vedessero di preparare le orecchie della gente; e posto suf-

Digitized by Google

ficientemente in calma tutto ciò, che sembrava essere necessario, ordinò che si convocasse tutto l' esercito ad una adunanza, dove fece il seguente discorso: » Non è meraviglia, o soldati, che alla grandezza delle imprese sotto agli occhi vostri operate ne venga in seguito anche la brama del riposo, e la sazietà della gloria. Per lasciar da parte gl' Illirici, i Triballi, la Beozia, la Tracia, gli Achei ed il Peloponneso, de' quali altri ho domati colla mia condotta, altri col comando, e cogli auspicj: ecco, intrapresa la guerra all' Elesponto, abbiamo rivendicate dal giogo dell' impotenza de' Barbari l' Ionia e l' Eolide, e sono in nostro potere la Caria, la Lidia, la Cappadocia, la Frigia, la Paflagonia, la Panfilia, la Pisidia, la Cilicia, la Siria, la Fenicia, l' Armenia, la Persia, la Media, ed Arach. Io ho fatto acquisto di più provincie, di quel che altri abbiano prese città, e non so, se nel numerarle, la moltitudine delle terre me ne abbia fatta scordare alcuna. Pertanto se io credessi essere abbastanza sicuro il possesso di que' paesi, che con tanta rapidità abbiam soggiogati, nessuno certamente, o soldati, mi tratterrebbe che di tutta carriera non facessi ritorno, se anche voi ne foste renitenti, a' miei Dii penati, alla mia genitrice, alle mie sorelle, ed agli altri miei concittadini, per ivi goder sopra tutto dell' acquistata lode ed onore, dove ci aspettano i frutti abbondantissimi delle nostre vittorie, l' allegrezza de' vostri figliuoli, de' vostri padri e delle vostre consorti, la pace, la quiete e il possedimento sicuro delle ricchezze acquistateci col valore. Ma in questo mio nuovo e (se vogliamo dir vero) precario dominio, sopportandone i Barbari con rigido cuore il giogo, v' è bisogno, o soldati, di tempo, sinchè s' imbevano di più docile naturale, ed una

Digitized by Google

costumanza più umana ammollisca questa gente ferina. Anche i frutti aspettano al lor determinato tempo la maturazione: tanto anche questi, privi d'ogni sensazione, pure per una specie di legge ad essi comune ammollisconsi. E che? credete forse, che tante nazioni avvezze all'imperio e alla potenza d'un altro, non coerenti a noi nè per religione, nè per costumi, nè per commercio di favella sieno state domate con quella battaglia, con cui si vinsero? Le vostre armi son quelle che li tengono in freno, e non già i lor naturali; e quelli che in presenza vi temono, vi saranno nemici in assenza. Si ha da fare con bestie feroci, le quali prese e imprigionate dal lungo tempo si rendono docili, il che far non può il loro naturale. Tuttora io mi regolo, come se senza armi fosse soggiogato tutto quel che era in poter di Dario. L'Ircania è occupata da Nabarzane: il regno di Battra non è solamente posseduto, ma anche malmenato dal parricida Besso. I Sodiani, i Daghi, i Messageti, i Saghi e gl'Indiani sono in potere dei loro Stati. Tutti costoro insieme, se ci vedranno voltar le spalle, c'inseguiranno; imperciocchè eglino tra di loro sono della medesima gente: noi forastieri ed estranei. Tutti più placidamente ubbidiscono ai suoi, anche quando chi regge meriti piuttosto di esser temuto che amato. Perciò o lasciar bisogna quanto abbiam preso, o impadronirsi di quello che non abbiamo. Siccome, o soldati, nei corpi infermi non lasciano i medici nulla, che sia per nuocere, così noi troncar dobbiamo tutto ciò che fa ostacolo al nostro imperio. Spesso una minuta scintilla trascurata ha eccitato grande incendio. Niente in un inimico dispregiasi senza pericolo. Quella cosa che non si cura, coll'essere trascurata si fa più forte. Neppur Dario ebbe per eredità l'impero persia-

Digitized by Google

no, ma fu elevato sul trono di Ciro per favore di Bagoa uomo evirato. Non crediate voi che Besso sia per occupare quel regno vuoto con gran fatica. Noi però avremmo fatto male, se abbiam vinto Dario per questa causa, cioè per dare l' imperio ad un servo di lui che ha compiuta la massima delle scelleratezze: che ha posto in catene, come un prigioniero il suo Re, bisognoso sin di soccorso straniero, il quale certamente sarebbesi da noi vincitori risparmiato; e finalmente, acciocchè salvo essere non potesse per mezzo nostro, lo uccise. Voi sofferirete che regni costui? uno, che io veramente mi affretto a vederlo impiccato, pagando così la pena meritata per la fede violata presso tutti i Regnanti e le Nazioni tutte? Ma ditemi in vostra fè, se fra poco vi fosse riferito, che il medesimo mette in rovina le città Greche, o l' Elesponto, da qual dolore non sareste voi sopraffatti, che Besso occupati avesse i premj della vostra vittoria? Allora correreste a ricuperare le cose vostre, allora impugnereste le armi. Quanto meglio è però stringerle adesso, mentre ancora è atterrito e appena in sè stesso? Riman da fare il solo viaggio di quattro giornate a noi, che abbiam calcate tante nevi, tanti fiumi passati e oltrepassate tante sommità di montagne. Non ci ritarda più il cammino quel mare, che gonfiandosi in orribili flutti ci impediva i progressi: non siam chiusi dalle bocche e dalle strettezze della Cilicia: tutto il corso è piano e disteso. Ci restano da sterminar pochi fuggiaschi uccisori del lor Signore. Lascierete sicuramente alla posterità, e al nome vostro un' opera egregia, e da annoverarsi tra i premj della vostra virtù, se estinto l' odio contro di Dario vostro nemico, dopo la sua morte, avrete anche fatta la vendetta contro i suoi par-

Digitized by Google

ricidj, e se non v' avrete lasciato scappar di mano empio veruno. Mandato a fine ciò, credetemi, assai più ubbidienti saranno i Persiani, allorchè vedranno, che voi intraprendete guerre pietose, e che le vostre collere aveano in mira il misfatto di Besso, non già il nome loro ».

IV. Questa parlata fu aggradita dai soldati, i quali con istraordinario ardore gridavano che li conducesse pure dove voleva. Nè il Re tardò punto a seguitar quell' impeto, e dopo il viaggio di tre giornate per mezzo al regno d' Arach giunse ai confini dell' Ircania, lasciato Cratero colle truppe di suo comando, ed aggiuntivi seicento cavalli e altrettanti arcieri del corpo che guidava Aminta per difendere il paese d' Arach dalle scorrerie de' Barbari. Ordina ad Erigio di condurre i bagagli per la via delle campagne, datogli a tal uopo poco presidio. Esso colla falange e colla cavalleria scorsi centocinquanta stadj, fortificò il suo campo in una valle, per dove entrasi nell' Ircania. È quella una selva di alberi assai alti, e folti. La valle è un terreno ubertoso, bagnandolo le acque, che scaturiscono dalle imminenti pietre. Dalle radici appunto di que' monti esce il fiume Zioberi, il quale va con tutte le sue acque unite quasi tre stadj, ma poi ripercosso da un sasso, che ne interrompe il letto, divise in certo modo le sue acque, si apre due vie: indi fatto torrente e dall' ineguaglianza de' sassi, ne' quali urta reso più violento, va precipitoso sotterra: per trecento stadj cammina nascosto e di nuovo, come concepito da altra sorgente, esce fuori, e distendesi per un nuovo alveo del primiero suo tratto più spazioso, poichè si diffonde alla larghezza di tredici stadj, e ancor di nuovo ristretto tra più anguste rive accelera il corso: finalmente sbocca

Digitized by Google

in un altro fiume, che si chiama Ridago. Asserivano gli abitatori, che qualunque cosa gettavasi nella caverna più vicina alla sorgente, di nuovo compariva nel sito, dove il fiume si apriva l' altra sua bocca. Alessandro dunque fece gettar due tori in quell' acqua, dove entra sotterra, i corpi de' quali dove di nuovo sbocca il fiume furono veduti uscir fuori, da coloro che erano stati mandati a saperne l' esito.

V. Era ormai il quarto giorno, dacchè facea riposare in quel luogo la sua soldatesca, quando ricevette da Nabarzane, che insieme con Besso tradito avea Dario, una lettera, il cui sentimento era questo: » Ch' egli non era stato nemico di Dario, anzi che gli avea suggerito cose, che per lui credute avea vantaggiose; e che per aver dato al Re un consiglio fedele, quasi era stato da lui ucciso. Che Dario avea proceduto contro ogni legge, ed onestà trattando di affidare a soldati forastieri la custodia di sua persona condannando dei suoi nazionali la fede, che i Persiani aveano ai loro Re prestata senza mai violarla per dugento e trent' anni. Che egli trovandosi in istato di precipizio e ruinoso avea trovato in quella necessità un tal partito. Che Dario anche avendo data la morte a Bagoa, soddisfatto avea a' suoi popolari col solo dire, che avea privato di vita uno che gli tendeva insidie. Che a' miseri mortali niente è più caro della vita. Che dall' amore di questa era egli stato stimolato a una tale estremità; ma che avea ciò fatto più in forza della necessità, che del suo desiderio. Che nella comune calamità ognuno si procaccia la sua particolare fortuna. Che se egli volea, ch' ei se gli presentasse, sarebbe venuto senza timore. Che non temea punto che un Re tanto grande violasse la parola che data avea. Che gli Dei non soglio-

Digitized by Google

no essere ingannati da chi è Dio. Che per altro, se lo considerasse indegno di promettergli la sua fede, egli avrebbe molte vie da fuggire in diversi esilj. Che la patria d' un uomo forte era dovunque eleggesse di abitare ». Alessandro non esitò di dargli parola secondo la maniera, con cui la accettavano i Persiani, che, se venisse, sarebbe salvo.

Non ostante marciava colla sua armata in quadro, e ordinata, mandando avanti di tratto in tratto esploratori ad osservare i luoghi. Gli armati alla leggiera facevano l' avanguardia e la falange li seguitava. Dopo l' infanteria venivano i bagagli. Tanto la nazione bellicosa, quanto la situazione per sua natura difficile da andarvi tenevano in attenzione il Re. Imperciocchè stendesi una ben lunga valle aperta sino al mar Caspio. Le due sponde di quella si distendono a guisa di due braccia e il piano di mezzo con poco flusso dell' acqua forma un seno somigliantissimo alla Luna quando è cornuta, cioè quando l' astro non riempie che poca parte del suo globo. Dalla parte sinistra abitano i Cerceri, i Mosini e i Calibi; dall' altra, vi sono i Leucosiri e le campagne delle Amazzoni; e guardando dal basso di essa vedesi che ha a Settentrione quelli, e questi all' Occidente. Il mar Caspio più dolce degli altri mari produce serpenti di smisurata grandezza, e pesci di color molto diverso da quelli delle altre acque. Da altri è chiamato Caspio, da altri Ircano. Ci sono altri, che credono mescolarsi in questo la palude Meotide e adducono per ragione, che l' acqua, la qual è men salsa di quella degli altri mari, si addolcisce per lo sapore di quella palude, che vi si frammischia. Vi si fa al Settentrione una molto abbondante marina, e le acque cacciano le loro onde molto addentro terra e in gran parte inon-

dando, stagnano. Le medesime poi in diverse costituzioni dell' aria si ritirano nel mare, e coll' impeto stesso, con cui sgorgarono ricadendo, lascian la terra nella sua primiera natura. Alcuni han creduto che le sue acque non sieno se non quelle che dall' India cascano nell' Ircania, la cui parte più alta, come sopra si è detto, è posta sotto ad una continua valle. Quindi il Re si avanzò per venti stadj per luoghi, dove non era orma di strada a piè d' una selva, e dove torrenti e rotture di terra gli ritardavano il viaggio. Pure non incontrando alcuno che gli contendesse andò innanzi, e finalmente s' inoltrò nel paese. Senza le altre provvigioni, di cui quello Stato abbondava, vi nasce grandissima quantità di frutti, e la terra è assai ubertosa per produr uve. Gli alberi, che vi sono frequenti hanno l' aspetto di quercie, sulle cui foglie trovasi molto mele; ma se gli abitatori di quel terreno che è alla levata del sole non usano diligente coltura, anche con poco caldo quel succo tutto si asciuga.

VII. Di là s' era inoltrato trenta stadj, quando gli venne incontro Frataferne, offerendogli sè stesso e quelli che dopo la morte di Dario erano colà fuggiti, i quali benignamente accolti, pervenne alla città di Arvaj. Qui se gli fecero incontro Cratero, ed Erigio conducendogli Fradate governatore della nazione de' Tapiri. Accettando arche questo sulla sua fede, diede a tutti esempio di sperimentare la sua reale clemenza. Creò di poi satrapa dell' Ircania Menapi. Questi sotto il regno di Ocho si era portato esule sino alla corte del Re Filippo. Restituì parimente a Tradate il governo della nazione de' Tapiri. Arrivato già era il Re alle ultime parti dell' Ircania, quando Artabazo, il quale abbiam detto di sopra essere stato il più fido a Dario in com-

Digitized by Google

pagnia dei congiunti di esso Dario, co' suoi figliuoli, e con picciola squadra di soldatesca Greca venne a presentarsegli. Mentre se gli appressava, il Re gli porse la mano; poichè ed era stato ospite presso a Filippo, quando sotto il regno di Ocho era stato in bando, e la fedeltà conservata verso il suo Re sino all' ultimo, superava anche dell' ospizio i riguardi. Dunque civilmente accolto gli disse: » Voi, o mio Re, fiorite pure in una perpetua felicità; in quanto a me, lieto in tutto il resto, di questa sola cosa mi cruccio, che a cagione della mia vecchiezza, la quale a gran passi mi mena al fine, non posso lungo tempo godere della vostra bontà ». Arrivato era alla grande età di novantacinque anni. Nove giovani avuti da una sola consorte lo accompagnavano. Questi furono da Artabazo fatti appressare a baciar la mano ad Alessandro, augurando loro che vivessero tanto, quanto potesser essere capaci di servire il medesimo. Il Re per lo più viaggiava a piedi; ma quella volta si fece condur dei cavalli per sè e per Artabazo, acciocchè avanzando egli a piedi, il vecchio cavalcando non ne avesse rossore. Di poi tosto che fu piantato il campamento fece chiamare tutti insieme i Greci, che Artabazo avea condotti; ma quelli risposero, che se non era data anche ai Lacedemoni la parola di sicurezza, avrebbero pensato quel che dovrebbero fare. Erano quelli deputati de' Lacedemoni spediti a Dario, il quale vinto, s' erano accompagnati co' Greci che militavano a soldo a favor dei Persiani. Il Re senza nulla assicurarli, nè dar loro parola, comandò che venissero per ricevere quella sorte, che lor destinasse. Dopo aver quegli indugiato alla lunga dubbiosi, e molti di essi variato pensiero, alla fine promisero di presentarsi. Ma Democrate Ateniese, il quale si era sempre con tutti gli sforzi oppo-

sto all' ingrandimento de' Macedoni, disperando che gli fosse perdonato, colla propria sua spada si trafisse. Gli altri come si erano determinati si sottoposero alla disposizione di Alessandro. Erano mille e cinquecento soldati, e oltre a questi, novanta deputati mandati a Dario. Distribuiti i soldati a compiere le compagnie delle sue truppe, gli altri furono rimandati alla patria, alla riserva dei Lacedemoni, che fece mettere sotto guardia.

VIII. Era confinante all' Ircania la nazione de' Nardi, gente aspra nella coltura della vita, e avvezza ai ladronecci. Questa sola nè avea mandato Inviati al Re, nè parea che si volesse sottoporre al dominio di lui. Pertanto egli riguardando con isdegno, se quella sola gente avesse potuto far ch' ei non fosse invincibile, lasciato il bagaglio sotto guarnigione, con un corpo di truppe le più intrepide che avesse, andovvi. Fatto il viaggio di notte, all' alba del giorno ebbe in vista l' inimico. Quello fu piuttosto un tumulto che una battaglia. Snidati dai monti che occupavano i Barbari fuggirono, e i villaggi più vicini abbandonati dagli abitanti furono presi. Nell' interno però di quel paese non potea l' esercito entrare senza molto disagio. È attorniato da cime di monti, da alte selve e da rupi scoscese, e i Barbari aveano resi inaccessibili i luoghi in pianura con una nuova specie di fortificazioni. Vi sono piantati gli alberi a bella posta spessi, i cui rami, quando sono ancor teneri, piegano colla mano e attortigliati gli caccian di nuovo in terra: indi verdeggiano più belli tronchi provenienti da altra radice: questi non sono (come sarebbe naturalmente) lasciati crescere, imperciocchè gli uniscono l' uno con l' altro quasi a gruppo, e allorchè son vestiti di molte foglie, copron la terra. Così i gruppi de' rami nascosti chiudono,

Digitized by Google

come lacci, con siepe continua le strade. Altro rimedio non c'era, che aprirsi il bosco a forza di tagliare. Ma anche questa sarebbe stata una malagevole fatica, poichè i frequenti gruppi avevano indurati i tronchi, e complicati fra di essi i rami degli alberi simili a cerchj sospesi con fusto pieghevole rendevano frustranei i colpi. Ma gli abitanti avvezzi a guisa di fiere ad andar sotto a que' virgulti, anche allora erano entrati nella boscaglia e con occulti dardi saettavano l'inimico. Egli a modo de' cacciatori investigando quei nascondiglj ne uccise alcuni. Finalmente comandò ai suoi soldati di circondare tutta la selva, e se trovassero qualche viale aperto, vi si scagliassero dentro: ma molti per que' luoghi incogniti perdevano la diritta via. Ne rimasero prigionieri alcuni e tra gli altri il cavallo del Re (si chiamava questo Bucefalo) che da Alessandro era tenuto in un pregio distinto da tutti gli altri animali, imperciocchè questo non per verun conto lasciavasi montare da chicchessia, e volendo montarlo il Re, piegando spontaneamente le ginocchia lo accettava. Dunque punto da collera e da dolore anche più del dovere, fa investigar il cavallo e gridar da un interprete, che, se non l'avessero restituito, nessuno di essi sarebbe restato vivo. Da una tale denunziazione atterriti coloro gli condussero il cavallo con altri donativi. Ma neppur così mitigato, comandò che fossero tagliate quelle selve e con terra adunata dai monti si ammassasse la pianura impedita dai rami. L'opera era già cresciuta a qualche altezza, quando i Barbari disperando di potersi tener in possesso di quel paese che aveano occupato, si resero con tutta la nazione. Il Re accettati ostaggi comandò che fossero sottomessi al governo di Fradate. Di là nel giorno quinto ritornò ai suoi alloggiamenti.

Di poi raddoppiato ad Artabazo l'onore che avea goduto sotto Dario, lo rimandò in casa.

IX. Era già pervenuto a quella città dell' Ircania, in cui era stata la residenza di Dario. Ivi Nabarzane, ottenuto il salvo condotto, venne ad incontrarlo presentandogli ricchissimi donativi. Tra questi si trovava Bagoa eunuco di singolar bellezza, e appunto sul fiore di sua puerizia, del quale si era servito Dario, e tosto si servì anche Alessandro; e massimamente alle preghiere di questo perdonò a Nabarzane. Era come sopra si è detto, confinante all' Ircania il popolo delle Amazzoni in vicinanza del fiume Termodonte, occupanti le campagne di Temisira. Aveano per regina Talestri, la quale dominava sopra tutti i popoli tra il monte Caucaso e il fiume Fasi. Costei, accesa di desiderio di visitar questo Re, venne dal suo paese, e allorchè fu in poca lontananza mandò innanzi gente ad annunziargli che veniva la regina bramosa di visitarlo e di conoscerlo. Tosto datale la permissione di avvicinarsi, ordinò agli altri che si fermassero, ed essa si accostò accompagnata da trecento femmine; e subito che gli fu in vista smontò da cavallo tenendo in mano due lance. L' abito delle Amazzoni non giunge a coprir tutto il corpo, imperciocchè la parte sinistra del petto è scoperta e il rimanente è tutto velato. Nè però il fondo della veste, che si unisce con un gruppo, va più basso delle ginocchia. Conservano la poppa sinistra intatta da alimentar come donne i proprj figli, ma abbrucian la destra per tender con più facilità l' arco e scoccare i dardi. Con volto franco Talestri guardava il Re, adocchiando il suo abito niente affatto conforme all' alta fama delle sue imprese; poichè presso ai Barbari generalmente tutta la venerazione dipende dalla maestà

Digitized by Google

del corpo, nè capaci di opere grandiose stimano altri che coloro, cui la natura ha degnati di eccellente bellezza. Per altro interrogata se volea domandargli nonnulla, non esitò a confessare di esser venuta a procrear figliuoli col Re: meritevole che da essa il Re generasse eredi del suo impero: che se fossero stati di sesso femminile, essa gli avrebbe ritenuti, e se maschj, restituiti al genitore. Alessandro le richiese, se volea militare in compagnia sua; ma essa scusandosi per aver lasciato il suo regno senza custode insistette, che non la lasciasse ritornar delusa dalla sua speranza. Il desiderio agli usi venerei più stimolante in quella femmina che nel Re, fu cagione di fermarsi per qualche tempo. Pel rispetto di secondare le brame di lei consumò tredici giorni, e di poi essa andò al regno suo, e il Re in quello di Arach.

X. Qui poi apertamente rilasciò il freno alle sue passioni e cambiò la continenza e moderazione, doti sue eminenti in qualunque altissimo grado di fortuna, in superbia e lascivia. Stimando i patrj costumi e la disciplina de' Re Macedoni salutevolmente temperata, e il trattar civile come cose minime al paragone di sua grandezza, qual nuovo Dio emulava l'altezza della Persiana regia potenza. Cominciò a permettere che chi lo supplicava si prostrasse persino a terra; e a poco a poco pretendea di impiegare i suoi, vincitori di tante nazioni, in mestieri servili e di eguagliargli ai prigionieri. Così si pose in capo un diadema di porpora intrecciato di bianco, come lo aveva portato Dario, e vestì abito alla persiana, senza neppur aver riguardo allo svantaggioso segno, che, dall'abito, di vincitore passava a rappresentare il vinto. Egli veramente dicea, che portava le spoglie de' Persiani; ma con quelle avea anche bevuti i co-

stumi, e con insolite maniere accompagnava l' alterigia dell' abito. Le lettere ancora che mandava in Europa le segnava col sigillo del suo primiero anello, ma quelle che spediva per l' Asia, portavano impresso quello di Dario, con che faceva apparire, che un animo solo non capiva la fortuna di due potentati. Aveva anche fatti vestire alla persiana i suoi cortigiani, i cavalieri e insieme ancora i principali dell' esercito, i quali per verità dispregiavano il ciò fare, ma non osavano di ricusarlo. Ingombravano la sua corte trecento e sessanta concubine, cioè tante, quante ne aveva avuto Dario e queste eran seguite da schiere d' eunuchi, anch' essi avvezzi a far gli uffizj delle donne. I vecchi soldati di Filippo, gente ignara di piaceri in fatto di lusso e di costumi stranieri, apertamente ne mostravano contrarietà, e in tutto il campo il sentimento e i discorsi di tutti erano, che più s' avea perduto colla vittoria, che colla guerra cercato: che allora sì veramente essi erano vinti e ridotti sotto al giogo di straniere e contrarie usanze: che per guadagno di tanta tardanza essi sarebbero ritornati alla patria quasi in abito di prigionieri; che il Re ormai potea vergognarsi di sè medesimo più simile ai vinti che ai vincitori, da imperadore di Macedonia divenuto satrapa di Dario. Egli non ignaro, che i primarj de' suoi amici e l' esercito tutto se ne offendeva, procurava di ricuperarsi la benivolenza colla liberalità e coi doni. Ma, come io penso, a gente libera riesce ingrato ogni prezzo di servitù. Dunque acciocchè la faccenda non si rivolgesse in sedizione, doveasi divertir quell' ozio con una guerra, di cui opportunamente si offeriva materia.

XI. Besso postasi indosso la veste reale si facea chiamare Artaserse, ed avea tirato al suo partito gli Sciti

Digitized by Google

e gli altri abitatori intorno al fiume Tanai. Annunziatore di queste cose era Satibarzane, il quale accettato sulla fede, lo creò governatore di quel paese che reggeva innanzi. E poichè l' esercito aggravato di spoglie e di lussurioso apparato appena potea muoversi, comandò che fossero recate in pubblico tutte le valigie, prima le sue e poscia quelle dell' esercito, eccettuate soltanto quelle che erano indispensabilmente necessarie. Era una spaziosa pianura il luogo, dove condussero i carriaggi carichi di quelle. Stando tutti in aspettazion di vedere quel che alla fine ordinar volesse, fece distaccar da quelli i giumenti, e poi messo sotto alle valigie sue il fuoco, comandò che tutte le altre si bruciassero. Avvampavano per opera dei proprj padroni quelle ricchezze, che per rapire intatte alle città nemiche spesso aveano estinte le fiamme, non osando veruno di compiangere il prezzo del loro sangue, essendochè il medesimo fuoco consumava anche le ricchezze del Re. Un breve discorso suo poi mitigò in tutti il dolore; e disposti bene alla guerra e preparati ad ogni impresa si rallegravano di aver fatta la perdita piuttosto delle valigie, che della disciplina. Andavano dunque avvicinandosi al paese de' Battriani; ma Nicanore figlio di Parmenione colpito da morte improvvisa, afflisse tutti col dolore della sua perdita. Il Re più di ogn' altro penetrato bramava ben di fermarsi per assistere al suo funerale, ma la penuria de' viveri lo costringeva ad affrettare il viaggio. Così lasciato Filota con duemila e seicento uomini a prestar gli ultimi uffizj al fratello, egli andò alla volta di Besso. Sul viaggio gli furono presentate lettere dei Satrapi confinanti, dalle quali comprese, che non solo Besso gli veniva incontro ostilmente con un esercito; ma che altresì Satibarzane

Digitized by Google

da lui fatto Satrapa degli Arj, erasi ribellato. Così quantunque poco distante fosse da Besso, nulladimeno giudicando essere partito migliore rivolgere le sue forze a por alle strette Satibarzane, ordinò un distaccamento delle truppe leggiere e della cavalleria, e con questo avendo marciato con tutta celerità tutta la notte, giunse inaspettato alle spalle dell' inimico. Satibarzane avvisato della venuta di lui, con duemila cavalli (poichè sul fatto non ne poteva adunare di più) fuggì in Battra: gli altri occuparono le vicine montagne. Una di queste all' Occidente ha una rupe precipitosa, e la stessa dove guarda l' Oriente di un' altura più lenta, sparsa di molti alberi, ha una sorgente perenne, da cui scaturisce gran quantità di acqua: il giro di questa comprende trentadue stadj; e sulla cima è campagna erbosa. Quivi fecero stare la moltitudine non atta all' armi. Gli armati dalla parte della balza gettavano tronchi d' alberi e sassate. Erano tredicimila, all' assedio de' quali lasciato Cratero, ei s' affretta a inseguire Satibarzane; e perchè intese, ch' ei s' era allontanato più di quel che pensava, se ne ritornò ad espugnare coloro che avevano occupate le alture de' monti. E primieramente comandò che fosse sgombrato da tutti gl' impedimenti ogni sito, per cui si potesse avanzare; ma poi, perchè s' incontravano pietre scomposte e rupi rovinate, sembrava inutile la fatica, facendo ostacolo la natura stessa de' luoghi. Egli, siccome era di un animo sempre cozzante colle difficoltà, essendo cosa molto ardua l' andare avanti e pericolosa il ritornare, si agitava intorno ad ogni pensamento, suggerendogli la mente quando una cosa e quando un' altra, come suol nascere quando giudichiamo insussistenti le prime idee. Mentre era così dubbioso la fortuna gli somministrò

Digitized by Google

quel consiglio, che non avea potuto colla ragione trovare. Soffiava gagliardamente il vento Zefiro, e i soldati facendosi strada per mezzo ai sassi avean tagliate molte legne, le quali percosse dal calor del sole erano divenute aride. Dunque ordinò che si ammucchiassero degli altri alberi, e che si desse un buon pascolo al fuoco. Fatto con gran prestezza un ammasso di legni, eguagliava l'altezza di un monte; e allora gettatovi entro da ogni parte fuoco, tutto cominciò ad ardere. Il vento portava le fiamme in faccia ai nemici e il denso fumo, come nera caligine, oscurava il cielo. Facea strepito per tutte quelle selve l'incendio, e quello che non era stato acceso dalla soldatesca e vi aveva comunicazione, tutto bruciavasi. I Barbari cercavano di scampare da quell'orribile supplicio per quella parte, dove il fuoco non ancora era pervenuto; ma dove le fiamme lasciavano qualche apertura, l'inimico li respingeva. Furono adunque in diverse miserabili maniere consunti. Altri da sè stessi si precipitarono nelle fiamme, altri giù dalle balze, alcuni si offerirono alla discrezion de' nemici, ed altri caderono in loro potere mezzo abbrustoliti. Quindi ritornò da Cratero, che assediava Artacachna. Questi fatti tutti i preparativi per dar l'assalto, aspettava l'arrivo del Re per cedergli secondo la convenienza l'onore di prender la piazza. Dunque Alessandro fece approssimare le torri. Al cui solo aspetto atterriti i Barbari, stendendo dalle mura le mani in atto d'umiliazione, cominciarono a pregarlo di riservar la sua collera contro Satibarzane autore della ribellione; e perdonasse ad essi, che supplichevoli da sè medesimi si rendevano. Il Re accordato loro il perdono, non solamente levò l'assedio, ma restituì eziandio agli abitanti le cose loro.

Digitized by Google

XII. Scostatosi da questa città, gli capita un rinforzo di nuove truppe. Zoilo gli conduceva cinquecento cavalli dalla Grecia e tremila ne mandava Antipatro dall' Illirico. I cavalli tessali erano centotrenta condotti da Filippo. Dalla Lidia ne venivano duemila e seicento di milizia straniera, e seguivano trecento cavalli della stessa sorta di gente. Con queste nuove forze arrivò al paese de' Dranghi. Questa nazione è bellicosa, e il suo satrapa era Barzaente complice con Besso nel delitto contro il proprio Re. Costui per timore dei supplicj, che meritava, fuggì nell' India.

XIII. Erano già nove giorni, che ivi accampati stavano i Macedoni, quando il Re da ogni esterna forza non solo sicuro, ma eziandio sempre vincitore, preso era di mira da una intestina scelleratezza. Dinno, uomo di poca stima e grazia presso il Re, acciecato dall' affetto di un ragazzone per nome Nicomaco, in contemplazione di aversi questi contentato di servire a lui solo, per quanto anche dal volto potevasi congetturare simile ad un balordo, allontanatosi da' circostanti ritirossi col giovane in un tempio, dicendogli, che avea da palesargli sotto sigillo di segretezza un arcano; e stando quegli sospeso nell' aspettazione, lo prega per l' amor tra loro vicendevole e per l' unione dei loro cuori di assicurarlo con giuramento di tenere sotto rigoroso silenzio quanto gli avesse confidato. E quegli pensando, che non gli confidasse giammai cosa, che fosse da discoprirsi anche ad onta di spergiuro, giurò per gli Dei presenti. Allora Dinno gli disse, che era preparato un tradimento contro il Re da eseguirsi in tre giorni, e ch' egli era complice di quella congiura insieme con soggetti forti ed illustri. Udite queste cose, il giovane costantemente disse, che non avea fatta pro-

Digitized by Google

messa sopra d' un parricidio, e che in forza di nessuna anche sacra obbligazione non potea essere astretto a tener celata una simile fellonia. Dinno impazzito e dall' amore e dal timore insieme, stringendo la mano al ragazzo e piangendo, si mise prima a pregarlo, che volesse entrar complice di quella congiura e di quel fatto. Che se non fosse di tanto capace, almeno però non palesasse lui, del quale, oltre i tanti altri, aveva anche questo fortissimo pegno di benevolenza di aver commessa la propria vita alla sua non per anche sperimentata fedeltà. Continuando sino all' ultimo il giovane a mostrarsi contrario a quella perfidia, Dinno lo spaventa col terror della morte, minacciandolo, che i congiurati avrebbero dato principio a quella segnalata opera col dar lui a morte. Di poi chiamandolo ora effeminato e timido come una donna, ora traditore di chi lo amava, ora anche promettendogli cose grandiose e talvolta sino il regno, procurava di rivoltare quell' animo cotanto alieno da delitto sì enorme. Impugnata poi la spada e appressandola ora alla gola di lui, ora alla propria, supplichevole e nel medesimo tempo infesto, gli cavò in fine di bocca che non solo avrebbe taciuto, ma ancora cooperato. Ma nudrendo un animo eccellentemente costante e degno di essere verecondo, nulla cambiato avea della primiera sua volontà; pur fingeva di nulla ricusare come allacciato dall' amore di Dinno. Si fece poi a ricercarlo con quai compagni avesse accordata una cosa di tanto rilievo; conciossiachè importava moltissimo saper quai soggetti erano per dar mano ad un' opera a tal segno memorabile. Quegli impazzito e nell' amore e nella perfidia lo ringrazia e si congratula insieme, che si era risoluto di farsi compagno de' più valorosi giovani, cioè di Demetrio custode

della persona del Re, di Peucolao e di Nicanore. Aggiunse a questi Afebeto, Locco, Diosseno, Archepoli, ed Aminta. Dopo questo discorso Nicomaco lasciato di là partire riferì a suo fratello, che chiamavasi Ceballino, quanto aveva inteso. Piacque a questo, ch' egli si fermasse nella tenda, acciocchè, s' egli fosse entrato nella reggia, non avvezzo ad andar dal Re, i congiurati non s'accorgessero di essere scoperti. Ceballino dunque andò a mettersi avanti il vestibolo della reggia (imperciocchè non aveva accesso più oltre), aspettando alcuno della prima comitiva de' cavalieri per essere introdotto dal Re. A caso quella volta, licenziati tutti, non si sa il perchè, rimasto era nella reggia il solo Filota figliuolo di Parmenione. A questo Ceballino mostrando nel volto confuso segni di grande perturbazione scuopre quel tanto, che avea inteso da suo fratello e gli dice; che senza tardanza lo faccia noto al Re. Filota lodatolo, entra tosto da Alessandro, e tenuto con esso lui vicendevole lungo discorso sopra altri affari, non gli dice nulla di quel che avea inteso da Ceballino. Sulla sera uscendo egli nel vestibolo della reggia, lo ferma il giovane richiedendolo, se avea eseguito l' affare raccomandatogli. Egli scusandosi che il Re non gli avea lasciato momento da parlargliene, se ne andò. Il giorno dopo Ceballino gli si presenta nell' avvicinarsi alla reggia; e nell' entrare gli ricorda l' affare il giorno avanti comunicatogli. Egli rispose, che ne lasciasse l' impegno a lui; ma neppur allora palesò al Re quello che udito avea. A Ceballino cominciava a divenir sospetto, e così giudicando bene di non fargli altre istanze, scuoprì la perfida azione, che si andava macchinando a certo nobile giovane per nome Metrone sopraintendente all' armeria del Re. Questi, nasco-

Digitized by Google

sto Ceballino nell' armeria, subito riferì ciò, che il denunziatore aveagli indicato, al Re, il quale a caso lavava il suo corpo. Il Re, mandati degli armigeri a prender Dinno, entrò nell'armeria. Ivi Ceballino trasportato dalla gioja: » O Re, disse, vi ho tratto salvo dalle mani degli empj ». Esaminatolo di poi Alessandro di quanto era da sapersi, rilevò tutto ordinatamente. Tornò di nuovo a interrogarlo, quanti giorni erano passati, dacchè Nicomaco gli avea dato un tale indicio; e confessando egli, che quello era il terzo, stimando che non senza essere stato corrotto riferisse la cosa tanto tempo dopo, comandò che fosse legato. Quegli cominciò a gridare, che nel momento stesso, in cui la aveva intesa, era corso da Filota: che gli domandasse pure. Il Re lo interrogò di nuovo, se egli si era portato da Filota, o se avesse a questo fatta istanza di venir da lui? Continuando egli a confermare quel che avea detto, alzando il Re le mani al cielo, piangendo, lamentavasi, che una tale riconoscenza gli fosse prestata dal più caro una volta di tutti i suoi amici. Frattanto Dinno non ignaro dalla cagione, per cui era chiamato avanti al Re, colla spada che a caso avea al fianco si ferì gravemente, e dagli armigeri sopravvenuti impedito di non uccidersi del tutto, fu condotto nella reggia. Fissando il Re in esso lo sguardo: » Qual peccato, disse, ho io commesso contro di te, o Dinno, per farti parere più meritevole del Regno de' Macedoni Filota, che me medesimo? » A colui mancata già era la voce; così esalato un gran sospiro, e colla faccia rivolta dall' aspetto del Re, tosto giacque estinto.

XIV. Il Re fatto venir nella reggia Filota: » Ceballino, gli disse, ha meritato l' ultimo de' supplicj, se per due giorni ha tenute celate le insidie tese contro

della mia vita: di questo delitto sostituisce reo Filota, cui asserisce di aver portato l'avviso subito. Con quanto più vicino grado di amicizia mi sei aderente tanto è maggiore il reato della tua infingardaggine; ed io confesso che convien questa piuttosto a Ceballino, che a Filota. Hai il giudice in tuo favore, se almeno si può negare ciò, che sarebbe convenuto non fare ». A queste parole Filota senza punto sbigottirsi (se il cuore si stimasse dal volto) rispose: che Ceballino veramente gli avea riferito il discorso di un ragazzo; ma che egli non avea creduto ad una persona sì poco degna di fede sul timore di non metter in campo un' altercazione tra uno spasimato dall' amore ed un giovanetto impudico non senza riportarne le risate degli altri. Che avendo poi Dinno data a sè stesso la morte, in qualunque modo la cosa fosse, veramente non era da passarsi sotto silenzio; ed abbracciando il Re cominciò a pregarlo di voler avere piuttosto riguardo alla vita sua passata, che a quel fallo, di silenzio però, non già di alcun fatto. Non saprei dire, se il Re gli credesse, o se più intimamente nell' animo l' ira sua sopprimesse. Gli diede la mano in pegno di averlo rimesso in grazia e disse, che gli parea piuttosto disprezzato, che celato quell' indizio. Pure adunato un consiglio de' suoi amici, al quale allora non fu adoperato Filota, vi fece introdurre Nicomaco. Costui espose per ordine le cose stesse, che avea riferite al Re. V' era Cratero assai caro ad Alessandro, e perciò contrario a Filota per l' emulazione della dignità; e sapeva, che spesso alle orecchie del sovrano col troppo vantarsi del suo valore e di quel che operava era riuscito rincrescevole; e per questo anche sospetto non veramente di fellonia, ma di arroganza. Dunque pensando non esservi altra occasione più opportuna di op-

Digitized by Google

primere l' avversario, facendo, sotto l' odio suo mostra di pietà, disse: » Piacesse agli Dei, che nel principio appunto di questa faccenda aveste con noi deliberato. Vi avremmo consigliato, che, se volevate perdonarla a Filota, aveste piuttosto sofferto d' ignorare di quanto eravi debitore, che ridotto sino al timor della morte costringerlo a pensare più al proprio pericolo, che alla vostra beneficenza. Imperciocchè egli potrà sempre tendere insidie a voi: voi non potrete sempre perdonare a Filota. Nè avete a pensare che col perdono possa cangiarsi uno che ha osato un delitto sì enorme. Sa egli, che non hanno a sperar altro di più quelli che hanno stancata la misericordia. Ma io, quantunque egli vinto o dal pentimento, o dalla vostra beneficenza volesse star quieto, so che Parmenione suo padre, condottiere di sì grande esercito e di una inveterata autorità sopra i vostri soldati, riposto in un grado non molto inferiore alla vostra grandezza, di buon animo non vorrà essere debitore a voi della vita del figlio. L' uomo suol aver in odio certa sorta di beneficj. Si ha vergogna di confessare di aver meritata la morte. Aggiungesi che si vuol piuttosto parere di aver ricevuta un' ingiuria, che la vita. Per la qual cosa io veggo, che con essi avrete da contendere per la vostra salvezza. Restano nemici abbastanza, a perseguitare i quali siamo incamminati. Munite bene il vostro fianco dai nemici domestici. Se allontanate questi, non pavento nulla gli estranei ». Così parlò Cratero; nè gli altri dubitavano, che fosse stato per tener occulto l' indizio d' una congiura, se non un capo di quella, o un complice. Imperciocchè qual uomo pio e di buon cuore, non solo amico, ma eziandio dell' ultima plebe, udite le cose riferitegli, non sarebbe subito corso dal

Re? Neppure ad esempio di Ceballino, che a lui stesso avea denunziate le cose intese da suo fratello? Un figliuolo di Parmenione, generale di cavalleria, arbitro di tutti gli arcani del Re aver finto, che il Re non gli abbia dato tempo di parlare, acciocchè il denunziatore non cercasse altro mezzano. Anche Nicomaco obbligato sotto il vincolo di giuramento fatto agli Dei, s' era affrettato a scaricare la sua coscienza. Filota consumato in divertirsi e per passatempo quasi tutto il giorno avea reputata cosa gravosa frammischiare ad un discorso sì lungo e forse anche superfluo poche parole riguardanti la vita del Re. Ma via, non abbia egli creduto a quei ragazzi, che denunziavano tali cose; perchè dunque procrastinare due giorni, come se avesse creduto all' indizio? Doveva licenziar Ceballino, se stimava una frascheria la denunzia di lui. Ciascuno nel proprio pericolo ha un gran coraggio: quando si teme della vita del Re, bisogna esser creduli, e ammetter anche quelli che rapportano cose vane. Tutti adunque decretarono doversegli far processo per costringerlo ad indicare i complici di quella scelleratezza. Il Re avvertiti di tener sotto silenzio quel consiglio, li licenzia. Di poi fa intimare il viaggio pel dì seguente, acciocchè non vi fosse ombra di contrassegno del congresso recentemente tenuto. Fu anche invitato Filota (l' ultima volta per lui) al banchetto del Re, sebben condannato lo avesse, e sostenne non solo di cenare, ma eziandio di discorrer con lui famigliarmente. Di poi sulla mezza notte, estinti i lumi, si adunarono nella reggia Efestione, Cratero, Ceno ed Erigio con altri pochi del numero degli amici. Degli armigeri poi Perdicca e Leonato. Per mezzo di questi fu ordinato, che quei che erano alla guardia del padiglione reale veglias-

Digitized by Google

sero sull' armi. Già a tutti i passi erano stati disposti dei cavalli con ordine di tener chiuse le strade, acciocchè nessuno potesse nascostamente scappar fuori, e andare da Parmenione, il quale allora era al governo della Media e al comando di grossa armata. Attarrante poi entrò nella reggia con trecento armati. A questi furono dati dieci sgherri, cadauno de' quali era scortato da dieci armigeri. Questi furono distribuiti a catturare gli altri congiurati. Attarrante coi trecento mandato da Filota sforzò l' ingresso della casa che era chiuso, accompagnato da cinquanta giovani dei più disinvolti, avendo comandato agli altri di circondar da ogni parte la casa, acciocchè Filota non potesse scappar fuori da nessuna apertura. Quegli fosse per la sicurezza d' animo, o dalla stanchezza infiacchito, era oppresso dal sonno. Attarrante, mentre era ancora sopito, impadronissi di lui. Finalmente scosso dalla sonnolenza, essendogli imposte le catene, disse: » L' acerbità de' miei nemici ha vinta, o Re, la tua bontà ». E senz' altro dire, col capo velato fu condotto nella reggia.

XV. Il dì seguente il Re fece pubblicare che tutti si adunassero armati. Si presentarono i soldati in numero di circa seimila: inoltre la turba di cuochi, e vivandieri riempiva la reggia. Gli armigeri tenevano nella loro squadra nascosto Filota, acciocchè non potesse esser veduto dalla gente prima che il Re avesse parlato ai soldati. Delle cause capitali per antico costume de' Macedoni inquiriva l' esercito, in tempo di pace toccava al popolo: la potestà dei Re nulla valeva, se prima dalla plebe non era convalidata la loro autorità. Prima di tutto adunque fu portato in mezzo il cadavero di Dinno, senza che molti sapessero che cosa avesse commesso. Il Re poi montò sulla tribuna,

mostrando in volto il dolor del suo animo. Anche il mesto portamento de' suoi amici eccitava non piccola aspettazione. Tenendo per lungo tratto la faccia rivolta a terra, stette come un uomo stupido ed insensato. Finalmente ripreso spirito: » Per la scelleratezza di pochi uomini, disse, io quasi, o soldati, sono stato a voi involato. Son vivo per mera providenza e pietà degli Dei; e l' onorata vostra presenza mi ha obbligato ad adirarmi vie maggiormente contro i parricidj, poichè l' animo (*), anzi l' unico frutto della vita mia è di poter ancor rendere il giusto merito a tanti valorosissimi uomini, dai quali ho ricevuta sì grande assistenza ». Il discorso del Re fu qui interrotto dal gemito de' soldati, e caddero a tutti dagli occhi le lagrime. Allora il Re: » Quanto maggior commozione, disse, ecciterò negli animi vostri, quando vi avrò fatti palesi di sì grande malvagità gli autori, de' quali ancora inorridisco di far menzione e mi astengo dal nominarli, come se ancora potessero esser salvi! Ma si dee vincere la memoria del primiero amore, e discoprir la congiura degli empj nostri patriotti. E come tacerò io sì grande misfatto? Parmenione in quella età che vanta, stretto da tanti beneficj miei e del padre mio, il più vecchio di tutti i miei amici si è fatto capo di questa perfidia. Filota ministro di lui ha subornato Peucolao e Demetrio e questo Dinno, che qui morto vedete e gli altri stolti come lui contro la mia vita ». Per tutta quella adunanza si udiva in ogni angolo gran mormorio di soldati, che manifestavano il loro sdegno e si querelavano, come suol essere di una moltitudine e spezial-

(*) Invece di *spiritus* (tradotto qui *animo*) si crede che debba leggersi *supremus*: voce appropriata al luogo. *L' Edit.*

Digitized by Google

mente militare, che si lascia trasportare o dal partito, o dall' ira. Di poi prodotti Nicomaco, Metrone e Ceballino, ciascuno espose ciò che avea riferito. Dalla deposizione di nessuno di questi veniva indicato complice Filota. Così soppresso lo sdegno, furono ascoltate le parole di chi denunziava in silenzio. Allora il Re: » Di qual animo dunque vi sembra, disse, colui, che l' indizio appunto di questa trama, ha tenuto soppresso? che questo vano non fosse lo mostra chiaro la morte di Dinno. Chi ha riferita una cosa incerta non ha avuto timor di tormenti. Ceballino neppure un momento di tempo differì a scaricarsi, a segno di entrar con franchezza sino al luogo, dove mi lavava. Filota solo nulla ha temuto, a nulla ha prestato credenza. Oh uomo di animo grande! Questi essendo avvertito del pericolo del Re non dovea cambiarsi in volto; e sollecito non dare ascolto al denunziatore di una cosa di tanto rilievo? Non c' è dubbio: egli cova sotto silenzio il misfatto, e l' avida speranza di regnare ha spinto il suo animo precipitoso all' ultimo della scelleratezza. Il padre di lui è governator della Media: egli è poderoso sopra le forze mie appresso molti capi delle truppe: spera cose maggiori di quelle che capir possa. Si dispregia anche in me la vedovità, per essere senza figliuoli; ma Filota s' inganna. In voi ho i miei figliuoli, i miei genitori, e i miei parenti: salvi voi, non posso esser privo di successione ». Lesse poi una lettera di Parmenione intercetta, scritta ai suoi figliuoli Nicanore e Filota, la quale non metteva in patente vista indizio di più iniquo consiglio; poichè questa n' era la principale sostanza: » primieramente abbiate cura di voi e poi dei vostri; imperciocchè così manderemo a fine le cose che destinate abbiamo ». E vi aggiunse il Re: » che

Digitized by Google

era scritta in questi termini, acciocchè capitando ai figliuoli, potesse essere intesa dai complici; e se veniva intercetta, ingannar quelli, che nulla sapevano. Ma Dinno quando indicò i complici della scelleratezza, non nominò Filota. Questo veramente non è indizio d' innocenza in lui, ma bensì di potenza, perchè tanto è temuto anche da coloro, dai quali può essere manifestato, che quando confessano di sè stessi, di lui però nulla palesano. Per altro accusatore di Filota è il suo medesimo contegno di vita. Questi con Aminta, che era mio cugino, e in Macedonia tramò empiamente insidie alla mia vita, si unì compagno e complice. Questi diede sua sorella in isposa ad Atalo, del quale più infesto nemico non ebbi mai. Questi, avendogli io scritto secondo che richiedeva l' uso di nostra famigliarità ed amicizia, qual sorte era stata rivelata sopra di me dall' oracolo di Giove Ammone, ebbe il coraggio di rispondermi, ch' ei veramente si congratulava, ch' io fossi stato accettato nel numero degli Dei, ma che per altro gli faceano compassione quelli che avean da vivere soggetti a un tale, che si sollevava sopra l' esser di uomo. Questi sono gl' indizj d' un animo anche avanti alienato da me, ed invidioso della mia gloria. Le quali cose a dir vero sinchè fummi permesso, tenni soppresse in cuore; imperciocchè pareami, che mi si sarebbe staccata una parte delle mie viscere, se mi avessi resi più vili coloro, ai quali tanto gran beneficj avea fatti. Ma adesso non sono più da punirsi parole: la temerità della lingua è giunta alle spade; queste, se mi credete, sono state contro di me da Filota agguzzate. Se io lo assolvo, dove mi porterò, o soldati? A chi affiderò la mia vita? Ho dato a lui solo il comando della cavalleria e dei principali della più nobile gioventù, ho com-

Digitized by Google

messa alla fedeltà di lui e tutela la mia salute, la speranza e la vittoria mia. Ho innalzato suo padre allo stesso sublime grado, in cui voi avete riposto me. Ho soggettata alla sua ubbidienza la Media, regione, di cui non v'è la più ricca, e tante migliaja di patriotti e di colleghi. Il pericolo è venuto da quella parte d'onde attendeva ogni mia difesa. Quanto più felicemente sarei morto sul campo di battaglia preda dell'inimico, che vittima d'un mio concittadino. Ora salvato da quei pericoli, che soli temea, son caduto in quelli che non dovea mai temere. Di tratto in tratto siete soliti, o miei soldati, domandarmi per grazia che risparmj la mia vita. Voi stessi potete ora assistermi a fare quel che mi consigliate. Io ricorro alle vostre mani, alle armi vostre. Contro il vostro volere non voglio esser salvo: volendo voi, non posso, se non son vendicato ». Allora comandò, che fosse là condotto Filota colle mani legate dietro la schiena e coperto d'un vecchio cappuccio.

XVI. Chiaro appariva, che tutti commossi erano da vista cotanto compassionevole di uno, che avanti guardato era non senza invidia. L'aveano veduto il giorno innanzi condottiero della cavalleria: sapevano ch'era stato al banchetto del Re: e in un subito lo miravano non solamente reo, ma ancora condannato, anzi carico di catene. Gli accorava anche la cattiva sorte di Parmenione capitano di tanta fama e illustre cittadino; il quale poco avanti rimasto privo di due figliuoli Ettore e Nicanore, ora assente venisse processato insieme con quello che la disgrazia gli aveva lasciato. Pertanto Aminta Maestro di campo del Re con queste aspre parole contro Filota eccitò di nuovo all'ira l'adunanza, che vedea tutta piegarsi alla misericordia: Che traditi essi erano in poter de' Barbari:

che nessuno di essi sarebbe più ritornato alla propria moglie, nessuno alla patria, nessuno ai genitori: che sarebbero rimasti come corpi tronchi, come teste levate dai busti, senza onore, in terra straniera, a ludibrio de' loro nemici ». Non piacque veramente al Re il parlare dello stesso Aminta, perchè col risvegliar nei soldati il pensier delle mogli e della patria, li rendea più indolenti ad eseguire gli altri doveri. Allora Ceno, quantunque avesse in moglie la sorella di Filota, gridando che era parricida del Re, della patria e dell' esercito, più acremente degli altri contro Filota inveì, e dato di piglio a un sasso, che a caso avea avanti ai piedi per gettarglielo (molti credettero per brama di sottrarlo ai tormenti), il Re gli rattenne la mano, dicendo, che pria si doveva lasciargli la facoltà di fare le sue difese, chè in altro modo non avrebbe permesso, che fosse giudicato.

XVII. Data di nuovo a Filota la permissione di dire, il medesimo o per la cognizione della sua perfidia, o per la grandezza del pericolo attonito e stordito non osava alzar gli occhi, nè profferir parola. Mandando di poi lagrime dagli occhi, e cadendo in isvenimento, si appoggiò all' uomo che lo teneva. Ma asciugategli le guancie col suo panno, a poco a poco ripigliando spirito e voce parea che volesse dire. Il Re guardandolo: » Quelli, disse, che ti debbono giudicare sono Macedoni: domando, se ti vuoi servire del linguaggio della patria (*)? Allora Filota: oltre i Macedoni, rispose, ci sono persone di altra nazione, i quali penso, che più facilmente intenderanno quel che dirò, se mi ser-

(*) Cioè del dialetto macedone, molto diverso dall' attico, o da quello che si chiamava lingua greca comune. *L' Edit.*

Digitized by Google

virò della medesima, in cui avete parlato voi, non per altro motivo, a pensar mio, che per poter far intendere il discorso vostro dalla maggior parte ». Allora il Re: E che? non vedete, disse, che Filota ha in odio anche il linguaggio natìo? a lui solo dà fastidio il parlar in quello. Ma dica pure a che maniera ei vuole, purchè voi vi ricordiate, ch' egli abborrisce egualmente i nostri costumi, come il parlare », e in tal modo partì dall' adunanza. Allora Filota: » È facile, disse, ad un innocente trovar le parole, ma difficile ad un infelice il tener dritto nella maniera di favellare. Pertanto fra l' ottima mia coscienza e una iniquissima fortuna abbandonato, non so come seconderò l' animo mio e le circostanze del tempo. Manca il miglior giudice della mia causa: il quale perchè non mi abbia voluto ascoltare, per gli Dei io immaginar nol posso, essendochè a lui appunto, udite le mie ragioni, è lecito tanto il condannarmi quanto l' assolvermi; ma non intese, non posso essere liberato da lui assente, che presente mi ha condannato; ma quantunque non solamente superflua, ma ancora odiosa sia la difesa di un uomo sentenziato, perchè pare non che informi, ma che redarguisca il giudice; pure ad ogni modo posso dire, nè permetterò di comparire condannato anche per sentenza mia propria. Per verità non veggo di qual delitto io sia reo: nessuno mi nomina fra i congiurati; Nicomaco nulla ha detto di me: Ceballino non ha potuto dir niente di più di quel che aveva udito. Non ostante crede il Re essere io stato il capo della congiura. Potè dunque Dinno tener celato il nome di colui che seguiva? massimamente in circostanza, che ad uno che gli chiedeva i nomi dei complici io dovea anche con falsità essere nominato per dare spinta mag-

Digitized by Google

giore a colui che dubitava di acconsentire; imperciocchè scoperto il delitto non avrebbe passato sotto silenzio il nome mio per poter comparire di aver risparmiato un complice. Nicomaco, di cui si fidava che fosse per tener segreti gli arcani di sè medesimo, confessando, nominati gli altri, me solo non nominò. Di grazia, o soldati compagni miei, se Ceballino non fosse venuto da me, se avesse voluto, ch' io non sapessi nulla de' congiurati; sarei forse io qui oggi a fare la mia difesa, senza che nessuno mi nomini? Ma via, viva Dinno, e voglia risparmiarmi: che cosa confesseranno gli altri di sè medesimi? mi taceranno ei pure? Maligna è la calamità e veramente nociva, quando alcuno contentasi del suo supplicio, tormentato a pro d' un altro. Tanti complici neppur col metterli alla tortura non confesseranno la verità? Ma nessuno a mio sentimento la perdona ad uno, che ha da morire, nè a chicchessia chi dee morire. Passare or debbo al vero e solo mio delitto. Perchè (mi si dice) hai taciuta la cosa a te denunziata? perchè con tanta indifferenza l' hai tu udita? Sia pur questo qualsivoglia gran male, dovunque siete, o Alessandro, me lo avete perdonato. Strettavi la destra, pegno di un animo riconciliato, intervenni anche al vostro banchetto. Se mi avete creduto son assolto: se mi avete perdonato, sono rimesso. Serbate almeno illeso il vostro giudicio. Che ho io commesso in questa ultima notte, dopo che son partito dalla vostra mensa? Qual nuovo delitto denunciatovi ha cambiato l' animo vostro? Riposava in un sonno profondo, quando dormendo sopra i mali miei, i miei nemici mi eccitarono col legarmi. D' onde mai ad un parricida e traditore può avvenir una quiete di sì alto sonno? Gli scellerati, perchè rimorsi sono dalla coscienza, non

Digitized by Google

potendo dormire, non che abbiano mandato a fine un parricidio, ma che lo abbiano soltanto premeditato, agitati vengono dalle furie. Ma a me data aveva la sicurezza prima la mia innocenza e poscia la vostra mano. Non ho avuto timore che presso di voi avesse maggior possanza l' altrui crudeltà, che la clemenza vostra. Ma acciocchè non abbiate a pentirvi di avermi creduto, dirò, che mi era denunziato il delitto da un ragazzo, il quale non poteva produr testimonio, nè dar pegno dell' indizio; e solo potea spargere in tutti lo spavento, se si avesse cominciato a dargli ascolto. Io infelice ho creduto che mi si volessero empir le orecchie d' una contesa tra un invischiato negli amori, ed un ragazzone; e presi per sospetta la sicurezza del suo parlare, e, perchè non denunziava egli stesso, che subornato piuttosto non avesse il fratello. Ebbi timore, ch' ei non negasse di aver data tal commissione a Ceballino, e che poi paresse esser io stato causa di gran pericolo per molti amici del Re. Così non avendo io offeso nessuno, ho trovato chi vuol piuttosto ch' io perisca, di quel che sia salvo. Quante inimicizie credete voi, che mi avrei attirate se avessi posti in sospetto gli innocenti? Ma però Dinno si ha data la morte. Poteva forse io indovinare, quel ch' ei farebbe? No certamente. Così quella cosa, che sola autorizza l' indicio, quella non mi ha potuto muovere, quando da Ceballino mi fu parlato. Ma per gli Dei, se io fossi stato complice con Dinno, non avrei dovuto dissimulare in que' due giorni, che eravamo scoperti. Ceballino stesso a nessuna maniera ha potuto esser tolto di mezzo. Finalmente dopo denunziato l' indicio, per lo quale io era per perire, entrai nella stanza del Re e colla spada al fianco. Perchè poi differii il delitto? Forse non osai

Digitized by Google

di commetterlo senza Dinno? Colui dunque fu il capo de' congiurati, sotto l' ombra di lui dunque si nascondeva quel Filota, che affetta d' esser Re de' Macedoni. Chi si trova tra di voi corrotto da' miei donativi? Qual capitano, qual generale con particolari buoni uffizj ho io onorato? Mi vien pure obbiettato, che dispregio l' uso del parlar nostro natio e che mi danno fastidio le usanze macedoni. Così dunque io agogno un impero, che ho a sdegno? Già da gran tempo il nostro parlar natio col commercio di altre nazioni è passato in disuso: tanto i vincitori, quanto i vinti costretti sono a imparare una lingua straniera. Affè che queste cose non mi recano macchia maggiore dell' avere Aminta figlio di Perdicca teso insidie contro il Re; col quale non ricuso di difendermi per aver avuta amicizia, quando non sia stato delitto amare un fratello del Re. Se poi non era necessario anche venerarlo riposto in quel grado di fortuna, dimando in grazia, s' io sia colpevole, perchè non ho indovinato? Forse debbon morire anche gli amici innocenti degli empj? Se questo è giusto, perchè mi ha lasciato tanto tempo in vita? e se al contrario, per qual cagione debbo ora morire? Sì, è vero, scrissi al Re che ho compassione di quelli, cui toccasse di vivere sotto di uno, che si credesse Figliuolo di Giove. Oh fede d' amicizia! oh pericolosa libertà di verace consiglio! voi mi avete ingannato, voi stimolato mi avete a non tacere ciò che mi sentiva in cuore. Confesso, che tali cose io scrissi, ma al Re, non del Re; imperciocchè io non volea mostrargli contrarietà, ma temeva per lui. Sembravami più degno un Alessandro, che sotto silenzio conoscesse la divina sua ascendenza, di quel ch' ei la vantasse coll' andarla pubblicando. Ma poi-

Digitized by Google

chè la fede dell' Oracolo è certa, sia il Dio testimone della mia causa. Ritenetemi in catene, sino che si consulti Ammone sopra l' arcana ed occulta mia scelleratezza. Frattanto quegli che ha degnato il nostro Re d' essergli figlio, non permetterà che rimanga nascosto nessuno di coloro, che hanno tesi tradimenti alla sua schiatta. Se credete, che le torture sieno più certe, sperimentate pure anche questa sorta di prove per rilevare la verità, ch' io non vi prego in contrario. Sogliono i condannati a morte produrre i loro parenti. Io poco fa ho perduti due fratelli; nè vi posso mostrar il padre, nè oso invocarlo, essendo anch' esso incolpato di questo enorme delitto. È poco, che chi non ha molto era padre di più figliuoli, ed ora in questo unico si riposava, venga anche di questo privato, se egli pure non vien riposto sul mio rogo. Dunque, o mio carissimo padre, e per mia cagione, e in compagnia di me morrete? io vi tolgo la vita, io chiudo la vostra vecchiezza. A che mi avete voi generato infelice a dispetto de' Numi? Forse per raccoglier da me questi frutti, che ora vi toccano da gustare? Non so, se l' adolescenza mia sia più deplorabile della vostra vecchiezza. Io nella maggior robustezza dell' età mia son tolto di vita: a voi il carnefice troncherà quel vivere, che, se la sorte avesse voluto aspettare, l' avrebbe voluto spegnere la natura. La ricordanza del padre mio mi fa avvertito, con quanta timidità e lentezza dovea indicare quel che da Ceballino mi era stato riferto; imperciocchè Parmenione avendo udito, che da Filippo medico veniva preparato il veleno pel Re, con una lettera, che gli scrisse volea dissuaderlo dal prendere il medicamento che il medico stabilito aveva di dargli. Fu forse prestata fede a mio padre? Ebbe forse la

menoma autorità la lettera di lui? Io stesso qualunque volta ho riferite cose che sentiva dire, fui sempre rifiutato con ludibrio di essere troppo credulo. Se e quando riferiamo, ci rendiamo odiosi, e siam sospetti quando taciamo, che abbiamo noi a fare? » Ed avendo uno tra la turba de' circostanti esclamato: » Non insidiare i benemeriti. » Filota rispose: » Chiunque tu sii, che hai parlato hai detto bene. Pertanto se io ho tessuti tradimenti, non ricuso la pena; e finisco di dire, giacchè le ultime mie parole aggravano le vostre orecchie ». Da quelli allora che lo custodivano, fu condotto via.

XVIII. V' era tra i capitani un certo Belone bravo nel maneggiar l'armi, ma rozzo negli affari politici e civili, soldato vecchio, promosso dalla picca a quel grado in cui allora trovavasi. Questi, mentre stavan gli altri in silenzio, inferocito da stolida audacia cominciò a ricordar loro, quante volte eglino tutti erano stati sturbati dai loro alloggiamenti, acciocchè servissero a ricevere le immondizie dei servi di Filota quei luoghi, d' onde erano stati scacciati. Che i carri di lui carichi d' oro e d' argento occupavano tutte le vicinanze; e che nessuno de' soldati era neppur ricoverato in quelle della sua abitazione, ma che per mezzo delle sue guardie, che teneva postate nel tempo del sonno, tutti venivano allontanati per non essere da alcun mormorio di que' che fra di loro parlavano, dal silenzio piuttosto che dal sonno disturbato. Ch' ei si facea beffe degli uomini rozzi, ai quali dava i nomi di Frigi, e di Paflagoni; che non si vergognava nato Macedone a farsi parlare da quelli del suo linguaggio per via di interprete. Perchè vuol egli, che si consulti Ammone? Esso ha accusato di menzogna Giove, che riconosce

Digitized by Google

Alessandro per figlio, col timore cioè che non riuscisse odioso ciò che offerivan gli Dei. Ora vorrebbe, che si mandasse dall' Oracolo, ed egli intanto poter sollecitare il padre che comanda in Media, e sopra il tesoro alla custodia di lui commesso, ad attirare in complicità del misfatto altri uomini scellerati. Che essi dovrebbero spedir all' Oracolo non ad interrogarlo sopra ciò che hanno inteso dal Re, ma a ringraziarlo, ed a far voti per la salute dell' ottimo loro monarca. So ben dire, che allora la moltitudine tutta si accese; e cominciatosi il rumor dalle guardie del Re, tutti gridarono che si dovesse stracciar in pezzi il parricida. Filota che temeva più gravi supplicj udiva questo con animo veramente non discontento.

XIX. Il Re ritornato all'adunanza, fosse acciocchè anche nell' arresto venisse tormentato, o per intender tutto con più accuratezza, differì la questione al giorno dopo. Quantunque la notte fosse assai vicina, pure convocò gli amici. Alcuni veramente erano di parere che fosse coperto di sassi; ma Efestione, Cratero e Ceno dissero, che doveasi far manifestare la verità co' tormenti; e quegli ancora, ch' erano stati d' altra opinione, passaron o aquesta. Dunque licenziato il consiglio, Efestione con Cratero e Ceno, si alzarono, e portaronsi alla questione di Filota. Il Re richiamato Cratero, e tenuto con lui un colloquio, di cui non fu nota la sostanza, ritirossi nella più rimota parte del suo alloggio, e fatti allontanar tutti stette attendendo l' esito della questione sino a notte bene avanzata. I tormentatori esposero in vista di Filota tutti gli stromenti di tortura la più crudele; ed egli » Perchè, disse, tardate a dar la morte a me nemico ed uccisore del Re, e confesso? che bisogno c' è di tortura? Ho pensata la per-

fidia, la ho voluta ». Cratero pretese, che anche nei tormenti dicesse quello che confessava. Intanto che si metteva alle strette, e gli venivano bendati gli occhi, invocava i diritti delle genti, e gli Dei della patria, ma indarno presso quelle sorde orecchie. Indi per mezzo dei più spietati tormenti, come condannato, e i suoi nemici tormentandolo in grazia del Re, era lacerato. Dapprincipio, quantunque quinci se gli raddoppiasse il fuoco, quindi i flagelli, non già per modo di tortura, ma per gastigo, potea però rattenere non solo la voce, ma anche i gemiti; ma tosto che non potè più tollerare la carne che se gli alzava, e i colpi delle battiture dategli sulle ossa nude, promise, che, se avessero rallentati i tormenti, avrebbe detto quel che volean sapere; ma volle che giurassero per la salute di Alessandro di dar fine alla questione, e che allontanassero i tormentatori. E ottenuto uno e l'altro disse a Cratero: Di' su, » che vuoi, ch' io dica? » Questi sdegnandosi, che si prendesse giuoco di esso, e di nuovo facendo ritornare i carnefici, cominciò Filota a domandar tempo, sino a che ripigliasse fiato, che manifesterebbe quanto sapeva. Intanto i cavalieri più nobili, quelli principalmente che avevan parentela vicina con Parmenione, appena divulgossi, che Filota era nella tortura, temendo la legge de' Macedoni, colla quale era stabilito, che i prossimi di coloro che avean tramate insidie contro il principe fossero dati a morte coi rei, altri si uccisero, altri fuggirono sopra montagne incognite, e in vaste solitudini, spargendo in tal maniera per tutto il campo il terrore; fintanto che il Re, inteso il tumulto, fece pubblicare, che rimetteva la pena legale del supplicio ai congiunti dei delinquenti. Se Filota abbia voluto liberarsi colla menzogna o colla verità dal cruc-

Digitized by Google

cio è di dubbiosa congettura; poichè si vide un fine medesimo di dolore e in quelli che aveano confessato il vero, e in quelli che dicevano il falso. Per altro mio padre, disse, già, sapete quanto famigliarmente trattava Egeloco, quell' Egeloco, dico, che è morto sul campo di battaglia. Quegli fu la cagione di tutte le nostre disgrazie. Imperciocchè, appena il Re si ebbe fatto salutare per figliuolo di Giove, non potendo egli ciò tollerare: Questo Re dunque, disse, riconosceremo, che sdegna di aver avuto per padre Filippo? Il caso per noi è spedito, se ci accomodiamo a sopportar questo. Chi vuol esser creduto Dio, disprezza non solo gli uomini, ma anche gli Dei. Abbiam perduto Alessandro, abbiam perduto il Re: siamo urtati in una superbia intollerabile agli Dei, cui si uguaglia, ed agli uomini dalla cui condizione si esime. Abbiam forse noi fatto col nostro sangue un Dio, che ci ha a schifo? che si aggrava a conversar co' mortali? credete pure a me, che anche noi, se saremo uomini forti, verremo dagli Dei adottati. Chi ha vendicato Alessandro suo bisavolo, chi in seguito Archelao, e chi Perdicca uccisi? Questi ha veramente perdonato agli uccisori del padre suo. Egeloco disse queste cose dopo cena. Il dì seguente sul comparir della luce vengo chiamato da mio padre: era attristato, e vedeva mesto anche me; imperciocchè avevamo udite cose, che ci avevano messi in sollecitudine. Per far prova dunque, se avea lasciati scorrere tali sentimenti aggravato dal vino, o concepiti con più alto consiglio, ci piacque di fargli dir che venisse. E ripetuto il discorso medesimo, vi aggiunse, che, se noi avessimo osato di farci capi, egli si avrebbe preso il primo grado dopo di noi, e se ci mancava il coraggio, egli avrebbe tenuto sotto rigoroso silenzio i no-

stri consigli. Parve a Parmenione fuor di tempo la cosa, vivendo ancora Dario, perchè si sarebbe ucciso Alessandro non per proprio vantaggio, ma in favore dell' inimico; ma tolto dal mondo Dario, sarebbe toccata in premio dell'ucciso Re agli uccisori l' Asia, e tutto l'Oriente. Ed approvato un tal consiglio, secondo questo fu data, e ricevuta la parola. Per quello spetta a Dinno, io non so nulla; e confessate avendo queste cose, non intendo di giovare a me, che in questo fatto sono affatto esente da ogni delitto ». Quegli appressatigli di nuovo i tormenti, percuotendogli anche essi medesimi colle aste la bocca e gli occhi, acciocchè confessasse anche questa perfidia, lo costrinsero a dirla. Di poi esigendo, che esponesse ordinatamente il premeditato tradimento, disse » che parendo che il Re fosse per fermarsi troppo alla lunga nel regno di Battra, avea temuto, che suo padre pervenuto già all' età di settant' anni, Generale di sì grande esercito, e custode di tanto tesoro intanto non morisse, ed egli, spogliato di sì smisurata potenza, non fosse più a portata di uccider il Re. Che dunque egli s'avea affrettato, intanto che avea il premio in mano. Che avea riunita la trama, di cui se credessero che suo padre fosse stato l'autore, egli quantunque non potesse tollerar più tormenti, pur non li ricusava ». Quelli dicendosi fra loro, che parea che si avesse processato abbastanza, ritornarono dal Re, il quale il dì seguente comandò e che fossero lette in pubblico le cose confessate da Filota, e che egli stesso, perchè camminar non poteva, fosse là portato. Intesa, e confermata da lui ogni cosa fu fatto ivi condur Demetrio accusato complice dell'ultima perfidia. Questi replicatamente, e con molta eziandio costanza d' animo, e fermezza di volto negando di aver

tramata cosa veruna contro il Re, si offeriva anche a sostenere ogni tortura. Filota girati intorno gli occhi vedendo un certo Calide che era non lungi da esso, gli disse, che si avvicinasse. Spaventato quegli e ricusando di andarvi, » Sosterrai, disse Filota, che Demetrio mentisca, e che di nuovo io sia tormentato? » Calide avea perduta la voce e il colore; e i Macedoni sospettavano, che Filota volesse tirar nella macchia gl'innocenti, perchè nè da Nicomaco, nè da Filota, mentre era nei tormenti, era stato nominato quel giovane. Ma questi vedendosi girar intorno i ministri del Re, confessò e Demetrio, e sè medesimo colpevoli di quel delitto. Tutti dunque i nominati da Nicomaco, all' uso della patria, dato il segno, furono coperti di sassi. Alessandro in tal modo liberossi da un gran pericolo non solo di sua salute, ma eziandio della vita; imperciocchè Parmenione e Filota principali de' suoi amici, se non fossero stati conosciuti pubblicamente traditori, non avrebbero potuto essere condannati senza disgusto di tutto l' esercito. Così fu vario l' effetto di quell' esame: mentre Filota negava il delitto, parea che il tormentarlo fosse crudeltà: dopo la confessione non si meritò neppure la compassione de' suoi amici.

FINE DEL LIBRO SESTO

Digitized by Google

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

I. Tardo i Macedoni desiderano quello, cui data aveano la morte. Altri si fanno rei, dei quali parte si condannano e parte si assolvono. — II. Morte di Parmenione, e sue conseguenze. — III. Il Re perseguita il traditore Satibarzane. Dona del denaro agli Evergeti. Soggioga gli Aracosi. Accetta all' ubbidienza l' esercito di Parmenione. — IV. Si descrive il paese de' Paropamisadi. — V. Il Re si avvicina al Caucaso. Pianta alle radici del monte la città d' Alessandria. — VI. Cose di Besso. — VII. Carestia nell' esercito d' Alessandro. Paese di Battra. — VIII. Ribellione de' Peloponnesi e Spartani. Giornata di Erigio con Satibarzane e sua vittoria. — IX. Penuria d' acque. Pazienza del Re nel tollerare la sete. — X. Molti soldati bevendo con troppa avidità muojono. Cura del Re per l' esercito. Passaggio del fiume Osso. — XI. Spitamene con altri congiurati conduce Besso in catene ad Alessandro. — XII. Congedo dato ai Veterani. Eccidio de' Brancidi. — XIII. Morte di Besso. — XIV. Alcuni Macedoni, assaliti dai Barbari, vengono presi. Il Re combattendo rimane ferito. — XV. Curiosa gara de' soldati per portare il Re. Occupa Maracanda. Ascolta gli ambasciatori sciti. Disegna una città sul Tanai. — XVI. Ribellione de' Sogdiani e de' Battriani. Le due città di Ciropoli e Memacena con pericolo del Re sono distrutte. Spitamene rimane assediato. — XVII. Pianta Alessandria presso il Tanai e gli Sciti procurano di distruggerla. — XVIII. Descrizione degli Sciti. Travaglio d' Alessandro per la salute propria, e sua superstizio-

ne. — XIX. Menedemo generale d' Alessandro è vinto da Spitamene. Alessandro finge di non sapere quella disgrazia. — XX. Parlata di Alessandro ai soldati. Ambasciata e perorazione degli Sciti. — XXI. Risposta del Re e sua vittoria. — XXII. Alessandro perseguita Spitamene. Sua condotta verso i Sogdiani. Va in Battra e quindi fa condur Besso ad Ecbatana. — XXIII. Il Re riceve sedicimila uomini da completar l' esercito. Soggioga gli altri Sogdiani. Passa i fiumi Ocho ed Oxo. Fabbrica sei fortezze intorno alla città di Marginia. — XXIV. La rupe Sogdiana di Arimaze. Arimaze co' suoi attinenti è impiccato.

I. I soldati, siccome sulle recenti orme di fellonia giudicato aveano Filota giustamente levato col supplicio dal mondo, così quando cessato ebbe di vivere quel giovane loro odioso, l'odio si convertì in compassione. Si sentivan commossi dal considerar la nobiltà del soggetto, e l' età avanzata, e la perdita de' figli nel padre di lui. Questi il primo aperto aveva al Re l' ingresso nell' Asia: era stato a parte di tutti i suoi pericoli, nelle giornate campali avea sempre difesa l' ala sinistra: era stato anche il più ragguardevole amico di Filippo: e allo stesso Alessandro tanto fedele, che non volle servirsi d' altro ministro, che di lui per uccidere Atalo. Questi riflessi si facevano nell' esercito, ed al Re venivano rapportate delle parole tumultuose, dalle quali egli per verità non commosso, e abbastanza sagace per iscuotere le funeste conseguenze dell' ozio, pubblicò un ordine, che tutti si trovassero presenti nel vestibolo della reggia: i quali tosto che seppe esser venuti in gran numero, uscì in arringa. Senza dubbio con lui inteso Afaria, cominciò a far istanza, che fosse prodotto Linceste, il quale avanti di Filota avea voluto uccidere il Re. Denunziato, come di sopra notato abbiamo, da due accusatori, era già il terzo anno che era tenuto ristretto in ceppi. Si era anche saputo quasi per certo, che il medesimo avea congiurato con Pausania per l' uc-

Digitized by Google

cisione di Filippo, ma perchè era stato il primo a salutar Re Alessandro, era stato sottratto piuttosto al supplicio, che al delitto. Le preghiere poi anche di Antipatro suocero di lui tenean sospeso il giusto sdegno del Re; ma si riacerbì l'addormentato dolore, essendochè la cura del pericolo presente risvegliava la memoria dell'antico. Fu dunque Alessandro Linceste condotto fuori della carcere; ed avuto il comando di produrre la sua giustificazione, sebbene in tutto quel triennio l'avesse meditata, nulladimeno confuso e tremante espose qualche parola di quelle che avea preparate, e alla fine perdette non sol la memoria, ma anche la mente. Tutti credettero, che quel tremare fosse indizio di coscienza rea, non difetto di memoria. Laonde alcuni de' più vicini circostanti, mentre ancora era avviluppato nell' oblivione, lo trapassarono colle lance. Il di lui cadavere tolto di là, comandò il Re che fossero introdotti Aminta e Sima. Polemone lor fratello più giovane, quando ebbe inteso, che Filota soggiaceva ai tormenti, era fuggito. Costoro erano stati i più cari tra gli amici di Filota, ed a grandi ed onorati uffizj, appunto per protezione di lui avanzati. Ricordavasi il Re, che col più premuroso zelo gli erano stati da lui messi in grazia. Nè dubitava, che non fossero stati complici in quest' ultimo tradimento. Disse dunque, che una volta gli erano stati sospetti per una lettera di sua madre, dalla quale era stato avvertito, di guardarsi per le sua salute da essi. Che per altro egli credendo di loro contro sua voglia cose peggiori, in questa occasione vinto da manifesti indizii gli aveva fatti legare; poichè il giorno avanti che si scoprisse il reato di Filota, non potea dubitarsi che non fossero stati con esso lui in secreto colloquio. Che il fratello poi fuggito in-

tanto che era tormentato Filota, avea scoperto il motivo della sua fuga. Che poco fa fuori di ogni usanza, sotto specie di servizio, allontanati gli altri s'erano essi appressati al suo fianco fuor di proposito. E che egli ammirando perchè senza che a loro toccasse facessero un tale uffizio, atterrito dallo stesso loro sgomento, si era ritirato prestamente presso gli altri armigeri, che lo seguivano in vicinanza. Che a questo s'aggiungeva, che avendo Antifane scrivano della cavalleria detto ad Aminta, il giorno avanti che fosse scoperto il tradimento di Filota, che desse secondo il solito de' suoi cavalli a que' che avevano perduti i proprj, superbamente risposto gli avea, che se non desisteva da tale domanda, avrebbe fra poco per prova saputo chi egli era. Che già una tal violenza di lingua e temerità di parlare usata contro di quello non era altro che un indizio e testimone di un animo scellerato: che se queste cose erano vere, essi meritavano il trattamento medesimo di Filota; se false, egli esigeva che le sventassero. Fatto poi comparire Antifane, vi aggiunse ancora, che gli aveano fatte delle altiere minacce. Allora Aminta ottenuta licenza di parlare: » Se niente, disse, importa al Re, prego, che, mentre parlo, venga io sciolto dalle catene ». Il Re li fece sciorre amendue; e bramando Aminta, che gli fosse dato il suo abito, gli permise anche, come armigero la lancia. Avendola dunque presa nella sua mano sinistra, venuto fuori da quel sito, dove avanti era giaciuto il cadavere di Linceste, disse: » Qualunque abbia ad essere l'esito che ci sovrasta, o Re, confessiamo, che se sarà favorevole, ne saremo debitori a voi, e se funesto, alla sfortuna lo imputeremo. Facciamo le nostre difese senza prevenzione cattiva, e liberi di nostra persona e d'animo. Ci avete anche

Digitized by Google

restituiti i nostri abiti, ne' quali siam soliti di accompagnarvi. Della nostra causa non abbiamo a temere, e cesseremo di temere eziandio della contraria fortuna. E di grazia permettetemi, ch'io mi giustifichi in primo luogo sopra quel punto che ultimo ci avete obiettato. Noi, o Re, non siamo consapevoli di nessun discorso tenuto contro la maestà vostra. Direi, che sin da prima l'avversione vi ha preoccupato, se non vi fosse pericolo che credeste, che con un lusinghevole discorso si vuol iscusare altre maligne parole da noi dette. Per altro se anche fosse stata udita qualche aspra parola detta da me, vostro soldato, o svenuto tra le squadre, o stancato, ó pericolante nell'azione, o infermo nelle tende, o mentre curo le mie ferite, meriterei per li miei diportamenti da forte, che voi la imputaste piuttosto alla circostanza mia, che al mio animo. Quando accade qualche cosa funesta, tutti son rei. Avventiamo le mani anche contro i nostri medesimi corpi, che certamente non odiamo: se ci vengono incontro i genitori o i figliuoli, ci riescono ingrati e odiosi anch'essi. All'incontro quando venghiamo onorati con donativi, quando ritorniamo carichi di premj, chi ci può sopportare? chi può tener in freno il brio dell'animo nostro? Ne' soldati non è moderato nè lo sdegno nè la gioia. Ci trasportiamo impetuosamente ad ogni sorta d'affetti: vituperiamo, lodiamo, compassioniamo, e ci adiriamo, secondo che l'ultima passione ci muove. Ora ci piace passar nell'India ed all'Oceano, ora ci si rappresenta la ricordanza delle mogli, de' figliuoli, e della patria; ma a tutte queste idee, ed a tutte le chiacchiere che facciamo tra noi, un solo segno di tromba dà fine. Tutti corriamo alle nostre file, e quelle ire che nelle tende abbiam concepite, tutte le rivolgiamo contro le

vite degl'inimici. Piacesse pure agli Dei, che anche il fallo di Filota non avesse oltrepassati i termini delle parole. Pertanto ritornando al punto per cui siamo fatti rei, io lungi dal negare l'amicizia che abbiamo avuta con Filota, confesso anzi di avermela procurata e di aver ricavati da quella dei vantaggi non piccioli. E che? vi meravigliate forse che noi abbiamo professata venerazione al figlio di Parmenione, quegli, che avete mantenuto vicinissimo a voi, e che superava tutti gli amici vostri nell'esservi favorito? Voi (e lo giuro per gli Dei), voi, o Re (se pur volete dar ascolto alla verità), siete stato la cagione del nostro pericolo. Imperciocchè chi altri ha fatto, che si dovesse servirsi della grazia di Filota, per ottenere la vostra? Da lui presentativi siamo montati a questo grado della vostra amicizia. Egli appresso di voi fu tale, che dovevamo attendere al suo favore, e temerne gli sdegni. Forse che sulle vostre parole non abbiam giurato di non tenere per nostri amici e nemici quei medesimi, che per tali tenevate voi? Dunque, se questo è delitto, voi contate pochi innocenti, anzi, vel giuro, non ne avete nessuno; perchè tutti hanno desiderato d'essere amici di Filota; ma tanti quanti l'hanno bramato, non l'hanno potuto essere. Pertanto, se non separate gli amici dai complici, non separerete neppure quelli che han cercato di essergli amici. Qual indizio dunque di coscienza rea in noi si deduce? Forse perchè il giorno avanti Filota parlò con noi famigliarmente, e senza alcun presente? In ciò veramente non potrei giustificarmi, se il dì avanti mutato avessi qualche cosa della primiera mia vita e costumi. Ma se abbiamo fatto il medesimo come avanti anche nel giorno sospetto, la consuetudine continua sventerà il delitto. Ma pure non abbiamo dati i cavalli ad

Digitized by Google

Antifane; e il dì precedente alla scoperta del reato di Filota, io ebbi questa contesa con Antifane, il quale se ci vuol accusar per sospetti perchè non glieli abbiamo dati, non potrà giustificar sè stesso, perchè gli abbia desiderati; poichè disputabile è il delitto tra uno che ritiene, e un altro che esige; se forse non è migliore la causa di chi non dà il suo di quella di chi vuol avere l'altrui. Per altro, o Re, io ebbi dieci cavalli, otto dei quali già Antifane n'avea distribuiti a quelli che aveano perduti i proprj. Due soli me ne eran rimasti, dei quali volendomi privare quell' uomo presontuosissimo, o almeno ingiustissimo, io era costretto a negarglieli, se non volea militare a piedi. Nè io nego di aver parlato con animo di uomo libero con colui di niente altro capace, e che per sua parte di militare esercizio altro uffizio non si usurpa che quello di distribuire i cavalli di altri a quelli che han da combattere. Ma a questo segno di male son arrivato di dovermi giustificare di quel che ho detto avanti Antifane nel tempo medesimo che mi giustifico avanti Alessandro. Andiamo avanti. La vostra madre vi ha scritto di noi come vostri nemici. Volessero gli Dei, che essa fosse più cautamente sollecita del suo figlio, e con troppa ansietà d'animo non si figurasse anche vane chimere! Imperciocchè per qual cagione non iscrive il motivo del suo timore? Alla fine non dimostra fondamento, da quale azione, o parola nostra mossa vi scriva una lettera così trepida. Oh infelice mia condizione, cui forse è più pericoloso il tacer, che il parlare! Ma riesca la cosa a qualunque maniera, voglio piuttosto che vi dispiaccia la mia difesa, che la mia causa; ma intenderete quel che dirò. Vi ricorderete, che quando mi spediste a condurvi dalla Macedonia soldati, mi diceste, che molti robusti gio-

vani stavan nascosti nel palazzo della vostra madre. Mi comandaste dunque che io non guardassi altri che il vostro ordine, ma che vi conducessi quelli che ricusavano la profession militare. Ciò feci veramente, e con più libertà di quel che a me stava bene eseguii il vostro cenno. Vi condussi Gorgia, ed Ecateo, e Gorgata, del buon servigio de' quali ora vi prevalete. Che si può dunque dar di più strano, che io, il quale sarei stato giustamente punito, se ubbidito non avessi, ora perchè ho ubbidito, debba perire? La vostra madre non ha altra causa di perseguitarci, che quella di aver noi anteposto il vostro vantaggio alla donnesca protezione. Io vi ho condotti seimila Macedoni a piedi, e seicento a cavallo, parte de' quali non sarebbero certamente venuti meco, se avessi voluto secondar le voglie di quei che non voleano saper di milizia. Da ciò ne viene, che adirata essa contro di noi per questa cagione, voi che ci avete esposti al risentimento di lei, siète in dover di placarla. Intanto che Aminta queste cose agitava, sopravvennero appunto coloro, che avendo raggiunto nella fuga Polemone suo fratello, di cui si è parlato innanzi, lo conducevan legato. L'adunanza di lui male impressionata a grandi stenti fu impedita, che secondo il suo costume nol lapidasse. E questi niente per verità atterrito »: Di nulla, disse, io vi prego per conto mio: la mia fuga soltanto non venga imputata all'innocenza de' miei fratelli: se questa non può giustificarsi, sia mio il delitto. Per questo appunto la loro causa è migliore, perchè io, che son fuggito, divengo sospetto ». Appena ebbe ciò detto, tutta la moltitudine se gli mostrò favorevole. Indi cominciarono a pianger tutti di tal maniera cambiati in un subito in contrario parere, che era a suo pro quel solo punto, che più avea

Digitized by Google

vulnerata la causa. Egli era un giovane di primo pelo, e sul fior di sua età; e mescolato fra la cavalleria spaventata dai tormenti di Filota, l'altrui terrore l'avea portato lontano. Abbandonato poi dai compagni, ed esitando tra il pensiero di ritornare e quel di fuggire, fu preso da quei che gli davan dietro. Esso allora si diede a un dirotto pianto, e a percuotersi a più poter la faccia, contristato non per la disgrazia sua, ma per quella dei fratelli, che a cagione di lui erano nel pericolo. Aveva ormai commosso non solo il popolo, ma anche il Re. Il solo implacabile però era il fratello (Aminta) il quale con volto torvo guardandolo così gli disse: » Allora, pazzo, pianger dovevi, quando disertore de' tuoi fratelli, e compagno di disertori spronavi il cavallo ». Quegli confessava di aver peccato, ma più gravemente contro i fratelli, che contro di sè medesimo. Allora non vi fu più ritegno alle lagrime, ed alle acclamazioni, colle quali una moltitudine fa mostra de' suoi desiderj. Queste sole voci mandate fuori di unanime consenso si udivano distinte: che perdonasse a quegli uomini innocenti e forti. Gli amici ancora, colta l'occasione di ottener compassione, si alzarono, e colle lagrime agli occhi pregarono il Re. Il quale dato segno, che si tacesse, così parlò: » Anch' io per mia sentenza assolvo Aminta e i suoi fratelli. Voi però, o giovani, voglio piuttosto che vi scordiate del mio favore, di quel che conserviate memoria del vostro pericolo. Colla fede stessa ritornate alla mia grazia, colla quale io torno a voi. Se non avessi escusse le accuse venutemi, avrebbe potuto essere molto sospetta la mia dissimulazione. Ma è meglio, che voi siate giustificati che sospetti. Pensate che nessuno può esser assolto, se non chi ha fatte le sue difese. Tu, Aminta, perdona a tuo fratello: sarà anche questo un sincero pegno dell'animo tuo riconciliato con me ».

Digitized by Google

II. Licenziata poi l'adunanza fa chiamare Polidamante. Carissimo sopra tutti era questi a Parmenione, solito nelle azioni campali a stare il più vicino al fianco di lui. E quantunque fidato nella sua illibatezza era venuto nella reggia, pure quando gli fu intimato di presentare i suoi fratelli giovanetti ed ignoti al Re per la lor poca età, cambiata in sollecitudine la sua fiducia, cominciò a mettersi in timore, ruminando più nella sua mente le cose che nuocere gli poteano, che quelle, con cui poteva sottrarsi al pericolo. Già gli armigeri, che ne aveano avuto l'ordine, gli aveano condotti, quando a Polidamante già quasi affatto perduto nello spavento, comandò, che gli si avvicinasse. E fatti allontanar tutti: » Dalla perfidia di Parmenione, disse, siam presi in vista tutti del pari: particolarmente io, e tu, che sotto colore di amicizia ha ingannati. A perseguitarlo, e punirlo (guarda quanto confido alla tua fedeltà) ho stabilito di servirmi dell'opera tua. Mentre tu ciò eseguirai, rimangano ostaggi i tuoi fratelli. Va nella Media, e porta a que' presidenti queste lettere scritte di mio pugno. Qui c'è bisogno d'una tale velocità, che prevenga la celerità della fama. Voglio, che tu arrivi colà di notte: e che il dì susseguente metta in esecuzione ciò che ho scritto. Recherai anche a Parmenione queste due lettere, una scritta da me, l'altra in nome di Filota. L'impronto del sigillo di lui è presso di me. Se il padre crederà, che sia stata improntata dal figlio, non temerà punto. Polidamante liberato da tanto timore, promise l'opera sua anche con più impegno di quel che facea bisogno, e lodato, e caricato di donativi, deposto l'abito che portava, vestissi da Arabo. Gli furono dati per compagni due Arabi, le mogli, e i figliuoli de' quali intanto furono tenuti appresso al Re

Digitized by Google

per sicurezza di lor fedeltà. Marciò sopra cammelli per luoghi anche deserti per la siccità, e in undici giorni arrivò dove avea destinato, e prima che si sapesse la sua venuta Polidamante, vestitosi alla macedone, arrivò dopo la mezza notte al padiglione di Cleandro, che era comandante per il Re. Consegnategli poi le lettere stabiliscono, fatto il giorno, di andar tutti insieme da Parmenione, essendochè anche gli altri, per li quali avea lettere del Re, doveano venir da lui. Già era stato detto a Parmenione, che Polidamante era venuto; quindi tutto allegro dell'arrivo dell'amico, e insieme bramoso di sapere, che facesse il Re, di cui era gran tempo che non avea ricevuto lettere, mandò in cerca del medesimo. I palazzi di quel paese hanno de' grandi ridotti, e deliziosi per le selve d'alberi piantati a mano. Quelli erano i luoghi di divertimento principalmente per li Re, e pe' Satrapi. Passeggiava nel bosco Parmenione in mezzo ai capitani ai quali la lettera del Re comandava di ucciderlo. Per eseguir poi il fatto aveano fissato il momento quando Parmenione avesse cominciato a legger le lettere consegnategli da Polidamante. Venendo questi, tosto che da lontano Parmenione il vide mostrando allegrezza in volto si affrettò ad abbracciarlo. E fatti tra di loro i soliti vicendevoli complimenti, Polidamante gli diede la lettera scrittagli dal Re. Parmenione nell'aprir il sigillo di quella, ricercava che facesse il Re. Quegli rispose, che l'avrebbe saputo dalla stessa lettera; la quale letta, Parmenione disse: » Il Re si allestisce ad andar contro gli Aracosi: il grand'uomo indefesso, che mai non riposa! ma acquistatasi già tanta gloria, sarebbe tempo che risparmiasse la sua salute ». Di poi si mise a leggere, allegro per quanto se gli potea notare in faccia, la seconda lettera scritta in nome di

Digitized by Google

Filota. Allora Cleandro cacciogli la spada nel fianco e tosto diedegli una pugnalata nella gola: e già esanime lo ferirono del pari anche gli altri. Gli armigeri che guardavano l' ingresso del bosco, accortisi di quella uccisione, di cui non sapeano la causa, corsero al campo e con tumulutoso annunzio sollevarono tutti i soldati. Questi vennero insieme al boschetto, dove era stato commesso l' ammazzamento, e intimarono, che se Polidamante e gli altri complici di quel fatto non si rendevano, avrebbero rovesciato il muro che cingeva il bosco per onorar la morte del loro duce col sangue di tutti loro. Cleandro fece introdurre i principali di quelli, e lesse la lettera del Re scritta ai soldati, che conteneva la relazione delle trame di Parmenione e le preghiere dell' istesso Re, che lo vendicassero. Laonde intesa la volontà del Re si acquietò, se non lo sdegno, almeno la sedizione. Di là partiti i più, rimasero pochi, che pregavano di permetter loro di seppellire il cadavere. Lungamente fu lor negato anche questo per il timore che avea Cleandro di non offender il Re. Ma poi continuando quelli con più pertinacia a chiedere, giudicando bene di doversi togliere il motivo di una costernazione, mozzatogli il capo, permise loro di sotterrare il tronco. La testa fu mandata al Re. Questo fu il fine di Parmenione uomo illustre in guerra e in pace. Egli avea sortite prosperamente molte imprese senza il Re: il Re senza di lui nulla di grandioso avea fatto. In età d' anni settanta avea servito a un Re fortunatissimo, e che tutto esigeva per la grandezza della sua sorte. Da giovane avea spesso sostenuto l' uffizio di capitano e di semplice soldato: savio nel consigliare e bravo nel maneggiare l' armi: caro ai comandanti, e ordinariamente più amato dalla

Digitized by Google

soldatesca. Se queste belle prerogative l'abbiano indotto a bramare il regno, o se soltanto l'abbian reso sospetto, rimane incerto, perchè anche a caso recente, e quando più dovea esser la cosa in chiara luce, si dubitò, se Filota, vinto dai più acerbi tormenti, avesse detto cose vere che non poteano provarsi fatte, o se con falsità abbia cercato termine alle torture. Alessandro giudicando ben fatto doversi separare dal restante dell'esercito quelli che avea saputo essersi lamentati della morte data a Parmenione, ne fece una coorte a parte, e loro assegnò per comandante Leonida, anche questo una volta strettissimo amico di Parmenione. Erano per la maggior parte quelli che il Re stimava contrarj, poichè volendo sperimentare l'animo de' soldati, avvertì, che chi volea scriver lettere in Macedonia ai suoi, le consegnasse a quelli che spediva egli, che le avrebbero fedelmente portate. Ognuno scrisse ai suoi attinenti schiettamente, come se la sentiva. Ad alcuni gravosa, ad altri non disgustosa era la milizia. Pertanto furono cavate di mano ai commessi le lettere tanto di quelli che si chiamavan contenti, che di quelli che lamentavansi. E di quelli che col loro scrivere aveano mostrato tedio della fatica, formata la coorte, la fece andare per ignominia separatamente dagli altri per servirsi della loro fortezza nelle battaglie, e per allontanar dalle orecchie de' creduli la libertà del parlare. E una tale risoluzione, quantunque temeraria (poichè quella gioventù vivacissima era a forza di queste contumelie irritata), ridondò, come anche le altre cose tutte, a felicità del Re. Questi furono i più pronti di tutti alle guerre. Il desiderio di cancellar l'ignominia eccitava in essi il valore, e perchè le prove di maggior coraggio in pochi non potevano stare occulte.

Digitized by Google

III. Poste in tale assetto le cose, Alessandro, dato un governator agli Ariani, fa intimar il viaggio contro gli Agriaspi, i quali si chiamavano Evergeti, cambiato nome sin da quando avevano prestata assistenza con alloggi e provvigioni all' armata di Ciro malconcia dal freddo e dalla penuria de' viveri. Erano già cinque giorni, dacchè era arrivato in quel paese, quando intese che Satibarzane, il quale era da lui disertato e passato al partito di Besso, avea di nuovo fatta una irruzione con una banda di cavalleria contro gli Arj. Per lo che spedì Carano contro di quello, ed Erigio, con Artabazo, Andronico e seimila pedoni Greci seguìti da seicento cavalli. Egli frattanto in sessanta giorni ordinò tutta la nazione degli Evergeti, data loro gran somma di denaro per la rara fedeltà mostrata già a Ciro. Lasciato poi ivi Amenide (questi era stato scrivano di Dario) per governarli, andò a soggiogar gli Aracosi: il paese de' quali confina col mar di Ponto. In quel luogo ricevette l' esercito che era stato sotto il comando di Parmenione. Era questo composto di seimila Macedoni e dugento nobili, di cinquemila Greci con dugento cavalli, senza dubbio il nerbo di tutte le forze della sua monarchia. Agli Aracosi fu dato per presidente Mennone, lasciatigli per guarnigione quattromila pedoni e seicento cavalli.

IV. Il Re stesso col suo esercito si avanzò in un paese non ben cognito neppure ai confinanti, poichè quella gente con nessuna sorta di commercio accostumata era ai vicendevoli umani usi. L' asprezza de' luoghi indurava anche i naturali degli abitanti. Toccano in gran parte la più gelida faccia del Settentrione. Verso l' Occidente sono congiunti co' Battriani; e la parte del paese che guarda il Mezzogiorno si volge al Mar In-

Digitized by Google

dico. Fanno i loro tugurj prima con mattoni, e perchè la terra è sterile di legnami, anche sul nudo dorso dei monti si servono degli stessi mattoni sino a tutta l' altezza delle case. Per altro la struttura di quelle nel fondo è più larga e si va lentamente restringendo coll' alzarsi dell' opera; e finalmente si unisce a guisa a un dipresso d' una carena di nave; ed in cima, lasciato un buco, da quello ricevono il lume. Cuoprono sino alla metà le viti e gli alberi, quegli almeno che hanno potuto resistere in terreno cotanto irrigidito: nell' inverno stan nascoste sotterra e poi quando, dileguata la neve, comincia la terra ad aprirsi, si espongono di nuovo all' aria e al sole. Per altro le nevi vi cadono in tanta abbondanza e s' indurano dal gelo e dal quasi perpetuo rigore, che non vi si vede neppur vestigio di uccelli e di fiera alcuna. Un' ombra oscura del cielo piuttosto che luce, simile alla notte, empie l' aria di quel paese, tanto che appena si veggono le cose che sono vicine. In questa solitudine priva d' ogni umana coltura l' esercito patì quanto di male si può tollerare: carestia, freddo, stanchezza e disperazione. Molti morirono per l' insolito rigor della neve, ed a molti la medesima consumò i piedi e fu pregiudicievole specialmente alla vista della maggior parte. Molti ancora stancati distendevano i loro corpi indeboliti sulla stessa neve indurata dal gelo: i quali col cessar di muoversi, talmente per la forza del freddo s' intirizzivano, che non poteano neppure con tutti gli sforzi rialzarsi. Perduto il moto venivano scossi dai compagni, nè altro rimedio vi era, che costringerli a camminare. Allora poi dato moto al calor vitale, ritornava alle membra qualche vigore. Se alcuni poterono entrar ne' tugurj di que' Barbari, presto si ristorarono; ma sì grande

Digitized by Google

era la caligine, che da altro contrassegno non si conoscevano le case se non dal fumo. Quella gente, che mai per l'addietro non avea veduto straniero nel suo paese, vedendo all' improvviso questi armati, portava loro quanto v' era nelle sue capanne, supplicandoli di non privarli di vita. Il Re a piedi girava intorno all' esercito, rialzando alcuni, che giacevan distesi in terra, e conducendo col sostegno della sua propria persona altri che a grandi stenti tenevan dietro al grosso. Raddoppiando le sue fatiche ora si trovava alle prime bandiere, ora al mezzo dell' armata, ed ora nella retroguardia.

V. Finalmente pervennero a luoghi più colti, e con provvigione abbondante si ristorò l'esercito; e giunsero a quella stazione anche quelli che non aveano potuto seguitar gli altri. Di là andò l' armata al monte Caucaso, la cui mole con altura continua separa l' Asia. Quinci tocca il mare che bagna le spiagge della Cilicia: e quindi guarda il mar Caspio, il fiume Arasse, ed altri luoghi deserti del paese della Scizia. Il Tauro, monte di sommità non tanto alta, si unisce al Caucaso: alzandosi dalla Cappadocia passa per la Cilicia, e si congiunge coi monti dell' Armenia: così tante montagne coerenti fra di loro come a catena formano una schiena continua, dalla quale uscendo quasi tutti i fiumi dell' Asia, altri vanno a gettarsi nel seno Persico, altri nel mar Caspio, quali nel mar d' Ircania e quali in quel di Ponto. Nello spazio di diciassette giorni l' esercito superò il Caucaso. Evvi in quello una balza, che abbraccia dieci stadj di circuito e sorpassa i quattro di altezza; nella qual rupe finsero gli antichi, che fosse stato legato Prometeo. Fu scelto alle radici del monte un sito da fabbricarvi una città. A Sette-

Digitized by Google

mila Macedoni dei più vecchi, e ad altri mille, della cui opera avea finito di servirsi, fu permesso di piantare il lor domicilio nella nuova città. Anche a questa dagli abitanti fu dato il nome di Alessandria.

VI. Besso sgomentato dalla celerità di Alessandro, offerto agli Dei patrii un sagrificio secondo il rito, che tra quelle nazioni costumasi, cogli amici e co' capitani delle sue truppe consultava sopra la guerra tra i bagordi del convito. Aggravati dal vino si pavoneggiavano delle loro forze e disprezzavano quando la temerità, quando la pochezza dell' inimico. Besso più d' ogni altro feroce nel suo parlare e superbo pel regno acquistatosi, col mezzo d' una fellonia, e appena più in sè stesso diceva, che sulla dappocaggine di Dario s' era fatto grande il nome di Alessandro. Imperciocchè gli era egli andato incontro nelle strettissime fauci della Cilicia in tempo che col retrocedere potea tirarlo incauto in luoghi e per natura, e per lo sito impraticabili, con tanti fiumi opposti e con tanti nascondigli de' monti, tra i quali côlti i nemici non avrebbero avuto modo non dirò di resistergli, ma neppur di fuggire. Che egli volea ritirarsi tra i Sogdiani: che avrebbe opposto il fiume Osso al nemico come antemurale, intanto che da quelle vicinanze concorressero forti soccorsi. Che sarebbero venuti i Corasmi, i Dai, i Sagi, gl' Indiani e gli Sciti abitanti di là dal fiume Tanai, tra i quali nessun uomo v' era, che cogli omeri non eguagliasse tutta la statura di cadaun soldato Macedone. Tutti gli altri briachi applaudirono a questo discorso dicendo, che questo era il solo sentimento salutevole. Besso allora fece portar altro vino in maggior copia per debellare Alessandro al banchetto. Ivi trovavasi certo Cobare nativo di Media, e dell' arte magica (se pure è arte o

non piuttosto impostura per gli uomini più vanarelli) più professore che erudito, per altro poi moderato e probo. Questi avendo cominciato a parlare dicendo, che sapeva i doveri di un servo, cui è più vantaggioso ubbidire al comando, che dar consiglio, perchè chi ubbidisce corre la stessa sorte degli altri, ma mette sè stesso in particolare pericolo chi consiglia; Besso gli diè il bicchiere che aveva in mano. Cobare accettatolo disse: » La natura degli uomini anche per questo titolo puossi chiamar misera e sventurata; perchè ciascuno è più trascurato nei proprj affari, che negli altrui. Torbidi nell' esecuzione si provano i pensamenti di coloro, che da sè si consigliano. A chi il timore, a chi il desiderio, a chi l' affetto talvolta a quelle cose che ha pensate, adombra la mente; giacchè non può dirsi che in voi regni superbia. Avete per esperienza veduto, che ciascuno stima ciò che ha pensato o il solo, o il miglior espediente. Voi sostenete sul vostro capo un gran peso nella corona reale: o dovete portarlo con moderazione, oppure (il che non succeda giammai) rovinerà sopra di voi medesimo. Fa d' uopo di consiglio e non d' impeto. Aggiunse poi quel detto, che volgarmente usavasi presso ai Battriani, che il cane timido più forte abbaja che non morde, e che i fiumi più profondi scorrono con minor rumore ». Ho inseriti questi detti per mettere in vista, quanto potè essere di saviezza tra que' Barbari. Con questa parlata fece restar sospesa l' aspettazione degli uditori. Spiegò poi il suo consiglio più utile a Besso, che gravoso. » Sulla soglia della vostra reggia, disse, si presenta un Re prestissimo. Questi muoverà la sua armata con più celerità, che voi questa mensa. Ora voi farete venir dal Tanai un esercito e porrete a fronte alle sue

Digitized by Google

armi i fiumi. Ma l' inimico non potrà egli inseguirvi dove voi fuggite? Per voi e per lui il viaggio è lo stesso, ma più sicuro pel vincitore. Sebben pensate che il timore sia presto, pure la speranza è più veloce. Perchè piuttosto non prevenite la grazia del più potente e non vi rendete? comunque riesca la cosa, miglior condizione avrete resovi di vostro moto, che coll' armi ostili in mano. Possedete un regno che non è vostro, onde più facilmente ve ne potete spogliare. Forse cominciarete ad essere Re legittimo, quando sarete posto sul trono da chi può darvi il regno e levarvelo. Il consiglio che vi dò è fedele e se tardate ad eseguirlo, sarà superfluo. Un bravo cavallo si lascierà reggere sin dall' ombra d' una verga: un cavallo restio non corre neppur a forza di sprone ». Besso e di suo temperamento e dal molto bere feroce montò in tanta furia, che appena dagli amici (poichè avea già impugnata la scimitarra) potè essere trattenuto dall' ucciderlo. A buon conto si levò dal convito come un forsennato. Cobare tra il tumulto scappato fuori andò a darsi al partito d' Alessandro. Avea Besso ottomila Battriani armati, i quali fin a tanto che per l' intemperie del cielo erano stati in supposto che i Macedoni calassero nell' India, gli erano stati ubbidienti; ma tosto che seppero che veniva Alessandro, passando ciascuno alle sue terre, abbandonarono Besso. Questi con una squadra de' suoi dipendenti, che non cambiarono fede, passato il fiume Osso e bruciati i naviglj, di cui s' era servito per passarlo, acciocchè non servissero all' inimico, andava adunando tra i Sogdiani nuove truppe.

VII. Alessandro avea bensì passato, come di sopra si è detto, il Caucaso; ma per la scarsezza di grano era pressochè giunto co' suoi ad una effettiva fame. Si

ungevano le membra col succo espresso dal panico non altrimente di quel che si fa con l' olio; ma un' ampolla di questo succo costava dugentoquaranta denari: di mele trecento e novanta, e trecentouna di vino. Di frumento non se ne trovava niente, o pochissimo. I Barbari chiamavano *Siri* certe buche chiuse con tanta attenzione, che non poteano ritrovarsi se non collo scavare. In queste erano nascoste delle biade; per la cui penuria i soldati si sostentavano con pesce di fiume e con erbe. E già mancavano anche questi alimenti, quando fu dato il comando di ammazzar i giumenti, dei quali servivansi pel trasporto dei bagagli. Colla carne di questi camparono sino a che furono arrivati nei Battriani. Di molte e diverse qualità sono i terreni di questo regno. In certi siti si trova gran quantità d' alberi, e le viti producono abbondanti e dilicate uve. La terra pingue è irrigata da frequenti acque di fonti. Le campagne che sono più ubertose si seminano di biade, e le altre servono ai pascoli degli animali. Gran parte poi dello stesso paese consiste in sabbia sterile, e questa parte squallida per la siccità non alimenta uomini e non produce erba. Quando poi soffiano i venti dal mar di Ponto, spazzano a certi siti quanto di sabbia giace in quelle pianure; e questa allorchè è ammucchiata fa da lontano vista di alti colli e toglie quanto vi era di vestigio di strada. Così quelli che viaggiano per quei deserti non altrimente che quelli che navigano in mare di notte tempo osservan le stelle, al cui verso dirigono i passi, ed è quasi più chiara l' ombra notturna che la luce. Per la qual cosa il paese è men praticabile di giorno, perchè non trovasi pedata da seguire e lo splendor delle stelle s' asconde per la caligine. Per altro se quel vento che vien dal mare coglie gente,

Digitized by Google

la copre sotto la sabbia. Ma in quelle parti, ove la terra è più fertile vi si genera gran moltitudine d' uomini e di cavalli. Così la cavalleria Battriana avea compito un corpo di trentamila. Battra, voglio dire la città, metropoli di quel paese è situata a piè del monte Paropamisso. Per mezzo alla stessa passa il fiume Battro, il quale ha dato il nome alla città, ed al regno.

VIII. Mentre il Re avea ivi piantati gli alloggiamenti, gli giunse dalla Grecia la nuova della ribellione de' Peloponnesi e degli Spartani, nè erano stati per anche vinti, quando partiti erano gli annunziatori del principio di quel tumulto. Gli venne anche recato altro terribile annunzio, che gli Sciti del paese di là dal Tanai si avvicinavano a recar soccorso a Besso. Nel tempo stesso venne la relazione di quanto avevano operato nella nazione degli Arj Carano ed Erigio. S' era fatta battaglia tra i Macedoni e gli Arj. Il ribelle Satibarzane comandava alle truppe barbare, e questi avendo osservato che il combattimento da una parte e dall' altra era intiepidito, corse a cavallo alle prime file e levatasi la celata, facendo cessare que' che scoccavano i dardi, sfidò chiunque volesse da uomo a uomo a combattere, ch' egli starebbe nella pugna a capo scoperto. Non sostenne la ferocia del Barbaro il condottier dell' esercito Erigio, avanzato bensì in età, ma meritevole per la robustezza d' animo e di corpo di non esser posposto a verun giovane. Questi levatosi l' elmo e facendo pompa di sua canizie: » È giunto, disse il giorno, in cui farò vedere o colla vittoria, o con una morte nobilissima quali amici e quai soldati ha Alessandro ». E senza più spronò il cavallo contro l' inimico. Si avrebbe creduto che l' una e l' altra armata avesse ordine di desister dai colpi de' dardi. A

Digitized by Google

buon conto tosto retrocessero lasciando libero spazio ai due combattenti e attendendo a quello che succedeva non solo per que' due capi, ma per la loro propria sorte ancora, imperciocchè avrebbero avuto da correre l' altrui pericolo. Il primo fu il Barbaro che menò un colpo di lancia, la quale Erigio con abbassare alquanto il capo schivò. Ma nel medesimo tempo, stimolato con gli sproni il cavallo, cacciò al Barbaro una sì forte lanciata nel mezzo della gola, che il ferro gli usciva dal cranio. Rovesciato da cavallo, ancora però si dimenava, ma Erigio tratta fuori dalla ferita l' asta gliela piantò di nuovo nella faccia. Satibarzane presa colle mani la stessa arma per morir più presto, ajutò il colpo dell' inimico. I Barbari allora perduto il condottiere, che aveano seguitato più per necessità, che di loro spontaneo volere, non immemori dei meriti d' Alessandro, consegnarono l' armi ad Erigio. Il Re veramente lieto di questi avvenimenti, ma degli Spartani niente sicuro, sofferì però la loro rivolta con magnanimità dicendo, che non avevano osato di metter in vista le loro prave disposizioni pria di aver saputo, ch' egli era giunto ai primi confini dell' India. Perseguitando dunque Besso mosse l' esercito, ed Erigio gli venne incontro presentandogli le spoglie del Barbaro come un bel fregio di guerra.

IX. Dato dunque ad Artabazo il governo del paese de' Battriani, lasciò ivi anche le valigie, ed i bagagli con della guarnigione: ed egli con un esercito di truppe leggiere entrò ne' deserti de' Susitani, conducendovi le truppe con viaggio notturno. Per la penuria d' acque, come avanti si è detto, si accese ne' soldati la sete pria per la disperazione che pel desiderio di bere. Per un tratto di quattrocento stadj non si trova nep-

Digitized by G

pur segno di umido. I vapori dell' estivo sole accendono quelle sabbie, le quali allorchè cominciano ad infocarsi, bruciano per così dire ogni cosa, non altrimente di quel che farebbe un continuo incendio. Di poi la caligine suscitata dal gran bollimento della terra copre la luce, e l' aspetto di quelle pianure non è che di un vasto e profondo mare. Il viaggiar la notte parea anche tollerabile, perchè dalla rugiada e dal fresco della mattina i corpi sentivano qualche sollievo. Per altro tosto che col giorno nasce il calore e la siccità asciuga tutto l' umido naturale, pare che effettivamente si abbrucino e le faccie e le viscere. Per la qual cosa cominciarono a venir meno prima gli animi e poi anche i corpi. Il fermarsi rincresceva loro non meno che l' avanzare. Pochi avvertiti dai pratici del paese si aveano preparata dell' acqua, colla quale repressero per poco la sete; ma poi crescendo l' ardore, si accese di nuovo il desiderio dell' umido. Dunque fu esposto quanto vi era per gli uomini di vino e di olio, e tanto fu il gusto di bere, che non si temeva ormai di patir più sete. Ma in seguito, aggravati dal liquore avidamente bevuto, non potevano più sostener le armi, nè camminare e sembravano più fortunati quelli, cui era mancata l' acqua, essendochè gli altri dopo aver senza misura bevuto eran costretti a rigettarla col vomito. Mentre il Re trovavasi angustiato da tante disgrazie, gli amici costernati intorno a lui, lo pregavano di ricordarsi di sè stesso: che la grandezza del suo animo era l' unico rimedio dell' esercito languente; quand' ecco due uomini di quelli ch' erano iti avanti a scegliere un sito pel campamento gli vennero incontro portando degli otri d' acqua per sovvenire i lor figliuoli, che erano nello stesso esercito, e ben sapeano, che con molto

Digitized by Google

travaglio patirebbero la sete. Questi incontratisi nel Re, uno di essi, aperto un otre, empiè d'acqua un vaso che seco avea, e glielo porse. Egli interrogatolo per chi la portava, intese che destinata era pei suoi figliuoli. Allora restituitogli il vaso pieno, come glielo avea presentato: » Nè io disse, voglio ber solo, nè di sì poco posso far parte a tanti. Voi correte e datela ai vostri figliuoli, per li quali l'avete portata ».

X. Finalmente pervenne al fiume Osso quasi di prima sera; ma gran parte dell'esercito non avea potuto seguitarlo. Laonde fece accendere sopra un alto monte de' fuochi, acciocchè quelli, che malagevolmente si andavano avvicinando intendessero, ch' egli era non lungi dal campamento. A quelli poi che erano del primo corpo reficiati per tempo di cibo e di bevanda, comandò, ch' empissero chi otri e chi vasi in quanti si potesse portar acqua; e che recassero sovvenimento ai suoi. Ma quelli che con più ingordigia bevettero, impedendosi in loro il respiro, morirono; e fu molto maggiore il numero di questi, di quel che avea perduto in qualunque altra sua battaglia. Ma egli vestito ancora della corazza, senza reficiarsi nè con cibo, nè con bevanda, fermossi in quella parte, da cui arrivava l'esercito, nè ritirossi a ristorar il suo corpo pria che non furono passati quelli che venivano dietro all'armata; e passò tutta quella notte in grande agitazione d'animo e in continua veglia. Neppure il dì seguente si trovò più lieto, perchè non avea nessuna barca, nè poteasi formar ponte non essendovi da una parte e dall'altra del fiume che nuda terra sterilissima di legnami. Abbracciò dunque quel partito, che la sola necessità presentogli. Distribuì a' soldati moltissimi otri ripieni di strame, sopra i quali distesi i soldati, te-

Digitized by Google

nendosi ad essi abbracciati valicarono il fiume. Quelli che prima erano passati, stavano in guardia sull' altra riva, sinchè valicavano di mano in mano gli altri. A questa maniera in sei giorni finalmente sfilò sull' altra riva tutto l' esercito.

XI. Già il Re avea stabilito di dar la caccia a Besso, mentre andava esaminando la situazione de' Susiani. Spitamene era col più distinto onore trattato tra' suoi amici da Besso, ma a forza di nessun merito mitigar si può la perfidia, la quale però in colui poteva essere meno esecrabile, perchè niente ormai sembrava scelleratezza contro Besso uccisore del suo sovrano. Si vantava il delitto collo spezioso titolo di vendetta di Dario: non odiava però in Besso il misfatto, ma sibbene la fortuna. Quando dunque seppe che Alessandro avea passato il fiume Osso, invitò a parte del meditato tradimento Dataferne e Catene, dei quali Besso fidavasi assaissimo. Questi con più prontezza aderirono di quel che n' erano stati richiesti; e pigliati a tal uopo otto giovani dei più robusti, apparecchiarono questa trama. Spitamene si portò da Besso e allontanati i circostanti, gli confida di aver rilevato, che Dataferne e Catene gli tendevan insidie per darlo vivo in mano ad Alessandro: che mentre facevano questo complotto, egli gli avea presi, e li teneva in catene. Besso obbligato per tal merito, come credea, verso di lui, lo ringraziò, ed avido di far dei traditori uno scempio ordina che gli sieno condotti innanzi. Quelli colle mani spontaneamente cintesi vennero tirati dai complici della congiura. Quando Besso li vide, con volto bestiale si alzò per metter loro le mani addosso. Ma quelli deposta la finzione, lo circondano, e indarno dimenandosi egli lo incatenano. Strappatogli di capo il diadema reale e lace-

ratagli quella porpora, che come spoglia dell' ucciso suo Re avea vestita. Egli confessando essere giunto il tempo che gli Dei prendevano vendetta del suo misfatto, aggiunse, non esser eglino stati ingiusti contro Dario, perchè così punivano il traditore di lui, ma propizj ad Alessandro, le cui vittorie erano sempre state spalleggiate dai nemici medesimi. È in dubbio, se il popolo avesse voluto far la vendetta di Besso, quando quelli che lo aveano legato, con asserir falsamente di aver ciò fatto per ordine espresso di Alessandro, non avessero sparso il terrore negli animi ancora dubbiosi. Posto dunque su d' un cavallo il condussero via per consegnarlo ad Alessandro.

XII. Frattanto il Re, scelti circa novecento de' suoi, per li quali era spirato il tempo del servizio, diede a quelli di cavalleria duemila denari a cadauno, ed ai pedoni tremila, e raccomandando loro di procrear figliuoli, li rimandò a casa. Rese grazie agli altri, che si promettevano d' impiegar la loro opera pel resto della guerra. Intanto veniva condotto Besso. Si erano già avanzati i Macedoni ad una picciola città abitata da gente che si chiamavano Brancidi. Questi per comando di Serse al suo ritorno dalla Grecia erano colà passati, ed aveano stabilito il lor domicilio in quel luogo, perchè in grazia di Serse aveano violato quel tempio, che nomavasi Didimeo. Non per anche presso di questi erano passati in disuso i costumi patrj; ma già aveano frammischiato il linguaggio, guastatasi a poco a poco tanto la favella natìa, quanto quella di quel paese. Dunque con giubilo grande accolsero il Re, sottomettendo la città e sè stessi al dominio di lui. Il Re fece convocare quei di Mileto, che militavano nel suo esercito. Questi soldati covavano un antico odio contro la

Digitized by Google

nazione de' Brancidi a cagione del tradimento. Ad essi permise tutto l' arbitrio sopra de' Brancidi o volessero ricordarsi dell' affronto, o della comune origine. Ma poichè erano chi di uno e chi dell' altro sentimento, lor fece intendere, ch' egli stesso avrebbe considerato che cosa fosse meglio fare. Il dì seguente venendo i Brancidi ad incontrarlo, li fa andar seco; ed essendo giunti alla città, egli con una banda di soldati leggieri entra per la porta. La falange ebbe l' ordine di circondar le mura della piazza, e al segno che le sarebbe dato di metter a sacco quella città ricettacolo di traditori, e di tagliarli a pezzi sino all' ultimo. Que' miseri senz' armi venivano dappertutto trucidati; nè dalla promiscuità del linguaggio, nè dalle scuse e preghiere de' supplichevoli potè impedirsi la crudeltà. Finalmente per la totale distruzione scavarono sino dai fondamenti le muraglie, acciocchè non rimanesse vestigio di città; e senza punto arrestarsi non solo tagliarono, ma ancora sradicarono i sacri boschi, per lasciar una solitudine rasa e sterile quella terra, dopo di avervi estirpate sin le radici. Se questo fatto si fosse eseguito contro gli autori del tradimento, potrebbe dirsi giusta vendetta, non crudeltà; ma fu pagata la pena de' loro padri dai posteri, i quali neppur aveano veduto Mileto: tanto eran lontani dall' aver potuto commettere il tradimento per favorire Serse.

XIII. Di là si avanzò al fiume Tanai: dove fu condotto Besso non solamente legato, ma spoglio ancora di qualunque velame del corpo. Spitamene lo teneva con una catena al collo, grato spettacolo tanto ai Barbari quanto ai Macedoni. Poi disse Spitamene al Re; » Vendicando e voi e Dario miei Re, vi ho condotto qui il parricida del suo sovrano, preso nel modo ap-

punto insegnato da lui: Apra Dario gli occhi a questo spettacolo: esca dalla tomba egli, che di quella morte degno non fu, ma sibbene di questo contento ». Alessandro dopo aver molto commendato Spitamene, rivolto a Besso così gli disse: » di qual fiera fu mai la rabbia, che invase il tuo animo, con cui hai potuto pria legare, e di poi dare a morte un Re, cui tu avevi innumerabili obbligazioni? ma hai pagata la mercede del parricidio col falso nome di Re ». Non osando quegli di scusar sul momento il suo misfatto disse, che avea usurpato il titolo di Re per dar poscia la sua nazione in potere di lui; il che se non avesse fatto, il regno sarebbe stato occupato da qualcun altro. Ma Alessandro fece avvicinarsi Osatre fratello di Dario, che era tra le guardie di sua persona, e gli fece consegnar Besso, acciocchè attaccato ad un patibolo, troncategli le orecchie, e il naso fosse saettato dai Barbari, e si conservasse il corpo di lui, sicchè neppur gli uccelli il toccassero. Osatre risposegli, che sarebbe sua cura di tutto eseguire, ed aggiunse, che gli uccelli non da altri potevano esser tenuti lontani, che da Catene: volea così far conoscere l'eccellente bravura di quell'uomo; perchè con tanta sicurezza prendea di mira, che non fallava neppur un uccello. Imperciocchè sebbene quest' arte di tirar d' arco potesse sembrar meno ammirabile per l' uso cotanto comune, pure fu per gli spettatori un portento e un grande onor per Catene. Furono poi regalati tutti quelli che aveano condotto Besso. Per altro il supplicio di costui fu differito per farlo sostener la morte nel luogo stesso, dove egli aveva ucciso Dario.

XIV. Intanto i Macedoni usciti a cercar da mangiare in una squadra fuori di ordinanza vennero assal-

Digitized by Google

tati dai Barbari discesi dalle vicine montagne. Ne rimasero uccisi alcuni e più furono presi prigionieri. I Barbari poi facendosi andar avanti i medesimi si ritirarono di nuovo sul monte. Erano costoro ventimila ladri, e combattevano di fionda e d' arco. Avendoli il Re investiti e combattendo tra i più intraprendenti dei suoi, fu ferito da un dardo, che entratogli in mezzo alla gamba vi avea lasciato dentro la punta. I Macedoni mesti veramente e sgomentati lo riportarono al campo. Non si potè sottrarre alla vista dei Barbari il Re nell' essere portato fuori dalla mischia, poichè dall' altura del monte vedevano tutto. Il perchè il dì seguente mandarono dei deputati al Re, i quali egli tosto comandò che fossero ammessi, e sciolte le fascie, dissimulando la gravezza e il dolore della ferita, mostrò loro la gamba. Coloro fatti sedere gli dissero, che saputa la ferita di lui, il dolor de' Macedoni non era stato punto inferiore a quel di essi, della quale se mai avessero scoperto il reo, glielo avrebbero dato in mano; conciossiacosachè non c' è altro che gente sacrilega, che osi combattere contro gli Dei. Che per altro eglino superati dal valore di lui, gli sottomettevano la loro gente. Il Re, data la parola e ricevuti di ritorno i prigionieri, accettò quella nazione, che se gli sottomise.

XV. Mosso di là il campo, veniva il Re portato in una lettica militare, per portar la quale gareggiavano fra loro e pedoni e cavalli: questi, poichè con essi il Re era solito di combattere nelle azioni, stimavano che fosse cosa di loro ufficio: quegli all' incontro si lagnavano, che fosse loro usurpato quell' onore di loro propriá incumbenza, appunto allora che si doveva portare il Re, essendo avvezzi a portare i soldati feriti. Il Re

in sì grande emulazione degli uni e degli altri giudicando che sarebbe stato per lui difficile e per li preteriti gravoso l' eleggere, comandò, che si mettessero sotto a vicenda. Quindi in quattro giorni arrivò alla città di Maraconda. È questa circondata da un muro del giro di cinquanta stadj. La fortezza però non ha mura. Lasciata in essa una guarnigione, fece metter a sacco ed a fuoco i vicini villaggi. Vennero poi ambasciatori degli Alj e degli Sciti, popoli liberi sino dal tempo della morte di Ciro; ma allora si offerirono di sottomettersi al suo impero. Si sa, essere costoro i più moderati fra i popoli Barbari. Si astenevano dalle guerre, se non venivano provocati, e con usar poco e giustamente della lor libertà, i più meschini erano al par dei primarj. Avendo con questi il Re benignamente parlamentato, spedì uno de' suoi amici per nome Penida a quegli Sciti che abitano nell' Europa a significar loro, che senza il comando di lui non ardissero di passare il Tanai. Diede allo stesso ordine di esaminar parimente la situazione de' luoghi e di visitar eziandio quegli Sciti, che abitano sopra il Bosforo. Scelse anche una situazione da fabbricare una città sulla riva del Tanai per chiave delle terre di coloro che avea già domati, e di quelli che in seguito avea determinato di andar a soggiogare.

XVI. Ma questa risoluzione fu differita per causa dell' annunciata rivolta de' Sogdiani, la quale seco trasse anche quella de' Battriani. Eran settemila uomini a cavallo, che colla loro arroganza si facevano seguir dagli altri. Alessandro fece chiamare Spitamene e Catene, dai quali eragli stato dato in poter Besso, non dubitando, che col reprimere i tumultuanti, per loro opera non potessero essere ricondotti all' ubbidienza. Ma essendo

essi medesimi autori della ribellione, a cui sedare venivan chiamati, sparsero nel volgo, che i cavalli Battriani erano chiamati dal Re per farli tagliar a pezzi; e che ciò essendo stato ordinato ad essi, non aveano avuto cuore di eseguirlo per non commettere un misfatto inespiabile contro i loro nazionali; e che non era loro men sopportabile il parricidio di Besso, che la inumanità del Re: così per timor del gastigo eccitarono all' armi que' popoli già da per sè inclinati a tumultuare. Alessandro scoperta la fellonia dei ribelli, diede ordine a Cratero di piantar l' assedio a Ciropoli. Egli cinta un' altra città del paese medesimo, se ne impadronì e dato ordine, che i giovani fossero trucidati, gli altri passarono in preda del vincitore. La città fu rasata, acciocchè gli altri coll' esempio di quella rovina si rimettessero in dovere. Quelli di Memacena, gente forte, determinarono di sostener l' assedio, non solo come partito più onorifico, ma eziandio più sicuro. Per ammollire la pertinacia di costoro il Re mandò innanzi cinquanta cavalli, i quali facessero loro capire la clemenza che usava verso quei che si arrendono, e l' animo inesorabile contro quelli che dovesse prender a forza. Eglino risposero che non dubitavano punto nè della fede, nè della possanza del Re, e fecero attendar quei cavalli fuori delle mura della città. Di poi accolti con ogni buona dimostrazione di ospitalità, allorchè furono aggravati dal cibo e dal sonno, assaliti nel bujo della notte li misero in pezzi. Alessandro, come ognun può credere mosso a sdegno strinse d' assedio quella piazza la quale era fortificata in modo, che al primo assalto prender non si potea. Pertanto fece venire in suo ajuto anche Meleagro e Perdicca, i quali, come si è detto, erano occupati nell' assedio di Ciropoli. Avea

Digitized by Google

però in animo di risparmiare la detta Ciropoli in riguardo d'essere stata fabbricata da Ciro; imperciocchè non altro eroe tra quelle nazioni ammirava più di quel Re e di Semiramide, nei quali credea che la grandezza d'animo e l'eccellenza dell'opere fossero state risplendentissime. Ma la pertinacia de' cittadini accese la sua collera. Così impadronitosene la fece metter a sacco. Dopo di aver distrutta questa, non senza ragione irritato contro i Memaceni, ritornò dai suoi generali Meleagro e Perdicca; ma sperimentò che nessun' altra città con più fortezza sostenne l'assedio: sì perchè vi morirono i più disinvolti soldati, e sì ancora perchè il Re vi corse pericolo della vita; imperciocchè ricevette nella testa una sì forte sassata, che offuscatasegli come da caligine la vista, cadde sbalordito in terra. L'esercito lo pianse come morto per certo; ma egli invitto contro ogni sciagura che atterra gli altri, senza farsi medicar ferita, con impegno maggiore insistette all'assedio, aizzata in lui la rabbia dalla naturale premura. Pertanto scavate per di sotto le mura, con una mina aprirono una larga breccia, per la quale tutto fuoco entrò, e vittorioso fece diroccar la città. Di là mandò Menedemo con tre mila pedoni e ottocento cavalli alla città di Maracanda. Il ribelle Spitamene, scacciata da questa la guarnigione macedone, erasi chiuso dentro le mura, senza che i cittadini approvato avessero la risoluzione di ribellarsi. Pure sembrava, che vi aderissero per non poterla impedire.

XVII. Frattanto ritornò Alessandro al fiume Tanai e cinse di muro quanto di terreno occupava col suo campo. Formò così una città di sessanta stadj di circuito, e volle che anche questa fosse nominata Alessandria. Fu perfezionata quest' opera con tanta celerità, che il

Digitized by Google

giorno decimosettimo dacchè erano sorte le fondamenta furono anche gettati i coperti delle fabbriche. Fu grande l' emulazione de' soldati fra di loro per mostrarsi ciascuno il più pronto a far la sua parte di mestieri, imperciocchè erano distribuiti. I primi abitanti della nuova città furono i prigionieri, i quali, pagato dal Re ai padroni il riscatto, rimasero liberi. I loro discendenti anche adesso dopo tanti anni non hanno ancora perduto il nome appresso quelle nazioni per la memoria di Alessandro. Il Re degli Sciti, che avea in quel tempo il suo dominio di là dal Tanai, stimando che la città fabbricata dai Macedoni in riva al fiume fosse ivi piantata a sua rovina, spedì il proprio fratello per nome Cartasi con un grosso corpo di cavalleria a smantellarla e ad allontanar dal fiume le truppe Macedoni.

XVIII. Il fiume Tanai divide i Battriani da quegli Sciti, che chiamansi Europei, e medesimamente scorre e forma il confine tra l'Asia e l'Europa. Per altro la nazione degli Sciti situata non lungi dalla Tracia piega dall' Oriente al Settentrione, ed è, come certi han creduto, non confinante, ma una parte della Sarmazia. Per diritta via poi abitano in altro paese giacente di là dall' Istro; e tengono tra due faccie la parte estrema dell' Asia, che consiste nel regno di Battra. Le parti che sono più vicine al Settentrione sono selve profonde e vasti deserti: quelle poi che guardano il Tanai e il regno de' Battriani non sono dissimili all' umana coltura. Dovendo Alessandro il primo fare una guerra non preveduta con questa nazione, girando i nemici qua e là sotto gli occhi di lui, mentre ancora era infermo per la ferita, e quel ch' era più mancandogli la voce estenuatagli dalla dieta e dal dolor di capo, fece chiamar a consiglio gli amici. Lo atterriva non già l' inimico,

Digitized by Google

ma la critica circostanza, in cui era. I Battriani s' erano rivoltati, e gli Sciti lo provocavano. Egli non potea star in piedi, nè cavalcare, nè istruire, nè esortare i suoi. Imbrogliato tra due pericoli, accusandone anche gli Dei, lagnavasi di dover giacere inoperoso: egli, la cui velocità nessuno mai per lo innanzi avea potuto sfuggire: che appena i suoi credeano che non si fingesse ammalato. Adunque egli che dopo vinto Dario cessato avea di consultare maghi e indovini, rivolto di nuovo alla superstizione, ludibrio delle umane menti, diede ordine ad Aristandro, in cui tutta la sua credenza avea riposta, di esplorare co' sacrificj l' evento delle cose. Era costume degli Aruspici di esaminar le interiora delle vittime senza il Re, e poscia riferirgli quello che presagivano: il Re intanto che si esaminava dalle fibre degli animali l' evento delle ignote cose, fece sedere più vicini a sè gli amici per non rompere collo sforzo della voce la cicatrice ancor fresca. C' erano Efestione, Cratero ed Erigio introdotti colle guardie nel padiglione. A questi dunque così parlò: » Mi ha colto questo pericolo in circostanze più favorevoli per li miei nemici, che per me. Ma la necessità dee precedere la ragione, spezialmente nella guerra, in cui di rado è permesso di scegliere il tempo. Si sono ribellati i Battriani, ai quali noi siamo sul collo, e con non dubbiosa sorte dan la prova colle armi altrui, quanto coraggio noi abbiamo: se non ci rivolgiamo contro gli Sciti, che ultroneamente ci muovon guerra, ritornaremo dispregiati da quelli, che si son fatti ribelli, ma se passaremo il Tanai e faremo veder in ogni luogo che siamo invincibili a danno e col sangue degli Sciti, chi può dubitare, che dopò aver vinto non ci sia aperto l' adito intiero all' Europa?

Digitized by Google

S' inganna chi misura i termini della nostra gloria collo spazio, che siamo per oltrepassare. Un solo fiume ci scorre in faccia, il qual passato, portiamo il terrore delle armi nostre in Europa. E quanto di stima e' non merita, se mentre occupati siamo nel soggiogar l' Asia, piantiamo i nostri trofei in certa tal guisa dentro di un altro mondo e con una sola vittoria mettiamo ad un tratto insieme quelle parti, che in sì lungo corso di tempo pare che la natura abbia disgiunte? Ma per gli Dei che se noi anche per poco cessiamo, gli Sciti ci saranno alle spalle. Siamo forse noi soli, che sappiamo passare a nuoto i fiumi? Molte cose, col cui mezzo anche vincemmo, si volgeranno contro di noi. La fortuna insegna l' arte di guerreggiare ai vinti. Poco fa noi abbiamo dato l' esempio di passar i fiumi cogli otri. Ciò quantunque gli Sciti non sappiano, verrà però loro insegnato dai Battriani. Inoltre di questa gente è arrivato sin ora un esercito solo; si aspettano gli altri; quindi coll' evitar la guerra la alimenteremo, e sarem costretti a riceverla, dove ora la possiamo recare. La ragionevolezza del mio consiglio è manifesta. Ma se i Macedoni sieno per permettere ch' io faccia uso del mio sentimento, ne dubito; perchè dal giorno che ho ricevuta questa ferita nè ho cavalcato, nè sono uscito a piedi. Ma, se mi volete seguitare, o amici, io son sufficiente: ho forze bastanti per sostener questa impresa. Che se è vicino il termine di mia vita, in che finalmente posso io meglio rimanere estinto? » Dette avea queste cose anche con voce debilitata e mancante, tanto che appena era inteso dai più vicini, quando tutti cominciavano a mettergli terrore di così precipitosa risoluzione. Sopra tutti Erigio, il quale non profittando infatti coll' autorità presso a quell' animo

ostinato, tentò d'insinuargli la superstizione, alla quale non potea il Re resistere, dicendogli, che anche gli Dei si opponevano ad una tale determinazione, e che da essi manifestavasi grande pericolo, se avesse passato il fiume. Mentre Erigio avea voluto entrare nel padiglione, Aristandro gli era corso incontro, significandogli che le viscere della vittima mostravano cattivo presagio. Erigio diceva di aver ciò saputo dallo stesso sacerdote. Ma Alessandro, impostogli silenzio, rimase non solamente sdegnato, ma anche dal rossore confuso, perchè si palesava la superstizione che teneva celata; onde, fatto chiamare Aristandro, allorchè comparve, fissatolo in viso: » Non son più Re, disse, ma un privato: sono stato io, che vi ho ordinato di fare un sagrificio; e perchè dunque avete palesato quel che presagito veniva piuttosto ad un altro, che a me? Per vostra manifestazione Erigio ha saputo i miei arcani e segreti. Tengo affè per sicuro, ch' ei si serve del suo sbigottimento per interprete delle interiora della vittima; ma a voi con tutta la maggior certezza intimo, che voi stesso mi facciate sapere ciò che da quelle avete rilevato, acciocchè negar non possiate quello che confessate aver detto ». Quegli rimase stordito e simile a un uom di stucco, e per lo sbigottimento mancogli anche la voce; ma alla fine dal timor medesimo eccitato per non tener a bada il Re: » Di gran travaglio, rispose, non di tentativo frustraneo ho predetto dover essere il cimento; nè io son turbato dalla mia profezia più che dalla benevolenza. Veggo la debolezza, cui vi ha ridotto l' infermità vostra, e so quanto di fiducia si ripone in voi solo. Temo che non possiate bastare alla presente vostra fortuna ». Il Re lo licenziò dicendogli che confidasse nella sua felicità, imper-

Digitized by Google

ciocchè gli Dei gli avrebbero conceduta la gloria come nelle altre imprese. Di poi, mentre co' medesimi amici consultava, come potrebbesi passare il fiume, sopravvenne Aristandro dicendo che non avea mai più vedute sì belle viscere, appunto assai diverse da quelle di prima: che la prima volta erano comparse con segni di travaglio, ma che alla fine il sagrificio era riuscito in tutto e per tutto di sua consolazione.

XIX. Per altro le cose che di mano in mano furono al Re rapportate interruppero la continua sua felice sorte. Avea, come si è detto di sopra, spedito Menedemo ad assediare Spitamene autor della ribellione de' Battriani; il quale scoperta la venuta dell' inimico, per non essere rinserrato dentro le mura, credendo di poter nel medesimo tempo coglierlo sulla riva stessa per cui veniva, si mise in imboscata. La strada per quelle selve era assai a proposito per nascondervi gli agguati. Pose ivi i Dahi. Cavalcavano costoro armati a due per cavallo, de' quali quando uno quando l' altro a vicenda smontando rompevano l' ordine d' una vera marcia di cavalleria. Tanta è poi dei medesimi la velocità nel correre, che non la cedono a quella dei cavalli. Spitamene ordinò costoro intorno a tutta la selva, e poscia li fece avanzare in vista dell' inimico e di fronte, e a' fianchi e alla schiena. Menedemo, chiuso da ogni parte, veramente non eguale di forze, fece però lunga resistenza, gridando di tratto in tratto, che per essi ingannati dalla frode preparata loro in que' luoghi, altro non rimaneva fuorchè il piacer d' una morte onorata dopo un macello di nemici. Era egli montato su d' un bravo cavallo, col quale cacciandosi a briglia sciolta in mezzo ai gruppi de' Barbari, ne fece grande strage. Ma esposto egli solo alla mira di tutti, perduto aven-

do presso che tutto il sangue dalle molte ferite, esortò un certo Ipside suo amico, che montasse il suo destriero e si sottraesse colla fuga. Mentre ciò dicea abbandonato dallo spirito cadde di cavallo stramazzone in terra. Ipside potea per verità scampare, ma, perduto l'amico, risolse di morire egli pure. La sola briga che si prese fu di non morire invendicato. Così spronato il cavallo si cacciò in mezzo a' nemici, e fatta una memorabile difesa, restò coperto di dardi. Ciò vedendo quei che erano sopravanzati alla strage, si ridussero sopra un poggetto un po' più alto degli altri luoghi; e Spitamene ve gli assediò per costringerli colla fame alla resa. In quel combattimento morirono duemila pedoni e trecento cavalli. Alessandro con accorto consiglio soppresse quella disgrazia, intimata la morte a coloro che erano venuti dal conflitto, se ne avessero fatto parola.

XX. Per altro non potendo più a lungo sostenere col suo animo la finzione in volto, si ritirò nella sua tenda piantata a bella posta sulla riva del fiume. Ivi solitario affatto, pensando partitamente a tutti i suggerimenti del suo cuore, passò la notte vegliando e alzando spesso le pelli del padiglione per guardare i fuochi, che si vedevano nel campo nemico, dai quali congetturar potesse quanta fosse la moltitudine di quella gente. Compariva ormai il giorno, quando vestitosi della sua corazza andò dai soldati per la prima volta dopo la ferita ultimamente ricevuta. Tanta era la venerazione loro per il Re, che la comparsa di lui fece facilmente svanire il pensier del pericolo che li riempiva di orrore. Lieti pertanto e spargendo lagrime di allegrezza lo salutarono e generosamente domandarongli quella guerra, che pria avevano ricusata. Egli dicendo, che avrebbe traghettata la cavalleria e la falange col mezzo

Digitized by Google

di barche, comandò, che gli armati più leggiermente passassero a nuoto sopra otri. La cosa non ebbe bisogno di ulteriori ordini, nè il Re potè parlar di più a causa del suo malore. Per altro con tanto spirito dai soldati si lavorò ad unir zattere, che in tre giorni ne furono preparate dodicimila. Avea già tutto allestito per lo passaggio, quando venti deputati degli Sciti, entrando secondo il costume di lor nazione frammezzo al campo a cavallo, fecero dire al Re, che tenevano ordine di parlare con lui. Ammessi costoro nel padiglione fissaron lo sguardo nel volto del regnante, perchè (m' immagino) misurando essi l' animo dalla grandezza della persona, loro sembrava picciolo e non corrispondente alla fama. Gli Sciti non hanno ingegno rozzo e mal fatto, come gli altri Barbari. Dicesi, che alcuni di coloro hanno tanto sapere, quanto ne ha qualunque nazione che sta sempre in arme; si riferisce, che parlarono al Re di questa maniera. Sono forse tali modi contrarj alle costumanze di noi, che abbiam sortito migliori tempi e naturali più colti. Ma sebbene può farsi poco conto del loro discorso, non dee però dispregiarsi la testimonianza che noi ne facciamo. Pertanto uno di coloro, il più attempato sappiamo che così disse: » Se gli Dei avessero voluto, che la forma della vostra corporatura fosse come la vostra avidità, il mondo tutto non vi capirebbe: toccherestе con una mano l'Oriente e l'Occidente con l' altra; e quando aveste ciò conseguìto, saper vorreste dove tramonterà lo splendore di tanta grandezza. Così siete avido anche di quello che non capite. Dall' Europa vi portate in Asia, e dall' Asia passate in Europa. In seguito quando avrete superato tutto l' uman genere farete la guerra colle selve, colle nevi, coi fiumi e colle bestie feroci. E che? forse

Digitized by Google

non sapete che gli alberi per lungo tempo crescono e che in una sola ora si estirpano? Pazzo è chi ha in mira i lor frutti senza misurarne l' altezza. Guardate bene, che mentre vi affaticate per montarvi alla cima, non vi precipitiate co' rami stessi, ai quali vi siete abbracciato. Anche il leone una volta o l' altra diviene pascolo de' più minuti augellini, e la ruggine consuma il ferro. Non vi è cosa cotanto soda, che non vada soggetta a perire anche per cagione di un' altra che debole sia. Che avete voi a fare con noi? Le vostre terre non furono giammai da noi tocche. È forse un delitto per noi che viviamo tra queste vaste foreste l' ignorar chi voi siete e d' onde venite? Noi nè possiamo esser servi di alcuno, nè bramiamo di dominare. Per darvi cognizione della gente Scita vi diciamo, che i doni fattici dalla provvidenza sono il giogo de' buoi, l' aratro, l' asta, la freccia e il bicchiere. Di queste cose ci serviamo tanto cogli amici, quanto anche contro i nemici. Diamo agli amici i prodotti guadagnatici dalla fatica de' buoi, e insieme cogli amici adoperiamo il bicchiere da bere ad onor degli Dei; e finalmente combattiamo contro i nemici colla freccia in lontananza e d' appresso coll' asta. Così abbiam vinto il Re di Siria, e poscia quello di Persia e di Media; e con tali vantaggi ci aprimmo la via sino all' Egitto. Ma voi, che vi gloriate di venire a dar la caccia a' ladri, siete ladro di tutte quelle regioni per cui siete passato. Avete presa la Lidia, soggiogata la Persia, domati i Battriani e presa di mira l' India: già se lo vede: avanzate le avide vostre mani, ed insaziabili anche alle nostre pecore. Qual bisogno avete voi di ricchezze? che cosa è mai che vi costringe a menar tante furie? Non vi ricorda quanto tempo è, che state intorno a Battra? Intanto che soggio-

Digitized by Google

gate i Battriani, hanno i Sogdiani cominciata con voi la guerra. Dallo stesso vincer v' insorgono le guerre; imperciocchè quantunque siate più forte e più potente d' ogn' altro, pure nessuno soffre di aver per padrone uno straniero. Passate ora il Tanai: saprete quanto si estendono gli Sciti, ma acquistarli non potrete giammai. La nostra povertà sarà più veloce del vostro esercito, che seco le spoglie di tante nazioni conduce. Quando penserete di avergli allontanati, saran di nuovo al fianco del vostro campo; imperciocchè noi fuggiamo e inseguiamo colla medesima celerità. Sappiamo che i deserti della Scizia son messi in proverbio dai Greci. Noi però andiamo in cerca di solitudini e di luoghi privi di umana coltura piuttosto che di città e di terre ubertose. Per la qual cosa colle mani ben chiuse tenetevi la vostra fortuna. Ella è liscia, e contro voglia non può essere trattenuta. Presso di noi si dice che la fortuna non ha piedi, ma solamente mani e piume. Quando essa porge le mani non si lascia coglier le piume. Finalmente se siete un Dio, dovete fare agli uomini de' beneficj, non rapire le cose loro: se poi siete uomo, dovete sempre riflettere che siete quello che siete. È cosa da pazzo il ricordarsi di quelle cose, per cagion delle quali vi scordate di voi medesimo. Di coloro, contro di cui non farete guerra, vi potrete servire come di buoni amici; imperciocchè è fortissima l' amicizia tra gli eguali, e par che eguali sieno quelli, tra i quali non si è fatta prova di forze. Guardatevi bene dal credere, che vi sieno amici coloro, che avete vinti. Non c' è amicizia tra padrone e servo. I diritti di guerra si conservano anche in mezzo alla pace. Non crediate, che gli Sciti col giurar benevolenza si facciano una legge: giurano fedeltà coll' onorare. La sicu-

rezza de' Greci è questa: fanno le cose e poscia invocan gli Dei. Noi nello stesso mantener la fede, conosciamo la religione. Que' che non hanno venerazione agli uomini ingannano gli Dei. Voi non avete bisogno di quella sorta d' amici, la cui benevolenza vi sia sospetta. Per altro avrete noi per guardie dell' Asia e dell' Europa. Da Battra ci separa il solo fiume Tanai. Occupiamo colle nostre abitazioni il tratto di là dal Tanai sino alla Tracia. Dicesi che alla Tracia congiunta sia la Macedonia. Pensate, se volete, che, confinanti all' uno e all' altro vostro impero, siamo vostri amici, o nemici ». Fin qui parlò il Barbaro.

XXI. All' incontro il Re rispose, che avrebbe fatto uso della fortuna sua e dei loro consiglj; poichè seguirebbe una fortuna da potersi fidare e l' ammaestramento di quelli, che lo consigliavano a non operare temerariamente e con troppo azzardo. Licenziati pertanto gli ambasciatori fece montar l' esercito sulle preparate barche, e sulle prore collocò quelli che portavano lo scudo con ordine di star ginocchioni per essere più difesi dai colpi de' saettatori. Dietro a questi stavan coloro che caricavano le macchine circondati dall' uno e dall' altro lato, e in fronte dagli armati. Gli altri che erano dietro alle macchine armati coprivano colla testudine degli scudi i remiganti vestiti di corazza. Lo stesso ordine si osservò in quelle barche, che conducevano la cavalleria. La maggior parte postati sulle poppe tiravano con corde i cavalli a nuoto. Quelli poi ch' eran portati dagli otri riempiuti di strame, eran difesi dalle barche, che li precedevano. Il Re fu il primo a sciorre la sua barca co' più scelti de' suoi, e si fece avviare all' altra riva; verso del quale gli Sciti, avvicinate le ordinanze della cavalleria sino al labbro della

Digitized by Google

terra, se gli opposero per contrastargli lo sbarco. Per altro oltre all' aspetto di questo esercito che guardava la sponda, altro grande terrore invase i naviganti; imperciocchè cacciati obbliquamente dal fiume non poteano i rematori reggere il corso, e vacillando i soldati, e messi in timore di essere rovesciati nella corrente, disturbavano gli uffizj de' barcaruoli; nè poteano neppure, quantunque mettessero in pratica tutti gli sforzi, vibrar dardi, conciossiachè più importante era la cura di esimersi dal pericolo, che quella di provocar l' inimico. Miglior effetto produssero le macchine, dalle quali si scagliarono non indarno i dardi contro i folti e troppo arditamente esposti nemici. I Barbari parimente vibrarono gran quantità di frecce contro le barche, e appena vi fu scudo che non fosse trapassato da più punte. Erano ormai le barche giunte alla sponda, quando alzatesi in piedi le truppe che aveano gli scudi, inviarono dalle barche le aste, che come avventate liberamente colpivano con sicurezza; e tosto che li videro atterriti, ed a ritirar i cavalli, da scambievole esortazione incoraggiati, saltarono a terra. Scompigliati i nemici, cominciarono ad avanzare contro di essi il passo, e poscia le compagnie, che avevano brigliati i cavalli rovesciarono l' armata de' Barbari. Frattanto gli altri coperti dalle squadre combattenti si prepararono alla zuffa. Il Re poi suppliva colla costanza d' animo a quel che di vigore mancava al corpo suo infermo. Non ancora ben chiusa la cicatrice del suo capo, non potea farsi udire esortando, ma si facea invece da tutti veder combattente. Così essi seguivano veramente i doveri di bravi capitani, e l' un l' altro animandosi, senza pensare alla propria salvezza si gettarono sopra l' inimico. Allora poi i Barbari non potendo sostenere nè

l'aspetto, nè l'armi, nè le grida de' nemici, tutti a briglia sciolta, poichè erano ciurme a cavallo, si abbandonarono alla fuga. Il Re poi, quantunque non fosse abile all' agitazione del corpo suo ammalato, pure continuò ad inseguirli pel corso di ottanta stadj; ma abbandonandolo ormai lo spirito, ordinò ai suoi, che sino a tanto che rimanesse alcun poco di luce, dessero dietro ai fuggitivi, ed ei già refinito di forze ritirossi al suo campo e vi passò in riposo il restante del tempo. Aveano già passati i termini di Bacco, i cui monumenti erano lapidi a spessi intervalli piantate, ed alberi alti, i cui tronchi eran vestiti di edera: ma i Macedoni gli aveano oltrepassati per lo trasporto della collera, conciossiachè ritornarono al campo quasi a mezza notte, dopo aver molti nemici uccisi, molti presi prigionieri, e conducendo via 1800 cavalli. De' Macedoni morirono circa sessanta di cavalleria, cento pedoni e mille rimasero feriti. Questa spedizione, col divulgarsi una così opportuna vittoria, domò l'Asia già in gran parte cadente. Credeasi che gli Sciti fossero invincibili: battuti questi, si confessava non esservi ormai altro popolo, che potesse star a fronte dei Macedoni. Così i Saghi mandarono Inviati a promettere, che la loro nazione sarebbesi sottomessa. S'erano questi mossi non tanto dal valore del Re, quanto dalla sua clemenza praticata verso i vinti Sciti; poichè rimise loro i prigionieri fatti, senza riscatto, per dare una testimonianza di essere venuto alle mani co' più feroci popoli per far prova non della collera, ma bensì della forza. Accolti dunque benignamente gl' Inviati dei Saghi, diede loro il cortigiano Escipino giovane in tutto ben fatto, e nel più bel fiore di sua età, fatto suo favorito perchè eguagliava nelle fattezze di sua per-

Digitized by Google

sòna Efestione, benchè non era per certo al par di lui nella gentilezza del tratto.

XXII. Il Re dato ordine a Cratero di tenergli dietro a picciole giornate colla maggior parte dell' esercito, pervenne alla città di Maracanda, d' onde Spitamene, intesa avendo la venuta di lui, era fuggito in Battra. Pertanto il medesimo Re, scorso in quattro giornate il lungo tratto di strada, giunse a quel sito, dove sotto la condotta di Menedemo avea perduti duemila pedoni e trecento cavalli; fece unire le ossa di quelli in un tumulo, e farvi ad usanza della patria i funerali. In questo frattempo arrivò a lui Cratero, che avea avuto il comando di venirgli dietro colla falange: onde per dar addosso col flagello della guerra a tutti del pari quelli che si erano ribellati, divise le sue truppe e ordinò, che fosse dato il guasto alle campagne e messa a fil di spada tutta la gioventù. Il paese de' Sogdiani è in gran parte deserto, e quella solitudine comprende ottocento stadj di lunghezza. Grande è lo spazio di paese buono, per mezzo al quale scorre un fiume, cui gli abitanti han dato il nome di Politimeto. Nel suo rapido corso è ritenuto in un letto angusto da sponde, e di poi ingojato da una caverna scorre sotterra. Indicio ch' ei corre si è il mormorio dell' acqua che se ne va, conciossiachè dal terreno stesso, sotto del quale passa sì grosso fiume, non si vede che traspiri neppur segno di umidità. Erano stati condotti al Re tra gli altri prigionieri de' Sogdiani trenta uomini de' più rinomati per la rara loro fortezza. Questi avendo per mezzo d' interprete inteso, che per ordine regio venivano condotti al supplicio, cominciarono con un canto come di allegrezza, e con balli e con gesti di corpo de' più giocondi a mostrare una spezie di godi-

mento di spirito. Il Re ammirato nel vedere che con tanta superiorità d' animo andavano ad incontrar la morte, chiedendo loro la causa di così smoderata allegrezza, mentre avevano avanti agli occhi il supplicio, eglino risposero, che sarebbero morti di mala voglia, se da altri fossero uccisi; ma che dovendo essere uniti ai loro antenati per ordine di sì gran Re vincitore di tutti i popoli, celebravano con inni secondo il loro uso quella morte onorata, che con tutto eziandio il desiderio cercavano gli uomini valorosi. Allora il Re disse loro: » Io dimando dunque a voi, se vorreste vivere non nemici di me, per cui favore vivreste? » eglino risposero, che non erano mai stati nemici di lui; ma che provocati alla guerra avevano usate le ostilità: che, se alcuno volesse far prova di loro con favorirli piuttosto che col rigore, avrebbero gareggiato per non lasciarsi vincere in beneficenza: e interrogandogli il Re con qual pegno obbligherebbero la loro parola, dissero, che il pegno sarebbero le loro vite, che esporrebbero ogni qual volta le richiedesse. Nè mancarono alla promessa; imperciocchè quelli, che furono rimandati a casa, contennero nella fedeltà i loro popoli; e quattro trattenuti per servir di guardia alla reale persona, non la cedettero a verun Macedone nell' amore verso del Re. Lasciato poi nel paese de' Sogdiani Peucolao con tremila pedoni, giacchè non v' era bisogno di più numeroso presidio, giunse in Battra. Di là comandò che Besso fosse condotto a Ecbatana per ivi col supplicio pagar la pena dell' assassinio di Dario.

XXIII. Circa quei giorni Tolomeo e Menida gli condussero tremila pedoni e mille cavalli per servire a soldo. Venne anche Alessandro dalla Licia con pari numero di pedoni e cinquecento cavalli. Altrettanti ne

Digitized by Google

vennero dalla Siria scortati da Asclepiodoro. Antipatro ne avea mandati dalla Grecia ottomila, tra' quali si contavano cinquecento cavalli. Così accresciuto l'esercito s'incamminò a metter sistema a quegli affari, che per la ribellione confusi erano; e messi a morte gli autori della costernazione, in quattro giorni arrivò al fiume Oxo. Questo, poichè mena fango, è sempre torbido e malsana n'è l'acqua per bere. Perciò la soldatesca cominciò a scavar de' pozzi, e infatti senza profondarsi molto nella terra, compariva l'acqua; anzi nel padiglione stesso del Re fu veduta una sorgente, la quale, perchè tardo fu osservata, finsero che fosse scaturita sul momento. Il Re volle che si credesse esser ciò stato un dono degli Dei. Passati di poi i due fiumi Ocho, ed Oxo, giunse alla città di Marginia. Intorno a questa furono destinati i siti per sei fortezze, due verso Mezzogiorno e quattro che guardavano il Levante: poco spazio distanti una dall'altra, acciocchè non dovessero cercar molto lontano il vicendevol soccorso. Tutte furono piantate sopra alte colline: in allora freni delle domate nazioni, ora, posta in oblio la loro origine, servono a quelli, cui comandavano in quel tempo.

XXIV. Pose il Re in quiete anche le altre cose. Restava la sola rupe, che Arimaze Sogdiano con trentamila armati, ammassatevi pria provigioni, sufficienti a sì gran moltitudine per due anni, occupava. Ascendeva questa montagna a trenta stadj di altezza, ed abbracciava il giro di centocinquanta. Vi si andava per una strada angustissima e da ogni parte scoscesa e dirotta. Nello spazio in mezzo dell'altezza evvi una spelonca, la cui bocca è stretta ed oscura: s'allargano di poi a poco a poco le parti ulteriori e in fine ha an-

che degli altri ridotti. Quasi da per tutta la spelonca scaturiscono sorgenti, dalle quali ammassate le acque mandano fuori per i declivi del monte un fiume. Il Re esaminata la difficoltà del sito, avea pensato di passar avanti; ma poscia entrò nel suo animo la brama di stancare anche la natura. Prima però di far prova della sorte di un assedio spedì a que' Barbari Coffe (era questi figliuolo di Artabazo) a persuaderli di rendere la rupe. Arimaze confidato nella sua situazione rispose con molte parole orgogliose; e finalmente domandò, se Alessandro potesse anche volare? Queste cose annunziate ad Alessandro talmente gl' irritarono l' animo, che, chiamati quelli, co' quali era solito tener consiglio, raccontò loro l' insolenza del Barbaro, che faceasi beffe di essi dicendo che non avevano ali; ma che egli per la prima notte avrebbe fatto tanto, che creder dovesse che i Macedoni anche volano. » Conducete a me, disse, cavandoli cadauno dalle proprie schiere, trecento dei più disinvolti giovani, di quelli appunto che al lor paese sieno avvezzi a condur bestiami per calli e rupi meno accessibili ». Quelli gli presentarono con tutta prestezza de' giovani eccellenti e nella disinvoltura del corpo e nell' ardore dell' animo. A questi il Re guardandoli disse: » Con voi, o giovani e compagni miei, ho superato in addietro le fortificazioni di città invincibili: ho scorse le cime dei monti coperte di perpetuo ghiaccio: sono entrato nelle strette bocche della Cilicia, ed ho sofferto senza stancarmi la forza de' freddi dell' India. Io insegnai a voi, e voi a me. Questa montagna che vedete, ha un solo ingresso occupato da' Barbari: il rimanente non è da essi guardato. Non ci sono altre guardie che quelle, che rivolte sono al nostro campo. Ritroverete altra via,

Digitized by Google

se attentamente andrete cercando i passi, che portano alla cima. La natura non ha stabilito nulla in tanta altura, cui non si possa colla forza montare. Facendo prova di quello, cui gli altri han disperato di pervenire, avremo l' Asia in potere. Salite sulla cima, la quale tosto che avrete guadagnata, me ne darete il segnale con veli bianchi. Io rivoltar farò l' inimico verso la bocca, con avvicinarvi le truppe. A quello, che primo sarà salito sulla sommità, darò in premio dieci talenti, e colui che vi sarà giunto il secondo ne riceverà uno di meno; e la stessa proporzione sarà riserbata per gli altri, sino a dieci. Io tengo per certo, che voi non avrete considerazione maggiore alla mia liberalità, che al mio volere ». Quegli stavano ascoltando il Re con gli animi tanto pronti, che già sembrava loro di aver montata l' altura. Spediti appena si prepararono dei cogni di ferro da piantar tra i sassi, e sode funi. Il Re condottosi attorno al monte, da quella parte dove men rapida ne compariva l' ascesa (augurando loro buon esito), comandò che si avanzassero. Essi preso seco da mangiar per due giorni, si accinsero alla salita armati solamente di spada e di asta. Sul principio montarono co' piedi; di poi allorchè furono giunti ai dirupi, altri abbracciandosi ai sassi alzaronsi, altri allacciatevi delle funi si avanzarono cacciando tra le pietre dei cogni, sui quali di tratto in tratto fermavano il piede. Spesero un giorno intiero tra il terrore e la fatica. Per coloro, che con forza superati aveano i tratti più disastrosi, ne rimanevano di più difficili, e parea, che l' altezza della rupe crescesse. Ma era spettacolo compassionevole quel di coloro, che, ingannati dalla poca fermezza de' sassi su quali poggiavano, ca-

Digitized by Google

devano nel precipizio e tosto l' esempio della caduta altrui facea temer agli altri di dover correre la stessa sorte. Pure per mezzo a queste difficoltà si affaticarono sino a che montati furono sopra la sommità della montagna, tutti infiacchiti dalla continuata fatica, ed alcuni anche mutilati di qualche membro. La notte e il sonno nel tempo stesso gli oppressero. Distesi qua e là i loro corpi in que' luoghi disabitati, e frammezzo a rozzi sassi, scordevoli dell' istante pericolo, riposarono sino a giorno. Finalmente come scossi da profondo sonno investigando per le oscure, ed a loro sottogiacenti valli, non sapendo in qual parte della montagna noscosti fossero tanti nemici: notarono però del fumo che sortiva sotto di loro e la bocca d' una caverna, dal che conobbero che quello era il nascondiglio di quella gente. Dierono pertanto colle aste l' accordato segno; e di tutto quel numero si scoprì, che nella salita n' erano morti trentadue. Il Re sollecito non tanto della conquista di quel luogo, quanto della sorte di quelli che mandati avea a così manifesto pericolo, tutto quel giorno stette guardando le cime della rupe. La notte poi impedendo l' oscurità la vista degli occhi, si ritirò a reficiarsi. Il dì seguente, mentre non era peranche chiara la luce, fu il primo a vedere i veli, segno della guadagnata sommità; ma la variazione dell' aria, poichè ora mostravasi, ed ora si nascondeva il chiaro della luce, faceva all' esercito dubitar d' un allucinamento. Ma allorchè comparve risplendente il giorno, cessò ogni dubbio. Chiamato dunque Coffa, per cui mezzo avea già tentati gli animi di que' Barbari, lo spedì ad essi per esortarli, che almeno allora prendessero più sano consiglio. Se poi sulla fiducia della loro situazione si-

Digitized by Google

cura persistessero, gli ordinò, che li facesse guardar indietro quelli, che aveano preso possesso della sommità. Coffa inviato a coloro si diede a persuadere ad Arimaze di consegnar la montagna per entrare così nella buona grazia del Re, se, intanto che esso operava sì grandi imprese, non lo avessero obbligato ad affaccendarsi intorno all' assedio di un sasso. Quegli con maggior ferocia ed arroganza di prima disse a Coffa, che se ne andasse. Ma questi preso per mano il Barbaro, pregollo di uscir fuori con lui dalla caverna; al che aderendo, gli fece vedere i giovani sulla cima, e meritamente beffando la superbia di lui, gli disse: » Ecco che i soldati d'Alessandro han le ali ». Si sentivano ormai dal campo de' Macedoni le concertate voci segnali e le grida di tutta l' armata. Questa cosa con molte altre di nessun peso e nulla significanti per la guerra trasse i Barbari a rendersi; poichè sopraffatti dallo spavento non erano in istato di ben esaminare la pochezza di quelli che avevano dietro alle spalle. Chiamarono pertanto indietro Coffa, che gli avea lasciati nello spavento e spedirono con lui trenta dei principali a consegnar la montagna e a capitolare che loro fosse concesso di andarsene salvi. Il Re, quantunque temesse, che i Barbari, veduto il poco numero dei giovani saliti, non li disloggiassero, pure confidato nella fortuna sua, ed esacerbato dall' alterigia di Arimaze, rispose che non volea accettar condizione alcuna per la resa. Arimaze più per disperazione, che per non poter resistere, co' più congiunti e ragguardevoli della sua gente discese al campo. E questi tutti battuti con verghe per ordine del Re furono impiccati appunto a piè della rupe. La moltitudine poi di

quei che si resero fu consegnata agli abitatori delle nuove città col dono del denaro ivi preso. Per difesa di quella montagna e del paese circonvicino fu lasciato Artabazo.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

I. Alessandro inseguisce i Barbari. Attinate è ucciso. Cratero ne ristora la perdita. — II. Giungono al Re deputati a sottomettere diverse nazioni. Ingresso nella Bazaria, di cui si fa la descrizione. Caccia e banchetto di Alessandro. — III. Uccisione di Clito. — IV. Pentimento del Re. — V. Descrizione del paese Xenippa. Sanguinosa vittoria di Aminta contro i Battriani. — VI. Resa di Sisimitre. — VII. Si perseguono i ribelli. Lutto per Filippo, fratello di Lisimaco, e per Erigio cessati di vivere. — VIII. La moglie di Spitamene.Dataferne è condotto incatenato dai Daghi. — IX. Alessandro verso Gabaza, ha una terribilissima tempesta. — X. Condotta del Re verso i soldati. Il Satrapa Cohortano rende sè e quanto possiede, e Alessandro prende in moglie Rossane sua figliuola. — XI. Si prepara con tutta la grandiosità al viaggio per l' India. — XII. Stravaganze del Re per farsi credere un Dio. — XIII. Uso de' giovani figliuoli dei primati di far la guardia. Onore dei medesimi. Castigo dato ad Ermolao. Sua congiura contro il Re. — XIV. Epimene palesa la congiura. Callistene con altri è imprigionato. — XV. Si tratta la causa de' congiurati. Ermolao perora contro il Re. — XVI. Risposta di Alessandro, e supplicio degli accusati. — XVII. Si avanza nell' India. Descrizione di quel paese e dei costumi degl' Indiani. — XVIII. Occupa l' India, parte coll' accettar quelli, che gli si rendono, e parte coll' armi e colla forza. — XIX. Descrizione

di Nisa fabbricata da Bacco. Assedio e resa della medesima. Festa dell' esercito. — XX. Espugna varie città e Regni, tra i quali i Magazi e la regina Cleofe. Il Re ferito conosce di esser uomo. — XXI. Occupa la città di Nora. Assedia la montagna Aornin. Gli assediati fuggono e sono tagliati a pezzi. Si avanza sino all' Indo. — XXII. Alessandro accetta sotto la sua protezione il Re Omfi o Taxile. Gareggiano co' regali, de' quali si offendono i Macedoni. — XXIII. Il Re Abisare si rende. Poro macchina la guerra. Vengono presi dei ribelli. Alessandro incontra al fiume Idaspe il Re Poro. — XXIV. Ardimento disgraziato di due giovani. Alessandro con uno stratagemma passa l' Idaspe. — XXV. Condotta di Alessandro verso Poro vinto e preso.

I. Alessandro con più di fama, che di gloria impadronitosi di quel sasso, dovendo a motivo degli sparsi corpi de' nemici, partire le sue squadre, ne fece tre divisioni. Per capitano alla prima destinò Efestione, alla seconda Ceno, ed esso comandò agli altri. Ma tutti que' Barbari non furono di unanime sentimento. Alcuni soggiogati furono a forza d' armi: molti pria di venir alle mani si sottomisero e a questi fece assegnar le città di coloro che perseveravano nella disubbidienza. Ma certi esuli Battriani con ottocento cavalli Messageti dierono il guasto ai villaggi vicini. A reprimere l' insolenza di costoro Attinate, governatore di quel paese, uscì in campagna con trecento cavalli ignaro delle insidie che gli erano tese. Imperciocchè i nemici nascosero la soldatesca armata in que' boschi, che per buona lor sorte erano aggiacenti, ed alcuni anche venuti fuori pascolando bestiami, acciocchè improvido restasse inviluppato negli agguati. Così Attinate veniva dietro alla sua squadra confusa, e senza ordine alcuno, solo avida di predare. Onde oltrepassata che ebbe la selva, quelli che s' erano in quella appostati, all' improvviso assalitolo, lo uccisero con tutti i suoi. La nuova di questo funesto avvenimento fu prestamente recata a Cratero, il

Digitized by Google

quale sopravvenne con tutta la cavalleria. I Messageti per verità aveano presa la fuga, ma dai Daghi ne furono passati a fil di spada mille: coll' uccisione de' quali fu dato fine alla ribellione di tutto il paese.

II. Anche Alessandro, soggiogati di nuovo i Sogdiani, ritorna a Maracanda. Ivi venne ad incontrarlo Berde, quegli ch' era stato spedito agli Sciti, che abitavano sopra il Bosforo, con Inviati di quella nazione. Anche Frataferne, che governava i Corasmi contigui ai confini dei paesi de' Messageti e dei Daghi, mandò ambasciatori a promettere, che si sarebbe assoggettato al suo dominio. Gli Sciti mandarono a dimandargli che volesse prendere in moglie la figliuola del loro Re; e se sdegnasse questo, permettesse almeno che i principali tra i Macedoni accettassero le figlie delle primarie loro famiglie. Promettevano ancora che il loro Re sarebbe venuto a visitarlo. Ascoltata benignamente l' una e l' altra imbasciata, aspettando la venuta di Efestione e di Artabazo, piantò gli alloggiamenti: unitisi poi a lui questi, andò nel paese che chiamasi Bazaria. In nessun luogo trovansi contrassegni maggiori di barbara opulenza, quanto le numerose greggi di rare bestie chiuse dentro vaste selve e boscaglie. Per questo effetto scelgono spaziosi tratti di bosco e deliziosi per le frequenti fontane di perenni acque. Sono queste selve cinte di muri, e vi sono delle torri per ritirarvisi i cacciatori. C' era una di tali boscaglie, dove si sapeva non essere stata data caccia da quattro continue età. In questa entrato Alessandro con tutto l' esercito fece dar una caccia generale alle fiere, tra le quali un leone di straordinaria grandezza correndo per gettarsi addosso al Re, accidentalmente Lisimaco, quegli, che succedette nel regno ad Alessandro, si era messo coll' armi in atto

Digitized by Google

di ammazzar quella fiera; ma il Re, respintolo e fatto ritirare, dissegli, che tanto da lui, quanto da Lisimaco potea uccidersi un leone; imperciocchè Lisimaco una volta a una caccia in Siria avea egli solo uccisa una fiera di non ordinaria grandezza, ma lacerato nella spalla sinistra sino alle ossa era stato in pericolo estremo di morte. Nel rimproverargli il Re questa cosa, si diportò con più fortezza di quel che avea parlato; conciossiachè non solo incontrò la fiera, ma ancora con un sol colpo la uccise. Credo, che la favola imprudentemente sparsasi, essere stato Lisimaco esposto ad un leone, abbia avuto origine dal caso testè narrato. Per altro i Macedoni, quantunque il Re fosse con prospero successo riuscito, non mostrarono piacere, che egli contro il natìo costume facesse la caccia a piedi e senza la comitiva degli scelti suoi capitani ed amici. Egli avendo ammazzate quattromila fiere, banchettò con tutto l'esercito nella medesima selva.

III. Di là si ritornò a Maracanda e accettata la scusa di Artabazo della grave sua età, il Re conferì il suo governo a Clito. Questi era quel prode, che appresso al fiume Granico col suo scudo coprì il Re, che combatteva a capo scoperto, e colla sua spada troncò la mano a Rhosace, che già era imminente sopra la testa del Re per ucciderlo, soldato veterano di Filippo e illustre per molte imprese di guerra. Hellanice sua sorella, che avea educato Alessandro era da questo amata non altrimente che una madre. Per questi motivi commise alla sua fede e tutela la parte più valida del suo Impero. Avendo dunque ricevuto l'ordine di prepararsi al viaggio pel dì seguente, lo fece intervenire ad un solenne anticipato convito. In questo il Re alterato dal troppo bere, stimatore smoderato di sè me-

desimo, cominciò ad encomiare le imprese, che fatte avea in una maniera che recavano noja, quantunque vere, a quei che le udivano. Tutti però i seniori si mantennero in silenzio sino a tanto che, dato principio a vilipendere le gesta di Filippo, vantossi essere stata opera sua la famosa vittoria presso a Cheronea, e che la gloria di fatto sì grande gli era stata usurpata dalla malignità e dall' invidia del padre. Che questi per la sollevazione insorta tra i soldati Macedoni e i Greci mercenarj, debilitato da una ferita ricevuta in quella costernazione era disteso in terra, e che non per altro che per assicurarlo col fingerlo morto ei col suo scudo gli avea coperto il corpo, ed uccisi di sua mano coloro, che sopra di esso venivano a scagliarsi. Che quelle cose il padre non mai con aggiustatezza d' animo confessate avea, ma che a suo dispetto era debitore al figlio della sua vita. E così dopo la spedizione che senza di lui avea fatto contro gl' Illirici, egli vincitore avea scritto al padre, che gl' inimici erano stati disfatti e posti in fuga, nè vi era mai intervenuto Filippo. Che erano meritevoli di lode non quelli, che scorrevano sui confini de' Samotracj, quando bisognava metter a ferro e fuoco l' Asia; ma bensì quelli, che colla grandiosità de' fatti, avevano sorpassato tutto il credibile. Queste e simili cose ascoltate erano con giubilo dai giovani, ma ai vecchi riuscivano ingrate, massimamente per rispetto a Filippo, sotto di cui più lungo tempo avevano militato. Allora Clito, per verità non esente da alterazione di vino, rivolto a quelli, che sotto di lui erano coricati proferì un carme di Euripide ma con voce talmente sommessa, che il Re potè sentir piuttosto il suono che il discorso: il qual verso dicea, che i Greci aveano male decretato col segnar sui tro-

fei i soli nomi dei Re, perchè si veniva ad usurpare la gloria acquistata col sangue altrui. Il Re dunque pensando che si fosse parlato più malignamente, cominciò interrogare que' che gli stavano più d' appresso, che cosa avessero udito da Clito. E standosene quelli duri nel silenzio, Clito alzando a poco a poco la voce rammemorò le gesta di Filippo e le guerre da questo fatte in Grecia, preferendole tutte a quelle del tempo d' allora. Quindi insorse altercazione tra i giovani e i vecchi. Il Re, come se pazientemente ascoltasse con quai termini Clito abbassava le lodi di lui, concepita avea un' ira mortale. Per altro sembrando, che tenuto avrebbe in freno l' animo suo, se Clito avesse dato fine al discorso insolentemente nato, niente questi cessando, s' accendeva sempre più. Trascorrendo ormai Clito non solo a cagione del vino, ma ancora per prava caparbietà d' animo, si avanzava all' arditezza di difendere Parmenione, e anteponeva la vittoria che riportata aveva Filippo dagli Ateniesi all' eccidio di Tebe. Alla fine gli disse: » Se si tratta di morir per voi, Clito è il primo; ma quando fate il giudicio della vittoria, riportano la prima lode coloro che con estrema petulanza scherniscono la memoria del padre vostro. Mi date il governo della regione de' Sogdiani tante volte ribelle e non solamente non domata, ma ancora indomabile. Son destinato ad andar da bestie feroci, il cui retaggio consiste in precipitose balze; ma per quello riguarda a me, si passi: dispregiate i soldati di Filippo, dimentico che, se questo vecchio Atariate non avesse riuniti alla pugna i giovani, che ricusavano di combattere, noi saremmo ancora intorno all' Alicarnasso. In qual modo dunque avete voi con questi novelli anche soggiogata l' Asia? Verità dunque è quello che

Digitized by Google

disse il vostro zio, cioè che esso avea avuto da contender con uomini forti, e voi con femmine ». Fra tutte le cose senza riflesso e temerariamente dette da Clito, nulla mosse più a sdegno il Re, quanto l' onorevole ricordanza dedotta di Parmenione. Pur ne soppresse il dolore, contento di comandargli che si levasse dal convito; nè altro vi aggiunse, se non che forse parlando ancora gli avrebbe anche rimproverato di avergli egli stesso salvata la vita, imperciocchè di ciò si era già più volte superbamente vantato. E quegli tardando ancora ad alzarsi, e coloro che erano appresso a lui coricati, postegli le mani alla bocca e sgridandolo, ed esortandolo, procuravano con ogni sforzo di condurlo via. Clito essendo di là strascinato gridò » Che dal suo petto era stata difesa la sua schiena, e che ora dopo che il tempo era passato di tanto merito, ne veniva odiosa sin la memoria ». Gettavagli in faccia anche la uccisione di Attalo; e finalmente schernendo l' oracolo di Giove, che Alessandro asseriva essergli padre, diceva, ch' egli aveva parlato al Re con più verità, che il suo padre. Ormai il Re concepita tanta collera, quanta anche sano dal vino avrebbe appena potuto tener in freno, offuscati appunto dal fumo del vino i sensi, s' alza repentinamente dal letto. Gli amici attoniti senza neppur riporre, ma gettando via le tazze, si levano intenti a ciò che con tanto impeto far volesse. Alessandro strappata di mano un' asta ad una guardia, in atto di ferir Clito, che ancora infuriava colla medesima impertinenza di parlare, venne trattenuto da Tolomeo e da Perdicca. Strettolo a mezza vita e continuando a dimenarsi, lo fermarono: Lisimaco e Leonato gli tolsero anche l' asta. Egli chiamando in ajuto la fede de' suoi soldati, gridò che era preso in

mezzo dai più intimi suoi amici, come appunto era poco fa accaduto a Dario, e fece dar segno colla tromba, che si unissero armati intorno alla reggia. Ma allora Tolomeo e Perdicca gettatisegli ginocchioni pregaronlo di non volersi abbandonare ad una collera così precipitosa: di dare piuttosto un po' di tempo all'animo per deliberare poi il giorno dopo ogni cosa con più aggiustatezza. Ma agitandolo l'ira, non v'era udito nelle orecchie. Così senza verun riflesso di ragione corse nel vestibolo della reggia e tolta la lancia ad una sentinella che riposava, stette sull'adito, per dove era necessario che sortissero tutti quelli ch'erano là intervenuti al banchetto. Erano già sortiti gli altri. Clito usciva l'ultimo senza lume, a cui domandò il Re chi fosse (si sentiva sin nella voce l'atrocità del fatto che macchinava)? Quegli ricordevole non già dell'ira sua, ma di quella del Re, rispose che era Clito, che dal banchetto usciva. Nell'atto che dicea queste parole, gli trafisse colla lancia il fianco e cosperso del suo sangue nel momento che cadea morto » Va, dissegli, ora da Filippo, da Parmenione e da Attalo ».

IV. La natura ha malamente provveduto agli umani ingegni, perchè per lo più riflettiamo sulle cose già fatte e non su quelle da farsi. Conciossiachè il Re dopo di aver insanito per la collera, digerita anche l'ubbriachezza, con tardo riflesso vide la enormità di quello che fatto aveva. Vedeva allora un uomo abusatosi della troppa libertà, ma per altro valoroso in guerra, e, se non arrossiva a confessarlo, suo liberatore da sè ucciso. Avea il Re eseguito l'abbominevol mestiere di carnefice, vendicandosi di una libertà di parlare, di cui si potea dar la colpa al vino, con un proditorio omicidio. Sparso era tutto il vestibolo del sangue di co-

lui, che poco innanzi era uno de' suoi banchettanti. Le guardie attonite e di stupor ripiene se ne stavan lontane, e la solitudine dava campo ad una più libera penitenza. Strappata dunque l'asta dal corpo del morto, la rivolse contro sè stesso. E già se la aveva applicata al petto, quando i custodi gli corron di volo addosso, e quantunque ripugnasse, gliela traggon di mano e alzatolo il portano nel suo appartamento. Disteso si era egli in terra e con gemiti e strida facea compassionevole rimbombo per tutta la reggia. Si mise poi a lacerarsi coll' ugne il volto, e pregare i circostanti di non lasciarlo sopravvivere a tanta vergogna. Tra queste e simili preghiere passò tutta quella notte. E fantasticando, se alle volte per ira degli Dei si fosse trasportato a sì grande scelleratezza, si sovvenne, che non erasi celebrato al tempo stabilito l'annuo sagrificio a Bacco, e così con quella uccisione commessa si era manifestato lo sdegno di quel Nume. Per altro tanto più commosso era, perchè vedea gli animi di tutti gli amici attoniti: che niuno da quel punto avrebbe osato di discorrer con lui: e che gli sarebbe convenuto vivere in una solitudine come fiera, ora spaventando le altre, ora dalle altre temendo. Sul far poi del giorno ordinò, che quel cadavere imbrattato come ancora era di sangue, portato fosse nel suo appartamento. Il quale deposto, grondandogli dagli occhi le lagrime, disse: » Questo è il guiderdone che ho reso alla mia nutrice, di cui due figliuoli son morti per la mia gloria presso a Mileto? Questo suo fratello unico sollievo della vedovità di essa è stato da me ucciso nel convito. Dove anderà ora la infelice? Di tutti i suoi sopravvivo io solo, io che solo appunto non potrà essa guardar di buon occhio: ed io ritornerò alla patria assassino dei

miei conservatori in guisa che non potrò a chi mi ha allattato porger la mano senza destare in lei la memoria della sua calamità »? E poichè non finiva mai di piangere e querelarsi, per ordine degli amici quel corpo fu portato via di là. Il Re per tre giorni stette rinchiuso. Ma gli scudieri e le guardie regie vedendo che si era fissato di voler ivi morire entrarono autorevolmente nel padiglione, e per gran pezza ripugnante alle preghiere loro, lo convinsero alla fine a prender cibo; ed acciocchè meno si vergognasse del commesso omicidio, i Macedoni sentenziarono, che Clito era stato ammazzato con giustizia, ed erano anche per dichiararlo indegno di sepoltura, se il Re ordinato non avesse di sotterrarlo.

V. Consumati pertanto dieci giorni appresso Maracanda, specialmente in rimettersi dal rossore, mandò Efestione con parte dell' esercito nel paese di Battra a prepararvi le provvisioni per l' inverno. Diede ad Aminta il governo della provincia, che destinata aveva a Clito. Egli marciando pervenne a Xenippa. Questo paese confina alla Scizia e si trova abitato in molti e frequenti villaggi, perchè quella terra ubertosa non solo dà buon ricovero ai proprii abitanti, ma v'invita anche i forastieri. Ivi si erano rifuggiati i Battriani, che s' erano ribellati da Alessandro; il quale appena si seppe che avvicinavasi, discacciati dai terrieri si unirono in un corpo di quasi due mila e dugento. Tutti erano a cavallo, avvezzi anche in tempo di pace a vivere di latrocinj. In quell' incontro si erano que' naturali resi più feroci non solo per motivo della guerra, ma ancora più perchè disperavano di ottener perdono. Pertanto gettatisi improvvisamente sopra Aminta, generale di Alessandro, combatterono alla lunga con

Digitized by Google

ambigua sorte. Ma alla fine perduti settecento de' suoi, trecento de' quali presi furono dall'inimico, voltaron le spalle ai vincitori, non certamente invendicati. Imperciocchè aveano uccisi ottanta Macedoni, e oltre a questi feriti trecento e cinquanta. Pur non ostante ancora dopo questa seconda ribellione ottennero la grazia del perdono.

VI. Accolti costoro sulla parola si avanzò il Re con tutta l'armata al paese che chiamano Naura. Sisimitre n' era il principe, ed avea due figliuoli avuti dalla propria madre, imperciocchè appresso di questi è lecito congiungersi i genitori co' figliuoli. Con due mila armati nazionali, valida difesa, avea munite le bocche del paese dove ristringesi ad un angustissimo passo. Scorreva per colà un rapido fiume, il quale chiudeva la parte di dietro d' una montagna. Questa era fatta artifiziosamente dagli abitanti sul passaggio. Evvi nella medesima una caverna, che riceve la luce dal solo ingresso, e nell' interno, se non vi è portato lume, è affatto oscura. Un continuo lungo sotterraneo serve di strada nota soltanto a que' del paese, per andare nelle campagne. Ma Alessandro, quantunque i Barbari validamente guardassero quelle strettezze, rese forti dalla situazione naturale, pure appressativi gli arieti, scosse quelle artefatte fortificazioni, e a forza di fiombe e di freccie snidò molti di coloro che le difendevano; i quali posti appena in fuga e dispersi, passando sopra le rovine, avvicinò l' esercito alla rupe. Eravi per altro di mezzo il fiume, ammassandosi le acque dall' alta cima in una valle, e sembrava opera di gran fatica riempiere quella voragine tanto vasta. Ma egli fece tagliar degli alberi, e ammassar de' sassi. I Barbari rozzi nella cognizione di tali operazioni, vedendo innalzata

in un subito sì gran mole rimasero da gran timore sorpresi. Quindi il Re stimando, che dalla paura esser potessero stimolati a rendersi, spedì Osatre uomo di quella nazione, ma suddito suo, a persuadere a quel governatore di dargli in potere il monte. Intanto per far crescere in coloro lo sbigottimento, fece appressar le torri, e lampeggiavano i dardi dalle macchine tramandati. Per la qual cosa abbandonata come insufficiente ogni altra difesa, si ritirarono sulla cima. Osatre ritrovato intimorito Sisimitre si mise ad esortarlo di voler piuttosto far pruova della fede, che della fortezza de' Macedoni, e che non ritardasse la fretta d' un esercito vincitore, la cui intenzione era di passare nell' India, e al quale chiunque si opponesse, avrebbe attirata l' altrui rovina sopra di sè medesimo. Per verità Sisimitre acconsentiva anche a rendersi, ma sua madre, e nel tempo stesso anche moglie, dichiarando, che sarebbe piuttosto morta che darsi in potere di alcuno, fece rivolger l' animo del Barbaro da più sicuro a più decoroso partito. Si vergognava che fosse più in pregio la libertà presso le femmine che presso gli uomini; onde dato congedo all' Inviato di pace, risolvette di sostener l' assedio. Ma riflettendo poi alle forze nemiche ed alle proprie, di nuovo cominciò a pentirsi del donnesco consiglio, che credeva essere più precipitoso che necessario. Quindi richiamato prestamente Osatre, dissegli che si sarebbe dato al Re, pregandolo di una sola cosa: che non palesasse la volontà e il consiglio di sua madre, per impetrar così ad essa più facilmente il perdono. Mandato dunque innanzi Osatre, gli venne dietro colla madre, co' figliuoli, e con tutta la comitiva de' suoi parenti, senza neppur aspettar il pegno della parola, che Osatre data

Digitized by Google

gli avea. Il Re mandato avanti un cavaliere che li facesse fermare, e attendere il suo arrivo, sopravvenne, e sagrificate vittime a Minerva, e alla Vittoria, restituì il principato a Sisimitre, facendogli sperar di estendere con una provincia maggiore il suo Stato, se con fedeltà avesse seco lui mantenuta l' amicizia. Consegnatigli dal padre due giovani suoi figliuoli, se li fece Alessandro venir dietro per militare sotto di sè.

VII. Lasciata poi ivi la falange, marciò colla cavalleria a soggiogar quelli che s' erano ribellati. Da principio tolleravano ad ogni modo la strada disastrosa e impedita da sassi; ma poi non solo guastatesi le ugne ai cavalli, ma anche stancatisi i corpi, molti non potevano seguitarlo, e l' esercito diveniva sensibilmente più raro di combattenti, superato, come suol nascere, dalla smoderata fatica il rossore. Il Re però mutando di tratto in tratto cavalli perseguitava senza riposo i fuggitivi. I giovani cavalieri soliti ad accompagnarlo erano estenuati di forze tutti fuorchè Filippo. Era questi fratello di Lisimaco, nella più florida adolescenza, e, ciò che chiaro appariva, di un' indole rara. Esso, cosa incredibile, tenne dietro per cinquecento stadj al Re, che montato era in sella, sempre a piedi, quantunque Lisimaco spesso gli offerisse il suo cavallo: neppur valse a farlo scostare dal fianco del Re l' esser vestito di corazza e portar le sue armi. Essendo giunti in una boscaglia, dove s' erano appiattati i Barbari, fece il medesimo un eroico combattimento e tenne coperto il Re, che vicino a lui azzuffavasi coll' inimico. Ma dappoichè i Barbari costretti a darsi alla fuga ebbero evacuato il bosco, quello spirito, che nel bollor della pugna lo avea sostentato, abbandonollo e sortendogli da tutte le membra un istantaneo sudore, appoggiossi al

tronco d' un albero a lui vicino; ma non sostenendolo neppur quell' ajuto, fu preso dal Re tra le sue braccia, tra le quali caduto morì. Attristato per tale accidente il Re, da un altro non leggiero dolore fu penetrato. Erigio era uno de' più celebri suoi capitani; e il Re, prima che ritornato fosse al campo, intese che era morto. E all' uno e all' altro di questi fu celebrato un funerale con tutta la pompa, e con tutti gli onori.

VIII. Avea poi stabilito di portarsi nel paese de' Daghi, poichè sapea trovarsi ivi Spitamene; ma la fortuna non mai stanca di compiacerlo, anche assente lui, risparmiogli questa spedizione, come avea fatto di molte altre difficoltà. Spitamene nutriva per sua moglie un amore straordinario e conducevala in sua compagnia in tutti i pericoli, che dovea incontrare, sebbene mal volentieri di quando in quando essa tollerasse fughe ed esiglj. Stancata pertanto dai disastri, si affaticò con femminili lusinghe di tratto in tratto per indurre il marito a fermare una volta le sue fughe; e dopo aver avute prove della clemenza del vincitore Alessandro, procurar di placarlo, giacchè scansare non lo potea. Avea tre figliuoli già cresciuti, generati da lui; e avendo fatto, che questi se gli gettassero al petto, lo pregava, che almeno avesse pietà di essi; ed acciocchè le preghiere avessero più efficacia, gli ricordò che Alessandro non era lontano. Egli stimando di essere non avvisato, ma tradito, e che essa sicuramente confidata nella sua bellezza bramasse che quanto prima si rendesse ad Alessandro, diè di piglio alla scimitarra per colpirla, se non ne fosse stato impedito da' suoi fratelli accorsi. Non ostante le comandò di levarsegli d' avanti, minacciandola di morte, se gli si fosse più presentata. Intanto per isfogarsi cominciò a

Digitized by Google

passar le notti con le meretrici. Ma l' amore totalmente radicato, per la noja delle circostanze si riaccese. Quindi datosi di nuovo a lei sola, pregolla incessantemente di smontare dal suo sentimento e sostener la sorte che loro avvenisse qualunque fosse per essere: che la morte a lui darebbe minor travaglio, che il rendersi spontaneamente. Ma essa si scusò, se per dabbenaggine donnesca, ma pure con sincerità di animo lo aveva consigliato ad abbracciar quel partito, che essa stimava più utile: che per altro sarebbe stata all' ubbidienza del marito. Spitamene vinto da quella finta sommessione, fece nel giorno stesso allestir un convito, nel quale aggravato dal cibo e dal vino mezzo addormentato fu portato nel suo letto. Allorchè la moglie vide che era profondamente sopito nel sonno, impugnò una scimitarra, che nascosta teneva sotto la veste e troncatogli il capo, consegnollo imbrattato di sangue ad un servo complice del misfatto. In compagnia poi del medesimo, colla veste insanguinata, come era, portossi al campo de' Macedoni, e fece dire ad Alessandro, che aveva un affare da conferire con esso lui. Egli tosto ordinò, che la Barbara fosse ammessa; e vedendola lordata di sangue, pensando che fosse venuta a lagnarsi di qualche oltraggio, le comandò di parlare. Ma la donna chiese, che fosse introdotto il servo, il quale avea avuto ordine di fermarsi nel vestibolo. Costui preso in sospetto, perchè tenea nascosto sotto la veste il capo di Spitamene, cercandogli intorno i soldati per saper che cosa avesse, lo mostrò loro. Il pallor della morta testa confondeva i contrassegni, nè si potea conoscer chi fosse. Il Re pertanto udita questa cosa, comandò, che colui recasse quella testa, e richiesto come la cosa fosse, a testimonianza di lui intese il tutto. Quindi da

varj pensieri, che a vicenda gli agitavano l'animo, sentivasi muovere. Pensava che il merito era grande, essendogli stato ucciso un ribelle e traditore, che in tante guise, se fosse vissuto, potea ritardarlo. All'incontro contrastava il delitto enorme della donna che ucciso avea a tradimento un uomo suo assai benemerito, genitore dei comuni loro figliuoli. Prevalse però all'atrocità del misfatto la grazia del beneficio; ma le fece intimare, che partisse dal campo, acciocchè il mal esempio della barbara licenza non si insinuasse nei costumi e ne' mansueti naturali de' Greci. I Daghi, intesa l'uccisione di Spitamene, si rendettero e gli condussero in catene Dataferne complice della ribellione di quello. Il Re liberatosi dalla maggior parte di quelle turbolenze, rivolse il pensiero a vendicar le ingiustizie fatte a coloro, sopra de' quali i governatori con avarizia e soperchieria dominavano. Diede adunque a Frataferne il governo dell'Ircania, de' Mardi e de' Tapiri, ordinandogli di spedirgli sotto guardia Fradate, a cui succedeva. Ad Arsame prefetto della Caria fu sostituito Stasanore. Arsace fu mandato nella Media, acciocchè indi partisse Osidate. Essendo morto Mazeo, Babilonia fu soggettata al governo di Deditamene.

IX. Poste in assetto queste cose, nel terzo mese levò da' quartieri l'esercito per andarsene a quel paese, che Gabaza si appella. Nel primo giorno viaggiarono con piena tranquillità: il secondo passò non veramente cattivo e procelloso, ma più offuscato che non fu l'antecedente, e non senza minacciar maggior male: nel terzo poi cominciarono a folgoreggiare i lampi; ed ora solo ombreggiata la luce, ora affatto nascosta, principiò a confondere non solamente gli occhi di quell'errante esercito, ma gli animi ancora. Era per dir

Digitized by Google

così continuo il rumoreggiar del cielo, e si vedeano di tratto in tratto fuochi di fulmini, e quelli dell' armata storditi nell' udito divenuti stupidi nè osavano avanzare il passo, nè fermarsi, quando in un subito la pioggia portando seco la grandine, cadde a guisa di un torrente. A prima giunta per verità la sopportarono coperti dalle loro armi; ma poscia non poteano più per lo gelo tener in mano le lubriche armi, nè eglino stessi risolvere a qual paese dovessero rivoltar sè medesimi, essendochè da ogni parte venivano affrontati da tempesta più violenta di quella che schivavano. Disordinatesi dunque le schiere, andava l' esercito errante e disperso per tutta quella selva. Molti, dal timor pria che dalla fatica abbattuti, si distesero per terra, sebbene la forza del freddo, condensato il gelo, agghiacciata aveva la pioggia. Altri si abbracciarono ai tronchi degli alberi, e questo servì a moltissimi di ajuto e di salute. Nè s' ingannavano correndo a cercarsi un sito per morire, mentre standosene fermi, dal calor vitale rimanevano abbandonati. Ma essendo tanto indeboliti, grata era loro la pigrizia del corpo, nè ricusavano di morire col riposarsi. Imperciocchè erano anche percossi da quella non solo gagliarda, ma ancora ostinata violenta disgrazia; oltre la tempesta, la luce, naturale sollievo, divenuta non dissimile alla notte, era eziandio soppressa dall' ombreggiamento della selva. Il solo Re paziente in così gran disastro, non cessava di girare intorno alle truppe, di riunire i dispersi e di sollevare quelli, che in terra giacevano, mostrando loro del fumo, che di lontano alzavasi da certi tugurj, ed esortandoli di andarsi a salvare nei più vicini asili. Nè altra cosa fu maggiormente salutare, quanto l' arrossirsi di abbandonare il Re, stato capace col moltiplicar fatiche

Digitized by Google

a sostener que' mali, alla cui forza essi avevan ceduto. Per altro la necessità nelle cose avverse più efficace della ragione inventò un rimedio contro il freddo. Imperciocchè postisi con accette a gettar a terra parte di quel bosco, fatti qua e là de' mucchi e cataste, vi diedero fuoco. Si avrebbe creduto, che tutto quel bosco ardesse in un continuo incendio, e appena tra le fiamme si distinguevano gli uomini. Questo calore diè moto alle intirizzite loro membra, e a poco a poco il respiro, che dalla rigidezza trattenuto era, cominciò a scorrere liberamente. Altri si avevano trovato ricovero in capanne di Barbari nascoste nell' estremità della selva, che la necessità spinti gli avea ad indagare. Altri furono posti in campamento in un sito per verità umido; ma in un' ora che ormai placavasi la fierezza del cielo. In quel terribile avvenimento perirono mille uomini tra soldati, cuochi, e altri servi. È stato riferito, che certi, appoggiati ai tronchi degli alberi, furono osservati non solo somiglianti a persone vive ma anche come se fra di loro parlassero, mantenendo ancora la positura del corpo stessa, in cui erano, quando furono dalla morte sorpresi. Per accidente un semplice soldato Macedone sostenendo a gran fatica e sè e le armi sue giunse alla fine al campo; e vedutolo il Re, sebbene allora più che mai avvicinato al fuoco ristorasse le sue membra, si levò dalla sua sedia, e fece che quel soldato già torpido e appena in sè stesso, levategli le armi, fosse posto dove egli sedea. Quegli per lungo tratto non seppe nè dove riposava, nè da chi fosse stato accolto. Finalmente, ricuperato il calor vitale, tosto che ravvisò la sedia reale e il Re, alzossi tutto tremante; ma guatandolo il Re, gli disse: » Che ti pare, o soldato, non è ella migliore la sorte sotto il tuo Re, che quella dei

Digitized by Google

Persiani? a quelli l'aver seduto in una sedia reale costarebbe la vita, a te ha apportata la salute ».

X. Il dì seguente convocati gli amici e i capitani delle truppe, fa pubblicare, che egli supplirà per tutte quelle cose ch' erano state perdute; e poscia mantenne la parola. Imperciocchè Sisimetre gli condusse molti giumenti, duemila cammelli, molti armenti e capi di bestiame, i quali animali distribuiti risarcirono i soldati del danno, e del pari li reficiarono nella fame. Il Re avendo fatto ringraziar prima Sisimetre, ordinò che le truppe portassero seco i cibi cotti bastevoli per sei giorni. Invaso poi il paese de' Saghi, diede il sacco a tutto, e di quella preda mandò in dono a Sisimetre trentamila capi di bestiame. Di là pervenne poi nelle terre, cui comandava Cohortano nobile Satrapa, il quale si sottomise al dominio ed alla fede del Re; ma questi restituitogli il principato, nulla di più richiese, se non che due dei suoi figliuoli militassero nel suo esercito. Il Satrapa gli diede non solo quelli, ma eziandio il terzo che era lasciato con esso. Il convito che preparò al Re fu dei più suntuosi, che dar si poteano tra i Barbari. Essendo questo celebrato colla maggior pulitezza, vi fece introdurre trenta nobili zitelle, fra le quali era la sua propria figlia per nome Rossane di una esimia bellezza di corpo e di un portamento maestoso e tra i Barbari quasi incognito. Costei, quantunque fosse comparsa insieme colle altre destinate, pure attirò a sè sola gli sguardi di tutti e massimamente del Re, meno ormai superiore alle sue passioni, mentre la fortuna gli era ossequiosa, contro la quale non è mai abbastanza cauta la condizione umana. Quegli pertanto, che avea riguardate la moglie e le due vergini principesse figlie di Dario, alla cui bellezza niun' altra era da parago-

narsi, che quella di Rossane, non con altro animo, che di padre, allora s' invischiò nell' affetto per quella verginuccia, se vuolsi porre in paraggio colla stirpe reale, ignobile di maniera tale, che dicea essere indispensabile per ben assodare il suo impero l' unirsi in matrimonio Macedoni e Persiani. Che con questo solo mezzo si potea togliere e ai vinti il rossore e l' arroganza ai vincitori. Che anche Achille, da cui egli traeva l' origine, ammogliato s' era con una schiava. Che però volea così accoppiarsi anch' egli con legame di matrimonio, acciocchè non si arguisse, ch' ei volesse abusarne. Ripieno il padre d' inaspettata allegrezza accettò la parola del Re, il quale in mezzo al bollor della passione comandò, che si recasse, secondo il patrio costume, il pane (questo era presso i Macedoni il più sacro pegno di que' che solennizzavano il matrimonio), il quale colla spada diviso, l' uno e l' altra ne mangiarono. Io penso, che coloro, dai quali furono introdotti cotali costumi, con quel parco ed ordinario cibo abbiano voluto dimostrare a chi si accoppiava in matrimonio di quanto poco debbano contentarsi. In tal maniera il Re dell' Asia e dell' Europa si prese in moglie una femmina introdottagli fra i divertimenti di un convito, per procrear figlj da una prigioniera che regnassero sopra i vincitori. Vergognavansi i suoi amici che da lui tra i fumi del vino e delle vivande fosse stato scelto per suocero un uomo resosegli per vassallo. Ma dopo l' uccisione di Clito, tolta la libertà del parlare, fecero feste col volto, il quale più d' ogn' altra cosa serve all' adulazione.

XI. Del resto volendo calare nell' India e all' Oceano, acciocchè dietro alle spalle non venisse intrapresa cosa, che facesse impedimento a ciò che avea destina-

Digitized by Google

to, comandò, che da tutte quelle provincie fosse fatta una scelta di 30000 giovani, e che gli si conducessero armati, con che veniva ad aver ostaggi insieme e soldati. Spedì però Cratero a dar la caccia ad Austane e Catene, che gli si erano ribellati, dei quali Austane fu preso e Catene ucciso in battaglia. Poliperconte pure ridusse a consegnarsi quel paese, che nomasi Bubacene. Così accomodate le cose tutte, rivolse il pensiero alla guerra contro gl' Indiani. Stimata era quella regione assai ricca non solo di oro, ma ancora di gemme e pietre preziose, usate piuttosto per lusso, che per magnificenza. Gli scudi per le milizie dicesi, ch' erano forniti d' oro e di avorio. Per non essere adunque in nulla inferiore, giacchè nel resto superava tutti, fece Alessandro ornar di lame d' argento gli scudi, e metter le briglie d' oro ai cavalli, come altresì guernir le corazze altre d' oro e altre d' argento. Cento ventimila armati erano quelli, che seguivano il Re.

XII. Poste così in ordine le cose tutte, pensando essere ormai matura l' idea, una volta mal concepita, cominciò a macchinare, in qual maniera arrogar si dovesse gli onori divini. Volea non solo esser chiamato, ma eziandio creduto figliuolo di Giove, come se in conseguenza comandar potesse agli animi ed alle lingue. Ordinò pertanto, che dall' uso de' Persiani, i Macedoni ossequiosi lo salutassero prostrandosi sino a terra. Di tali cose desideroso non gli mancava la perniciosa adulazione, male universale de' principi, la cui potenza è più abbattuta dagli adulatori, che dai nemici. Nè in ciò peccarono i Macedoni; imperciocchè nessuno di essi soffrì di decader punto dal patrio loro costume, ma sibbene i Greci, i quali colle male consuetudini guastata avevano la professione delle bell' arti.

Un certo Agide di Argo compositore dopo Cherilo d' infelicissimi carmi, e un Siciliano per nome Cleone, questi pure per vizio non solo suo particorale, ma ben anche della sua nazione adulatore, ed altri feccie delle loro città, i quali dal Re preferiti erano sino ai parenti suoi, ed ai condottieri di grossi eserciti, costoro tutti ora gli rappresentavano il cielo, ora millantavano che Ercole e Bacco e Castore con Polluce gli avrebbero ceduta la mano qual nuovo Nume. Adunque in un giorno di allegrezza fece preparare un banchetto con tutta la splendidezza, al quale s' invitassero non solo i primarj de' suoi amici Macedoni e Greci, ma gli altri nobili ancora. Con questi avendo seduto il Re, dopo aver alcun poco banchettato uscì dal convito. Cleone, siccome erasi preparato, recitò un discorso pieno di ammirazione delle lodi di lui. Indi ne riandò i meriti, ai quali in una sola maniera poteasi dimostrare l' obbligazione, vale a dire col confessare esser egli un Dio, e poscia ricompensare beneficj sì grandi colla scarsa spesa dell' incenso: che i Persiani certo non per sola pietà, ma per virtù ancora onoravano fra gli Dei i Re loro; imperciocchè la maestà d' un impero è la difesa della salute: che neppur Ercole, nè il Padre Libero erano stati riconosciuti Dei pria di aver superata l' invidia de' lor conviventi: che i posteri credono altrettanto di quello che l' età presente lascia loro da credere: che se gli altri ci trovassero difficoltà, egli stesso, quando il Re ritornato fosse al banchetto, si sarebbe prostrato a terra, e poi gli altri facessero lo stesso, e primi quelli che erano di sapere dotati, poichè da questi doveasi dar l' esempio del culto da prestarsi al Re. Anche con poco pensarci si vedea che il discorso andava a ferir Callistene. La gravità di quell' uomo e la libera sua

Digitized by Google

prontezza non piacevano al Re, quasichè ei solo tenesse lontani i Macedoni da tale ossequio, per altro disposti a prestarlo. Questi allora osservando gli altri in silenzio, ed a lui intenti, disse: » Se il Re fosse stato presente al tuo discorso, certamente non si attenderebbe chi ti rispondesse; imperciocchè egli medesimo richiederebbe da te, che non lo facessi degenerare in riti stranieri e che non gli attirassi con adulazioni l' odiosità dopo imprese felicissimamente operate. Ma giacchè è assente, ti rispondo io per lui, che il frutto maturato prima del tempo non è di lunga durata, e che tu non fai onore al Re, ma glielo togli. C' è bisogno d' intervallo di tempo, acciocchè egli sia reputato per un Dio; e questa è sempre la ricompensa che i posteri danno agli uomini grandi. Io però imploro al Re una immortalità tarda, acciocchè la sua vita sia lunga, ed eterna la sua maestà. L' uomo ha la divinità, che qualche volta lo segue, nè mai lo accompagna. Tu hai recato l' esempio di Ercole e del Padre Libero consacrati alla immortalità. Credi tu forse ch' eglino sieno divenuti Dei per decreto di un convito? La natura loro umana fu assunta dagli occhi dei mortali, pria che la loro fama pervenisse agli astri. Saremo dunque io e tu, Cleone, quelli che creano gli Dei? da noi avrà a ricevere il grado di sua divinità il Re? Voglio far prova della tua potenza: fa un uomo Re, se puoi creare un Dio; imperciocchè è più facile dare un imperio, che il cielo. Esaudiscan gli Dei senza contrarietà quel che ha detto Cleone e vogliano, che le cose vadano con quel medesimo corso, come sono andate in addietro. Piaccia loro, che noi non esciamo dalle nostre consuetudini. Io non mi vergogno della mia patria, nè desidero d' imparar, in qual mo-

do deggio onorar il mio Re, dai Persiani, i quali in vero confesso essere nostri vincitori, se da essi riceviamo le norme del nostro vivere ». Con giusto piacere ascoltato era Callistene qual difensore della pubblica libertà; imperciocchè avea fatto intendere non dirò solo il sentimento, ma ancora le espressioni principalmente dei più vecchi, i quali si aggravavano di qualunque esterior mutazione dell' antico costume. Al Re nulla era ignoto di quanto era stato detto, mentre si era nascosto dietro agli arazzi che erano appesi intorno ai letti. Mandò dunque a dire ad Agide ed a Cleone, che, terminato il discorso, quando egli fosse entrato, lasciassero che i soli Barbari si prostrassero secondo il costume loro. Poco dopo, quasi atteso avesse ad affari di maggior rilievo, ritornò al banchetto; ed essendo dai Persiani ossequiato, Poliperconte, che sdrajato era al di sopra del Re, si mise per giuoco ad esortare uno di quelli, il quale toccava col mento la terra, che battesse con quello più forte sul pavimento, e con questo eccitò nel Re quell' ira che più non potea contenere. Onde gli disse: » Tu dunque non mi venererai? sembro forse a te solo meritevole d' esser beffato? Quegli rispose che non reputava nè il Re degno di ludibrio, nè sè di disprezzo. Allora Alessandro tiratolo giù dal letto, lo rovesciò in terra, ed essendo caduto boccone » Vedi, gli disse, che tu fai la cosa stessa, che poco avanti beffeggiavi in altri? » e dato ordine, che fosse posto sotto guardia, sciolse il convito. Veramente poi a Poliperconte dopo averlo castigato perdonò. Contro Callistene sin da innanzi sospetto di contumacia fu più ostinata la sua collera, per cui sfogare venne a tempo l' occasione.

XIII. Avevano, come di sopra si è detto, i magnati

Digitized by Google

de' Macedoni il costume di dare i loro figliuoli adulti al Re per servirlo in mestieri non molto differenti da quelli de' bassi servitori. Stavano alla guardia, soltanto però di giorno appresso alla porta dell' appartamento, in cui egli prendeva riposo. Per mezzo di questi s' introducevano le concubine per altro ingresso diverso da quello che era custodito dalla gente armata. I medesimi, ricevuti dai noleggiatori i cavalli, li conducevano al Re, quando volea montare, ed istrutti in tutti gli esercizj cavallereschi lo accompagnavano e alla caccia e nelle battaglie. Il principale onore che loro era accordato, era di poter mangiare col Re sedendo. Nessuno potea dar loro il castigo delle verghe, se dal Re non ne aveva la permissione. Questa coorte era appresso i Macedoni una specie di seminario di capitani e generali. Questa somministrò ai posteri de' Re, alla cui discendenza i Romani dopo molti secoli tolsero la potenza. Pertanto Ermolao giovane nobile di questa regia coorte, avendo con una freccia ucciso un cignale, che il Re avea preso di mira, per ordine di lui fu battuto colle verghe. La quale ignominia egli di mal animo sofferendo, andò a piangere da Sostrato. Era questi uno della medesima coorte, che ardentemente amava Ermolao, e mirando il corpo dell' amico, cui portava tenerissimo affetto, lacero dalle sferzate (forse anche da qualche tempo per altra causa odiando il Re), indusse il giovane già da per sè messo in animosità a vicendevolmente darsi la parola di formar fra di loro una congiura per levar di vita il Re. Nè l' affare fu da essi condotto con impeto da ragazzi; imperciocchè destramente scelsero quelli, che voleano compagni del misfatto. Piacque loro di aver Nicostrato, Antipatro, Asclepiodoro e Filota. Per mezzo di questi si aggiunsero an-

Digitized by Google

che Elaptonio, ed Epimene. Per altro a dar esecuzione al fatto non era certamente facile il mezzo. Era necessario, che tutti nella stessa notte fossero alla guardia per non essere impediti da quelli che non erano della fazione. Il difficile era, che costoro montavano la guardia chi una notte, chi un' altra; laonde negli scambi delle stazioni e nel preparare quanto necessario era alla esecuzione del fatto passarono trentadue giorni. Giunse al fin quella notte, in cui i congiurati doveano fornir la guardia: lieti per la reciproca fedeltà, in cui s' erano ammaestrati in tanti giorni. Nessuno s' era cambiato nè pel timore, nè per la speranza. Tanta fu o l' ira di tutti loro contro del Re, o la fede degli uni agli altri! Stavano pertanto alla porta della casa ove il Re mangiava, per condurlo poscia dal convito alla stanza, dove dormiva. Ma e la fortuna di esso, e le gentili maniere de' convitati fece che si prolungò più del solito il tripudio del vino. Anche i giuochi convivali fecero spender del tempo, ora con gusto de' congiurati, che si lusingavano di assalirlo poi sonnacchioso, ora con loro travaglio, che il convito non andasse a finire a giorno; poichè la mattina addietro dovevano altri subentrare a rimpiazzar la guardia, e il loro ufficio dovendo succedere solamente dopo sette altri giorni, nè sperar poteano, che in quell' intervallo fosse per rimaner ferma la fede di tutti. Per altro il convito terminò al primo comparir della luce, e i congiurati vennero a ricevere il Re, lieti che loro erasi presentato l' incontro di mandar ad effetto il delitto: quando una donna di mente, come fu creduto, presso che stupida, solita conversare in corte, ed era in fama che sapesse indovinare le cose future, partendo il Re, non gli venne solo in-

Digitized by Google

contro, ma si oppose eziandio ai suoi passi, e mostrando in volto e negli occhi dell' agitazione, lo avvertì di ritornare al luogo del convito: ed egli scherzando rispose, che gli Dei lo persuadevano a suo vantaggio, e richiamati gli amici prolungò il convito sino a due ore di giorno. Già ormai altri della coorte erano subentrati per far la guardia alla porta della camera, e tuttavia i congiurati compito il loro ufficio ancora vi si fermarono. A tale arriva la pertinacia delle umane menti da gagliarde passioni concepita! Il Re parlando loro con più piacevolezza del solito, disse, che se ne andassero a ristorarsi, giacchè tutta la notte erano stati ivi costantemente. Furono donati a cadauno di essi cinquanta sesterzi, con l' aggiunta di encomio per aver, anche dopo ceduta ad altri la guardia, continuata la loro custodia. Eglino delusi da così grande speranza andarono a casa. Gli altri aspettavano effettivamente un' altra notte d' aver a fare la guardia.

XIV. Epimene, fosse per la buona grazia con la quale dal Re cogli altri congiurati era stato trattato, o fosse perchè vedea, che gli Dei si opponeano alle cose macchinate, improvvisamente cambiato, scuopre a suo fratello Euriloco, il quale non avea voluto per innanzi che ne fosse a parte, tutto ciò che si tramava. Ognuno aveva ancora avanti agli occhi il supplicio di Filota. Subito adunque afferra la mano del fratello, e va con lui nella reggia: e svegliati i custodi dice che ha a comunicare al Re cosa importante alla vita di lui. E l' ora, in cui erano venuti, e il volto che indicava un animo veramente agitato, e la mestizia di uno di essi mossero Tolomeo e Leonato che riposavano alla porta della camera. Aperto dunque l' uscio e recato un lume risvegliarono il Re sopito nel vino e nel sonno. Egli a poco

a poco richiamati gli spiriti, dimanda loro che cosa apportino. Euriloco senza più rispose, che la famiglia sua non era del tutto in odio agli Dei, perchè suo fratello, quantunque concepita avesse un' empia malvagità, tuttavia ne era pentito, e da sè stesso veniva a darne primo l' indizio, che in quella stessa notte che era preceduta, era stato a lui preparato il tradimento. Che gli autori della scellerata impresa erano di quelli ch' ei meno pensava. Epimene di poi gli espose per ordine i nomi di tutti i complici. Si sapeva che Callistene non era nominato come complice, ma bensì solito a dar facilmente ascolto a que' giovani, che parlavano con vitupero, e per modo d' accusare il Re. Qualcheduno aggiunge ancora, che lagnandosi Ermolao presso di lui delle ricevute battiture, gli aveva risposto, ch' eglino dovevano ormai ricordarsi di essere pervenuti alla virilità; e che rimase in dubbio, se avesse ciò detto per istillar in quello la pazienza, o per aizzare ne' giovani il dispiacere. Il Re scosso il sopore dell'animo e del corpo suo, facendosegli sempre maggiore innanzi agli occhi l' immagine di tanto pericolo, donò ad Euriloco cinquanta talenti con delle ricche spoglie di certo Tiridate, e gli restituì libero il fratello prima ancora di esserne pregato. Comandò poi che fossero posti e custoditi in catene gli autori del misfatto, e tra di essi Callistene. Condotti coloro nella reggia, egli tutto il giorno e la notte seguente, aggravato dal vino e dalla veglia, stette in riposo.

XV. Il giorno dopo poi convocò piena adunanza a cui furono presenti anche i padri e i congiunti di coloro, de' quali si agitava la causa, neppur eglino sicuri delle lor vite; imperciocchè, secondo il costume de' Macedoni, doveano perire anch' essi, divenendo esecrabili

Digitized by Google

tutte le persone, che erano unite di sangue con i colpevoli. Il Re si fece condurre tutti i rei, eccettuato Callistene; e senza tardanza confessarono tutto ciò, di che venivano inquisiti. Mentre poi tutti gli rimproveravano, il Re medesimo gl'interrogò, per qual suo demerito aveano macchinato contro di lui un fatto sì enorme? Ammutoliti gli altri, Ermolao rispose: » Noi (giacchè ci dimandi, quasi non sapendolo) siamo entrati in deliberazione di ucciderti perchè tu hai cominciato non a signoreggiare sopra di noi come ingenui, ma a trattarci a modo di schiavi ». Primo di tutti alzossi Sopole suo padre, e postagli la mano alla bocca, disse, che non si dovea più oltre ascoltare perchè era nella scelleratezza e nelle disgrazie impazzito. Il Re, fatto desistere il padre, comanda, che Ermolao dica pure quel che imparato avea dal suo maestro Callistene; ed Ermolao continuò dicendo: » Mi servo della tua permissione, e dico quello che ho imparato dai nostri mali. Quanta parte di Macedoni sopravvive alla tua crudeltà? e quanti che non derivino da sangue vilissimo? Attalo e Filota e Parmenione e Lincestes Alessandro e Clito per rapporto all'inimico vivono e stanno forti sul campo di battaglia, ti coprono co' loro scudi, e per la gloria tua e per la vittoria ricevono le ferite. A questi tu hai reso un bel guiderdone: chi di loro ha aspersa la tua mensa col proprio sangue, e chi ha terminata la vita con una doppia morte. I condottieri de' tuoi eserciti sono stati posti sui patiboli ed hanno servito di spettacolo a que' Persiani che da essi erano stati vinti. Senza saperne il perchè, è stato trucidato Parmenione, per cui mezzo avevi levata la vita ad Attalo; poichè ti servi a vicenda dell' opera de' meschini per infligger le pene, e poi tosto fai trucidare da altri quei che prima avesti

ministri della strage ». Tutti di tratto in tratto strepitando sgridavano Ermolao, e fra gli altri il padre avea alla fine impugnato il ferro, senza dubbio per ammazzarlo, se non ne fosse stato impedito dal Re, il quale comandò ad Ermolao, che parlasse, e chiese a tutti che ascoltassero con pazienza colui che andava accrescendo le cause del suo supplicio. Con difficoltà dunque rattenuti, continuò Ermolao dicendo: » Quanto liberalmente permetti a ragazzi inesperti nell' arte del dire di trattar la lor causa! Ma la voce di Callistene è chiusa in prigione, perchè egli solo sa parlare. E per qual cagione non vien egli prodotto in tempo che si ascoltano anche i rei confessi? No, perchè hai timore di udir parlare con libertà un innocente, e non sei nemmeno capace di sostenere i suoi sguardi; ma io protesto, ch' ei non ha commesso alcun delitto. Sono qui in mia compagnia tutti coloro, che meco sono concorsi nell' ottima risoluzione, nè vi è chi dica essere Callistene stato a parte con noi, essendo già stato una volta dal Re giustissimo e pazientissimo destinato alla morte. Questi sono i premj dei Macedoni, del cui sangue ti abusi come del superfluo e del feccioso. Per te però trentamila giumenti portano l' oro preso, mentre i soldati non porteranno a casa altro che gratuite cicatrici. Queste cose però ci sono state tollerabili prima che da te fossimo stati dedicati alla barbarie, e che tu mettessi sotto il giogo di nuovi costumi i vincitori. Dunque noi abbiamo voluto uccidere il Re di Persia, non quello di Macedonia; e perseguitiamo te per diritto di guerra, come desertore. Tu hai in odio tuo padre Filippo, e se ci fosse qualche Dio creduto superiore a Giove, anche di Giove ti annojeresti; e poi ti fai meraviglia, se noi quali uomini liberi sopportar

Digitized by Google

non possiamo la tua superbia? Che cosa spereremo da te, noi che, o dobbiam morire innocenti, o quel ch' è peggio ancor della morte, menar una vita da schiavi? Se tu veramente puoi emendarti, mi sei debitore di molto; imperciocchè da me hai principiato a sapere ciò che intollerabile riesce ad uomini ingenui. Per altro risparmia questi che hai, nè caricare la loro vedova vecchiaja di altri supplicj. In quanto a noi fa pure che siamo condotti a morte, giacchè col morir nostro conseguiremo quel che avevamo cercato col tuo ». Fin qui parlò Ermolao.

XVI. Ma il Re: » La mia sofferenza, disse, fa vedere, quanto false sieno le cose da costui dette per insegnamento del suo maestro. Imperciocchè confesso già egli della più empia scelleratezza, l' ho però fatto dir tutto, acciocchè non tanto io stesso, ma voi ancora ascoltaste, prevedendo già, che permesso avendo a questo assassino di dire, si sarebbe servito di quella stessa rabbia, dalla quale fu stimolato a voler uccider me, cui rispettar doveva, come suo padre. Poco fa alla caccia avendosi diportato da più che petulante, secondo il costume patrio e conservato dai più antichi Re della Macedonia, lo feci castigare. Questa è anche cosa necessaria a farsi, e che come dai tutori sono battuti i pupilli e le mogli dai mariti, noi così permettiamo ai servi di battere i ragazzi di questa età. Questa è la crudeltà mia contro di esso, di cui coll' empia trama di uccidermi volea vendicarsi. Verso gli altri, che mi lasciano fare il mio volere, quanto io sia mite, voi non lo ignorate, onde superfluo è il rammemorarvelo. Io non mi faccio affè meraviglia alcuna che ad Ermolao non quadrino le pene de' parricidi, avendole ei medesimo meritate. Quando loda Parmenione e Filota, protegge la sua causa. Riguar-

do a Linceste Alessandro, che due volte ha tese insidie alla mia vita, io l' ho liberato da due accuse, e di nuovo convinto, differii però due anni, fino a tanto che voi stessi chiedeste che una volta lavasse col supplicio la sua malvagità. Voi vi ricordate, che Attalo fu nemico del viver mio prima che cominciassi a regnare. Clito piacesse al cielo, che non mi avesse provocato all' ira, il cui temerario parlare, che ingiuriava e me e voi, fu da me più a lungo tollerato di quello ch' egli avrebbe sofferto me, se tali cose avessi a lui dette. La clemenza de' Re e de' comandanti ha il suo luogo nei naturali non solo di loro medesimi, ma ancora di quelli che ad essi ubbidiscono. Gl' imperj si mitigano a forza di ossequj; ma quando si scuote dall' animo il rispetto e si vuol confondere il supremo coll' infimo, allora fa duopo che rintuzziamo forza con forza. A che però meravigliar mi deggio, che costui mi abbia obbiettata la crudeltà, se si è avanzato a rimproverarmi di avarizia? Io non voglio far parlare ognuno di voi per non rendervi odiosa la mia liberaralità, se ne aggravo il vostro rossore. Mirate tutta l' armata: voi, che innanzi nulla oltre avevate che l' armi, ora dormite sopra letti d' argento: ornate le vostre mense di oro: mantenete servitori in gran copia, nè bastate a portar le spoglie tolte ai nemici. Sia poi come ei dice; io tratto con onore i Persiani che ho vinti; in me certamente è un indicio verissimo di moderazione che non signoreggio superbamente neppur sopra i vinti; imperciocchè io son venuto nell' Asia non per ispiantare da' fondamenti le nazioni, nè per ridurre la metà del mondo a deserto; ma acciocchè quegli ancora, che fossero da me superati in guerra non avessero a pentirsi della mia vittoria. Così eglino guerreggia-

Digitized by Google

no con voi, e spargono il loro sangue pel vostro imperio quelli, che trattati con alterigia si sarebbero ribellati. Non dura molto il possesso, in cui si entri colla spada alla mano: all' incontro eterna è la gratitudine per li beneficj. Se vogliamo posseder l' Asia e non soltanto passarvi, dobbiamo far parte con questi della nostra clemenza. La fedeltà di questi fisserà un imperio stabile e perpetuo. E certamente noi abbiamo più di quel che desideriamo; ma è avarizia insaziabile il voler ancora empire quello che esubera. Ma dice, che io innesto i loro costumi nei Macedoni; io però rispondo, che in molte nazioni osservo delle cose, che non ci abbiamo ad arrossire imitandole; nè altrimente un così vasto imperio può reggersi bene, quanto coll' insegnare ai popoli alcune usanze, e alcune ancora da essi impararne. È poi cosa ridicola che Ermolao mi chiegga ch' io sia contrario a Giove, dal cui oracolo son riconosciuto. È egli forse in poter mio quel che gli Dei rispondono? Egli mi ha offerto il nome di figlio: l' accettarlo non fu incompatibile colle imprese che abbiamo operate. Piaccia al cielo, che anche gl' Indiani credano esser io un Dio; imperciocchè le guerre hanno il lor fondamento sulla buona fama; e spesso ancora quello che falsamente si crede, prende faccia di verità. M' accusate forse d' indulgenza al lusso per avervi fatte guernir le armi d' oro e d' argento. Per quelli che sono avvezzi nulla è più vile a vedersi di questo materiale; ed ho voluto dimostrare, che i Macedoni invincibili in tutto il resto non sono vinti neppur dall' oro. Io dunque prima di tutto voglio carpire gli occhi di questi popoli, che vedranno le cose loro tenute per vili e sordide, e farò loro intendere, che noi siamo venuti non per cupidigia di oro o di argento, ma

per assoggettare il mondo. Qual gloria tu, o parricida, hai preteso di ritrare col dare, dopo tolto di vita il Re, in mano delle nazioni vinte anche i Macedoni? Mi avverti poi di perdonarla ai vostri genitori. Non c' era veramente bisogno, che voi sapeste quel ch' io avessi stabilito sopra di essi, acciocchè moriste più tormentati, se però rimane in voi memoria e cura di loro. Ma l' uso di una volta, giusto per altro, di dare a morte cogli scellerati i padri ed i parenti non colpevoli, resta da me annullato, e protesto, che saranno trattati coll' onore medesimo, come lo sono stati. Ora so, perchè vorresti, che venisse prodotto quel tuo Callistene, presso del quale solo sei tenuto per un uomo; sì, acciocchè ei facesse di propria bocca alla presenza di tutta l' adunanza la ripetizione di quegl' improperj che tu mi hai vomitati in faccia. S' egli fosse Macedone, l' avrei fatto venir teco, maestro degnissimo di aver te per discepolo. Ma non son tenuto di conceder tanto ad un da Olinto ». Dette queste cose licenziò l' adunanza e fece consegnar i condannati a quelli ch' erano della medesima coorte, i quali per dimostrare la fedeltà loro al Re, fatti provare ai rei i tormenti, gli ammazzarono. Callistene parimente tormentato morì, innocente nella tramata congiura contro la vita del Re; ma niente affatto confacente alla Corte, ed al naturale degli adulatori. Così il supplicio a qualunque altro tanto odio non eccitò nei Greci contro Alessandro, quanto l' aver non solamente fatto morire, ma anche tormentare senza che fosse ascoltato un uomo dotato di ottimi costumi e di scienza, dal quale era stato richiamato a vita, quando, ucciso Clito, era deliberato di lasciarsi morire. Ma questa crudeltà fu susseguìta poi da tardo pentimento.

Digitized by Google

XVII. Ma per non dar pascolo all' ozio atto a seminar rumori, prese il cammino verso l' India, sempre più illustre nella guerra, che dopo le vittorie. L' India quasi tutta guarda l' Oriente, meno estesa in larghezza, che per lungo. Le parti che sono rivolte a Mezzogiorno sono assai eminenti: le altre sono tutte pianure e presentano un placido corso per campagne a molti celebri fiumi sorgenti dal monte Caucaso. L'Indo degli altri il più gelido conduce acque non molto differenti dal color di marina. Il Gange sino dalla sua origine il più grosso di tutti scorre dalla parte di Mezzogiorno, e per diritto letto fa tra alti monti il suo cammino. Certe rupi che se gli oppongono, lo fan piegare a Levante. L' uno e l' altro di questi due fiumi fanno capo nel mare ora detto di Bengala, ove s' immergono molti alberi e molta terra, che rompendo gli argini seco avvolgono. Impediti anche da sassi spesso retrocedono; e dove trovano terreno più molle stagnano e formano delle isole. Il Gange viene accresciuto dall' Acesine, che nel correr al mare entra in esso, urtandosi con gran furia le acque dell' uno con quelle dell' altro; imperciocchè il Gange nell' accoglier l' altro dimostra un aspetto orribile, nè le acque ripercosse recedono punto. Per altro nutriscono non solamente coccodrilli, come il Nilo, ma eziandio dei delfini, ed altre bestie ignote alle estere nazioni. L' Erimanto di tratto in tratto con ispessi attortigliamenti abbassandosi viene adoperato dagli abitanti per irrigare; e questo è il motivo, per cui questo fiume tramanda al mare soltanto piccioli residui d' acqua senza nome. Oltre a questi tutto il paese si divide da molti altri fiumi, ma poco noti, perchè non iscorrono sempre. Per altro le parti più vicine al mare sono assai battute dagli aquiloni. Questi

impediti dalle alture de' monti non penetrano nelle parti interne, le quali così sono più disposte al produr biade. Ma a tal segno in quella regione cambia il mondo le ordinarie stagioni, che quando le altre ardono per lo bollor del caldo, l' India trovasi coperta di nevi, e per lo contrario quando le altre sono irrigidite nel freddo, in quella regna un intollerabil calore. Nè da alcuno si è potuta intendere questa diversità di natura. Il mare, da cui è bagnato il paese, non è certamente differente dagli altri neppur nel colore. Gli è stato dato il nome dal Re Eritro (Rosso), e per questo credono gl' idioti, che le acque sieno rosseggianti. La terra è fertile di lino, onde molti ne ricavano da vestirsi. Le corteccie degli alberi sono tenere e ricevono le impressioni delle lettere non altrimenti che le cere. Gli uccelli sono domestichevoli ad imitar col canto il suono della voce umana. Quegli animali non sono praticabili alle altre nazioni, se non ve ne sono stati introdotti. La medesima terra alimenta, non però genera, de' rinoceronti. Di elefanti vi è maggior quantità di quelli che vengono domati nell' Africa; e alle loro forze corrisponde la mole del corpo. I fiumi conducono oro, quelli cioè che con lento e poco declivio menano pigramente le loro acque. Il mare mette sui lidi le gemme e le preziose pietre; nè in quella gente si dà maggior motivo di opulenza, dopochè appunto hanno sparso nelle nazioni straniere un così voluttuoso commercio; imperciocchè si stimano quegli spurghi del mare agitato a un prezzo stabilito dal capriccio. I genj degli uomini, come dappertutto, così anche presso di essi, van del pari colla situazione de' luoghi. Vestono i loro corpi di tela di lino sino ai piedi: portano ai piedi pantofole, e si circondano la testa con bende di lino. Pen-

Digitized by Google

dono loro dalle orecchie delle pietre preziose. Adornano anche le braccia sotto e sopra al gomito di oro quelli del popolo che posseggono nobiltà o ricchezze. Spesso si pettinano, ma si tosan di rado. Sempre portano la barba al mento, ma nettano sino alla più fina pulitezza le altre parti della faccia. Il lusso però dei Re, da essi chiamato magnificenza, supera le più strane usanze di tutte le altre nazioni. Quando il Re si lascia vedere in pubblico, portano i servi dei turiboli d'argento e riempiono tutta la via, per cui egli ha destinato di andare, di grati odori. Egli stà coricato in una lettica d'oro, d'onde pendono da ogni parte preziose gemme. Le sue vesti sono tessute di oro e di porpora. La lettica è accompagnata dalle guardie reali armate, tra le quali sopra rami sono appesi uccelli istrutti a fare armonia tra le cose serie col loro canto. La reggia è fornita di colonne coperte d'oro dappertutto contorniate di viti nell'oro intagliate, e con interposte delle figure in argento di quegli uccelli che più dilettano i loro occhi. Quando il Re si fa pettinare e inanellare i capelli, allora è che dà le risposte alle ambascerie e che amministra la giustizia ai popoli. Quando si cava le pantofole, se gli ungono i piedi con cose odorifere. La sua fatica maggiore è quella della caccia: chiusi gli animali in un parco, coll'accompagnamento di voti e di canti delle sue concubine, li trafigge. Le freccie sono lunghe due cubiti, e le scaglia con molto sforzo, ma poco effetto, imperciocchè il dardo, la cui forza consiste principalmente nella leggerezza, è carico d'inutile peso. I viaggi vicini li fa a cavallo, ma quando ei vuol andar più lontano, monta in cocchio tirato da elefanti, e a queste bestie tanto grandi cuoprono tutto il corpo di drappo d'oro; ed

acciocchè nulla manchi a rendere un tal uso cattivo; si fa venir dietro una lunga schiera di concubine portate in lettiche d' oro. Questo seguito è distinto da quello della Regina, e nel lusso lo eguaglia. Quelle femmine imbandiscono la mensa; e dalle medesime si dà da bere il vino, di cui si fa grande uso da tutti gl' Indiani. Quando il Re trovasi sopito nel vino e nel sonno, vien portato dalle concubine nel suo letto col canto di un inno d' invocazione agli Dei delle notti. Chi mai crederà, che tra tanti usi viziosi si faccia conto della sapienza? Evvi una sola schiatta di gente rozza e villana, cui danno il nome di Savj. Costoro tengono per cosa bella prevenire il giorno del destino, e si fanno bruciar vivi quelli di una età difettosa, o che incomodati sono da lunga malattia, e stimano un disonore l' aspettar la naturale morte, nè prestano onore alcuno funebre a quelli che muojono di vecchiaja, stimando che rimanga contaminato il fuoco, se non brucia i cadaveri di chi ancora respira. Coloro che stanno nelle città e si adattano ai costumi volgari, si tengono per osservatori degli astri, e presaghi delle cose future, e credono, che alcuno non si avvicini al giorno della morte, se la attende senza paura. Tengono per Dei tutto ciò che hanno cominciato ad adorare, e sopra tutto gli alberi, l' offender i quali è delitto capitale. Dividono i mesi di cinquanta in cinquanta giorni: gli anni corrono coll' intiero spazio. Le lune col loro corso segnano i tempi, non come molti altri, quando sono nel colmo, ma quando principiano a ripiegarsi e farsi cornute; e perciò hanno i mesi più brevi quelli che ne dirigono la lunghezza a seconda di queste mutazioni lunari. Molte e diverse altre cose si riferiscono, per le quali non pare certamente pregio dell' opera ritardar l' ordine delle cose.

Digitized by Google

XVIII. Penetrato dunque Alessandro nei confini dell' India, i principi minori di que' paesi gli vennero incontro sottomettendosi alla sua ubbidienza, asserendo che era pervenuto sino ad essi il terzogenito di Giove: che il Padre Libero, ed Ercole erano loro cogniti, ma che esso era ivi presente e si vedeva. Il Re accoltili benignamente li fece venir seco per servirsi dei medesimi di guide nei viaggi. Ma non incontrando poi altri, mandò innanzi Efestione e Perdicca con parte delle truppe a sottometter quelli, che contrarj fossero al suo impero, e comandò loro che prendessero la via al fiume Indo, ed allestissero dei legni, co' quali trasportar potesse più oltre l' esercito. Eglino, siccome v' erano da passare più fiumi, fecero comporre le barche in guisa che, disfatte, potessero condursi su de' carri, e di nuovo mettersi insieme. Il Re poi, dato ordine a Cratero di venirgli dietro colla falange, marciò alla testa della cavalleria e delle truppe leggiere, e respinse scaramucciando quelli, che se gli erano opposti, nella più vicina città. Sopravvenne anche intanto Cratero; laonde per metter terrore in quella gente non peranche esperta delle armi Macedoni, avendo appiccato il fuoco alle fortificazioni della città che assediava, ordinò, che non se la perdonasse a nessuno. Per altro, mentre cavalcava intorno alle mura, fu ferito da un colpo di freccia. Prese non ostante la città, e messi a fil di spada tutti gli abitanti, fece uso della fierezza anche contro le case.

XIX. Dopo domata questa gente ignobile, pervenne alla città di Nisa. Piantato accidentalmente il campo dirimpetto alle mura della stessa in un sito boschivo, il freddo della notte irrigidì più del solito i loro corpi, e vi recarono opportuno rimedio col fuoco. Im-

perciocchè tagliati di quegli alberi, gli accesero; ma le fiamme eccitate arrivarono ad investir i sepolcri dei terrazzani formati di vecchio legno di cedro, e preso fuoco, sparsero largamente l' incendio, sinchè furono tutti a pian di terra consunti. Si sentirono dalla città prima i latrati de' cani, e poscia il mormorio degli uomini. Allora i cittadini conobbero, che l' inimico e i Macedoni stessi eran giunti alla città. Già il Re vi avea condotto le truppe, ed assediava le mura, quando quelli tra' nemici, che aveano voluto azzardar un combattimento, furono bersagliati coi dardi. Altri adunque volevano darsi, ed altri venir a battaglia; la qual disparità di pareri scoperta, comandò che si cessasse dallo spargere il sangue, e che si mettessero alle strette solamente gli ultimi. Ma alla fine fiaccati dai mali dell' assedio, si resero. Diceano coloro, che il lor fondatore era stato il Padre Libero, e questa loro origine era vera. La città è situata alle radici di quel monte, cui gli abitanti denominavano Meron. Onde i Greci trassero motivo di fingere, che Bacco era stato maturato sotto la coscia di Giove. Il Re, conosciuta dagli abitanti la situazione del monte, mandate innanzi provvisioni, vi salì sulla cima con tutta l' armata. Sopra tutto quel monte s' ingenera edera e viti, e scaturiscono diverse fontane d' acque. Vi sono anche frutti diversi di succo salubre, nutrendo l' umidità del terreno i fusti dei semi da per sè a caso pullulati. Vi sono de' lauri e delle bacche, e fra quelle rupi un' agreste grande selva di altri alberi. Io per me veramente credo che quella gente lasciasse crescere quelle piante non per istinto degli Dei, ma per loro gusto di spiccare di quando in quando foglie di edera e di viti, e colla fronte di quelle coronata andar vagando per tutto quel bosco a guisa di

Digitized by Google

Baccanti. Le voci adunque di tante migliaja di persone, che veneravano il Dio preside di quella selva, facevano risuonare le sommità della montagna e i colli; essendosi tale licenza cominciata, come per lo più nasce, da pochi, divulgata a tutti. Imperciocchè, come in piena pace, si erano sull' erba, e sopra ammassati mucchj di frondi distesi. Il Re del pari veduta non di mal occhio quella casuale licenza, somministrate in abbondanza tutte le necessarie cose per banchettare, per dieci giorni impiegò l' esercito a festeggiare in onor di Bacco. Chi dirà, che anche una grande gloria non sia più frequentemente favore della fortuna, che della virtù? Poichè l' inimico neppur intanto che banchettavano, ed erano sopiti nel vino, osò di assalirli, atterrito dal mormorio e dagli urli de' baccanti, non altrimente che se udisse le grida di combattenti. La felicità medesima li protesse nel ritorno loro dall' Oceano di vino e di cibi ben pasciuti.

XX. Di là arrivarono al paese, che chiamasi Dedala. Gli abitanti di questo, abbandonate le proprie abitazioni, si erano rifuggiati sopra monti senza accesso e silvestri. Passò dunque per l' Acadera guastata del pari ed abbandonata per la fuga de' suoi abitatori. Quindi la necessità gli fece cambiar maniera di guerreggiare; imperciocchè, divise le truppe, fece attaccar molti luoghi nel tempo stesso; e quelli che non si aspettavano di venir colti dall' inimico, furono con ogni sorta di mal trattamento domati. E radunati di nuovo quelli, che avea qua e là distribuiti, passò indi il fiume Coaspe, e lasciò Ceno all' assedio della ricca città che que' popoli chiamano Bazira, inoltrandosi egli nel paese dei Mazaghi, nel tempo che poco innanzi era morto Assacane signor di quel regno, al quale tutto, ed alla città

Digitized by Google

comandava Cleofe. Trentamila pedoni difendevano quella piazza, non solo per la natural situazione, ma anche per l' opera molto forte. Imperciocchè dal lato che guarda l' Oriente è cinta da un rapido fiume, il quale con rupi da una parte e dall' altra precipitose impedisce l' adito alla città, a Ponente e a Mezzogiorno la natura quasi a bella posta vi ha collocate due altissime balze, frammezzo alle quali giacciono delle caverne e voragini da immemorabil tempo scavate; e dove si scende alla pianura fa ostacolo una fossa di straordinaria vastità. La città è cinta da mura del giro di trentacinque stadj, il fondo delle quali è sasso e al di sopra sono costrutte di mattone crudo. Per ben connettere i mattoni vi sono frammischiate delle pietre, che vi furono frapposte, acciocchè il materiale fragile poggiasse sopra altro più duro, e acciocchè la terra disciolta dall' umido non colasse al basso vi erano frapposte gagliarde travi, sopra le quali distesi dei tavolati coprivano le mura e le rendevano passeggiabili. Mentre Alessandro esaminava queste fortificazioni incerto di ciò che avesse a fare, perchè non poteva empire le profondità se non con ammassi di materiale, nè altrimente potea avvicinarvi le macchine, uno dalle mura lo ferì con una freccia. A caso il dardo andò a ferirgli la polpa della gamba; la punta del quale cavata, si fece condur un cavallo, su di cui montato, senza neppur infasciar la ferita, faceva ciò che avea destinato colla medesima disinvoltura. Ma stando pendente la gamba ferita e, seccato il sangue, incrudendo la piaga, e per conseguenza aggravandosi il dolore, si racconta, che disse, che si chiamava bensì figliuolo di Giove, ma che provava i difetti della sua carne inferma. Non ostante non si ritirò al campo pria di aver osservata ogni co-

Digitized by Google

sa, e di aver ordinato quanto voleva che si facesse. Pertanto a norma di quanto avea comandato, altri demolivano gli edifizj fuori di città e scavavano gran quantità di materiali per costruir terrapieni, altri gettavano mucchj di tronchi d' alberi e sassi di gran mole nelle caverne. L' ammasso della materia eguagliava ormai la sommità del terreno, onde s' innalzavano le torri, e queste opere tutte furono con grande ardore dai soldati in nove giorni terminate. Il Re, non ancora ben chiusa la cicatrice della piaga, venne a vedere; e date lodi ai soldati, comandò che si avvicinassero le macchine, dalle quali si scagliò una tempesta di dardi sopra i difensori. Quelle torri ambulanti sopra tutto spaventavano quella gente ignara di tali opere; e moli così grandi portatevi senza verun soccorso visibile credevano essere operazione degli Dei. Per lo che disperando di poter sostenere la difesa della città, si ritirarono nella fortezza. Di là poi, perchè agli assediati nulla più che la resa aggradiva, si spedirono deputati al Re a domandar perdono. Il quale ottenuto, la Regina accompagnata da una gran comitiva di nobili donne, che portavano ad offerirgli de' vini in coppe d' oro, uscì fuori, e presentato ai suoi piedi un picciolo suo figlio, impetrò non solamente il perdono, ma anche l' onore della sua dignità primiera. Imperciocchè le fu dato il titolo di Regina; e certi credettero, che più le avesse conceduto in riguardo alla sua bellezza. A buon conto al principino, che dipoi nacque comunque si fosse da lei, fu dato il nome di Alessandro.

XXI. Poliperconte mandato quindi coll' esercito alla città di Nora, vinse in battaglia que' terrazzani disordinati, e inseguendoli sin dentro alle mura si rese padrone della città. Caddero in potere del Re molte al-

tre ignobili piazze abbandonate da' suoi, i quali armatisi occuparono la montagna detta Aornin. Raccontavasi, che questa era stata indarno assediata da Ercole, stato costretto a desistere da quell' assedio per una scossa di terremoto. Trovandosi Alessandro bisognoso di consiglio, poichè la rupe era rapida e scoscesa, uno di quei seniori, pratico de' luoghi, se gli presentò insieme con due suoi figliuoli, promettendogli, se gli avesse data una mancia proporzionata all' opera, di mostrargliene l' accesso. Alessandro gli costituì da essergli pagati ottanta talenti; e trattenuto per ostaggio uno di quei giovani, lo spedì ad eseguire ciò che aveva offerto, guidando una truppa d' uomini armati, ai quali diede per condottiere Mullino suo scrivante, volendo che questi con un giro ingannassero l' inimico e comparissero sulla sommità della montagna. Questa non come altre molte cresce nel più alto della sua cima a piccioli e lenti declivi, ma si alza a guisa appunto di piramide, le cui parti più basse sono le più spaziose; più che s' alza si restringono e in cima vanno a finire in punta. Alle radici della medesima passa il fiume Indo ristretto da ambe le parti da aspre, ed assai alte sponde. Da una parte si veggono delle voragini e scoscese rotture; nè vi era altra via da espugnare il sito, che quella di riempirle. A proposito vi era un bosco vicino, il quale ordinò il Re, che fosse tagliato in guisa che venissero gettati giù i puri tronchi degli alberi, poichè i rami vestiti di foglie avrebbero imbarazzati quelli che li portavano; egli fu il primo a gettarvi un albero troncato; e con un grido che susseguì di tutto l' esercito, indizio di animosità, nessuno si ritirò dal far un uffizio, cui il Re avea dato mano. In capo a sette giorni ebbero riempiute le caverne, e allora il Re comandò,

Digitized by Google

che gli Arcieri, e gli Agriani si sforzassero a montar l' erto: scelse ancora trenta giovani i più forti della sua coorte, ai quali diede per condottieri Caro ed Alessandro, a cui disse il Re, che si ricordasse che portava il nome comune con esso lui. Dapprincipio, poichè era così manifesto il pericolo, non vollero, che anche il Re si mettesse a tanto azzardo; ma appena fu dato il segno colla tromba, l' Eroe sempre ardito e pronto, rivolto alle sue guardie, comandò loro di seguirlo, ed egli il primo si mise a salir la rupe; nè di poi alcun Macedone si ristette, ma, lasciate le tende, spontaneamente gli andarono dietro. Molti infelicemente caddero e dalle acque del fiume sotto scorrente furono ingojati: spettacolo miserabile anche per quelli che non pericolavano! Ma allorchè l' altrui rovina metteva loro in mente quel che doveano temere, rivolta la compassione in paura, piangevano non già più gli estinti, ma sè medesimi. E già erano arrivati a un segno, d' onde senza danno ritornar non potevano se non vincitori, perchè i Barbari rovesciavano grossi sassi addosso ad essi che si avanzavano per assalirli, e percossi su d' una istabile e sdrucciolosa pedata cascavano. Erano però saliti Alessandro e Caro che dal Re erano stati spediti innanzi con trenta altri scelti, e già cominciato avevano a combattere in vicinanza. Ma conciossiachè i Barbari saettavano da di sopra, più erano le ferite che ricevevano, che quelle che da essi recate erano. Dunque Alessandro ricordevole del suo nome e della promessa del suo signore, seguendo più il suo ardore, che la debita cautela, cadde tutto di ferite coperto. Caro appena lo vide morto, scordevole di tutto, fuorchè di farne vendetta, si mise ad avventarsi contro gl' inimici, e molti con l' asta e molti con la

Digitized by Google

spada ne uccise. Ma investito solo dalle mani di tanti, rimase estinto sopra il cadavere dell' amico. Non altrimente di quello che conveniva commosso il Re per la morte di tanti bravissimi giovani e di altri soldati diede il segno della ritirata. Giovò molto che si ritirarono lentamente, e con intrepidezza, e che i Barbari contenti di aver respinto l' inimico non lo incalzarono nella ritirata. Alessandro avendo determinato di desistere dall' impresa, perchè non vedeva speranza alcuna d' impadronirsi della montagna, si accampò però in modo, che credessero voler egli continuare l' assedio, imperciocchè fece munir le strade, avvicinar le torri, e rimpiazzare quelli che stancati erano con gente fresca. Veduta la cui fermezza gl' Indiani per due giorni e due notti, pavoneggiandosi non solo della lor sicurezza, ma eziandio della vittoria, banchettarono al suono di timpani secondo il costume loro. Ma la terza notte non si udì per verità altro strepito di timpani, ma all' incontro da tutta la montagna risplendevano lumi di fiaccole che i Barbari aveano accese per coprire la loro fuga nelle ore più buje della notte correndo giù per quegl' impraticabili sassi. Il Re mandato avanti Balacro a spiare, seppe essere la montagna dai fuggiti Indiani disoccupata. Allora, dato il segno che tutti gridassero, li riempì di terrore, mentre così alla rinfusa fuggivano; e molti, come se avessero l' inimico alle spalle, perirono precipitati da quegli sdrucciolosi sassi e inaccessibili pietre. Molti che rimasti erano mutilati di qualche parte del corpo, furono abbandonati dai sani. Il Re vincitore piuttosto de' luoghi, che de' nemici, pure con sagrificj e adorazioni agli Dei solennizzò la insigne vittoria. Furono eretti su di quella montagna degli altari a Minerva, ed alla Vittoria. Alle guide del viaggio, che avea ordinato di preceder gli armati

Digitized by Google

alla leggiera, quantunque avessero prestato meno di quel che aveano promesso, fu pagata fedelmente la mercede. Della montagna e del paese aggiacente fu conceduta la difesa a Sozocosto. Si avanzò di poi ad Ecbolima; ed avendo saputo che da certo Erice con ventimila armati si tenevano chiuse le strade nelle strettezze, diede a Ceno il grosso dell' armata da condurre a lente giornate, ed egli co' frombolieri ed arcieri passato avanti collo sloggiar quelli che tenevano occupata la selva, fece strada alle truppe che lo seguivano. Fosse poi per l' odio contro il lor capo, o per guadagnar la grazia del Re vincitore, assalendo Erice nella sua fuga, lo uccisero, e portarono la sua testa e le armi ad Alessandro, il quale permise bensì che rimanesse impunito il misfatto, ma per dar esempio non fece a coloro nessun onore.

XXII. Da di là in sedici giornate pervenne al fiume Indo, e ritrovò da Efestione preparato, secondo il suo comando, quanto abbisognava per traghettarlo. Regnava in quel paese Omfi, il quale aveva indotto il padre suo a rassegnare il regno ad Alessandro, e dopo la morte del genitore aveagli mandati degli ambasciatori a chiedergli, se gli piacesse, che interinalmente regnasse, o aspettasse da privato la sua venuta, e datagli la permissione di regnare, non volle non ostante arrogarsi il diritto concessogli. Questi aveva accolto veramente con tutta benignità Efestione, e somministrato gratuitamentè alle sue truppe il grano, non però gli era venuto incontro, perchè non si fidava della fede di alcuno, fuorchè di quella del Re. Venendo dunque Alessandro gli uscì incontro coll' esercito armato, nel quale a piccioli intervalli venivano degli elefanti frammischiati nelle truppe, che da lontano faceano vista di

castelli. Sul principio adunque Alessandro giudicava, che venisse non un alleato, ma un inimico; e però ed esso pose mano all' armi, e lo stesso comandò, che facessero i soldati, e che la cavalleria si parasse in ale per una battaglia. Ma l' Indiano, conosciuto lo sbaglio de' Macedoni, fatti fermare tutti gli altri, spronò il cavallo, su di cui montato era. La stessa cosa fece anche Alessandro correndogli incontro o nemico, od amico, confidando o nel proprio valore, o nella sua fede. Si unirono, per quanto potevasi argomentare dai loro volti, con cuori amichevoli: ma senza interprete non si potevano intendere. Servitisi pertanto di uno, il Barbaro disse, che gli era venuto incontro coll' esercito per consegnargli subito tutte le forze del suo Stato, e che non avea voluto aspettare a giurargli fede per mezzo di messi: che metteva la sua vita e il suo regno nelle mani sue: che sapeva, che, militando per la gloria, niente più temeva che il nome di mancator di fede. Lieto il Re per questo trattar semplice del Barbaro gli diede in pegno della sua amicizia la destra, e gli restituì il regno. Cinquantaquattro erano gli elefanti che donò ad Alessandro, con molto bestiame di straordinaria grandezza, e sino a tremila tori, gregge in quel paese prezioso e caro molto al genio dei regnanti. Richiedendogli Alessandro, s' egli aveva più agricoltori, o soldati, gli rispose che dovendo egli guerreggiare con due Re, avea bisogno di maggior numero di soldatesca, che di campagnuoli. Questi due Re erano Abisare e Poro; ma quest' ultimo aveva assai più di possanza. L' uno e l' altro regnavano di là dal fiume Idaspe, ed aveva determinato di far prova della fortuna marziale, qualunque fosse, che volesse venire all' armi. Omfi colla permissione di Alessandro e prese l' investitura, e se-

Digitized by Google

condo l' uso della nazione fu chiamato da' suoi popoli Taxile, succedendo il nome alla dignità reale in qualunque passava. Dopo che dunque ebbe trattato con tutta l' ospitalità per tre giorni Alessandro, nel quarto gli fece vedere quanta vettovaglia egli avea somministrata alle truppe, che condotto aveva Efestione, e donò delle corone d' oro a lui e a tutti i suoi amici e, oltre a ciò, ottantasei talenti d' argento coniato. Per la qual cortesia Alessandro soprammodo lieto e gli rimandò i donativi che fatti gli avea, e vi aggiunse mille talenti delle prede che conduceva, molti vasi d' oro e d' argento ad uso de' banchetti, quantità di abiti alla persiana, e trenta de' suoi proprj cavalli bardati al medesimo modo, come egli li cavalcava. Questa liberalità siccome obbligò soprammodo il Barbaro, così gravemente disgustò i suoi amici; tra' quali Meleagro dopo cena, avendo più del solito bevuto, disse, che si congratulava con Alessandro, che nell' India almeno avesse trovato uno meritevole di mille talenti. Il Re ricordevole quanto dolore gli era costato l' aver ucciso Clito per la temerità della lingua, rattenne veramente la collera, ma disse, che gli uomini invidiosi non erano altro che il cruccio di sè medesimi.

XXIII. Il dì seguente si presentarono degli ambasciatori di Abisare al Re. Rinunziavano questi, come loro era stato comandato, il tutto sotto il suo dominio; e stipulata vicendevolmente la promessa di amicizia, furono rimandati al loro signore. Giudicando il Re, che anche Poro, sull' autorità del suo nome, indur si potesse a rendersi, spedì Cleocare a intimargli, che pagasse un tributo, e venisse ad incontrarlo ai confini del suo Stato. Poro rispose, che avrebbe fatta la seconda delle due, cioè, che si sarebbe presentato al

Digitized by Google

primo ingresso, ch' egli fosse per fare nel regno di esso, ma armato. Avea già Alessandro determinato di passare l' Idaspe, quando gli furono condotti Barzaente autore della ribellione negli Aracosi, legato, e insieme trenta elefanti presi, soccorso opportuno contro gl' Indiani, poichè essi più confidavano, e più forze avevano in quelle bestie, che negli eserciti. Gli fu anche condotto in catene Gamaxo Re di un picciolo Stato nell' India, il quale si era congiunto con Barzaente. Posti dunque sotto guardie il ribelle e il Regolo, e dati gli elefanti a Taxile, pervenne al fiume Idaspe. Nella riva dirimpetto del fiume s' era postato Poro per contrastarne il passaggio all' inimico. Faceva stare di fronte gli ottantacinque elefanti di esimia robustezza di corpo; ed oltre a questi i trecento carri, e circa tremila pedoni, tra i quali gli arcieri aveano le freccie (come già si è detto) più gravi del bisogno per mandarle colla necessaria celerità. Egli era condotto sopra un elefante, che sopravanzava gli altri, e le armi sue erano guernite di oro e d' argento, e così distinguevano il suo personale di rara grandezza. Non inferiore alla robustezza del corpo era il suo animo ed il sapere, quanto almeno se ne può dare in un uomo incolto. I Macedoni atterriti erano non solo della vista de' nemici, ma ancora dalla grandezza del fiume, che bisognava passare. L' alveo di quello disteso in quattro stadj di larghezza e profondo, senza che in alcun sito mostrasse guazzi, faceva una vista di largo mare: nè per l' estensione delle acque che in largo riempivano, se ne frenava l' impetuoso corso; ma come se fossero ristrette fra anguste sponde, venivano portate come un furioso torrente, e le onde rigurgitanti mostravano esservi in più luoghi dei sassi occulti. Più terribile era l' aspetto della riva

Digitized by Google

coperta di uomini e di cavalli. Stavan in parata gli elefanti, bestie di gran mole; e a bella posta irritati con ispaventevoli muggiti recavano orrore alle orecchie. Quinci dai nemici, e quindi dal fiume, quantunque fossero i cuori macedoni veramente avvezzi a sperar bene, ed esperti fossero di lor medesimi, pure rimasero percossi da grave spavento, conciossiachè credevano, che le barche di poca fermezza non potessero addrizzarsi all' avversa sponda, nè attaccarvisi con sicurezza. V' erano in mezzo al fiume frequenti isolette, sulle quali gl' Indiani e i Macedoni tenendo alte sopra il capo le armi passavano a nuoto, e vi facevano delle scaramuccie, stando intanto l' uno e l' altro Re con quelle picciole battaglie in aspettazione dell' esito della totale sorte.

XXIV. C' erano per altro nell' esercito de' Macedoni Simmaco e Nicanore giovani nobili senza pari nella temerità e nell' ardire, e per la perseverante felicità di colui al quale servivano, ardenti nel disprezzare qualunque pericolo; sotto la scorta dei quali i più bravi giovani armati di sola lancia passarono a nuoto a un' isola occupata da maggior quantità di nemici, e ve ne uccisero molti più coll' audacia, che colla forza dell' armi. Potevano dopo questo fatto andarsene con gloria, se mai la temerità si moderasse, allorchè è felice. Ma mentre con dispregio, ed anche con baldanza stavano aspettando quei nemici, che capitavan di nuovo, colti all' intorno da quelli che occultamente nuotando eran giunti, furono da lontano coperti di dardi, e quelli che scamparono dall' inimico furono o portati via dall' impeto delle acque, o ingojati nei vortici. Questo conflitto alimentò molto la fiducia di Poro, che di tutto dalla sua riva stava in osservazione. Alessandro non sa-

pendo che si fare, finalmente per deludere l' inimico gli tese questo inganno. Eravi nel fiume un' isola più estesa delle altre, e insieme anche silvestre, ed atta a coprir gli agguati. Eravi anche una fossa assai alta in poca distanza dalla sponda che occupava egli, che potea tener nascosti non solo i pedoni, ma eziandio i cavalli. Per distrarre dunque gli sguardi de' nemici dalla custodia di tal luogo opportuno, diede ordine a Tolomeo di girare con tutte le ciurme a cavallo lungi dall' isola, e di tratto in tratto tener in attenzione gl' Indiani col gridare, e mostrar di voler passare ad essi nuotando. Tolomeo ciò eseguì per più giorni, e in questa maniera obbligò anche Poro a rivolgere la sua armata a quella parte, ch' egli fingeva di aver presa di mira. L' inimico ormai non vedeva più l' isola, e Alessandro fece piantare il suo padiglione nella parte della riva opposta, e volle, che la coorte solita ad accompagnarlo, stesse ivi avanti a quel padiglione, e che ivi si facesse a bella posta vedere ai nemici l' apparato della magnificenza reale. Ornò anche di regia veste Attalo a sè coetaneo, e non differente da lui nelle fattezze del volto e del corpo, guardato massimamente in lontananza, per far mostra che lo stesso Re presiedeva a quella riva, e che nulla si affaccendava a passare. L' effetto di un tal consiglio fu dapprima ritardato da un temporale, il qual medesimo gli fu poscia di giovamento, rivolgendo la fortuna anche gl' incomodi in favorevoli eventi. Si allestiva a valicare colle altre truppe il fiume nell' isola, di cui si è parlato, mentre l' inimico era tenuto a bada da quelli che con Tolomeo occupavano la riva più a basso, quand' ecco la burrasca scoppiò in una pioggia appena tollerabile sotto i tetti; e i soldati coperti dal nembo, abbandonate le

Digitized by Google

barche, ed i barchetti si rifuggiarono a terra. Ma lo strepito delle acque alle sponde non lasciò sentire all' inimico il fremito de' tumultuanti soldati. Poco dopo si fermò alquanto la pioggia, ma talmente si condensaron le nuvole, che offuscavano affatto la luce, e appena parlandosi fra di loro si distinguevan la faccia. Quella notte accidentale fattasi nell' aria, avrebbe atterrito ogn' altro dovendo solcare un fiume non conosciuto, e coll' inimico forse occupante quella medesima riva, che ciechi e incauti, e rintracciatori di gloria nel pericolo presa avevan per meta; ma giudicando l' oscurità, che spaventava gli altri, una bella occasione per sè, dato il segno, che tutti in silenzio montassero nei legni, comandò che la prima schiera avviata fosse quella, in cui egli era. Neppur segno di nemici era sull' altra riva, cui cercavano di approdare, poichè Poro guardava ancora soltanto Tolomeo. Una sola barca, che l' onda avea fatta urtar in un sasso, rimasta intricata, le altre giunsero alla sponda. Allora comandò che i soldati mettessero mano all' arme, e si ordinassero per la battaglia.

XXV. Conduceva egli il Re il suo esercito diviso in ale, quando fu dato l' annunzio a Poro, che la riva era occupata da truppe ed armi nemiche, e che le cose erano all' estremità del cimento. Ma egli da principio, al solito della debolezza dell' umano pensare, secondando la sua fiducia credeva, che si avvicinasse Abisare suo confederato in quella guerra, tanto più che così erano convenuti. Ma poi scopertosi a più chiaro lume l' inimico che si avvicinava, mandò ad affrontarlo cento carri, e quattromila cavalli. Capitano di queste truppe spedite innanzi era Age suo fratello; la maggior forza loro consiste in questi carri. Cadauno dei

medesimi conduceva sei uomini: due armati di scudi, due arcieri disposti uno da uno e uno dall' altro lato, e gli altri condottieri molto bene armati; poichè quando portava l' incontro di combattere da vicino, lasciate andar le briglie, scagliavano molti dardi contro il nemico. Per altro in quel giorno quasi nessun uso si fece di questo soccorso; imperciocchè la pioggia, come di sopra si è detto, caduta con più violenza del solito, avea rese le campagne sdrucciolose e impraticabili ai cavalli, e i carri dalle acque sormontate e dai fanghi aggravati, e resi per così dire immobili, stavano arenati. Per lo contrario Alessandro con un' armata leggiera e spedita vi si condusse con tutta prestezza. Gli Sciti e i Daghi primi di tutti assalirono gl' Indiani. Di poi mandò fuori Perdicca colla cavalleria addosso all' ala destra nemica. La battaglia s' era già da ogni parte accesa, quando coloro che conducevano i carri, giudicando essere questo l' estremo soccorso de' suoi, rilasciate le briglie, cominciarono ad avventarsi in mezzo al conflitto. Questo era gran male per una parte, e per l' altra; imperciocchè e i pedoni Macedoni al primo urto erano scompigliati, e i carri avventati per luoghi sdrucciolosi e fuori di strada ribaltavano coloro, dai quali eran diretti. Molti cavalli spaventati tirarono i carri non solo in fosse e in lagune, ma ne precipitarono anche nel fiume. Alcuni però trattisi fuori sino ai nemici penetrarono sin dove era Poro, il quale acerrimo attizzava i suoi alla pugna. Questi appena vide i carri per tutto il campo dispersi andar vagando senza condottieri, distribuì ai più vicini suoi amici gli elefanti. Dopo questi fece marciare l' infanteria, e gli arcieri soliti a battere i timpani. Ciò serviva agl' Indiani invece di canto, nè per tale strepito si muovevano, addomesticate

Digitized by Google

una volta le orecchie a quel suono già conosciuto. Al corpo dell' infanteria veniva portato innanzi il simolacro di Ercole. Questo era il più forte incitamento per quelli che combattevano: e l' abbandonar quelli che lo portavano era una perfidia militare, essendo stabilita pena di morte a coloro che non lo avessero portato di ritorno dal campo di battaglia: cambiato il timore, che un tempo concepito avevano da quel loro nemico in esercizio di religione e di rispetto. I Macedoni dalla vista non solo di quelle bestie, ma anche dello stesso Re furono per un poco tenuti in timore. Gli elefanti distribuiti in mezzo alla gente armata facevano da lontano la vista di tante torri. Poro stesso eccedeva nella sua statura quella di quasi tutti gli altri uomini, e alla sua grandezza si aggiungeva la mole straordinaria dell' elefante che lo portava, il quale tanto sorpassava l' altezza dellè altre bestie, quanto Poro gli altri uomini superava. Pertanto Alessandro contemplato avendo e il Re e l' armata degl' Indiani, così ebbe a dire: » Finalmente sono arrivato a veder un pericolo pari al mio coraggio. Abbiamo da fare ora con bestie, e insieme con gente di gran valore ». E guardando Ceno » Quando, disse, io da Tolomeo, da Perdicca, e da Efestione accompagnato mi sarò avventato contro la nemica ala sinistra, e mi vedrai in mezzo all' ardor del combattimento, tu assalirai l' ala destra e vi porterai in mezzo le insegne intanto che ancor saranno in confusione. Tu poi, Antigono e voi, Lenato e Teurone, portatevi con impeto in mezzo al campo di battaglia, e battete la fronte. Le nostre aste assai lunghe e gagliarde ad altr' uopo migliori non sono, quanto contro queste belve e contro i lor condottieri. Ponete in confusione quei, che si fan portare, e foracchiate le bestie:

esse sono d' incerto soccorso, perchè s' infuriano anche contro i loro padroni, andando contro il nemico per comando, e contro i suoi per paura ». Dette queste cose, spronò egli il primo il cavallo. Già, come avea destinato, entrato era nelle file nemiche, quando Ceno con estrema violenza scagliossi addosso all' ala sinistra. Anche la falange corse di tutta carriera in mezzo al campo indiano. Ma Poro ordinò, che le bestie fossero avventate a quella parte, d' onde sentiva avvicinarsi la cavalleria. Ma quegli animali pigri e poco men che immobili, non poteano star al pari colla velocità dei cavalli. Neppur di frecce gl' Indiani poteano far alcun uso, conciossiachè essendo lunghe e pesanti non poteano abbastanza, e comodamente adattarle, se pria non mettevano l' arco in terra; e poi scoccando il colpo su di un terreno sdrucciolo so, e che perciò impediva lo sforzo, trovavansi prevenuti dalla prestezza de' nemici. Adunque non più badando al comando del Re (come per lo più nasce quando in gente disordinata comincia a comandar più pressantemente la paura, che il Capitano), tanti erano i comandanti, quanti i corpi di soldatesca che andavano errando. Chi voleva che l' esercito si unisse, e chi che andasse diviso: altri comandavano di fermarsi, altri di girare alla schiena dell' inimico; nè si faceva consiglio generale alcuno. Poro non ostante con pochi, nei quali il rossore al timor prevaleva, si mise a raccogliere i dispersi, e a farsi incontro ai nemici, e comandò che gli elefanti si facessero andar avanti ai suoi. Quelle bestie spavento grande recarono, e quell' insolito stridore posto avea in disordine non tanto i cavalli, animali cotanto ombrosi per ogni causa, ma gli uomini ancora e le file. Già ormai i poc' anzi vincitori andavan cercando intorno coll' oc-

Digitized by Google

chio la via alla fuga; quando Alessandro cacciò contro gli elefanti gli Agriani e i Traci armati alla leggiera, soldatesca più brava nel correre, che in una pugna d'appresso. Costoro bersagliarono con una gran quantità di frecce e quelle bestie e quelli che le reggevano. Anche la falange cominciò a premere con costanza quelli che erano atterriti. Ma certi perseguitando con più calor l'inimico, a forza di ferite irritarono contro di sè stessi gli elefanti, dai piedi de' quali perciò schiacciati servirono di esemplare agli altri, perchè si avanzassero con maggior riguardo. Terribile sopra tutto era il vedere quando colla proboscide quelle bestie avvinchiavano gli uomini insieme colle armi loro, e li porgevano da uccidere a quelli che sopra il loro dorso li reggevano. Un combattimento adunque incerto di gente, che ora inseguiva, ora fuggiva gli elefanti, tirò in lungo a gran parte del giorno, sintanto che colle scuri (conciossiachè preparato era anche questo genere di soccorso) cominciarono a tagliar a quelle bestie i piedi. Eravi un' altra spezie di spade, che chiamavano *copidas*, lentamente curvate a somiglianza di falci, colle quali troncavano le proboscidi delle medesime; nè il timore ometteva di provare cosa alcuna non solo per recar morte, ma per dare nella morte stessa maggior tormento. Gli elefanti dunque alla fine infiacchiti dalle ferite gettarono a terra impetuosamente i lor condottieri, i quali precipitati sul suolo furono da essi calpestati. Pertanto a guisa di pecore più impauriti che nocivi, scorrevan di là dal campo di battaglia; quando Poro, abbandonato dai più, cominciò a scagliare dal suo elefante dardi già molto innanzi preparati sopra i nemici all' intorno sparsi, e feriti di lontano da lui molti,

anch' esso esposto ai colpi di tutti, era di tutti il bersaglio. Nove ferite ricevute già avea e nella schiena, e nel petto, e, sparso molto sangue, mandava i dardi dalle sue mani illanguidite piuttosto caduti, che vibrati. La bestia che lo portava non ancora ferita, ma aizzata dalla rabbia, veniva non lentamente condotta per l' esercito, fintanto che il reggitore di quella vide il Re colle membra cadenti, e appena in sè stesso. Allora la stimolò alla fuga, correndogli dietro intanto Alessandro. Ma il suo cavallo carico di ferite, gli cadde morendo sotto ponendolo piuttosto che gettandolo a terra: intanto adunque che mutò cavallo si ritardò dal corso; ma mandato avanti il fratello di Taxile Re degl' Indiani si fece ad esortar Poro a non si ostinare di veder l' ultima sua rovina, ma che si rendesse al vincitore. Quegli però, sebben fosse esausto di forze e gli mancasse il sangue, pure eccitato dalla voce ad esso cognita: Conosco, disse, il fratello di Taxile traditore del regno e del suo Re »; e scoccata contro di lui una freccia, che forse gli era rimasta sola delle tante lanciate, gli passò il petto sino alla schiena. Fatta questa ultima azione di valore, si mise ad una più rapida fuga. Ma anche l' elefante, il quale era da molti dardi ferito, andava mancando, onde fermò il suo corso, e camminava come un pedone, mentre Alessandro lo aveva ormai raggiunto, e intesa la pertinacia di Poro, vietava, che se la perdonasse a quelli, che facevano resistenza. Furono adunque da ogni parte lanciate frecce e contro i pedoni e contro l' istesso Poro, dalle quali alla fine aggravato cominciò a pendere per cader dalla bestia. L' Indiano che reggeva l' elefante pensando, che il Re volesse smontare, fece abbassarsi al solito l' animale a terra, il quale appena prostrato, gli altri an-

Digitized by Google

cora (imperciocchè a così fare erano istrutti) stesero al suolo i loro corpi. Questa cosa pose in mano ai vincitori e Poro e gli altri tutti. Il Re stimando che Poro fosse morto, comandò, che il suo corpo fosse spogliato. Corsero tosto i soldati per levargli la corazza e la veste, quando la bestia cominciò a difendere il suo signore, avventarsi contro di quelli che lo spogliavano, e sollevato il suo corpo, porselo di nuovo sul dorso. Per la qual cosa bersagliata da ogn' intorno e trapassata da frecce, Poro fu caricato sopra d' un carro. Il Re appena lo vide che alzava ancora gli occhi, mosso non da odio, ma da compassione: » Quale demenza, gli disse, ti ha messo in puntiglio, dopo aver avuta notizia delle mie imprese, di voler far prova della sorte con me, avendo anche avuto un così vicino esempio nella persona di Taxile di mia clemenza verso di quelli che si son resi? Ma egli rispose: » Poichè mi ricerchi, io ti risponderò con quella libertà, che coll' interrogarmi mi hai data. Io mi credea, che nessuno fosse più forte di me, poichè conosceva le forze mie, non peranche delle tue fatta la prova. L' esito della guerra ha deciso, che il più forte sei tu; ma non per questo io mi reputo poco felice, essendo il primo dopo di te ». Interrogato di nuovo, qual determinazione gli parea, che far dovesse il vincitore, disse: » Quello, che ti farà stabilir questo giorno, in cui vedi, quanto la felicità sia caduca ». Ei fece con questo avvertimento più di quello, che fatto avrebbe colle preghiere. Imperciocchè stimò degna la sua grandezza d' animo, imperterrita, e niente abbattuta neppure dalla disgrazia, di essere accolto non solo con compassione, ma eziandio con onore. Infermo lo fece curare non altrimente che se avesse combattuto per lui: risanato contro l' aspettazione di

tutti, lo ricevette nel numero de' suoi amici, e di poi gli donò un regno più ampio di quello che aveva. Nè ebbe certamente il suo naturale cosa più ferma e più costante che l' ammirazione della vera lode e della gloria. Con distinzione però ebbe stima del buon nome nell' inimico; perchè credeva, che della grandezza sua potessero esserne distruttori i suoi, e che la medesima fosse per esser più chiara, quanto maggiori fossero stati quei che egli avesse vinti.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

Digitized by Google

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO NONO

SOMMARIO

I. Discorso di Alessandro a' soldati. Pianta due città presso all' Idaspe. Passa nell' interno dell' India. — II. Descrizione dell' interno dell' India, e progressi di Alessandro. — III. Il regno dei Soffì si rende. Naturale mirabile de' cani da caccia. — IV. Il Re Fegele si rende. Parlata di Alessandro ai soldati. — V. Ceno risponde alla parlata del Re. L' aringa si scioglie colle lagrime. Il Re sdegnato si chiude nella Reggia. — VI. Alessandro pone i termini della sua spedizione: e si accinge al ritorno. — VII. Pericolo corso da Alessandro. — VIII. Arriva agli Osidrachi, ed ai Malli. Sopprime una sedizione militare. — IX. Sue imprese e suo nuovo pericolo. — X. Alessandro non ancora guarito si avvia contro i nemici. — XI. Parole degli amici al Re perchè non si esponga ai pericoli, e sua risposta. — XII. La colonia de' Greci fatta passare in Battra se ne parte, e abbandonati i Barbari ritorna in Grecia. — XIII. I popoli di Osidraca e Mallo si sottomettono al Re. I lor deputati vengono trattati ad un banchetto. Morte di Diossippo. — XIV. Il Re espugna diversi popoli, e piazze. — XV. Alessandro arriva sino all' Oceano. La flotta corre estremo pericolo. Manda a scoprir la natura dell' Oceano. Fabbrica delle città. — XVI Nuove geste di Alessandro. — XVII. Il Re vuol imitare il trionfo del Dio Bacco.

I. Alessandro lieto per così memorabile vittoria colla quale pensava di essersi aperti gli ultimi confini dell' Oriente, sagrificate delle vittime al Sole, date anche lodi ai soldati in piena adunanza, affinchè con coraggio e spirito eseguissero i restanti servigi di guerra, gli avvertì, che quanto eravi di forze negl' Indiani con quella battaglia era già stato atterrato: che il resto sarebbe pingue bottino, e che in quel paese erano da acquistare rarissime spoglie: che in conseguenza erano ormai vili e dispregievoli le prede riportate di Persia: che avrebbe di gemme e di margarite, di oro e di avorio riempiute non solo le loro case, ma anche la Macedonia e la Grecia tutta. Avidi i soldati di denaro e di gloria insieme, non essendo mai stati delusi da nessuna parola di lui, gli promisero tutta la loro opera. E licenziati con questa buona speranza comandò che si fabbricassero dei naviglj, per poter, dopo avere scorsa tutta l'Asia, fare una visita anche al mare, termine delle terre. Ne' vicini monti ritrovavasi gran quantità di legni da nave, a tagliar i quali avendo dato incominciamento, ritrovarono serpenti d' inusitata grandezza. V' erano anche su di quelle montagne de' rinoceronti, animali altrove presso che ignoti. Ma per altro un tal nome fu a quelle bestie dato dai Greci: quei che non intendono la greca favella danno ad esse nel loro idioma altro nome. Il Re, fabbricate due città, la prima su d' una, la seconda sull' altra riva del fiume, che avea passato, regalò ai capitani delle truppe delle corone, e mille denari d' oro a cadauno. Fece anche dell' onore agli altri a proporzione del grado che sostenevano nella milizia, o dell' opera prestata. Abisare, il quale, pria che nascesse guerra aperta contro di Poro,

Digitized by Google

avea mandato ad Alessandro Inviati, gliene spedì di nuovo a dirgli, che avrebbe fatto tutto ciò che gli fosse stato di piacere colla condizione di non esser costretto a dargli in potere sè stesso; imperciocchè o non sarebbe stato per vivere senza regio dominio, o avrebbe regnato prigioniero. A cui Alessandro rispose che, se si aggravava a venir da lui, egli avrebbe fatta una visita ad esso.

II. Superato Poro, e passato il fiume, si avanzò nelle parti interne dell' India. Per uno spazio presso che immenso dilatavansi selve ombrose per li grossi alberi e cresciuti ad una straordinaria altezza. Molti rami a guisa di grandi tronchi piegati a terra, alzavansi di nuovo da quella parte, in cui s' erano incurvati, così che porgevano un aspetto non di rami che risorgono, ma di alberi dalla radice propria generati. Il clima dell' aria vi è salubre, poichè e le ombre tolgono la forza al sole, e le acque scaturiscono dalle sorgenti in abbondantissima quantità. Per altro anche ivi la moltitudine de' serpenti era grande con le scáglie luminose come lo splendor dell' oro. Non c' è veleno cotanto nocivo, quanto quello di questi, poichè i morsicati se ne morivano tosto: sin che dai terrieri non fu loro prestato un antidoto. Indi per deserti arrivarono al fiume Idraote. Sponda a questo faceva un folto bosco di alberi altrove non usati, e dove si annida gran moltitudine di pavoni selvatici. Di là avanzato il campo, s' impadronì, col circondarla, della città situata non lungi, e, ricevuti ostaggi, la mise in contribuzione. Di là pervenne alla città, grande rispetto a quel paese, munita non solo da muri, ma anche da una palude. Que' Barbari per altro con carretti attaccati uno all' altro vennero ad affrontarlo per combattere. Altri armati erano di

aste, altri di freccie, altri di scuri; e si lanciavano con presto salto da un carretto all' altro, quando volevano soccorrere ai compagni soccombenti. Sul principio rimasero atterriti i Macedoni a questa inusitata maniera di combattere, quando venivano da lontano feriti; ma di poi schernendo quel disordinato esercito, mescolatisi e dall' una e dall' altra parte tra i carretti, rintuzzandoli, cominciarono a saettarli; e il Re comandò che si tagliassero le corde, colle quali erano legati insieme, acciocchè più facilmente vi si potesse andar intorno. Così perduti ottocento del loro esercito, cercarono di salvarsi nella città. Il giorno dopo appressate d' ogn' intorno le scale furono guadagnate le mura. Per pochi salutevole fu la pertinacia, i quali veduta la città vicina all' ultimo eccidio, passarono a nuoto la palude, e corsero a spargere nelle vicine città gran terrore dicendo, che era venuto un esercito invincibile, e certamente mandato dagli Dei, Alessandro, spedito Perdicca con un corpo di milizie leggiere a dar il guasto a quel paese, diede parte delle truppe ad Eumene, acciocchè questi pure costringesse i Barbari a rendersi; egli condusse gli altri alla città più forte, in cui si erano rifuggiati gli abitanti anche delle altre. I terrazzani mandati fuori dei deputati a far preghiere al Re, non ostante si preparavano alla guerra; imperciocchè insorta una sedizione, avea diviso il popolo in diversi sentimenti: altri dicevano essere ogni altra cosa più giovevole del rendersi; altri stimavano non essere nella città forze bastanti. Ma intanto che nulla si determinava in comune, quelli che inclinati erano alla resa, aperte le porte, ricevettero l' inimico. Alessandro, quantunque potesse far provare il suo sdegno a quelli che autorizzavano la guerra, non ostante accor-

Digitized by Google

dato il perdono a tutti, e presi seco ostaggi, mosse di là il campo alla città, che prima incontravasi. Gli ostaggi si conducevano avanti all' armata: e quegli essendo stati conosciuti dalle mura per nazionali, furono chiamati a parlamentare; e facendo eglino elogi alla clemenza, ed al valore insieme del Re, li persuasero ad arrendersi. Ed in simil maniera datesi anche le altre, furono sotto la sua fede accettate.

III. Di là arrivarono al regno dei Soffi. Quella parte, per quel che può essere in quelle contrade barbare, è eccellente nella saviezza: si regge secondo costumi buoni: i loro figliuoli ingenui non sono allevati e nodriti ad arbitrio de' genitori, ma secondo la voglia di coloro, ai quali è stata addossata la cura di osservare l' inclinazion de' fanciulli. Se notano che alcuno sia balordo, o impotente in alcuno de' suoi membri, lo fanno ammazzare. Si congiungono in matrimonio non quelli che sono fra di loro aderenti per nascita, o per nobiltà, ma van dietro a quell' oggetto che è più bello, il che è del pari quel che si stima nei figliuoli. Nella città di questo popolo, a cui Alessandro si accostava colle sue truppe, risiedeva l' istesso Soffì. Chiuse eran le porte, ma sulle mura e sulle torri non si facea vedere nessun armato; e i Macedoni erano sul dubbio, se gli abitanti avessero abbandonata la piazza, o se si fossero per ingannare occultati; quando all' improvviso fu spalancata la porta, e là comparve il Re Indiano con due principi suoi figliuoli: uomo molto più bello di sua persona che gli altri tutti. La sua veste era fregiata d' oro e di porpora, e gli copriva anche le gambe. Nelle sue scarpe d' oro erano impresse delle gemme. Anche le braccia e sopra e sotto al gomito erano ornate di perle. Dalle orecchie gli pendeano due pre-

ziose pietre di un lucido e grandezza senza pari. Il suo bastone era fregiato di pietre simili allo smeraldo; e presentato questo ad Alessandro, avendolo pregato di accettarlo come loro conservatore, gli consegnò sè stesso, i suoi figliuoli e la sua gente. Sonovi in quel paese de' celebri cani per le cacce: dicesi, che non abbajano, quando hanno veduta la fiera, e particolarmente ai leoni sono infestissimi. Per far vedere ad Alessandro la bravura di questi animali, comandò, che fosse lasciato fuori un leone di straordinaria grandezza, e che se gli attizzassero contro quattro soli cani, i quali tosto avendo investita la fiera, uno di quelli che a tale uffizio addestrati erano prese una gamba d' un di quei cani ch' erano attaccati al leone per istrappargliela, e perchè la gamba non si staccava, gliene tagliò una parte col ferro; ma neppur da ciò vinta la pertinacia, gliene troncò altro pezzo; e finalmente, mordendo ancora con egual forza, di tratto in tratto lo bastonava, e quello anche morendo teneva i denti fitti nella ferita recata alla fiera. Tanta avidità, trovasi scritto, aver la natura ingenerato in quelle bestie per la caccia. Io veramente tramando ai posteri di più di quel che credo; ma io nè persisto nell' affermar cose delle quali dubito, nè voglio lasciar di dire quelle che ho da altri intese.

IV. Lasciato dunque il Soffì nel suo regno, si avanzò al fiume Ipasi insieme con Efestione, il quale avea sottomesso il paese dirimpetto. Fegele si nomava il Re della nazione più vicina, il quale, dato ordine ai suoi popolari di coltivare secondo il solito le campagne, andò ad incontrare Alessandro con donativi senza voler opporsi a cosa veruna, che avesse richiesto. Per due giorni fermossi con esso il Re: nel terzo stabilito aveva di valicare il fiume, difficile a passarsi

Digitized by Google

non solo per la larghezza delle acque, ma ancora per l'impedimento de' sassi. Informatosi dunque con Fegele intorno a quanto era necessario sapersi, intese che di là dal fiume eravi un tratto di undici giornate di viaggio per vasti deserti: che di poi trovavasi il fiume Gange il più grande tra i fiumi di tutta l'India: che la spiaggia ulteriore di questo era abitata da popoli detti Gangaridi, e Farrasj, il Re de' quali era Agramme, il quale occupava le vie con ventimila cavalli e dugentomila pedoni, che in appresso conduceva duemila carri falcati, e, quello che era di terror massimo, degli elefanti sino al numero di tremila. Tutte queste cose sembravano incredibili al Re. Ricercò dunque anche a Poro, il quale era con lui, se erano vere le cose che gli venivano dette? Egli affermò, che veramente le forze di quella nazione e di quel regno non erano falsamente spacciate per tali; ma che per altro colui che regnava era non solo ignobile, ma anche dell' ultima estrazione; conciossiachè il padre suo, che prima era barbiere, e col giornaliero guadagno appena potea contentar la fame che lo crucciava (uomo per altro di bell' aspetto, e di persona non dispregevole), avea saputo guadagnarsi l' affetto della Regina; e ammesso dalla medesima alla maggior confidenza, e più intrinseca che con quello che allora regnava, avendolo ucciso per tradimento, sotto titolo di tutela invase il suo regno, e fatti ammazzare i figliuoli di esso, generò questo che ora regna, odioso e vile appresso i suoi popoli, e più ricordevole della paterna fortuna, che della sua. La testimonianza di Poro produsse nel suo animo diversi affetti. Nessun conto faceva dell' inimico e delle fiere, ma temeva la situazione de' luoghi, e la violenza dei fiumi. Sembravagli cosa ardua

il perseguitare, e spiantar coloro che erano confinati nelle ultime parti del mondo. Ma di nuovo l' avidità della gloria, e l' insaziabile desiderio d' onore non gli lasciava riguardar nulla di impraticabile, nulla di troppo lontano. Di tratto in tratto entrava anche in dubbio, se i Macedoni, dopo di avere scorsi tanti tratti di mondo, in tante campagne e stazioni invecchiati, sarebbero per tenergli dietro a fronte di tanti fiumi che facevano ostacolo, e di tante difficoltà della natura. Pensava, che carichi di tante spoglie, piuttosto vorrebbero godere le già guadagnate, che sfiatarsi per quelle che erano da acquistarsi. Vedeva, che tra i soldati e lui non c' era eguaglianza di animo, e che egli, aspirando al dominio del mondo tutto, si ritrovava ancora al primo incominciar dell' opera: che i soldati stanchi dalle fatiche, superati i pericoli, cercavano di averne il frutto più vicino, qualunque si fosse. Vinta dunque restando dalla cupidigia la ragione, convocate le truppe ad un suo discorso, parlò ad esse di cotesto tenore:

» Io non ignoro, o soldati, che dagli abitatori dell' India sono state appostatamente millantate in questi giorni delle cose, che vi potrebbero spaventare; ma a voi non è nuova la vanità de' mentitori. Così i Persiani v' hanno descritte per terribili le bocche della Cilicia, le campagne della Mesopotamia, il fiume Tigri e il fiume Eufrate, il primo de' quali passammo a guazzo, e l' altro con un ponte. Quel che per fama vien detto, non è mai tutto vero, e quel che essa sparge supera la verità. Anche la vostra gloria, quantunque solida, pure ha più di nome, che di opera. Ed ora chi mai credeva di poter affrontar bestie, che mostravano un aspetto di mura, e di superare il fiume Idaspe? e chi sperava di vincere le altre difficoltà più grandi all' u-

Digitized by Google

dito, che vere? Noi non saremmo peranche penetrati nell'Asia, se i racconti alterati vi avessero potuto sgomentare. Credete forse, che i branchi di elefanti sieno più numerosi di quelli che trovansi in altri luoghi di bestiami, e che per essere animal raro nè facilmente si pigli, e molto più difficilmente si addomestichi? Fu però medesimamente vano il numerare le nemiche truppe di pedoni e di cavalli; imperciocchè un fiume, quanto più largo si stende, tanto più placidamente stagna, perchè l'acqua tra anguste sponde, ed in più stretto letto contenuta, rapidamente scorre; all'incontro in un alveo spazioso più lento ha il cammino. Di più sulla riva consiste tutto il pericolo, qualor l'inimico sta aspettando che si sia per attaccarvi i legni; laonde, qualunque sia il fiume che si frappone, il pericolo di quei che sbarcano a terra è il medesimo. Ma fingiamo che tutte queste cose sian vere. Atterrisce voi forse la grandezza delle bestie, o de' nemici la moltitudine? Per rapporto agli elefanti abbiamo presente l'esempio: si sono questi avventati con più ferocia contro i suoi, che contro di noi: i loro corpi cotanto grandi sono pure stati mutilati da noi a forza di scuri e di falci. Qual poi differenza vi è, che sieno altrettanti di quelli che ebbe Poro, o tremila, se, feriti uno o l'altro, veggiamo i restanti a mettersi in fuga? Si osservi poi, che per pochi sono comodamente retti; ma uniti insieme in tante migliaja si rovinano l'un l'altro, quando accada, che quelle gran macchine di corpi non possano nè star in piedi, nè fuggire. Io veramente ho fatto sì poco conto di tal sorta di bestie, che, quando ne avevo, non ne ho fatto uso, sapendo abbastanza che recano maggior pericolo ai suoi, che ai nemici. Ma via, vi mette in soggezione il numero grande de' cavalli e dei

Digitized by Google

pedoni, poichè siete soliti a pugnar con pochi, ed ora per la prima volta sosterrete una incomposta turba. Testimoni dell' invitto coraggio Macedone contro la moltitudine sono il fiume Granico e la Cilicia inondata di sangue persiano, ed Arbella, le cui campagne sono state da noi seminate di ossa de' superati nemici. Avete cominciato troppo tardi a far computi delle legioni nemiche, ora che avete, col vincere, resa l'Asia un deserto. Della pochezza nostra si avrebbe dovuto pensare, quando si navigava per l' Elesponto, non già adesso che siamo seguitati dagli Sciti, che abbiamo in pronto le truppe ausiliarie Battriane, e che i Daghi e i Sogdiani sono insieme con noi. Io però non confido in cotal turba d' uomini: guardo le mani vostre, e il vostro valore è da me considerato come mallevadore e garante di quelle cose, che son per fare: sino a tanto che starò con voi sul campo di battaglia, io non numererò nè l' esercito mio, nè quello de' nemici. Altro non manca, se non che voi vogliate assistermi cogli animi vostri ripieni di alacrità e di fiducia. Noi non siamo al principio delle opere e delle fatiche, ma ci troviamo al termine. Siamo giunti sin dove nasce il sole, e all' oceano e, se la dappocaggine non farà ostacolo, domato il Mondo tutto sino al suo termine, ritorneremo quindi vincitori alla patria. Non vogliate, come fanno gli agricoltori infingardi, lasciarvi scappar di mano i frutti maturi. I premj sono maggiori dei pericoli. Il paese è ricco, e nel tempo stesso imbelle; quindi io vi conduco non tanto alla gloria, quanto alla preda. Siete meritevoli di riportar alla patria le ricchezze, che quel mare getta sui lidi. Siete degni di non lasciar per timore cosa alcuna, contro di cui non vi siate posti al cimento. Io vi prego e scongiuro per voi

Digitized by Google

stessi, e per la gloria vostra, con la quale siete superiori ad ogni condizione umana, e per li meriti miei verso di voi e per li meriti vostri verso di me, coi quali senza vincerci contendiamo, di non abbandonar nell' andata, che vorrei fare ai termini della terra, me, non dirò vostro Re, ma vostro alunno, vostro compagno. Nelle nostre imprese passate io vi comandai: in questa sono per incontrar seco voi un debito; e vi prego io come quegli, che niente mai vi ho ordinato, senza che io il primo non mi sia esposto ai pericoli, e che spesso coprii col mio scudo l' esercito, acciocchè non rompeste nelle mie mani quella palma, con la quale, se l' invidia non s' intromette, anderò del pari con Ercole e col Padre Libero. Concedete questo alle mie preghiere, e sciogliete una volta il vostro ostinato silenzio. Dov' è quel gridare indice del vostro spirito? Dov' è quel volto de' miei Macedoni? Io più non vi conosco, o soldati, e parmi, che voi non conosciate più me. Picchio a orecchie già da un pezzo sorde. Mi è forza di svegliare animi contrarj e abbattuti ». E perseverando essi a tacere colle teste chinate verso il suolo, continuò egli dicendo: » Non so qual fallo inavvedutamente io abbia commesso, che neppur volete guardarmi. Mi par d' essere in mezzo a un deserto. Nessuno risponde, nessuno almen dice di no. Con chi parlo io? e che cosa finalmente domando? vendichiamo la gloria, e la grandezza vostra. Dove son quelli, de' quali poco fa vidi la gara, che contendevano, chi di loro aver dovesse la precedenza nel portare il corpo del Re ferito? Io sono abbandonato, derelitto, e dato in mano a' nemici; ma anche solo continuerò ad andare: esponetemi pure ai fiumi, alle bestie, ed a quelle nazioni, delle quali inorridite all' udire i nomi. Troverò gen-

te, che, lasciato da voi, mi seguirà. Verran meco gli Sciti e i Battriani, poco avanti nemici, ed ora nostri soldati. Meglio fia morire, che essere un imperatore fatto a forza di preghiere. Andate di ritorno alle vostre case: andate trionfanti dopo aver abbandonato il Re. Io qui troverò luogo o alla da voi disperata vittoria, o ad una morte illustre ». Nè ancora con tutto questo parlare potè cavar di bocca ad alcun soldato una parola. Aspettavano, che i capitani, e i principali rappresentassero al Re, che infiacchiti dalle ferite e dalla continua fatica della milizia non rifiutavano d' operare, ma che sostenere più non potevano. Per altro essi attoniti pel timore tenevano la faccia rivolta a terra. Dunque si udì fra di loro prima un mormorio, e poi ne seguirono anche i gemiti, e a poco a poco cominciarono tutti pel dolore che in lor cresceva a sparger lagrime apertamente, tanto che il Re, cambiata l' ira in compassione, neppur egli, sebben lo desiderasse, potè contenere i suoi occhi.

V. Finalmente l' adunanza tutta più dirottamente piangendo, Ceno, stando gli altri perplessi, osò di accostarsi più vicino alla Tribuna dando segno di voler parlare. I soldati appena lo videro a levarsi la celata dal capo (essendo così il costume quando si parlava al Re), cominciarono a suggerirgli che perorasse a favor dell' esercito; e allora Ceno disse queste cose: » Ci guardino gli Dei da ogni empio pensare, e certamente ben lontani ci tengono. I vostri hanno l'animo medesimo, qual sempre ebbero di andare dovunque comanderete, di combattere, d' incontrar i pericoli, e di eternare col nostro sangue nella posterità il vostro nome. Per la qual cosa se voi continuate, noi ancora inermi, nudi ed esangui, dovunque vi piace, o vi se-

Digitized by Google

guiremo, o vi precederemo. Ma, se ascoltar volete le voci de' vostri soldati non simulatrici, ma espresse dall' ultima necessità, porgete, vi prego, le orecchie propizie a uomini, che hanno costantissimamente seguìto il vostro comando e la vostra sorte, e la seguiranno in ogni qualunque luogo anderete. Avete vinto, o Re, con la grandezza delle imprese non solo i nemici, ma ancora i vostri stessi soldati. Abbiam fatto quanto uomini mortali far poteano. Scorsi e per acque, e per terre, abbiamo più cognizione noi dei luoghi, di quella che ne hanno i loro proprii abitanti. Siam giunti quasi nell' ultimo confine del mondo. Voi vi disponete ad andare in un altro mondo, e cercate un' India incognita anche agli stessi Indiani. Andate in cerca di trar fuori dalle loro spelonche e dai loro tugurj quelli che abitano tra le fiere e tra i serpenti per illustrare colle vostre vittorie più terre di quelle che vede il sole. Sentimento per verità degno del vostro animo, ma più alto del nostro; imperciocchè il vostro valore sempre ingrandisce, e la nostra forza è ormai al fine. Mirate i nostri corpi esangui, trapassati da tante ferite e deturpati da tante cicatrici. Già i nostri dardi sono spuntati e inabili le armi. Noi portiamo abito da Persiani, perchè non possiamo farne condur dal paese nostro. Quanti di noi hanno panciera? Abbiamo all' esterno vestita una straniera figura. Chi di noi possiede un cavallo? Fatte ricercare quanti sieno stati seguitati dai proprii servi, e quanto a cadauno rimanga dei bottini fatti. Vincitori di tutto, di tutto siam poveri. Nè siamo dati a verun brutal vizio, ma colla guerra abbiamo consumati gl' istrumenti da guerra. Questo bellissimo esercito voi opporrete nudo alle fiere? Di queste, sebbene i Barbari a bella posta ne au-

Digitized by Google

mentano la moltitudine, anche dalla menzogna però capisco, che grande è il numero. Che se poi è stabilito che entriamo nell' India, il paese dalla parte di Mezzogiorno è men vasto. Quello soggiogato, si potrà scorrere per quel mare, che la natura ha posto per termine delle umane cose. Perchè andate voi per obbliqua via cercando quella gloria, che avete già in mano? L' Oceano s' incontra anche qui. Se non volete fallar la strada, siamo pervenuti dove la fortuna vostra vi guida. Io ho eletto di dire in compagnia di tutti alla vostra presenza piuttosto che senza di voi queste cose, non per guadagnarmi la grazia dell' esercito che ci attornia, ma per farvi sentire piuttosto la voce di uomini che parlano, che il gemito di gente che si lamenta ». Appena Ceno ebbe dato fine al suo discorso, s' alzò da ogni parte un grido misto di pianto di quella gente, che con voci confuse chiamavano il Re, padre e signore. Già anche gli altri capitani, e spezialmente i più vecchi, ai quali per l' età si doveva più onesta scusa, e maggiore autorità, lo pregavano per le cose medesime. Il re non potea nè castigar gli ostinati, nè mitigar gli adirati; onde, privo di consiglio, smontò dalla tribuna, e si fece chiudere nella reggia, senza permetter l' accesso a sè a veruno, fuorchè ai soliti che lo servivano.

VI. Consumò il Re due giorni in rimettersi dalla collera, e il terzo giorno uscì fuori, e comandò che fossero eretti dodici altari di pietre quadrate per monumento della sua spedizione: volle ancora che si allargasse la pianta del suo campo, e che fossero formati ed ivi lasciati i letti più ampi di quello che comporta la statura degli uomini, per dar ad intendere che i suoi fossero stati quasi giganti, preparando così

Digitized by Google

alla posterità un falso miracolo. Ripigliando quindi il cammino per dove era venuto, piantò il suo accampamento presso il fiume Acesine. Ivi per casuale infermità Ceno finì di vivere; per la cui morte per verità il Re gemette, ma vi aggiunse, che il defunto tessuto aveva un lungo ragionamento per pochi giorni, quasi avesse ad esser il solo, che riveder doveva la Macedonia. I legni che aveva fatto formare erano già all' acqua, quando frattanto Mennone gli condusse dalla Tracia un rinforzo di seimila cavalli, ed armi per venticinquemila uomini intagliate e fornite d' oro e d' argento, le quali distribuite, comandò che le vecchie si bruciassero, volendo avanzare con mille navigli all' Oceano. Fece la pace tra i due Re Poro e Taxille, che risvegliavano ancora gli antichi odj fra di loro, con imparentarli, e li lasciò ne' loro regni, dopo essersi servito della loro più attenta assistenza per formarsi la flotta. Fabbricò anche due città, ad una delle quali diede il nome di Nicea, e chiamò l'altra Bucefalo, dedicandola alla memoria del suo bravo cavallo, che aveva perduto. Di poi dato ordine, che gli elefanti e i bagagli gli venissero dietro per terra, se ne partì a seconda del fiume, navigando circa quaranta stadj al giorno, acciocchè le truppe potessero essere messe di quando in quando a terra in siti opportuni.

VII. Arrivato era in quel paese, in cui il fiume Idaspe si unisce coll' Acesine, e per conseguenza ai confini dei Sobj. Costoro asseriscono che i loro antenati furono dell' esercito di Ercole: che lasciati là infermi avevano occupato quel paese che possedevano. I loro abiti erano pelli di fiere, e per armi portavano mazze, e coll' essersi anche perduti i costumi de' Greci, dimo-

stravano molte vestigie della loro ascendenza. Quindi trattosi a terra si avanzò a dugento e cinquanta stadj, e dato il sacco al paese, cinta la città capitale, se ne rese padrone. Avea quella gente mandati quarantamila pedoni a contrastare ad Alessandro il passo sulla riva del fiume, il quale da lui passato, gli sbaragliò, e pose in fuga, e rinchiusisi fra le mura di quella città, gli espugnò: i giovani furono mandati a fil di spada, e gli altri venduti. Di poi messosi a investire un' altra città, e rintuzzato con molta forza dai difensori, perdette non pochi Macedoni; ma continuando egli nell' assedio, i terrieri, disperando di più salvarsi, attaccarono il fuoco alle case, bruciando anche sè stessi, colle loro mogli e figliuoli. Il qual incendio accrescendolo essi, e procurando i nemici d' estinguerlo, ne nacque una nuova forma di battaglia: gli abitanti distruggevano, i nemici si sforzavano di salvar la città. A tal segno i diritti di natura cambiano in aspetto contrario la guerra! La fortezza della città era ancora intatta, e lasciatavi della guarnigione, ei si fece condurre in un naviglio intorno alla fortezza; imperciocchè i tre fiumi maggiori di tutta l' India, se si eccettua il Gange, passano vicino a quella, il che le serve di fortificazione: a Settentrione la bagna l'Indo, e a Mezzogiorno l' Acesine confondesi con l' Idaspe. Per altro l' unione dei due fiumi produce un ondeggiamento simile a quello del mare; e pel molto e torbido fango, che dal concorso delle acque di tratto in tratto si smuove, vien ristretto a piccolissimo l' alveo per cui scorrono i navigli. E perciò avventandosi frequenti flutti, e urtando quei legni quai nella poppa e quai nella prora e quali ancor ne' fianchi, cominciarono i rematori a ritirarsi; ma i loro uffizj venivano

Digitized by Google

impediti quinci dal timore, e quindi dal rapidissimo corso di que' fiumi. Avanti i loro occhi si sommersero i due naviglj maggiori di tutti gli altri: i più leggieri non potendo neppur quelli esser retti, furono gittati, senza però patir danno, alla riva. Il Re stesso s' incontrò nei più rapidi vortici, dai quali ritorta in obbliquo la sua nave, veniva raggirata senza più ubbidire al timone. Già si era spogliato della sua veste per gittarsi nel fiume, e gli amici non lungi nuotavano per acchiapparlo; e si vedeva in doppio pericolo tanto col mettersi a nuotare, quanto continuando a remare. Si diedero adunque uno a gara dell' altro a gagliardamente e con quanta può essere la forza umana a menare i remi per ribattere i flutti, che contro di loro avventavansi. Si avrebbe creduto, che si spaccassero le onde, e che si ritirassero i vortici, dai quali finalmente tratta fuori la nave, non ebbe però la sorte di attaccarsi alla riva, ma si andò a cacciare in un vicino banco. Pareva che si facesse la guerra contro il fiume. Per la qual cosa eretti tanti altari, quanti erano quei fiumi, e offertovi un sacrificio, andò avanti per il tratto di trenta stadj.

VIII. Di là pervenne al paese degli Osidrachi e dei Malli. Costoro per altro avvezzi a non istar mai in pace fra di loro, in questo incontro del comune pericolo si associarono. Eran sull' armi novemila giovani a piedi, e oltre a questi diecimila cavalli, e novecento carri. Ma i Macedoni, i quali aveano creduto di aver con gloria superato ogni cimento, dappoichè videro restare ancora una guerra di tutto impegno con nazioni le più feroci dell' India, atterriti da improvviso terrore, cominciarono di nuovo a biasimare con parole sediziose il Re: che astretti a lasciar di vista il Gange, e tutto

ciò che di là da quello si trova, non aveano per questo terminata, ma cambiata la guerra: che erano da lui esposti a popoli indomiti per agevolare ad esso la via all' Oceano; che gli attirava, e sforzavali ad andare sopra gli astri e sopra il sole, cose che la natura ha negato agli occhj de' mortali; che di tratto in tratto comparivano nuovi nemici con armi non più vedute; i quali, quand' anche fossero da essi sbaragliati, e messi in fuga, qual altro premio poi rimarrebbe per essi, se non che caligini e tenebre, e una notte eterna, che regnava in que' luoghi profondi: un mare ripieno di branchi di mostri crudeli, acque immobili, nelle quali colle morti, meno verrebbe la natura. Il Re non per travaglio suo, ma per quello de' suoi soldati d' ansietà tocco, chiamati tutti ad una parlata, gli avvertì essere una generazione imbelle quella di cui essi temeano; che dopo costoro non c' era più altro, che ostasse loro di pervenire, dopo di avere scorso tante spaziose terre, ai termini del mondo e insieme ancora delle fatiche: che sui loro timori non avea tentato di superare il Gange, e la moltitudine de' popoli, che sono di là da quel fiume, ed avea piegato a quella volta, dove era gloria pari e minori pericoli: ch' ei già vedea di lontano l' Oceano, e che l' aura del mare soffiava ormai sino ad essi: che non gl' invidiassero la lode, che cercava coll' oltrapassare i termini di Ercole e di Bacco: che essi con poco loro discapito avrebbero reso immortale il suo nome: che lo lasciassero partire dall' India e non fuggire. Tutta la moltitudine, e spezialmente la soldatesca si arrese per un incostante impeto. Tanto sono più possenti i rimedj di una sedizione, di quel che sieno i principj! Non fu giammai risposto dall' esercito più giulivo grido, dicendo tutti, che li condu-

Digitized by Google

cesse pure col favor degli Dei, e che pareggiasse la gloria di quei, ch' egli emulava. Lieto per cotali acclamazioni mosse tostamente alla volta de' nemici.

IX. Vigorosissimi erano que' popoli Indiani, e con grande bravura si preparavano alla guerra. S' avevano scelto un condottiere della nazione degli Osidrachi, il quale accampò l' armata alle radici d' un monte, e per far creder maggiore il numero della sua gente pose in vista per un gran tratto dei fuochi; e con grida ancora, ed urli secondo il lor costume di quando in quando tentò, sebbene indarno, d' imprimer terrore nei Macedoni, che se ne stavano quieti. Era già vicino lo spuntar del giorno, quando il Re, pieno di fiducia e di speranza, comandò agli animati suoi soldati di prender l' armi, ed uscire a battaglia. Ma i Barbari fosse per timore, o per sedizione fra di essi insorta, presero subitamente la fuga: almeno corsero a postarsi sopra monti inaccessibili ed inviluppati; e il Re inseguita indarno quella moltitudine, s' impadronì dei bagagli. Giunse poi alla città degli Osidrachi, nella quale s' erano rifugiati molti, confidati niente più nella difesa delle mura, che delle armi. Incamminato era già il Re a quella, quando l' Indovino si fece ad avvertirlo di non permettere, o almeno di differire a piantarvi l' assedio, perchè si presagiva pericolo della sua vita. Il Re guardando Demofonte (tal era il nome dell' Indovino) gli disse: » Se, allorchè tu stai intento al tuo mestiere, e vai esaminando le budella delle vittime, alcuno ti disturbasse di cotesta maniera, non dubiterei punto, che un tale non ti sembrasse incomodo e molesto ». Ed avendogli l' Indovino risposto, che assolutamente la cosa sarebbe così, » Pensi forse, soggiunse, che ad uno che ha in mira cose tanto grandi, e non

fibre di bestie, vi sia impedimento maggiore d' un Indovino impazzito nella superstizione? » E senza tardar niente più di quello che ci volle a rispondere, comandò che si appoggiassero le scale, e poichè gli altri frapponevano indugj, salì egli sulle mura. Erano queste sulla cima anguste, nè come in altri luoghi erano coronate di merli, ma un continuo sporto tiratovi sopra ne impediva il transito. Così il Re piuttosto vi stava attaccato di quello che stabilmente pestasse sull' orlo, ricevendo nello scudo i dardi, che da ogni parte gli venivan vibrati; imperciocchè dalle torri tutte d' intorno era preso di mira; nè i soldati potevano montare ad opporsi, perchè dall' alto tiravasi sopra di loro gran quantità di frecce. Finalmente il rossore superò la grandezza del pericolo, perchè vedevano, che, per la loro irresolutezza il Re, cadeva in balìa de' nemici. Ma coll' affrettarsi si ritardava il soccorso, imperciocchè mentre ognuno andava a gara a montare, caricarono assai le scale, le quali non resistendo, rovesciati giù fecero rimanere il Re privo dell' unica speranza che avea, poichè era a fronte di così grande esercito come abbandonato in una solitudine. Già ormai stanca avea la sinistra, con la quale aggirava lo scudo per parare i colpi, gridando in tanto gli amici, che saltasse addosso ad essi; e già s' erano preparati a riceverlo sostenendolo, quando egli azzardò un atto incredibile ed inaudito, e assai più insigne per dimostrarlo temerario, che glorioso; imperciocchè con un precipitoso salto gittossi nella città piena di nemici, in circostanza che appena sperar potea di morire sicuramente coll' armi in mano, e vendicato; conciossiachè pria di levarsi in piedi poteva esser oppresso, e preso vivo. Ma per buona sorte equilibrò il corpo suo in guisa, che restò

Digitized by Google

in piedi. Cominciò dunque a combattere, e la buona fortuna provveduto avea, acciocchè non potesse esser preso in mezzo. Un albero vecchio non lungi dalle mura sporgeva, quasi a bella posta per proteggere il Re, i suoi rami vestiti di folte frondi. Al grosso tronco di questo poggiossi egli difendendosi collo scudo dai dardi che di fronte gli venivan vibrati; poichè bersagliando tante mani in distanza lui solo, nessuno però osava di avvicinarsegli. Combattevano a favore del Re primieramente la fama del suo formidabil nome, e in secondo luogo la disperazione, stimolo forte a morire gloriosamente. Ma siccome l' inimico di tratto in tratto ingrossavasi, già nel suo scudo avean colpito numero sterminato di frecce, e già i sassi gli avevano rotto l' elmo, già le sue ginocchia aggravate dalla continua fatica se gli piegavano sotto. Quindi per disprezzo e incautamente quelli che gli erano più vicini se gli appressarono, tra i quali però due furono da lui con colpi di spada feriti in guisa, che gli caddero morti davanti; nè alcuno ebbe più coraggio di assalirlo più d' appresso. Scagliavangli da lontano dardi e sassi. Egli esposto a tutti i colpi, con difficoltà difendeva ormai il suo corpo già piegatosi sulle ginocchia, quando alla fine un Indiano gli scoccò una freccia lunga due cubiti (imperciocchè gl' Indiani, come altrove dicemmo, hanno le frecce di questa lunghezza) in guisa tale, che per mezzo alla corazza gli si piantò un po' sopra il lato destro. Dalla qual ferita penetrato, sortendo gran quantità di sangue, lasciò cascar l' armi come uom che muore, e talmente abbattuto, che la sua destra non era bastante neppure a cavarsi la freccia. Laonde colui che lo aveva ferito, tutto ilarità, corse a spogliarlo; ma il Re tosto che si sentì metter mano sul suo corpo, scosso a mio credere dalla

indegnità di quell' ultimo suo scorno, richiamò l' animo suo svenuto, e col pugnale passò dal basso il fianco scopertosi dell' inimico. Giaceano distesi intorno al Re quei tre cadaveri con istupor degli altri, che in distanza si stavano. Egli pria di esalar l' ultimo respiro per morir combattendo si sforzò di alzarsi; e poichè non gli rimaneva altro di forze per resistere, attaccatosi colla mano destra ai rami che pendeano tentava di alzarsi. Ma neppure in questa maniera bastando il suo corpo di nuovo cadde sulle ginocchia, sfidando colla mano i nemici, se alcuno osasse, a combattere. Finalmente Peuceste per altra strada della città, sbaragliati i difensori delle mura, correndo in traccia del Re sopravvenne. Appena vedutolo Alessandro, considerandolo un sollievo non della vita sua ma della sua morte, alzò collo scudo il corpo suo estenuato. Venne di poi Timeo, e da lì a poco Leonato, cui susseguì Aristono. Anche gl' Indiani, saputo che il Re era dentro le mura, abbandonati gli altri, concorsero a quel luogo, e davano addosso a quei che lo difendevano, tra i quali Timeo ricevute molte ferite nel petto e fatta una valorosa difesa, morì. Anche Peuceste trapassato da tre dardi, ancora collo scudo copriva il Re e non sè stesso. Leonato, mentre tendeva ad allontanare i Barbari, che con avidità si avventavano, gravemente ferito nella testa, cadde morto avanti i piedi del Re. Già anche Peuceste spossato dalle ferite era disteso sul suo scudo. Rimaneva l' ultima speranza in Aristono; ma anche questi gravemente ferito sostener non poteva più oltre tanta violenza de' nemici. Frattanto penetrò ai Macedoni la notizia, che il Re era morto. Da ciò che avrebbe sgomentati altri, furono quelli maggiormente infiammati, imperciocchè senza badare a qualsisia pe-

Digitized by Google

ricolo, ruppero a forza di colpi d'ascia il muro, e per la breccia formata irruppero nella città, ed uccisero molti Indiani che fuggivano piuttosto che osar di far testa. Non la perdonarono nè a vecchi, nè a femmine, nè a fanciulli: qualunque incontravano credevan quello, che aveva ferito il Re; e finalmente col macello totale de' nemici soddisfecero alla giusta lor collera. Clitarco e Timagene asseriscono, che si trovò a questa pugna anche Tolomeo, quegli che regnò dopo Alessandro; ma esso, non favoreggiando la gloria sua, lasciò noto ai posteri, ch' ei non ci fu, per essere stato impiegato in una spedizione. Tanto grande era o la troppa franchezza o la troppa credulità, vizio a quella non minore, di coloro che compilavano i fasti antichi.

X. Portato il Re nella sua tenda, i medici tagliarono il legno dell' asta fittogli nel corpo, in guisa però che la punta non si movesse. Di poi spogliatolo nudo scorgono che la freccia era formata ad ami, e che quella non si poteva estrarre altrimente senza danneggiare il corpo, che col tagliar la ferita e farla maggiore; ma al contrario temevano che tagliando non sopravvenisse un profluvio di sangue, poichè la freccia era grande, e pareva, che fosse penetrata nelle viscere. Critobolo il più eccellente tra i professori di medicatura, ma in così gran pericolo atterrito, temea col mettergli mano, che la sua vita non avesse a pagare l' evento di una cura poco favorevole. Il Re lo vide a piangere, pieno di paura e quasi sfinito nel travaglio; laonde dissegli: » Che cosa, e qual tempo aspetti, che subito non mi liberi, quand' anche abbia a morire da questo dolore? temi forse di esser reo, avendo io ricevuta una ferita insanabile? » Critobolo finalmente o deposto, o dissimulato il timore cominciò ad insinuargli che bisognava lasciarsi

tener fermo, intanto che gli cavasse la punta, perchè ogni movimento del corpo, quantunque leggiero, gli sarebbe sato nocivo. Il Re avendolo assicurato, che non c' era bisogno di nessuno che lo tenesse, come gli prescriveva, espose immobile il suo corpo. Aperta pertanto più largamente la ferita, e cavata fuori la punta, cominciò a sortire gran quantità di sangue, e il Re a perdersi in deliquio, e, sparsaglisi sugli occhi la caligine, a distendersi come moribondo. E poichè invano i medicamenti impedivano il profluvio del sangue, insorse un grido mescolato con pianto degli amici, che credevano che il Re fosse spirato. Finalmente fermossi il sangue, e a poco a poco ricuperò vigore, cominciando a conoscere i circostanti. In tutto quel giorno, e la notte seguente l' esercito armato si unì intorno alla Reggia, protestando che tutti viveano della vita del solo Re, nè si ritirarono pria di sapere per certo, che dormendo un poco riposava. Quindi riferirono al campo una speranza più certa della salute di lui. Il Re, per sette giorni medicatagli la ferita, nè per anche ben saldata la cicatrice, avendo inteso, che presso i Barbari tenevasi per sicuro ch' ei fosse morto, comandò che, congiunti insieme due navigli, vi fosse piantato nel mezzo il suo padiglione da poter esser veduto da ogni parte, per farsi vedere a coloro che morto il credeano; e mirato dai terrieri rese vana la speranza concepita da' nemici sopra d' un falso avviso. Di poi passò a seconda del fiume in qualche distanza dal resto della flotta, ordinando, che col battimento de' remi non s' impedisse la quiete ancor necessaria al suo corpo infermo. Il quarto giorno dopochè ebbe cominciato a navigare, arrivò in un paese abbandonato veramente dagli abitanti, ma abbondante di grano e di bestiame. Quel luogo gli piacque pel riposo suo, e per quello de' suoi soldati.

Digitized by Google

XI. Aveano per costume i principali amici custodi del Re di far la guardia avanti la regia tenda, qualunque volta accadesse ad esso alcun incomodo di salute. Anche in quella occasione, osservato il medesimo uso, entrarono tutti nella sua camera. Egli postosi in gelosia che non recassero qualche novità, perchè erano venuti insieme, li ricercò, se recavano qualche nuova venuta di nemici. Ma Cratero, cui era stato ordinato di presentargli le suppliche degli amici, così gli parlò: » Credete forse, che noi siamo più solleciti della venuta de' nemici, sebben fossero dentro alle nostre linee, che della vostra salute, quantunque da voi ora poco stimata? Quante si voglia forze di tutte le nazioni cospirino contro di noi, riempiano d'armi e di uomini tutto il mondo, cuoprano di flotte i mari tutti e ci avventino contro bestie non più vedute, voi ci renderete invincibili. Ma quale tra gli Dei prometter ci può, che voi, sostegno ed astro della Macedonia, abbiate ad essere di lunga durata, mentre con tanta avidità offerite la persona vostra a manifesti pericoli senza ricordarvi, che traete all'eccidio tante vite di cittadini? Imperciocchè chi può, o desidera di sopravvivere a voi? siamo pervenuti, seguendo la sorte e il comando vostro, ad un termine, d'onde, se voi non ci riconducete, nessuno sa più la strada ai patrj numi. Che se voi ancora guerreggiaste contro Dario pel regno di Persia quantunque nessuno volesse, non potrebbe però non ammirarvi così pronto ad intraprendere qualunque azzardo; imperciocchè dove van del pari il pericolo e il premio, anche nelle cose prospere più ampio è il frutto, e maggiore nelle contrarie il sollievo. Ma che a costo della vostra vita si abbia a comperare una piazza vile, chi potrà esserne contento, non dirò

solo, tra i vostri soldati, ma eziandio tra le nazioni barbare, cui sia nota la vostra grandezza? siamo nell'animo raccapricciati al solo pensare al caso, che poco fa abbiam veduto: tremo a dirlo, che gente al sommo vigliacca sia stata all'atto di metter le mani sulle spoglie della vostra invitta persona, se la fortuna pietosa verso di noi postasi di mezzo non vi avesse salvato. Tante volte traditori, tante volte disertori noi siamo, quante volte non vi abbiamo potuto seguitare. Quantunque da voi sieno notati d'ignominia tutti generalmente i vostri soldati, nessuno però ricuserà di pagar la pena di ciò che non ha potuto eseguire per non rendersi colpevole. Sofferite di grazia che noi siamo viglacchi appresso di voi in altra maniera. Noi anderemo dovunque comanderete. Domandiamo per noi le guerre contro gl'inesperti, e le battaglie ignobili, ma voi riservatevi a quelle, che sono degne della vostra grandezza. La gloria tra sordidi competitori svanisce subito; nè vi è cosa meno sopportabile, che la medesima si riduca al nulla, quando non possa mostrarsi ». Quasi le cose stesse gli disse Tolomeo, e simili a queste anche gli altri. E già con voci confuse piangendo il pregavano, che una volta ponesse moderazione alla sua lode, già tanto abbondantemente propalata, e risparmiasse la salute sua, che era quanto la pubblica. Grata riuscì al Re la pietà dei suoi amici, laonde con più benignità abbracciatigli ad uno ad uno, li fece sedere, e, prendendo un tuono più alto di voce, così loro disse: » A voi, che siete i più fidi, e i più ossequiosi tra' miei cittadini ed amici, rendo grazie, e sono obbligato non solo pel motivo, che oggi preferite la salute mia alla vostra, ma perchè sin dal principio della guerra non avete omesso nessun pegno e nessuna dimostrazione dell'amor vostro verso di me,

Digitized by Google

tanto che mi convien confessare, che la mia vita non mi è mai stata sì cara, quanto ha cominciato ad esserlo per potervi alla lunga godere. Per altro diverso è il modo di pensare di quelli, che bramano di morire per me, ed il mio, che veramente giudico di aver meritata colla virtù la vostra benevolenza. Imperciocchè voi bramate di percepire da me un lungo e forse anche perpetuo frutto: io però misuro me stesso non collo spazio dell' età, ma colla gloria. Io potea, contento della paterna potenza, fra i termini della Macedonia aspettare una oscura vecchiezza ed ignobile. Sebbene neppure i pigri dispongono a loro genio il proprio fine, ma non di rado, giudicando essi per unico bene la lunga vita, vengono tolti da morte immatura. Ma io, il quale non numero i miei anni, ma le mie vittorie, se calcolo bene i doni della fortuna, son già lungamente vissuto. Cominciando dalla Macedonia son signore della Grecia tutta: ho soggiogata la Tracia e l' Illirico: stendo il mio dominio sopra i Triballi, ed i Medi: posseggo l'Asia da dove è bagnata dall' Elesponto sino al mar d' India: ormai son poco discosto dai termini del mondo, fuori dei quali uscito ho in mente di aprirmi un' altra natura e un altro globo di terre. Nel momentaneo tratto di un' ora son passato dall' Asia sui confini d' Europa. Vincitore d' amendue quelle regioni dopo l' anno nono del mio regno e ventesimo ottavo di mia età vi par ch' io possa cessare dall' indagar gloria, alla quale sola mi son consecrato? Io certo non mi nasconderò, e dovunque avrò da combattere crederò di essere nel teatro dell' Orbe terracqueo. Io comunicherò la nobiltà ai luoghi ignobili, e renderò note a tutte le nazioni quelle terre, che la natura ha poste in una sconosciuta lontananza. In queste gran-

diose imprese è cosa bella ch' io rimanga estinto, se così volesse la sorte. Io son nato di un sangue, che deggio bramar piuttosto una grande, che una lunga vita. Vi prego di riflettere, che siamo arrivati in paesi, nei quali una donna col suo valore si acquistò già una immortale riputazione. Quanto belle città non ha Semiramide fabbricate? quante genti non ha essa ridotte alla sua ubbidienza? quante imprese non ha tentate? Noi non abbiam peranche eguagliato nella gloria una donna, e ormai siamo sazj di lode? Ci proteggano pure gli Dei, mentre ci restano ancora cose maggiori. Ma le cose, cui non siamo ancora pervenuti, saranno nostre, se non istimeremo poco ciò, in cui è riposta la grandezza della gloria. Voi fate solamente ch' io sia sicuro dalle frodi intestine, e dalle insidie de' miei domestici. Senza paura mi sottometterò agli azzardi della guerra e di Marte. Filippo fu più sicuro tra le battaglie, che al teatro. Spesso evitò le mani de' nemici, ma non potè scampare da quelle de' suoi. Se anche vorrete riflettere al genere di morte degli altri Re, ne ritroverete più di uccisi dai suoi, che dall' inimico. Per altro giacchè ora mi si offre l' occasione di manifestarvi una cosa già da un pezzo ruminata nel mio animo, il frutto maggiore per me di tante mie fatiche, ed imprese sarà, se Olimpia mia madre, allorchè lascierà questa vita, verrà consecrata all' immortalità. Se ciò sarà permesso, io stesso eserciterò questo dovere; se poi il destino mi toglierà da' vivi prima di essa, ricordatevi ch' io ve l' ho comandato »; e allora appunto licenziò gli amici. Tenne per altro ivi per molti giorni fermo il suo campamento.

XII. Mentre queste cose seguivano nell' India, i soldati Greci fatti passare di fresco dal Re in colonie a

Digitized by Google

Garabattra, per una sedizione fra di loro insorta disertarono; non tanto per la loro contrarietà ad Alessandro, quanto pel timore d' essere castigati: imperciocchè uccisi alcuni del popolo, che sembravano i più forti cominciarono a prender le armi, ed occupata la fortezza Battriana, la quale per accidente era poco guardata, avevano istigati anche i Barbari a disertare con esso loro. Atenodoro era il lor capo, il quale si arrogava anche il titolo di Re, non tanto per desiderio di regnare, quanto per brama di ritornare alla patria in compagnia di quelli che seguivano il suo comando. A costui un certo Bicone della stessa nazione, ma nemico, perchè n'era emulatore, tese insidie, e invitatolo ad un banchetto, per mano di certo uomo nomato Bosso Maceriano gli diede la morte nello stesso convito. Il dì seguente, convocata un' adunanza, Bicone diede ad intendere a molti, che Atenodoro senza motivo gli aveva preparate delle insidie. Ma altri sospettarono frode in Bicone, e a poco a poco questo sospetto cominciò a concepirsi da più persone. I Greci dunque presero l' armi per uccider Bicone, se mai si presentasse loro l' incontro, ma i principali di essi mitigarono l' ira della moltitudine. Bicone, scampato contro la sua speranza da questo pericolo, poco dopo tramò insidie anche contro gli autori della sua salvezza; ma scopertone il dolo, arrestarono lui, ed anche Bosso. A questo vollero dar la morte subito, ma a Bicone volevano aggiungere i tormenti. E già erano i carnefici per dar principio, quando i soldati Greci, non si sa il perchè, corsero a guisa di forsennati alle armi. Udito lo strepito di coloro, quelli che avevano l' ordine di tormentarlo, tralasciarono sul timore di non venire impediti dall' opera dalle grida de' tumul-

Digitized by Google

tuanti. Ei dunque nudato come era, venne dai Greci, e la compassionevole vista di quell' uomo destinato al supplicio cambiò in un istante i loro animi in misericordiosi a tale che lo posero in libertà. In questa maniera liberato per la seconda volta dalla pena, insieme cogli altri, che abbandonarono le colonie dal Re destinate, ritornò alla patria. Queste cose succedettero nei contorni di Battra e degli Sciti.

XIII. Frattanto vennero dal Re cento ambasciatori delle due già nominate nazioni. Tutti si conducevano sopra d'un carro: uomini di grande statura, e di un portamento rispettabile: le loro vesti erano di lino tessute d' oro e ricamate di porpora. Sottomisero al suo imperio e sovranità sè medesimi, e consegnarongli le loro città e le campagne, cedendogli la loro libertà per tanti secoli stata sempre inviolata, asserendogli, che non il timore, ma che gli Dei volevano che ricevessero il giogo senza punto venir alla prova delle forze. Il Re, tenuto consiglio, accettò sotto la sua fede gli offertisi con impor loro quella contribuzione, che l'una e l'altra nazione pagavano agli Aracosi, comandando inoltre di dargli duemila e cinquecento cavalli; e ogni cosa fu dai Barbari ubbidientemente eseguita. Invitati poi a banchettare gl' Inviati, ed i primati di quelle genti, fece ornare il convito con tutta la suntuosità. Erano disposti a picciole distanze uno dall' altro cento letti d' oro. A questi fece distendere intorno delle tappezzerie rilucenti di porpora e d' oro facendo pompa di quanto per antico lusso appresso i Persiani, e per la mutazione dei Macedoni vi era di corruttella, confusi insieme in quel banchetto tutti i vizii dell' una e dell' altra nazione. Intervenuto era al convito Diossippo Ateniese famoso lottatore, e già as-

Digitized by Google

sai noto, e grato al Re per la straordinaria sua forza. Gl' invidiosi e maligni ora burlando, ed ora con serietà lo rinfacciavano, che come una bestia inutile ben ingrassata veniva lor dietro: che quando essi erano impegnati in qualche battaglia, egli preparava ai cibi il suo ventre sudante di olio. Le cose medesime cominciò nel convito a rimproverargli un certo Oratta Macedone già alterato dal vino, dicendogli di più che se era galantuomo venisse il dì seguente a combattere seco lui coll' armi: che il Re alla fine sarebbe il giudice o della sua temerità, o della poltroneria di lui. Da Diossippo, che per disprezzo si facea beffe di quella militar ferocia, fu accettata la condizione. Il giorno dopo il Re non potendo disuaderli, perchè più acremente chiedevano il combattimento, lasciò che eseguissero il lor disegno. S' era ivi affollata gran moltitudine di soldati tra i quali erano dei Greci, che sostenevano il partito di Diossippo. Il Macedone era armato di tutto punto tenendo nella sinistra lo scudo di bronzo, e l' asta che chiamano sarissa, e colla destra la lancia, cinto anche di spada al fianco, come se fosse per combattere nel tempo stesso contro più avversarj. Diossippo risplendente di olio, e coronato portava alla sinistra un mantelletto rosso, e nella destra un forte e nodoso bastone. Questo apparato teneva sospesi gli animi di tutti, perchè un nudo che veniva a zuffa con un armato pareva non temerario, ma pazzo. Il Macedone adunque non dubitando di poterlo ammazzare in distanza, gli scagliò contro la lancia, la quale Diossippo avendo con poca piegatura di corpo evitata, prima che l' emolo trasportasse dalla sinistra nella destra l' asta, lo assalì, e col bastone gliela spezzò per mezzo. Perduta l' una e l' altra arma

Digitized by Google

gettabile, il Macedone pose mano alla spada; ma tenuto fermo con abbracciarlo, e prestamente soppiantatolo, Diossippo lo fe' stramazzare in terra, ed ivi giacente strappatagli di mano la spada gli pose un piede sulla testa, alzando col bastone un colpo per ammazzarlo già vinto, se non ne fosse stato dal Re impedito. Il fine dello spettacolo riuscì spiacevole non solo ai Macedoni, ma ben anche ad Alessandro, massimamente perchè c' erano intervenuti dei Barbari; poichè temeva che la fortezza decantata de' Macedoni non venisse vilipesa. Quindi le orecchie del Re si disposero a dar ascolto alle accuse degl' invidiosi; e dopo pochi giorni fu di concerto fra di essi dalla mensa de' convitati involata una tazza d' oro; e i servi fingendo che si fosse smarrita dopo di averla prestata, andarono a dirlo al Re. Spesso si dà minor costanza nel rossore, che nella colpa. Diossippo non potè sostener gli sguardi di tutti, che lo fissavano, come se stato ne fosse il ladro. Quindi partito dal banchetto, scrisse una lettera da consegnarsi al Re, e con un pugnale si uccise. Con disgusto sostenne il Re la morte di lui, pensando che fosse una testimonianza di sdegno, non già di pentimento: appunto dopo che il troppo piacere degl' invidiosi fece vedere, ch' era stato incolpato al torto.

XIV. Dato congedo agl' Inviati degl' Indiani, dopo pochi giorni fecer ritorno con de' donativi. Consistevano questi in trecento cavalli, e mille e trenta carri tirati da quattro cavalli, alcuni abiti di lino, mille scudi indiani, e cento talenti di ferro candido: dei leoni di rara grandezza, e delle tigri, gli uni e le altre addomesticati: così ancora delle pelli di grandi serpenti, e delle scodelle di testudini. Comandò di poi il Re a

Digitized by Google

Cratero, che conducesse le truppe in vicinanza al fiume, su cui esso era per navigare, e fece imbarcare quelli ch' erano soliti accompagnarlo, e fecesi condurre a seconda del fiume ai confini de' Malli. Di là arrivò ai Sabrachi, nazione forte dell' India, i quali si regolavano su d' un piano democratico. Avevano coloro sessantamila pedoni, e seimila cavalli, e dietro a questi marciavano cinquecento carri. S' aveano scelto tre capitani di sperimentato valor marziale. Ma coloro che erano nelle campagne vicine al fiume (poichè aveano la maggior frequenza di villaggi sulla riva dello stesso), quando videro tutto il fiume, per quanto potevasi arrivar colla vista, coperto di navigli, e tante rilucenti armi di soldati, atterriti al nuovo aspetto, credettero che venisse un esercito di Numi, e un altro Bacco, nome illustre in quelle nazioni. Quinci le grida de' soldati, e quindi il batter de' remi, e varie voci de' naviganti, che faceansi coraggio, empirono di paura le loro orecchie. Tutti adunque corsero da quelli ch' erano in armi gridando quai forsennati, che si avea da far la guerra contro gli Dei: che non si potea numerar la moltitudine delle navi, che conducevano gl' invincibili; ed impressero nell' esercito de' nazionali tanto terrore, che spedirono Inviati per trattar della resa della nazione. Accettati questi sotto la fede sua, pervenne indi nel quarto giorno ad altri popoli. Costoro nulla più di coraggio ebbero di quel che avevano avuto gli altri. Così fabbricata ivi una città, cui ordinò che fosse imposto il nome di Alessandria, entrò nel paese di quelli, che chiamansi Musicani. Qui esaminò la causa del satrapa Teriolte, cui avea dato il governo dei Parpamisadi, dalle accuse de' quali rilevato, che avea commesso molte estorsioni e prepotenze, comandò che

fosse ucciso. Osatre governatore de' Battriani non solamente fu assolto, ma ancora premiato colla estensione del suo governo. Di poi ridotto alla resa tutto lo Stato de' Musicani, pose guarnigioni nelle loro città. Di là giunsero ai Presti, anche questi altra nazione indiana. N' era Re Ossicano, il quale con grosso numero de' suoi nazionali si era chiuso nella città ben fortificata. Questa il terzo giorno, da che Alessandro avea cominciato ad assediarla, fu espugnata, e Ossicano, essendosi ritirato nella rocca, mandò al Re una deputazione per trattar della resa, ma pria che gl' Inviati fossero a lui pervenuti, erano con grandissimo fracasso cadute due torri, per le cui rovine i Macedoni penetrarono alla rocca, la quale presa, Ossicano, che con pochi faceva ancor resistenza, vi rimase ucciso. Rovinata pertanto quella fortezza, e venduti tutti gli schiavi, entrò nel paese del Re Sabo, e ricevuti sulla fede molti luoghi, con un sotterraneo prese la più forte città di quel popolo. A que' Barbari rozzi nelle operazioni militari parve questo una specie di prodigio; imperciocchè spuntavano su dalla terra quasi nel mezzo della città gli uomini senza aver fatto segno veruno delle vie sotto scavate. In quel paese furono uccisi ottantamila Indiani al dir di Clitarco, e molti prigionieri furono venduti schiavi. I Musicani di nuovo si ribellarono, per opprimere i quali fu mandato Pitone, il quale, preso il principe di quel popolo, e insieme autore della ribellione, lo condusse al Re. Alessandro fattolo impiccare, ritornò ancora al fiume, dove avea comandato, che lo attendesse la flotta. Di là navigando a seconda del fiume, il quarto giorno pervenne ad una città, per la quale si andava al regno di Sabo. Questi poco innanzi se gli era reso, ma i Citta-

Digitized by Google

dini ricusavano di ubbidire, ed avevano chiuse le porte. Il Re dispregiata la loro pochezza, ordinò, che cinquecento Agriani andassero sotto le mura, e che poscia, ritirandosi a poco a poco, allettassero l'inimico a venir fuori, poichè avrebbero loro dato dietro, se si fossero accorti che si ritiravano. Gli Agriani, come era loro stato ordinato, provocati i nemici, voltarono tosto le spalle; e i Barbari con furore inseguendoli urtarono in altre squadre nemiche, tra le quali era il Re. Riaccesa dunque la battaglia, di tremila Barbari seicento ne furono uccisi e presi mille: gli altri si chiusero entro le mura della piazza. Ma la vittoria non fu sì piacevole nell'esito, quanto a prima vista; imperciocchè i Barbari avevano avvelenate le spade, onde i feriti uno e poi l'altro morivano; nè i medici potevano immaginarsi qual fosse la causa di queste celeri morti, mentre anche le ferite leggieri riuscivano insanabili. I Barbari si erano lusingati di poter così colpire anche il Re, che la faceva da incauto e da temerario. Per buona sorte combattendo egli tra i primi e più forti era rimasto intatto. Per Tolomeo fra gli altri ferito bensì leggermente nella spalla sinistra, ma più afflitto dal pericolo che dal dolore, il Re adoperò tutta la sua sollecitudine. Gli era congiunto di sangue, e certi han creduto che fosse stato generato da Filippo: almeno si sapeva esser egli nato di concubina. Questi, custode della persona del Re, guerriero valorosissimo, e ancor più eccellente nelle regole della pace, contento di poco e cittadinesco ornamento, sopra ogni altro liberale e affabile, nulla si arrogava di regio fasto. Per queste belle doti si potea dubitare, se più al Re o al popolo fosse caro: allora certamente sperimentò gli animi de' suoi in guisa, che in quel

pericolo pare che i Macedoni abbiano presagita la bella sorte, alla quale poi ascese, perchè essi ebbero non minor cura di lui che del Re. Il quale quantunque e per la battaglia, e per lo travaglio reso stanco, pure, assistendo a Tolomeo, comandò che fosse portato nel letto in cui egli riposava. Sopra del quale essendo stato coricato, subito passò ad un alto sonno, da cui svegliato disse, che in sogno se gli era presentata una figura di dragone, che portava in bocca dell'erba, e che gli disse, esser quella il rimedio del veleno. Sapeva anche descrivere il colore dell' erba, e dicea che l'avrebbe anche conosciuta, se alcuno gliela avesse ritrovata. Ritrovata poi, giacchè molti ne andarono in cerca, se la applicò alla ferita, e tosto cessato lo spasimo, in breve spazio se gli serrò anche la cicatrice. I Barbari falliti nella loro prima speranza resero sè stessi e la loro città. Da quel luogo arrivarono poi ad un altro vicino popolo detto i Patalj. Il loro re era Meride, il quale, abbandonata la città, erasi ritirato sopra le montagne. Così Alessandro impadronitosi della città diede il guasto alle campagne. Da quel paese fece una preda abbondantissima di bestiami e di armenti, e vi trovò gran quantità di grani.

XV. Presi poi de' condottieri pratici del fiume scorse sino ad un' isola formatasi quasi nel mezzo dell' alveo. Ivi costretto a fermarsi più lungo tempo, perchè le guide custodite con poca vigilanza fuggite erano, mandò a cercarne delle altre, e queste non ritrovate, il forte desiderio di visitare l' Oceano e di arrivar sino al fine, lo attirò ad affidare senza persone pratiche del paese ad un fiume sconosciuto la vita sua, e la salute di tanti uomini valorosissimi. Navigavano per tanto ignari di ogni sito, per cui passavano: con dubbiosa e cieca

Digitized by Google

lusinga andavano indovinando quanto fosse di là il mare lontano, quali nazioni abitavano in quelle terre, ed osservavano quanto placido era l' aspetto del fiume, e quanto grandi navigli portar potesse. Una cosa sola riusciva di sollievo ad un azzardo così grande, ed era la continua felicità. Avevano già avanzato quattrocento stadj, quando i piloti dissero al Re, che parea loro di sentir l' ôra marina, e che l' Oceano non fosse molto discosto. Lieto egli allora cominciò a far coraggio ai marinai, dicendo: » Che attendessero ai remi: che era vicino il fine delle fatiche da tutti cotanto desiderato: che ormai non mancava nulla alla gloria, e niente alla virtù loro faceva ostacolo: che da essi senza pericolo di guerra, senza effusione di sangue era assoggettato il mondo: che nemmeno la natura poteva andar più oltre; e che in breve sarebbero per vedere le cose incognite a tutti, fuorchè agl' immortali ». Non ostante gettò a riva alcuni pochi per arrestare i villani che passavano, dai quali sperava di poter ricavare notizie più certe. Quegli indagando per tutte le capanne, finalmente ritrovarono alcuni che stavan nascosti, i quali interrogati quanto lontano fosse il mare, risposero che non avevano mai neppur per fama inteso esservi mare alcuno; ma che per altro in tre giorni si poteva arrivare ad un' acqua amara, che guastava la dolce. S' intese allora che costoro, ignari della natura del mare, lo indicavano. I marinari adunque con grande vivacità si diedero a remare, e il giorno dopo ancora quanto più si avvicinava il compimento delle loro speranze, cresceva anche l' ardor degli animi loro. Nel terzo giorno comparve il fiume ormai mescolato col' mare, confondendo ancora con lento bollore le differenti onde. Portati poi ad un' altra isola situata

Digitized by Google

in mezzo al fiume, bensì un po' più lentamente, perchè il corso dell' acqua era ripercosso dal flusso, ivi fermarono la flotta ed uscirono fuori a procacciarsi provvigione, non aspettandosi il caso, che poi loro successe, per mancanza di pratica. Erano passate quasi tre ore, quando al solito del flusso l'Oceano cominciò ad inveire furiosamente, e ributtare indietro il fiume, il quale da principio ritenuto e poi battuto più gagliardamente, con maggior impeto veniva respinto indietro di quel che corrano i torrenti per un alveo precipitoso. Volgarmente non si conosceva la natura del mare, e sembrava a quelle genti di veder tanti prodigj ed indicj di sdegno degli Dei, quando di tratto in tratto gonfiavasi il mare, e spargevasi sopra le campagne poco avanti secche. Già alzate le navi, e dispersa tutta la flotta, quei che s' erano tratti fuori, tutti impauriti ed attoniti per la inaspettata disgrazia corsero di nuovo alle navi. Ma nel tumulto anche la fretta è tardanza. Alcuni colle pertiche tiravan le navi, e certi affin di montarvi impedivano il porre a segno i remi. Molti premurosi di partir coi legni, ma non aspettati quei che doveano esser con essi, molto languidamente dirigevano navigli mal conci e inabili, e le altre navi non accoglievano quelli che incautamente vi accorrevano a precipizio. Quelli che si affrettavano venivano ritardati dalla moltitudine del pari che dalla pochezza. Da un canto si udiva gridar che si aspetti, da un altro che si parta; e le parole discordi, che mai in nessun canto tendevano ad un sol senso, toglievano l' uso non solo degli occhi, ma quello delle orecchie ancora. Neppur nei piloti trovavasi alcun soccorso, perchè le lor voci non potevano nè esser udite dai tumultuanti, nè dagl' impauriti e disordinati essere

Digitized by Google

i loro ordini osservati/Dunque cominciarono e ad urtarsi i loro navigli l' uno con l' altro, ed a percuotersi vicendevolmente i remi, e ad urtarsi scambievolmente le navi degli uni con quelle degli altri. Si avrebbe creduto non che si conducesse una flotta di un solo esercito, ma che due flotte fossero venute ad un' azione navale. Si affrontavano poppe con prore, e quelli che disturbavano le prime, premuti erano da que' che dietro venivano. L' ira de' contendenti arrivava sino alle percosse. Il flusso aveva ormai inondati tutti i campi d' intorno al fiume, rimastivi soltanto de' mucchi che sopravanzavano come picciole isolette, sopra i quali alcuni spaventati, dopo aver abbandonato i navigli, si misero a gettarsi per mezzo del nuoto. Della flotta dispersa parte si trovava su d' un mare profondo in que' luoghi che erano sopra le valli, e parte era arenata nei guadi, appunto come la ineguale altezza della terra occupata era dalle acque, quando all' improvviso insorse un terrore peggior del primo. Il mare si ritirò, ritornando per lungo tratto le acque al suo seno, e rilasciando le terre poco innanzi profondamente sommerse. Privi adunque di sostegno i navigli, altri precipitarono sulle lor prore, altri si rovesciarono sui lor fianchi. Seminate erano le campagne di valigie e d'armi, di pezzi di tavolati staccatisi e di remi. I soldati nè osavano di gettarsi a terra, nè di star fermi in nave, e di tratto in tratto aspettando mali più terribili dei presenti. Pareva loro un sogno il veder quelle cose che pativano, vale a dire naufragio in terra asciutta, e il mare in un fiume. Nè qui sta il tutto; imperciocchè ignari qual flusso sarebbe poco dopo per gettar fuori il mare, e sin dove sarebbero per esser portati i navigli, si presagivano e fame, e l' ultima

delle disgrazie. Andavano anche girando dei terribili mostri marini abbandonati dalle onde. La notte ormai si avvicinava, e anche il Re attristato era dalla poca speranza di salvarsi. Pure quell' animo invitto non si lasciò sopraffar dal travaglio a segno di non istare tutta la notte ne' luoghi eminenti a guardare, e mandar innanzi cavalli all' imboccatura del fiume, acciocchè corressero, allorchè avessero veduto a gonfiarsi di nuovo il mare. Comandò ancora che fossero racconciati i legni rotti, e che si rialzassero quelli, che s' erano rovesciati, come non meno che stessero preparati e attenti, quando di nuovo il mare inondasse le terre. Passata tutta quella notte in veglia e in esortazioni, velocemente correndo ritornarono i cavalli, e tosto seguì il flusso, il quale da principio, spandendosi le acque, cominciò ad alzare i navigli, e tosto inondando tutte le campagne, spinse anche la flotta. L' applauso de' soldati e de' marinai, che festeggiavano con non poco godimento quella salvezza, che pria non isperavano, rimbombava per tutte le spiagge e rive d' intorno. Tocchi di meraviglia andavan cercando la causa, per cui in un subito ritornato fosse un mar così grande, e qual fosse la natura del medesimo elemento ora discorde, ora soggetta all' imperio de' tempi. Il Re da quel che era accaduto congetturando che dopo il levar del sole fosse il dato tempo, sulla mezza notte per prevenire il flusso, con pochi navigli a seconda del fiume andò fuori, e portato sulla imboccatura tirò innanzi nel mare a quattrocento stadj. Finalmente ottenuto il suo intento, offerto un sagrificio agli Dei presidi del mare e di que' luoghi, fece ritorno alla sua flotta. Quindi fece correre la medesima contro il corso del fiume, e il giorno dopo fu portato non lungi da

Digitized by Google

un lago salso, del quale alcuni non conoscendo la qualità, incautamente entrati in quell' acqua, rimasero malconci, poichè trovaronsi investiti da una spezie di scabbia, e l' influenza di quel male comunicossi anche ad altri. Ma coll' olio vi fu trovato rimedio. Spedito poi innanzi Leonato a scavar dei pozzi per quella parte, ove pareva che fosse per condurre l' esercito, poichè il paese era arido, si fermò colle truppe aspettando il tempo di primavera. In questo mezzo fabbricò alcune città. Ordinò a Nearco e Onesicrito periti dell' arte marinaresca di condur dentro l' Oceano le navi più valide, e navigando quanto potessero con sicurezza considerassero la natura di quel mare: che quando poi volessero ritornare, venissero pel medesimo fiume o per l' Eufrate.

XVI. Allorchè fu mitigato il freddo, ed ebbe Alessandro fatte bruciar quelle navi, che gli parevano inutili, conduceva l' armata per terra. In nove stazioni arrivò nel paese degli Abariti, e in altrettanti giorni in quello dei Gedrosi. Questo popolo libero, fatto consiglio, si rese, nè fu loro ordinato di dar altro che la vettovaglia. Da di là il quinto giorno giunse al fiume, che dagli abitanti è chiamato Aratone. Questo paese è deserto, e assai scarso di acque; e avendolo scorso, passò agli Oriti. Quivi consegnò ad Efestione la maggior parte dell' esercito, e divise le truppe leggiere con Tolomeo, e Leonato. I tre corpi d' armata saccheggiavano nel medesimo tempo gl' Indiani, e furono fatte delle prede molto considerabili. Tolomeo metteva a ferro e fuoco le maremme: il Re da una parte, e Leonato dall' altra il restante. Anche ivi fabbricò una città, e vi fece abitar gli Aracosi. Di là passò agl' Indiani marittimi. Aveano costoro un paese diviso per via d' un vastissimo deser-

to, nè si frammischiavano coi popoli confinanti in verun commercio. La stessa solitudine resi aveva ferini quegli abitatori per lor natura indomiti. Portavano l'ugne senza mai tagliarle, e non radevano mai pelo nè capelli. Formavano le loro capanne di cape, e d'altre feccie del mare. Vestiti di pelle di fiere, si cibavano di pesci seccati al sole, e della carne de' mostri più grandi che gettava fuori il mare. Consumate pertanto le provvisioni i Macedoni cominciarono primieramente a provare scarsezza, e poi finalmente anche la fame, cercando per ogni dove radici di palme conciossiachè ivi altro albero non alligna. Ma allorchè mancò anche questa sorte di alimento, postisi a tagliar in pezzi i giumenti, non la perdonarono neppure ai cavalli, de' quali rimasti privi, nè avendo con qual modo condur le spoglie fatte sopra i nemici, per aver le quali erano venuti sino alle ultime parti dell' Oriente, bruciarono le valigie. Dopo la fame seguì la pestilenza; imperciocchè i nuovi succhi de' cibi malsani, e oltre a ciò la fatica dei viaggi, e la tristezza d'animo producevano delle malattie. Non potevano nè ivi rimanere senza morire, nè andar avanti; poichè fermandosi erano angustiati dalla fame, e progredendo da pestilenza più fiera. Seminate erano adunque quelle terre di corpi maggior parte di moribondi, che di cadaveri; e gli ammalati non potevano neppure adagio tener dietro al grosso, perchè l'esercito marciava in tutta fretta, credendo tutti, che ad essi giovasse per la speranza di salvarsi quanto di viaggio potessero colla celerità anticipare. Quegli adunque che mancavan di forze pregavano i conoscenti del pari che gli sconosciuti di sollevarli. Ma non c' erano giumenti da farli portare, e i soldati erano appena capaci di sostener l'arme, e tenevano anch'essi avanti agli occhi

Digitized by Google

dell' imminente male l' aspetto. Dunque chiamati replicatamente, convertita avendo la compassione in timore, non poteano neppure voltarsi indietro a guardare i compagni. Quegli abbandonati chiamavano gli Dei, e le sacre leggi della natura in testimonio, ed imploravano il soccorso del Re. E giacchè indarno stancavano di que' volontarj sordi le orecchie, divenuti per disperazione rabbiosi, auguravano loro un egual fine, e che simili ad essi divenissero i loro amici e compagni. Il Re dal dolore non meno che dal rossore travagliato, per esser egli l' origine di tanta disgrazia, mandò a dire a Frataferne Satrapa de' Partieni, che facesse condur sopra Cammelli de' cibi cotti. Fece anche sapere agli altri Governatori de' paesi confinanti la necessità in cui era, dai quali venne abbondante il soccorso. Così l' esercito liberato intanto dalla fame, finalmente fu condotto ai confini della Gedrosia. Questa è una regione di terreno fertile d' ogni genere, e in questo piantò i suoi alloggiamenti per rinforzar col riposo la sua malconcia soldatesca.

XVII. In quel luogo ricevette una lettera di Leonato, con la quale gli dicea di aver combattuto contro ottomila pedoni, e quattrocento cavalli degli Oriti con fortunato successo. Gli giunse parimente un avviso da Cratero, che Oziene e Zariaspe nobili Persiani, nel mentre che combinavano una diserzione, sottomessi da lui erano in catene. Pertanto conferito il governo di quel paese a Siburzio, perchè Mennone Governatore di quello era morto d' infermità, esso andò nella Caramania. Ivi era Astaspe satrapa di quella nazione sospetto di aver voluto far delle novità, intanto che il Re era nell' India. Venendogli questi incontro, dissimulata l' avversione, gli parlò cortesemente per venir al chiaro di

quelle cose, che gli erano state riferite contro di esso, e poi lo tenne nel medesimo onore. Avendo i presidenti dell' India, come loro era stato ordinato, mandati da ogni paese che era al Re soggetto, gran quantità di cavalli e di altri animali da giogo, restituì a tutti quelli che non ne avevano i loro bagagli. Anche le armi furono aggiustate alla primiera bellezza, poichè non erano molto lontani dalla Persia, che era non solo in pace, ma anche in tutto il suo splendor di ricchezza. Pertanto, come di sopra si è accennato, emulando del Padre Libero non solo la gloria che riportata avea da que' popoli, ma ancora l' onore, o egli istituì per la prima volta quel trionfo, o stabilì che s' imitassero i giuochi de' Baccanti con uno spirito sollevato sopra ogni umana grandezza. Comandò, che fossero sparse di fiori e di corone tutte le strade de' borghi, per le quali faceva passaggio: che sulle porte delle case fossero disposti in ordine de' bicchieri, ed altri vasi maggiori ripieni di vino; e che poi i carri si allargassero, acciocchè capissero maggior numero di soldati, e si ornassero a guisa di padiglioni, altri con candide tende, ed altri con vestimenti preziosi. Innanzi a tutti andavano gli amici del Re, e tutta la sua coorte cinti di vari fiori e ghirlande. Qui si udivano suoni di flauti, là si sentiva il suono delle cetre. Marciava in carretti adornati secondo il buon gusto di ciascheduno il tripudiante esercito, pendendo d' intorno le armi ch' erano le più luminose insegne della lor gloria. Alessandro e i convitati si conducevano sopra d' un carro carico di bicchieri d' oro ed altri vasi da bere dello stesso prezioso metallo. In questa foggia per sette giorni avanzò quel baccante esercito: preda molto a portata, se qualche stilla di coraggio avessero avuto i vinti

Digitized by Google

contro que' tripudianti. Senza esagerazione mille soli uomini, forti però e sobrj, avrebbero potuto far prigionieri tutti quegli aggravati da una crapula di sette giorni. Ma la fortuna, che in certe cose fissa la fama e il pregio, anche in quella occasione convertì in gloria il disdoro di quell'armata. E quella età, e i posteri di poi rimasero meravigliati, che ubbriachi passassero per mezzo a popoli non ancora bastantemente domati: Barbari stupidi, che credettero essere sicurezza nei vincitori, ciò che altro non era, se non temerità. Dietro a questo bello apparato veniva un carnefice, perchè il satrapa Aspaste, di cui già si è parlato, doveva per ordine del Re essere trucidato. Tanto è lungi dall'opporsi la crudeltà al lusso e il lusso alla crudeltà!

FINE DER LIBRO NONO

Q. CURZIO

DE' FATTI DI ALESSANDRO IL GRANDE

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

I. Accuse, delitti, arresto e morte di Cleandro, di Sitalce e di altri. — II. Grandi idee del Re. — III. Orsine satrapa persiano. — IV. Crudeltà di Alessandro. Stato dell' Europa, dell' Asia e della Grecia. — V. Il Re licenzia parte delle truppe. Paga i debiti del suo esercito. — VI. Condotta di Alessandro verso alcuni tumultuosi. Va ad Ecbatana. Ivi muore Efestione. Ritorna a Babilonia, dove gli è propinato il veleno. — VII. Morte di Alessandro. — VIII. Lutto universale di tutti i principi in tutta l' Asia, della coorte reale, dell' esercito, dei Persiani, e morte di Sisigambe. — IX. Elogio di lui. — X. Il figlio di Rossane non ancor nato si dichiara successore d' Alessandro. — XI. Turbolenze rispetto a questa successione. — XII. Cominciano le guerre fra i pretendenti. — XIII. Perdicca, conferita ad Arideo fratello d' Alessandro la suprema dignità, distribuisce ai comandanti delle truppe le province. — XIV. Come il cadavere di Alessandro conservossi incorrotto, e come la stirpe di lui fu tolta dal mondo, e il suo corpo trasportato in Egitto.

I. Circa quei giorni sopravvennero Cleandro, Sitalce, ed Eraconte con Agatone, quelli che per ordine del Re avevano ucciso Parmenione, conducendo cinquemila

pedoni, e mille cavalli; ma dietro ad essi venivano anche gli accusatori della provincia, cui avevano presieduto. Non potevano coll' esecuzione di una uccisione tanto grata al Re compensare tante malvagità, che aveano commesse, imperciocchè avendo spogliato quanto v' era di profano, non si erano riguardati neppur dalle cose sacre: e le vergini, e le principali matrone state da essi violate gemeano nel loro obbrobrio. L' avarizia loro, e la libidine reso avea il nome de' Macedoni odioso presso ai Barbari. Sopra ogn' altra cosa però esecrando era il furor di Cleandro, il quale avendo abusato di una nobile zitella, la diede poi ad un suo servo per concubina. Molti tra gli amici di Alessandro contemplavano non tanto l' atrocità dei delitti, che palesemente si obbiettavano a coloro, quanto la memoria dell' uccisione di Parmenione commessa per loro opera, il che taciuto poteva favorire i rei appresso Alessandro, lieti che si fosse sfogata l' ira contro i ministri dell' ira, e che nessuna possanza mendicata dall' iniquità durava per lungo tempo in veruno. Il Re esaminata la causa pronunciò, che dagli accusatori era stata preterita la sola, e questa anche la maggiore di tutte le ribalderie, cioè il non avere sperato che esso vivesse; imperciocchè non avrebbero mai osato di commettere tali iniquità quelli che avessero desiderato ch' ei ritornasse dall' India sano e salvo, o creduto, ch' ei fosse per ritornare. Pertanto li fece legare; e seicento soldati, ch' erano stati ministri delle lor crudeltà, comandò che fossero trucidati. Nel giorno stesso fece anche morire quegli autori della ribellione de' Persiani, ch' erano stati condotti da Cratero.

II. Non molto dopo sopravvennero Nearco, e Onesicrito, ai quali il Re avea ordinato d' inoltrarsi più

Digitized by Google

addentro nell' Oceano. Annunciavano questi molte cose, parte scoperte, e parte intese a raccontare. Che un' isola situata non molto lungi dall' imboccatura del fiume abbondava di oro, ma era povera di cavalli. Che a chi si fosse posto all' impresa di farvene passare dal continente, si sarebbero comperati a un talento l' uno. Che il mare era ripieno di grandi bestie, che venivano portate a seconda del flusso: che di corpo non eran minori d' una gran nave: che con aspra voce paventate andavano dietro alle flotte con molto fracasso del mare: che stavano sotto le acque, come navi sommerse. Altre cose poi aveano credute a quegli abitatori; tra le quali che il mar Rosso (Eritreo) così chiamavasi non dal color delle acque, come certi credevano, ma sibbene da un Re per nome Eritro. Che poco discosta dalla Terra-ferma v' era un' isola sparsa di frequenti palme, e che quasi in mezzo alla selva ergevasi una colonna per monumento del Re Eritro incisa con caratteri di quella nazione. Aggiungevano, che erano passati in quell' isola dei navigli che conducevano vivandieri e mercatanti, andando dietro i naviganti alla fama dell' oro, e che di poi non furono da essi mai più veduti. Il Re acceso di desiderio di saper altre cose di più, comandò che ritornassero in osservazione di terre fino a tanto che giungessero colla flotta alle foci dell' Eufrate, ed indi contro il corso del fiume si avanzassero sino a Babilonia. Egli, avido in cuore d' infinite imprese, s' era prefisso, sottomessa ogni regione marittima dalla parte d' Oriente, di passar dalla Siria in Africa, non avendosi ancor vendicato contro i Cartaginesi; poi scorsi i deserti della Numidia, dirigere il suo cammino a Cadice, poichè sapeva per fama, esser ivi le colonne di Ercole, e dopo andar in Ispagna detta dai

Greci Iberia dal fiume Ebro, e superar indi le Alpi e le spiagge d'Italia, d'onde si passa presto nell'Epiro. Pertanto ordinò ai Presidenti della Mesopotamia, che tagliato il necessario legname nel monte Libano, e condottolo a Tapsaco città della Siria, mettessero insieme dei fondi di grosse navi, che fossero di sette ordini di remi e poi li facessero venire a Babilonia. Ai Re di Cipro fu ordinato, che somministrassero rame, stoppa e vele. Mentre trattava queste cose, gli furono consegnate lettere dei Re Porro e Tassile coll'avviso ch'era morto di mal naturale Abisare, e che era parimente morto Filippo suo Presidente d'una ferita, ma che erano arrestati coloro, che l'aveano ferito. Sostituì dunque a Filippo Eudemone capitano dei Traci, e diede il regno di Abisare al figliuolo di lui.

III. Pervennero di poi a Pesargada. La nazione è Persiana, e il suo principe era Orsine, uomo eminente sopra tutti gli altri Barbari e per nobiltà e per ricchezze. Traeva la sua origine da Ciro antico re dei Persiani. Possedeva tesori lasciatigli da' suoi antenati e da lui nel lungo possesso del suo principato aumentati. Questi venne incontro al Re con donativi di ogni sorta per presentarne non solo ad esso, ma ancora ai suoi cortigiani. Venivano dietro a lui ciurme di cavalli addomesticati, carri ornati d'argento e d'oro, preziose suppellettili, gemme eccellenti, vasi d'oro di gran peso, vesti di porpora e quattromila talenti d'argento coniato. Ma una sì grande benignità cagionò al Barbaro la morte; imperciocchè avendo regalati tutti gli amici del Re con più doni di quello che avrebbero desiderato, all'eunuco Bagoa, il quale colla detestabile soggezione del corpo suo s'avea legato l'affetto di Alessandro, non prestò verun onore; ed avvertito

Digitized by Google

da alcuni, quanto colui era caro al sovrano, rispose, ch'egli onorava gli amici del Re, non i giovani da uso impudico, e che in Persia non c'era costume di tener maschi che col mestiere di succubo si effeminassero. Udite queste cose l'eunuco adoperò tutta la possanza guadagnatasi colla malvagità e colla turpitudine contro la vita di quel personaggio nobilissimo ed innocente. Istruì degli uomini i più balordi e corruttibili di quella medesima nazione che gl'imputassero varj falsi delitti, avvertendoli di non denunziarlo se non quando egli l'avesse comandatò. Intanto ogni volta che il Re si trovava senza assistenti, costui gli empiva le orecchie, senza dir il motivo del suo odio, acciocchè tanto più risultasse l'autorità dell'accusatore. Orsine non era peranche in sospetto, ma pure era meno riguardato; imperciocchè, ignaro del nascosto pericolo, veniva in secreto trattato da reo. Il succubo importunissimo, neppur nelle azioni sue vergognose scordevole della sua frode, qualunque volta si aveva accesa la libidine nel Re, accusava Orsine ora di avarizia e talvolta anche di ribellione. Erano già a segno le calunnie per la rovina dell'innocente, e sovrastava il destino, di cui inevitabile è la sorte. Conciossiachè il Re comandò che si aprisse il sepolcro di Ciro, dove giacevano le ossa di lui, cui voleva prestare gli uffizj funebri. Si credeva, che quello fosse ripieno d'oro e d'argento, poichè così correva fama a relazione dei Persiani. Ma niente altro vi ritrovò, che il suo scudo marcito, due archi da Scita e la scimitarra. Per altro ei vi fece por sopra una corona d'oro, coprì il seggio ove giacea il cadavere d'un mantelletto, che d'ordinario avea portato, meravigliandosi, che un Re tanto celebre e fornito di tante ricchezze fosse stato sepolto

niente più suntuosamente che se stato fosse un plebeo. Stava al fianco del Re l' eunuco, il quale fissandolo, che meraviglia, disse, vi fate, che i sepolcri dei Re sieno vuoti, mentre le case de' satrapi contener non possono l' oro, che hanno da quegli ammassato? Rispetto a me, io per l' avanti non avea veduto questo busto, ma da Dario intesi, che con Ciro erano sepolti tremila talenti. Da questo è provenuta la rara generosità di Orsine verso di voi, di entrar nella vostra grazia col donarvi ciò che impunemente ritener non potea. Avea già costui aizzato all' ira l' animo del Re, quando sopravvennero quelli, cui aveva già appoggiato l' affare, e da una parte Bagoa, dall' altra i da lui subornati empirono le orecchie d' Alessandro; e Orsine pria di sospettare di essere accusato fu posto in ferri. L' eunuco non contento del supplicio dell' innocente, ei medesimo gli mise le mani addosso mentre era per morire. Nel quale fissando lo sguardo Orsine gli disse: » Ho inteso, che una volta in Asia regnarono delle femmine; ma questa è affatto nuova, che vi regni un castrone. » Questo fu il fine di quel personaggio il più illustre tra' Persiani, non solo innocente, ma ancora di una straordinaria bontà verso il Re.

IV. Nel medesimo tempo Fradate reso sospetto di affettare dignità reale, viene ucciso. Cominciava il Re ad essere precipitoso nel far provare i supplicj, e nel tempo stesso a prestar fede alle cose in altrui discapito. Così appunto le prosperità han forza di cambiare i naturali, e rare volte uno è abbastanza cauto per il suo bene. Imperciocchè egli stesso poco tempo avanti non volle condannar Linceste Alessandro denunziato da due accusatori; ed anche rei di basso

grado sofferì che fossero contro sua voglia assoluti, perchè agli altri sembravano innocenti. Lasciò i nemici vinti ancora al governo dei loro Stati; ma alla fine degenerò da sè stesso a tal segno, che contro l'animo suo, e ad arbitrio di un castroncello ad altri donava regni, ad altri la vita toglieva. Intorno a que' giorni ricevette lettera da Ceno colla notizia delle imprese da esso fatte in Europa, mentre egli era occupato nel soggiogar l'India. Zofirione governator della Tracia in una spedizione contro i Geti, insorte delle procellose tempeste, era rimasto con tutto l'esercito estinto: la qual sciagura intesa, Seute stimolò gli Odrisi suoi popoli ad una rivolta. Perduta quasi affatto la Tracia, neppur la Grecia stava in dovere. **** .... Adunque si fecero passar trenta navi a Sunio. Evvi colà un promontorio dell'Attica, d'onde aveano determinato di entrar nel porto della città. Il Re, sapute queste cose, disgustato di Arpalo, ed anche degli Ateniesi, fece allestir la flotta per andar tosto ad Atene. Al quale pensiero mentre era intento, gli fu recata nascostamente una lettera di avviso, che Arpalo era bensì entrato in Atene, e che col denaro si era guadagnati gli animi dei primati; ma che tenutosi subito un consiglio de' plebei, avuto ordine di partire dalla città, arrivato era ai soldati greci, dai quali era stato trattenuto e poscia trucidato a tradimento da un fante. Lieto per queste cose depose il pensiero di passare in Europa; ma ordinò, che tutte le città greche ricevessero di nuovo gli esiliati, che erano da esse stati banditi, eccettuati però coloro che imbrattati si erano del sangue de' loro patriotti. I Greci non avendo osato di rifiutare il comando, quantunque vedessero, che questo era un principio d'infranger le leggi, restituirono

anche ai condannati quei loro beni che rimanevano. I soli Ateniesi difensori non solo della loro, ma anche della pubblica libertà, tennero lontani dai lor confini quella feccia d' uomini, perchè mal volontieri servivano, avvezzi ad essere regolati non dal comando di un Re, ma dalle leggi e dai costumi della patria, disposti a tollerar piuttosto qualunque cosa, che dar ricetto a coloro, una volta succidume della loro città, e in allora anche nell' esilio peggio guastati.

V. Alessandro rimandati alla patria i più vecchi tra i suoi soldati, ordinò che fossero scelti tredicimila pedoni, e duemila cavalli per trattenerli in Asia, sul riflesso che questa regione poteva esser tenuta in dovere da piccola armata, perchè avea disposti in più luoghi dei presidj, che avrebbero potuto ostare a quelli che volessero far novità nelle città ultimamente fabbricate, e riempiute da lui di abitanti. Per altro pria di far la scelta di quelli che era per ritenere, fece pubblicare, che tutti dessero in nota i debiti che aveano contratti. Scoprì che a molti riusciva duro un tal partito, e quantunque tali debiti fossero stati fatti per loro puro capriccio, pure volea pagarli. Essi stimando che questa fosse proposizione da scherno, e per discernere quai tra di loro erano giusti e quai dissipatori, andarono qualche tempo tergiversando; e il Re sapendo ottimamente che alla confessione de' proprj debiti non faceva ostacolo la contumacia, ma sibbene il rossore, fece metter de' banchi per tutto il campo, ed esporre diecimila talenti. Allora finalmente prestatagli credenza dierono le note; e di tanto denaro nulla più avanzò, che cento e trenta talenti. A tal segno quell' esercito domatore di tante ricche nazioni riportò quanto più di vittorie, tanto meno di spoglie!

Digitized by Google

VI. Per altro quando seppero, che alcuni venivano licenziati, ed altri trattenuti, stimando che Alessandro volesse stabilire per sempre la sua residenza in Asia, impazziti, e scordevoli d'ogni disciplina militare, empirono il campo di sediziose grida, e investito il Re con ferocia non mai usata, cominciarono a domandar tutti insieme la dimissione, mostrando presuntuosamente le loro faccie sfigurate dalle ferite: nè punto atterriti dai castighi dei comandanti, o dal rispetto verso il Re, con tumultuoso gridare, e con militare violenza, volendo egli parlare, glielo impedivano, protestandosi apertamente, che di là non avrebbero mosso piede se non alla volta della patria. Finalmente postisi a tacere più perchè lo credeano commosso, di quel che essi potessero dismettere, aspettavano che cosa fosse per fare. Egli così parlò: » Che mai significa questa così improvvisa costernazione, e questa insolente e sfrontata licenza? Voi a buon conto avete apertamente infranto il mio imperio, ed io rimango un Re dipendente dalle vostre grazie, cui non avete lasciato il diritto nè di parlare, nè di discernere, nè di avvertirvi, nè di guardarvi. Veramente dopo aver io determinato di rimandar altri alla patria, e di trasportarvi altri poco dopo con me, veggo a gridare tanto quelli che son per partire, quanto ancora gli altri, co' quali ho stabilito di susseguirli. Che cosa stravagante è mai questa? Per due cause opposte un reclamo solo di tutti! Vorrei pur volentieri sapere, se di me si lamentano quei che partono, oppur quei che vengono ritenuti. » Credasi pure, che tutti alzarono il grido di un sol tuono; e così fu risposto nel corso di tutta la parlata: cioè *che tutti si lamentavano*. Allora egli disse: » Non può per gli Dei darsi ch' io creda che tutti insieme abbiate per motivo di querelarvi que-

sto che ora mostrate, in cui il maggior numero dell' esercito non ha parte, avendone io licenziati più di quelli che sono per ritenere. Qui sta certamente occultato un male più intrinseco, che vi aliena tutti da me. Imperciocchè quando mai tutto un esercito ha abbandonato il suo Re? Nè anche i servi invero fuggono in una sola ciurma i loro padroni; ma evvi in essi un certo tal qual rossore di lasciar quelli, che dagli altri vengono derelitti. Ma io scordandomi di questa vostra furiosa sollevazione mi sforzo d' usar rimedj a cervelli insanabili. Io condanno per li cieli tutta la speranza che di voi concepita avea; ed ho determinato di trattar d'ora innanzi non già più con soldati miei (giacchè ora avete già cessato di esserne) ma con ingratissimi cittadini. Nelle prosperità, che vi piovono da ogni parte, avete cominciato a impazzire scordevoli di quello stato, da cui per mia beneficenza siete liberati: degni affè d' invecchiar nel medesimo, giacchè vi riesce più facile sopportar la fortuna avversa, che la propizia. Ecco finalmente che da tributarj degl' Illirici e de' Persiani, avete a schifo le spoglie dell' Asia, e di tanti popoli. Per uomini, che poco fa servivano mezzo ignudi sotto Filippo, ora i mantelli di porpora son sordidezze: i loro occhi non si degnano di guardare nè oro nè argento. Sì, sì, bramano i vasellami di legno, gli scudi di gratici, e la ruggine sulle spade. Io vi presi in questo bell' aspetto, e feci cinquecento talenti di debiti, mentre la regia suppellettile non arrivava in valore a più di sessanta talenti, per fondo delle mie susseguenti imprese, coi quali però (sia detto senza farmi odioso) ho fondato un impero, che rinchiude la massima parte del mondo. Vi siete annoiati dell' Asia eh, la quale nella gloria delle passate geste vi ha pareggiati agli Dei! Ora

Digitized by Google

vi affrettate ad andare in Europa, abbandonato me vostro Re, il quale se non avesse pagati i vostri debiti colle spoglie appunto dell' Asia, sarebbe mancato ai più di voi il viatico. Non vi arrossite girando col ventre ben pasciuto dai bottini delle nazioni debellate voler ritornare dai vostri figliuoli, e dalle mogli, ai quali pochi di voi potete mostrare i premj delle vittorie? Dico pochi, perchè gli altri, anche mentre andate incontro alla vostra speranza, hanno impegnate sino le armi. Ma io mi trovo al punto di restar privo di buoni soldati adulteri delle lor concubine, ai quali di tante ricchezze nulla più rimane che quel che si spende. E però sieno pure aperti i passi a costoro, che fuggono me: partite tosto di qua: io co' Persiani guarderò le spalle di quei che mi lasciano: io non trattengo veruno: toglietevi dai miei occhi, ingratissimi cittadini. Voi sarete accolti con allegrezza dai genitori e dai figli vostri di ritorno senza il vostro Re, e verranno ad incontrarvi disertori e fugitivi. Per gli Dei vi dico, che io trionferò della vostra fuga, e dovunque sarò, vi farò pagar il fio con accarezzar questi, con i quali mi abbandonate, e col preferirli a voi. Verrà quel tempo, in cui v' accorgerete quanto vaglia un esercito senza Re; e quanta potenza sia in me solo ». Smontò poi fremente dalla Tribuna, e lanciossi in mezzo alla folla degli armati, e ad uno ad uno afferrò colla mano quei che gli aveano parlato con più ferocia, già da lui notati, nè osando quelli di far resistenza, ne consegnò tredici alle guardie di sua persona da custodire. Chi crederebbe che una adunanza poco avanti così bestialmente trasportata si avvilisse poi tanto per la paura, e che, vedendo tirati al supplizio alcuni, non avesse osato veruna animosità? che una licenza innanzi cotanto avanzata, e quella sediziosa

militare violenza restasse talmente infrenata, che non solamente qualcheduno tra tanti non facesse resistenza al Re che gli assaliva, ma che anche tutti disanimati dallo sbigottimento, come tanti stupidi colla mente sospesa aspettassero quello che il Re determinar volesse di loro? A tal segno o fosse il rispetto del nome del regnante, che le nazioni regolate da' Re venerano come Dei, o la venerazione particolare verso di lui, o la fiducia per mezzo della quale con tanta violenza esercitava l' impero, gli sbigottiti dierono almeno un non ordinario esempio di pazienza; e lungi dall' adirarsi per la morte data a' loro compagni, quando ebbero inteso che in tempo di notte erano stati tolti dal mondo, nulla ognun di essi trascurò di fare con ubbidienza e rispetto. Imperciocchè avendo il giorno dopo avuta la proibizione di comparire in vista del Re, ammessi soltanto i soldati asiatici, da tutto il campo fecero udire un lugubre lamento, spiegandosi, che tosto sarebbero per morire, se egli avesse perseverato nella sua collera. Ma egli di un animo inflessibile in tutti quei pensieri che ruminava, fece convocare un' adunanza dei soldati stranieri, facendo restar i Macedoni entro le linee del loro campo. Ed essendo quelli concorsi in folla, servendosi d' interprete, fece loro la seguente parlata: » Passando io dall' Europa in Asia, mi lusingava di unire al mio Impero molti popoli rinomati, e una quantità grande di uomini. Nè mi fallì ciò che a una tal fama credetti. Ma al resto si aggiunse anche questo, che veggo uomini forti, e d' una pietà senza pari verso i loro Re. Io stimava, che tutti fossero perduti nel lusso, e per la troppa felicità immersi nella vita voluttuosa. Ma affè voi sostenete gli uffizi militari con animo pronto, e con tutta la robustezza de' vostri corpi; ed

Digitized by Google

essendo forti, non coltivate meno la fedeltà che la fortezza. Questa è la prima volta che io vi fo una tale testimonianza, ma è già gran tempo che vi conosco. Pertanto e ho fatta la scelta de' più giovani fra di voi, e vi ho frammischiati fra le squadre de' soldati miei. Voi portate lo stesso abito, ed avete le armi medesime, ma sopportate il comando di gran lunga più lodevolmente degli altri. Adunque io ho presa per mia consorte la figlia di Osatre Persiano, degnandomi di aver da una prigioniera figliuoli nobili. Indi poi bramando di moltiplicare ancor più la mia discendenza ho sposata la figliuola di Dario, e diedi io il primo l' esempio a' miei più cari amici di generar da schiave figliuoli liberi, per escludere con questo sacro legame ogni differenza del vincitore dal vinto. Per questo voi dovete credere di essere soldati da me generati, non già chiamati con impero. Un solo, e il medesimo è il regno dell' Asia e dell' Europa. Consegno a voi le armi dei Macedoni. Io dichiaro veterana questa innovazione di stranieri: siete cittadini e soldati miei. Tutte le cose si riducono ad un solo colore; nè è cosa indecente ai Persiani adombrar i costumi macedoni, nè ai Macedoni imitar quei de' Persiani. Goder debbono un medesimo diritto quei che han da vivere sotto un medesimo principe ». Fatto questo discorso consegnò ai Persiani la guardia di sua persona: creò per suoi armigeri Persiani, e Persiani per suoi ministri di giustizia, dai quali venendo strascinati in ceppi que' Macedoni, che aveano data occasione a questo tumulto, ai supplicj, uno tra di essi e per l' età, e per l' autorità riguardevole, dicesi, che parlò di questa maniera al Re: » Sino a qual termine secondi la tua collera per mezzo di supplicj, e di più con questa straniera usanza? i tuoi sol-

dati, i tuoi cittadini senza veruna formalità di processo dai lor prigionieri vengono strascinati al supplicio. Se giudichi che abbiano meritata la morte, cambia almeno i carnefici ». Se fosse stato suscettibile della verità, era da colui avvertito con animo amico; ma l' ira s' era convertita in rabbia; così di nuovo (conciossiachè coloro, ai quali era stata ordinata l' esecuzione, se ne stavan dubbiosi) comandò, che così legati come erano fossero sommersi nel fiume. Nè questo supplicio mosse i soldati a tumulto; imperciocchè a schiere si presentarono ai capitani ed agli amici del Re domandando, che, se vi fosse ancora alcuno macchiato della primiera colpa, lo facesse morire, e che offerivano le loro persone da essere trucidate. * * * * Ma dappoichè si seppe, che erano state date le cariche ai Persiani, che i Barbari erano stati distribuiti in varie classi, e che loro erano stati imposti nomi macedoni, e che essi all' incontro erano stati ignominiosamente rigettati del tutto, non poterono ormai più sopportare il dolore concepito negli animi loro. Ma concorsi in truppa alla reggia con indosso la sola camiscia deposero a terra le armi in segno di penitenza d' avanti alla porta, e stando sull' ingresso con suppliche e pianti pregavano di essere intromessi, e che loro si perdonasse, o che il Re si saziasse piuttosto delle loro morti, che dei lor disonori: che essi non sarebbero partiti pria di aver ottenuto il perdono. Riferite queste cose ad Alessandro, aperte le porte della reggia, uscì fuori a farsi loro vedere. E dappoi che ebbe udito il loro pianto, e vedutone il pentimento, come non meno il compassionevole e dolente abito, ebbe non poco a pianger con essi. Con tale modestia ottennero che lor perdonasse. Indi ora modestamente

Digitized by Google

rimproverandoli, ed ora chiamandoli benignamente, molti ne dimesse, come inutili alla guerra, e con somma magnificenza regalati li licenziò. Scrivendo anche ad Antipatro, governatore della Macedonia, ordinò che ai medesimi per essere spettatori de' combattimenti fossero assegnate nel teatro le prime sedie, e che sedessero coronati. Volle ancora che ai figliuoli pupilli de' soldati defunti fossero pagate le paterne paghe, data di ciò l'ispezione a Cratero, che creò presidente in luogo di Antipatro della Macedonia, della Tessaglia e della Tracia, e chiamò Antipatro col supplemento degli alunni di milizia a coprire il posto di Cratero. Era veramente gran tempo che Alessandro ricevute avea lettere da Olimpiade sua madre, e da Antipatro, dalle quali conosceva esservi del dissapore fra loro. La madre tacciava Antipatro che affettasse dignità reale, e Antipatro avea scritto che Olimpiade facea molte cose contro il suo decoro. Tollerando egli adunque con animo amaro di essere richiamato dalla sua dignità, stabilì di dar morte ad Alessandro col veleno. Compiute tutte queste faccende, andato Alessandro ad Ecbatana dispose gli affari del regno, e di nuovo pubblicò degli spettacoli e delle feste solenni. In que' giorni intravvenne che Efestione dal Re con parziale amore, e come un suo fratello considerato, per una febbre morì. Per il qual caso Alessandro penetrato da indicibil dolore, dicesi, che fece cose, che non convenivano alla maestà d'un re; imperciocchè fece impiccare il povero medico, come se stato fosse trascurato nel medicarlo. Si gettò urlando sopra il corpo del defunto amico, e con fatica ne fu staccato. Continuò il lutto di giorno e di notte, e si narrano altre cose, che io veramente creder non posso. Egli è però vero, che ad Efestione fece

Digitized by Google

fare de' sagrificj, come ad un eroe. Nel funerale e mausoleo di lui spese più di dodicimila talenti. Nel suo ritorno a Babilonia gl' indovini Caldei gli vennero incontro avvertendolo di non entrare in quella città, imperciocchè quella sua venuta presagiva allora per lui pericolo di morte. Ma nessun conto facendo di coloro continuò il premeditato suo viaggio; poichè si dicea, che ambasciatori da diverse parti del mondo eran concorsi a Babilonia, e che colà attendevano che venisse. A tal segno il terror del suo nome avea guadagnato il mondo tutto, che tutti i popoli gli faceano corte, come a Re destinato per essi loro. Adunque quasi per concertare un' adunanza di tutto il mondo, s'affrettava di giugnere a Babilonia, dove arrivato, accolti benignamente tutti quegl' Inviati, li rimandò ai paesi loro. In que' giorni fu preparato un convito in casa di Tessalo medico, al quale intervenne anche il Re colla sua comitiva. Ivi non ancora vuotato il bicchiero ad Ercole, all' improvviso, come trapassato da un dardo fremette, e alzato dalla mensa mezzo spirante sentì tanto dolore, che cercava invece di rimedio un ferro da uccidersi. Gli amici fecero credere al volgo, che la cagione del male fosse una intemperante ubbriachezza; ma fu effettivamente tradimento, la cui infamia fu soppressa dalla potenza de' successori. Antipatro avea dato a Cassandro suo figliuolo, che con Filippo e Jolla suoi fratelli erano soliti a servire il Re, il veleno preparato, avvertendolo di non comunicare la cosa ad altri, che a Tessalo ed ai fratelli. Filippo dunque e Jolla soliti a saggiare innanzi la bevanda del Re, tenendo il veleno nell' acqua fredda, dopo aver gustata la regia bibita, gliela versarono sopra. Il quarto giorno poi i soldati sospettando parte che fosse morto,

Digitized by Google

e che ciò fosse loro tenuto celato, e parte non potendo sopportare la mancanza di lui, si portarono mesti alla reggia pregando di aver la permissione di vedere il Re, e dalle guardie per comando regio furonvi introdotti.

VII. Le lagrime che versavano gli spettatori facevano un aspetto di un esercito che vede non già il suo Re, ma il funerale di lui. Più di tutto però si mostrava l' afflizione di quelli, che gli stavano intorno al letto. A questi, avendogli il Re osservati, disse: » Ritroverete voi, quando io sarò morto, un Re degno di tali soggetti »? È affatto incredibile ed indicibile, come egli durò nella medesima positura del suo corpo, in cui si era messo, quando era per dar udienza ai soldati, sino a tanto che da tutto l' esercito fu salutato. Licenziata la soldatesca, come sciolto da ogni dovere di questa vita, coricò le stancate sue membra. Fatti poi avvicinarsi gli amici (imperciocchè cominciava a mancargli anche la voce), trattosi dal dito l' anello, consegnollo a Perdicca, ingiungendogli che facesse portare il suo corpo alla sede di Giove Ammone; e richiedendogli eglino a chi lasciava il regno, rispose » A chi era il migliore »; ma che per altro prevedeva, che per questa gara se gli preparavano grandiosi giuochi funebri. Interrogato di nuovo da Perdicca, » quando volesse che gli si prestassero gli onori divini », rispose, » che lo voleva, quando essi fossero felici ». Questa fu l' ultima parola del Re, e poco dopo finì la vita.

VIII. Subito la reggia tutta risuonò di singhiozzi, di lamenti e di pianti, di poi come in una vasta solitudine tutti senza parole se ne stavano attoniti in doloroso silenzio, rivolgendo la loro tristezza a pen-

sare che cosa fosse per succedere. I giovani nobili avvezzi alla guardia della persona reale non poterono nè contenere l' atrocità del dolore, nè contenersi entro il vestibolo della reggia, e senza risparmiare sorta alcuna di querele, che in tali avvenimenti il dolor suggerisce, storditi, e simili a gente furiosa, empierono la città tutta di lutto e di mestizia. Accorsero adunque quelli che si stavano fuori della reggia, Macedoni del pari e Barbari; nè poteano nel promiscuo dolore i vinti dai vincitori distinguersi. I Persiani il lor giustissimo e mansuetissimo signore, i Macedoni il loro ottimo e fortissimo Re invocando, facevano una spezie di gara di tristezza. Nè soltanto si udivano le voci de' rattristati, ma eziandio quelle di coloro che sdegnati erano, che per invidia gli Dei avessero rapito alla terra un uomo così vegeto e sul fior degli anni e della fortuna. Si rappresentavano in vista il vigore di lui, e quel volto quando conduceva in battaglia gli eserciti, quando saltava sulle mura delle piazze, quando dava lodi e doni parlando dalla sua tribuna. Allora si pentivano i Macedoni di non avergli prestati gli onori divini, e confessavano di essere stati empj ed ingrati, per aver defraudate le sue orecchie di quel titolo doveroso; ed essendosi perduti dietro ora a lodare ed ora a desiderare il defunto Re, si rivolse la compassione sopra di lor medesimi. Venuti dalla Macedonia sino oltre all' Eufrate in mezzo a nemici dispregiatori d' un nuovo Imperio, si vedevano derelitti: che senza un sicuro erede del Re, senza un successore al regno ciascuno avrebbe tirato al suo partito le pubbliche forze. Prevedevano poi nel cuor loro le guerre civili, che indi nacquero. Che di nuovo avrebbero dovuto spargere il loro sangue non per ottenere il regno dell' Asia, ma

Digitized by Google

per farsi un re: che con nuove ferite si sarebbero riaperte le cicatrici delle vecchie: che i vecchi deboli, chiesta poco prima al legittimo Re la dimissione, ora avrebbero dovuto morire per la superiorità di qualche forse ignobile armigero. Mentre erano in tali pensieri ingombrati, sopravvenne la notte, ed accrebbe il terrore. I soldati vegliavano sull' armi. I Babilonesi altri dalle mura, altri dalle particolari loro case stavan guardando come per rilevar cose più certe; nè alcuno osava accender lumi; e perchè cessava l' uso degli occhj, ascoltavano attentamente il mormorìo e le parole; e più fiate atterriti da timor panico, incontrandosi per le strade l' uno all' altro reciprocamente sospetti, andavano con della gelosia. I Persiani, recise secondo il lor costume le chiome, in abito di lutto, in compagnia delle loro mogli e figliuoli con sincero affetto il piangevano non come vincitore, e poco innanzi loro nemico, ma come Re il più adattato per la nazione loro. Avvezzi a vivere sotto a Re confessavano, che non vi era stato il più degno di lui di dominare sopra di essi. Nè il lutto si contenne entro le mura di quella città, ma si sparse nel paese contiguo, e quindi per una gran parte dell' Asia di qua dall' Eufrate la fama di così grande sciagura. Ne fu anche portata con celerità la nuova alla madre di Dario, la quale laceratasi la veste di cui era cinta, ne prese una da lutto, e scarmigliatosi il crine, si prostese con tutta la persona a terra. Giaceva appresso a lei la seconda delle sue nipoti, che piangea la morte di Efestione, cui poco avanti era stata data in moglie, e rinnovava la rimembranza del proprio dolore nella comune tristezza. Ma Sisigambe sola era crucciata dai mali di tutti i suoi. Essa piangeva il caso suo, e quello delle nipoti. Il dolor re-

cente richiamava alla memoria tutte le vicende passate. Si sarebbe creduto, che la infelice avesse in quel giorno perduto Dario, e che avesse avuto da prestar gli uffizj funebri a due figliuoli. Piangeva per li morti e per li vivi insieme; imperciocchè rifletteva chi avrebbe avuta cura delle fanciulle? qual altro Alessandro ci sarebbe stato? considerava ancora che esse erano prigioniere, e altresì che era decaduta dall' essere di Regina: che dopo morto Dario avea trovato uno che le proteggeva; ma che dopo Alessandro non avrebbero certamente trovato chi le guardasse. Tra queste cose il suo animo penetrava più addietro a rammentare che ottanta suoi fratelli erano stati in un sol giorno trucidati da Oco il più crudele tra tutti i Re, e che alla strage era stato pure aggiunto di tanti principi anche il genitore: che di sette figliuoli da essa generati un solo era rimasto, e che l' istesso Dario era stato florido per poco, e per poter essere estinto con più crudeltà. Finalmente soccombè al dolore, e rivolta la faccia non volendo mirar la nipote, e il nepotino, che giacevano appresso alle sue ginocchia, si astenne e dal cibo e dalla luce, onde il quinto giorno dacchè avea determinato di morire finì la sua vita. Gran testimonianza per certo del buon trattamento di Alessandro con lei praticato, e della bontà verso tutti i suoi prigionieri si è la morte di questa principessa, la quale avendo sostenuto di vivere dopo Dario, si arrossì di sopravvivere ad Alessandro.

IX. E affè che a chi vorrà pesare i pregj di questo Re con giustizia, apparirà che le sue virtù furono della sua natura, i vizj della sua fortuna, e dell' età. Incredibile ne fu il valore dell' animo, la tolleranza nelle fatiche quasi troppo grande, la fortezza eccellente non

Digitized by Google

dirò soltanto tra i Re, ma tra quelli ancora che sono stati di questa sola virtù fregiati: la liberalità che spesso donò cose maggiori di quelle che agli Dei si domandino: la clemenza verso de' soggiogati: tanti regni o restituiti a coloro, cui gli aveva vinti in guerra, o dati in dono: il continuo disprezzo della morte, il cui timore esanima gli altri: la brama di gloria e di lode, sebben sorpassante il dovere, pur condonabile ad un giovane frammezzo a così grandi imprese: la pietà poi verso de' suoi genitori, dei quali stabilito avea di consacrare alla immortalità Olimpiade: di Filippo fatta avea la vendetta: la benignità verso quasi tutti i suoi amici, la benevolenza verso de' soldati, il consiglio pari alla grandezza d' animo, e l' avvedutezza, quanta appena capir potea la sua età, la morigeratezza negli smoderati desiderj, l' uso venereo nei limiti della natura, e nessuna voluttuosità se non permessa, erano certamente doti grandi del suo animo. I vizj, parti della fortuna, furono l' eguagliarsi agli Dei, pretendere gli onori divini, e credere agli Oracoli, che tali cose davangli ad intendere, adirandosi più di quello che conveniva contro di quelli, che sdegnavano di venerarlo: cambiar in moda straniera l' abito di sua persona, imitare i costumi de' popoli soggiogati, che disprezzava prima di averli vinti: l' iracondia, e la gola del vino siccome erano solleticate dall' età giovanile, così dalla vecchiezza avrebbero potuto essere mitigate. Si dee però confessare, che se fu debitore moltissimo alla virtù, più ne fu alla fortuna, che a lui solo più che a tutti gli altri mortali fu ubbidiente. Quante volte non lo ha richiamato da morte? e quante temerariamente postosi nei pericoli con perpetua felicità nol protesse? Anche il termine della sua vita fece che fosse il medesimo che

della gloria. Lo aspettò il destino sino a tanto che domato l' Oriente, e montato sull' Oceano compisse quanto può la mortalità abbracciare. Si cercava a un tanto Re, e capitano un successore; ma il carico era maggiore di quel che un solo sottomettere vi si potesse. Così il nome di lui, e la fama delle sue geste si sparsero quasi per tutto il mondo e reggie, e Regni; e assai illustri furono riputati quelli, che ebbero a gustare anche in piccolissima parte di tanta fortuna.

X. Per altro in Babilonia (poichè di là si è scostato il nostro discorso) le guardie reali convocarono nella reggia i primarj degli amici e i capitani delle truppe. Venne lor dietro la moltitudine de' soldati bramosi di sapere in chi fosse per passare la dignità di Alessandro. Molti capitani dalla folla de' soldati chiusi fuori non potevano entrare, quando un banditore proibì d' accostarsi a tutti quelli, che nominatamente non erano chiamati; ma non si badava a quel comando senza autorità. Sul principio si rinnovarono grandi urli e pianti; di poi, rattenute le lagrime, tutti si tacquero. Allora Perdicca esposta in vista della moltitudine la real sedia, sopra la quale erano riposti il diadema, la veste e le armi di Alessandro, pose sopra la stessa sedia anche l' anello consegnato a lui il giorno innanzi dal Re. Alla vista di quelle cose cadendo di nuovo a tutti dagli occhi le lagrime rinnovarono il lutto; e Perdicca così parlò: » Voi vedete, che io restituisco a voi l' anello, col quale soleva il Re segnare gli ordini del regno, e le leggi dell' imperio, consegnato a me da lui stesso. Per altro, quantunque nessuna calamità si potesse dagl' irati Dei inventar pari a questa che ci affligge, pure chi riflette alla grandezza delle cose che ha fatte, può credere, che gli Dei abbiano formato un uomo sì gran-

Digitized by Google

de per le cose umane, e che adempiuta di queste la sorte, tosto lo abbian ritolto per renderlo alla immortale sua schiatta. Perciò giacchè null' altro di lui ci rimane, fuorchè ciò che sempre dall' immortalità si sottragge, adempiamo al più presto a quanto si deve di onore al suo corpo ed al suo nome, non iscordandoci in qual città, e tra qual gente ci ritroviamo, di qual Re e Preside siamo spogliati. Si ha, o compagni guerrieri, a trattare e pensare a mantener la vittoria riportata tra questi, e da questi popoli. V' è bisogno di un capo. In vostro potere è se volete averne un solo, o più di uno. Abbiate attenzione, che una moltitudine di soldati senza capo è un corpo senza anima. Sono già sei mesi dacchè Rossane è incinta: il desiderio è che dia alla luce un maschio, cui, se piacerà ai Numi, fatto adulto, apparterrà il Regno; ma frattanto destinate da chi volete essere governati ». Tanto disse Perdicca.

XI. Allora Nearco disse che nessuno potea farsi ammirazione che il sangue, e la stirpe di Alessandro fosse conveniente alla Maestà reale: che per altro non conveniva nè agli animi de' Macedoni, nè alla circostanza del tempo che si aspettasse un Re non peranche nato, e se ne preterisse uno, che già nato era: che c' era un figlio del Re suscetto da Barsine, e che a questo dovea porsi in capo il diadema. A nessuno piacque un tal discorso. Pertanto battendo secondo il lor costume colle aste gli scudi, continuavano a romoreggiare, e sostenendo Nearco più ostinatamente il suo sentimento, pervenuti erano quasi alla sedizione. Allora Tolomeo disse: » Veramente degna è di regnare sopra la nazione Macedone questa prole, vale a dire il figlio di Rossane, o quel di Barsine, il cui nome arrossirà a proferire l' Europa, come in gran parte di un nostro prigionie-

ro. A che avremo noi vinti i Persiani per poi servire alla loro schiatta? cosa che i Re Dario, e Serse con eserciti di tante migliaja d' uomini, e con tante armate navali indarno cercarono. Il mio sentimento è questo: che, conservata la sede di Alessandro nella reggia, vi si uniscano quelli, che da lui adoperati erano ne' suoi consiglj, ogniqualvolta vi sia bisogno di consultare in affare comune, che stiasi a ciò che la maggior parte avrà decretato, e i condottieri e generali delle truppe ubbidiscano ad essi ». Alcuni aderivano a Tolomeo, a Perdicca più pochi. Allora Aristone cominciò a dire, che Alessandro interrogato a chi lasciasse il regno avea detto, al migliore, e che il migliore giudicato da lui era Perdicca, cui consegnato avea l' anello; imperciocchè non istava egli solo intorno al moribondo, ma girando intorno lo sguardo avea scelto tra i molti amici quello, cui dar lo volea. Che però sarebbe stato di piacer comune che si conferisse la dignità suprema a Perdicca. Tutti adunque voleano che questi si trasferisse in mezzo, e che prendesse l' anello reale. Stavasi Perdicca tra il desiderio e il rossore, e per ottenere con più modestia ciò che bramava, stava aspettando che glielo offerissero con più pressanti istanze. E così perplesso per lungo tratto d' ora, e incerto a qual partito appigliarsi, alla fine ritirossi, e si mise dietro a quei che sedevano. Ma Meleagro uno de' capi fattosi quel coraggio che Perdicca col suo dubitare gli avea risvegliato, » Gli Dei, disse, non permettan giammai, che la fortuna di Alessandro, e la sublimità di sì gran Re vada a crollare sopra gli omeri di costui: gli uomini certo nol sosterranno. Non dico nulla dei più nobili di lui, ma soltanto degli altri soggetti, contro la voglia de' quali non fa d' uopo sofferir cosa veruna. Nes-

Digitized by Google

suna differenza è che abbiate per Re il figlio di Rossane, qualunque sia il tempo in cui è per nascere, o Perdicca, essendochè questi sotto spezie di tutelà usurperà il regno. Così nessun Re gli piace fuorchè quello, che ancor non è nato; e in così gran fretta di faccende non solo giusta, ma eziandio necessaria, egli solo aspetta i mesi del parto, e già presagisce il feto maschio, al quale chi dubiterà che non ne sia preparato e sostituito un altro? Mi castighi il cielo, ma se Alessandro ci avesse lasciato in vece sua costui, giudicherei che delle cose da lui comandate, questa sola non fosse da farsi. Perchè dunque non correte a rapire i tesori, imperciocchè di queste ricchezze regie erede è il popolo »? Dette queste cose si mise a correre frammezzo agli armati, e coloro che si restrinsero per dargli il passo, il seguirono alla volta del premeditato bottino. Meleagro aveva già intorno a sè gran folla di armati, convertito essendo in sedizione e discordia il parlamento, quando un certo uomo sconosciuto a molti de' Macedoni, e della più bassa estrazione disse: » Che bisogno avete voi di armi e di guerra civile, se avete quel Re che cercate? Arideo, generato da Filippo, fratello di Alessandro poco fa nostro Re, e partecipe con lui delle cose sacre, e delle ceremonie, ora ei solo è da voi preterito: per qual suo demerito? e che ha egli fatto, che abbia ad essere privato del comune diritto delle genti? Se cercate un simile ad Alessandro, nol ritroverete giammai; se volete un suo prossimo, questi è il solo ». Udite queste cose l' adunanza, come se le fosse stato intimato il silenzio, tacque. Gridarono poi d' accordo, che si dovea chiamare Arideo, e che meriteranno la morte quelli, che senza di lui parlamentar volessero. Allora Pitone spargendo molte lagrime cominciò a di-

Digitized by Google

re, che allora appunto era infelice Alessandro, perchè non potea godere del frutto e della presenza di tanti buoni cittadini e soldati, imperciocchè avendo in mira soltanto il nome e la memoria del loro Re, in tutto il resto erano di corta veduta. Questa villania contro un giovane, cui destinato era il regno senza ambiguità, produsse più odio contro di esso, che disprezzo ad Arideo; imperciocchè mentre lo commiseravano, cominciavano anche a favorirlo. Dichiarano adunque con costante acclamazione, che non altri che esso, come nato a tanta grandezza, avrebbero sofferto che regnasse; e fecero chiamare Arideo. Questi da Meleagro contrario e nemico mortal di Perdicca fu tosto introdotto nella reggia, e i soldati salutaronlo Re sotto nome di Filippo. Per altro queste furono voci della gente volgare, ma diverso fu il sentimento de' principali; tra i quali Pitone cominciò a dar mano al consiglio di Perdicca, e destinò tutori al figlio, che da Rossane nascer dovea, Perdicca e Leonato persone di sangue reale. Aggiunse, che in Europa amministrassero Cratero ed Antipatro. Fattosi poi prestar da ciascuno il giuramento, che si sarebbero contentati di star soggetti al Re generato da Alessandro.

XII. Meleagro con ragione atterrito dal timor del supplicio si era ritirato co' suoi. Di nuovo tirando seco Filippo si caccia a forza nella reggia gridando, che si dovea sovvenir la repubblica col nuovo Re poco avanti creato: che facessero pure la prova del valor del giovane, e che appunto affidassero a sè medesimi la sola stirpe di Filippo, ed un figlio e fratello di due Re. Nessun mare profondo, nessun vasto e procelloso Oceano tanti flutti innalza, quanti movimenti sente una moltitudine di popolo allorchè per appunto pavoneggiasi in

Digitized by Google

una breve libertà e di poca durata. Pochi concedevano l' imperio a Perdicca poco prima eletto, e a Filippo maggior numero di quel che sperava. Non poteano nè volere, nè non volere per lungo tratto cosa veruna; ed ora si pentivano della loro risoluzione, ed ora anche di essersene pentiti. Finalmente però co' loro desiderj inclinarono a favore della stirpe reale. Erasi partito dall' assemblea Arideo intimorito dall' autorità dei Macedoni, e partendo lui era piuttosto rimaso in silenzio, che scematosi il favor militare. Laonde richiamato, gli fu posta indosso la veste del fratello, quella medesima, che era stata riposta sulla seggia. Meleagro vestitosi della corazza, prese le armi fattosi già armigero del nuovo Re; dietro ad essi incamminasi la falange battendo colle aste gli scudi. Minacciava di bere, quanto ve ne fosse stato, il sangue di coloro che aveano affettato quel regno per nulla ad essi spettante: che sarebbero rimaste nella casa e famiglia medesima le forze dell' Impero: che la stirpe reale si avrebbe fatto valere quel regno ereditario: che erano avvezzi ad onorare e venerare sino quel nome, e che nessuno lo avrebbe preso se non generato per regnare. Perdicca adunque atterrito fece chiuder la stanza, in cui giaceva il corpo di Alessandro. Seicento uomini avea seco di sperimentato valore. Anche Tolomeo se gli era unito colla coorte reale de' giovani. Ma pure senza difficoltà di tanti mila armati, furono rotti i serraglj, e vi si era cacciato dentro anche il Re sostenuto dalla turba degli armigeri, capo de' quali era Meleagro. Perdicca adirato chiamò seco quelli che volessero difendere il corpo di Alessandro; ma coloro che s' erano intrusi dentro, scoccavano contro di lui de' dardi; e feriti molti, finalmente i seniori alzatesi le celate per poter essere con più fa-

cilità conosciuti, cominciarono a pregar quelli che erano con Perdicca, che cessassero dal combattere, e che cedessero al Re, ed ai più. Primo di tutti Perdicca depose le armi, e lo stesso fecero pure gli altri. A persuasive poi di Meleagro di non dipartirsi dal corpo di Alessandro, stimando che si cercasse di tender loro insidie, presero la fuga dalla parte al di dietro della reggia verso l' Eufrate. La cavalleria composta dei più nobili giovani seguiva in folla Perdicca e Leonato, desideravano di sortire dalla città, e defilare nella campagna; ma Perdicca non era fuor di speranza che anche l' infanteria fosse per seguitarlo. Per non parere adunque col condur fuori la cavalleria di aversi segregato intieramente dal restante esercito, fermossi in città. Ma Meleagro non mancò di avvertire il Re, che il diritto del suo impero dovea segnarsi colla morte di Perdicca; che se non si occupava il suo animo guasto, avrebbe prodotte delle turbolenze: che quegli ricordavasi di quanto male avea meritato dal Re, e che nessuno è mai fedele a colui, di cui ha ragion di temere. Il Re tollerava piuttosto di quello che acconsentisse; onde Meleagro prese per comando il silenzio, e mandò a nome del Re gente a chiamar Perdicca, ordinando ai messi, che lo uccidessero in caso che con difficoltà si risolvesse a venire. Perdicca avvisato della venuta di quegli armati, accompagnato da soli sedici giovani della real coorte, si postò sulla porta della sua casa, spaventatigli, e di tratto in tratto appellandogli schiavi di Meleagro, colla fermezza del suo animo, e del suo volto talmente gl' intimorì, che quasi fuori di sè stessi fuggirono. Perdicca fece montar a cavallo i suoi giovani, ed andò con pochi amici da Leonato, per rintuzzare con più valido sostegno la violenza, se alcuno gliene volesse usare. Il

giorno dopo i Macedoni riguardando come azione indegna, che Perdicca fosse stato ridotto a pericolo di morte, aveansi prefisso di portarsi a vendicar coll' armi la temerità di Meleagro. Onde postisi in tumultuosa truppa, ed andati dal Re domandarono, se egli avea comandato che Perdicca venisse catturato. Ei rispose che lo avea comandato, ma ad istigazione di Meleagro: che per altro non doveano far tanto strepito, chè già Perdicca era vivo. Laonde, licenziata l' udienza, Meleagro atterrito principalmente perchè gli mancava la cavalleria, e povero di ripieghi (imperciocchè sopra di lui era ricaduto il pericolo, che poco avanti teso avea al suo nemico) spese quasi tre giornate in pensare e ripensare cose di poco fondamento. E per vero l' aspetto della residenza era quello di prima, poichè ci entravano gl' Inviati delle nazioni, c' erano i capitani delle truppe, ed il vestibolo era pieno di servi da arma, e di gente armata; ma la grande mestizia da per sè era indizio dell' ultima disperazione; e sospettosi vicendevolmente non osavano avvicinarsi uno all' altro, nè parlarsi, ruminando anche nel loro interno segreti pensieri. Dal paragone del nuovo Re si rinnovava il desiderio del Re perduto. Cercavano dove fosse quegli, il cui comando, i cui auspicj seguìto aveano: lagnavansi di essere abbandonati in mezzo a genti nemiche ed indomite, le quali avrebbero fatto loro pagare il fio di tante calamità fatte ad esse patire, ogniqualvolta se ne presentasse l' opportunità. Con questi pensieri andavan crucciandosi nei loro animi, quando fu portata la nuova, che i cavalli che seguivano Perdicca, occupate le campagne d' intorno a Babilonia aveano intercetto il grano, che conducevasi nella città. Laonde cominciò a farsene sentire prima scarsezza, e indi anche la fame.

Quelli che erano in città giudicavano che si dovesse o fare una riconciliazione con Perdicca, oppure venir all' armi. Era per sorte avvenuto, che quelli che erano nella campagna temendo la devastazione de' villaggi e de' contorni si rifuggiarono nella città, e i cittadini vedendosi mancar gli alimenti ne sortirono, all' una e all' altra sorte di persone sembrando più sicuro il cambiare abitazione, che rimaner nella sua. La costernazione de' quali cagionando del timore ai Macedoni, andarono questi nella reggia per esporre ciascuno il suo sentimento; e se ne rilevò, che era di comun piacere, che si mandassero deputati alla cavalleria a trattar di dar fine alla discordia, e di deporre le armi. Furono dunque dal Re inviati Pasa di Tessaglia, Amissa di Megalopoli e Perilao. Questi avendo spiegati gli ordini del Re, riportarono per risposta, ch' essi non avrebbero ad altro patto deposte l' armi, che a quello di essere loro consegnati gli autori della discordia. Ciò riferito, i soldati presero spontaneamente le armi, pel cui tumulto Filippo uscito dalla reggia: » Non c' è verun bisogno, disse, di sedizione; imperciocchè quelli che staran quieti avranno i premj di coloro, che a vicenda voglion contendere. Nel tempo stesso ricordatevi, che si tratta di affare tra cittadini, ai quali il troncar tosto la speranza della grazia, è proprio di chi si affretta ad una guerra civile. Proviamo, se, con una seconda deputazione, si possano mitigare; e credo, che non essendo peranche data sepoltura al Re, tutti saranno per unirsi a prestargli gli ultimi ufficj. Per quello riguarda a me, voglio piuttosto rinunziare a questo impero, che esercitarlo col sangue de' cittadini; e se non c' è altra speranza di concordia, io vi prego, e scongiuro di eleggere un altro di me più a proposito ». Spargendo

Digitized by Google

poi delle lagrime levossi la corona di capo stendendo la mano in cui la tenea, acciocchè se alcuno se ne credesse più degno, la ricevesse. Questo discorso pieno di moderazione risvegliò della sua bella indole una grandiosa speranza, soppressa pria di quel tempo dalla chiarezza del fratello. Tutti pertanto si posero a fargli istanze, che eseguisse pure tutto ciò che aveva ideato di fare. Mandò dunque di nuovo i medesimi Inviati a proporre che accettassero Meleagro per terzo condottiere. Questa proposizione fu accettata senza molta difficoltà; imperciocchè Perdicca e desiderava di distaccare Meleagro dal Re, e pensava, che un solo non sarebbe stato per essere abile contro due. Uscito dunque fuori Meleagro incontro ad essi colla falange, Perdicca alla testa delle compagnie a cavallo si fece ad incontrarlo. Amendue i corpi, salutatisi scambievolmente, si unirono, stabilita (come si giudicava) una perpetua concordia, e pace. Ma già ormai per destino si avvicinavano alla nazione Macedone le intestine guerre; imperciocchè un regno non ammette compagni, e molti erano quelli che vi aspiravano. Laonde sul principio unirono le forze, e poi le dispersero, ed avendo caricato il corpo di più cibi, che contener non potea, cominciarono le altre membra a languire; e quell' impero che sotto di un solo avrebbe potuto durare, allorchè cominciò ad essere sostenuto da molti, andò in rovina. Perciò il Popolo romano con tutta giustizia e meritamente, confessa di essere debitore della vita al suo principe, per il quale risplendette una nuova stella nella notte, che fu quasi per noi l' estrema. Certamente non fu il sole sorgente che restituì al cieco mondo la luce di questo personaggio, senza la cui vita tremavano in mezzo alle discordie le membra. Quanti fuochi estinse egli al-

Digitized by Google

lora! quante spade fece deporre! quanto grande tempesta con una subita serenità dissipò! Pertanto non solamente rinverdeggia l' impero, ma di più ancora fiorisce. Stiano soltanto ora lontani gli odj, e regnerà nella casa del medesimo per tutto il presente secolo (e lo voglia pure il cielo) una perpetua, o almeno lunghissima posterità. Per altro facendo ritorno all' ordine, onde la contemplazione della pubblica felicità allontanato mi avea, Perdicca riponeva l' unica speranza della salvezza sua nella morte di Meleagro, uomo vano, e nel tempo stesso infedele, che presto avrebbe fatte delle novità pericolose principalmente per lui; onde dovevasi prevenire. Ma con una finissima dissimulazione macchinava il modo di opprimerlo senza che si accorgesse. Subornò dunque in secreto alcuni tra le truppe di suo comando, acciocchè, come se egli nol sapesse, si lamentassero palesemente, che Meleagro fosse stato elevato a posto eguale a Perdicca. Il discorso di costoro rapportato a Meleagro, fremendo il medesimo di rabbia, espose a Perdicca quanto aveva inteso. Questi come turbato per tale novità cominciò a farne ammirazione e querele, e ad affettare un aspetto di uomo dal dolore penetrato. Finalmente convenne, che fossero posti in ferri gli autori d' un parlare così sedizioso. Meleagro ringraziò, ed abbracciò Perdicca, e lodò la sua fede e benevolenza. Poscia di comune consiglio concertarono la maniera di opprimere quella gente nociva. Accordarono di far la rassegna secondo il patrio uso dell' esercito: e parea che la cagione probabile di ciò fosse la passata discordia. I Re Macedoni costumavano far la rassegna de' soldati in questo modo: si cavavano le viscere ad una cagna fatta in pezzi, e si lasciavano nell' ultima stazione del campo, in cui si con-

Digitized by Google

duceva l' esercito: gettavansi dall' una e dall' altra parte, e tra quello spazio stavano gli armati, da un canto la cavalleria e la falange dall' altro. In quel giorno adunque che destinato aveano a questa cerimonia, il Re colla cavalleria e cogli elefanti erasi postato dirimpetto alla infanteria, cui comandava Meleagro. Cominciava ormai a muoversi il corpo della cavalleria, e i pedoni per istantaneo timore, per verità ancora inquieti a cagione della recente discordia, dubitarono per poco, se si conducessero nella città le truppe; sì appunto perchè la pianura era per la cavalleria. Per altro temendo che non venisse condannata la fedeltà de' loro compagni stettero fermi cogli animi preparati a combattere, se alcuno avesse usata violenza. Si appressavano già le squadre, e piccolo era lo spazio che divideva l' un corpo dall' altro. Quindi il Re si mise a far un giro con un' ala di cavalli intorno all' infanteria, cercando a istigazione di Perdicca di far morire gli autori della discordia, ai quali doveva prestar difesa, e minacciando contro quelli, che ricusassero di ubbidire. Stupivansi i pedoni di questo non preveduto male, nè maggiore era il consiglio e il coraggio in Meleagro. Il partito più sicuro in quelle circostanze sembrava l' aspettare piuttosto che cambiar sorte. Allorchè Perdicca li vide sortiti e immobili, separati dal restante quei trecento che seguitato aveano Meleagro, allorchè partì in furia dal parlamento primo, tenuto dopo la morte di Alessandro, gli espose in vista di tutto l' esercito agli elefanti, e tutti furono da quelle bestie pesti sotto i piedi: non essendo di ciò autore Filippo, ma neppure impedendolo; e sembrava, che a suo modo di pensare avrebbe sostenuto ciò che il successo approvato avesse. Questo fu il presagio e il principio delle guerre civili de' Macedoni. Meleagro

Digitized by Google

conosciuta tardo la frode di Perdicca, allora per verità, perchè non si facea violenza alla sua persona, stette quieto nel posto suo; ma poi tosto perduta la speranza di sua salute (conciossiachè vedeva i suoi nemici abusarsi in danno suo del nome di quello, ch'egli avea fatto) corse a salvarsi nel tempio. Ma niente difeso neppure dalla santità del luogo, vi fu trucidato.

XIII. Perdicca condotto in città l'esercito, tenne un' assemblea de' primarj soggetti, nella quale si risolvette, che l'impero fosse diviso in modo, che il Re ne avesse veramente la principal parte: che Tolomeo governasse l'Egitto e quelle parti dell'Africa, che erano sotto il dominio: a Laomedonte fu data la Siria colla Fenicia: a Filota si assegnò la Cilicia: ad Antigono fu decretato che appartenesse la Licia colla Panfilia e la Frigia maggiore: Cassandro fu mandato nella Caria e Menandro nella Lidia: si ordinò, che la Frigia minore aggiunta all' Elesponto fosse la provincia di Leonato: la Cappadocia colla Paflagonia toccò ad Eumene, e gli fu comandato che difendesse tutto quel paese sino a Trapezunta, e facesse la guerra con Arbate: questi solo ricusava un tal comando: furono ordinati di occupare Pitone la Media e Lisimaco la Tracia, e le nazioni del Ponto alla Tracia incorporate. Quelli, che avevano già i governi dell' India, di Battra, dei Sogdiani, e degli altri abitatori o dell' Oceano o del golfo di Persia fossero in possesso ciascuno di quegli Stati, cui presiedevano. Fu decretato, che Perdicca rimanesse col Re, e fosse il comandante del suo esercito. Certi han creduto, che le province fossero distribuite in forza di un testamento di Alessandro [1]. Per

1 Quinto Curzio in questo luogo dice, che, quantunque così sia stato scritto da autori, pure il fatto è stato rilevato

Digitized by Google

verità cadauno di questi capitani, divise le parti della Monarchia, teneva conto di quella potenza, che essi aveano fondata, se mai vi fosse un termine sodo contro le smoderate cupidigie; imperciocchè quelli, che poco avanti erano servi del Re, sotto l'aspetto di procacciar l'impero per un altro, entrarono ciascheduno in possesso di grandi Regni, tolte le cause delle guerre, essendochè tutti erano di una nazione sola, e cadauno segregato dagli altri nel paese assegnato al suo dominio. Ma difficile cosa era, che si contentassero di ciò che la fortuna avea loro concesso, perchè si reputano da nulla le cose che si hanno, allorchè se ne sperano di maggiori. Laonde tutti credevano miglior partito ampliare il loro dominio, di quello che era stato il riceverli.

XIV. Erano già sette giorni dacchè il corpo del Re

vano. Il simile dice pure Giustino. Ma per rapporto a Curzio, di cui è la presente storia più degna del nome di Romanzo che di vera narrazione, non merita fede. E per verità sembra molto inverisimile, 1.° Che Alessandro avendo avuto quattro giorni d'infermità, sicuro di morire, non abbia o fatto un erede, o divisi gli Stati della sua Monarchia ai compagni delle sue fatiche. 2.° Che si sia manifestato un fratello di Alessandro soltanto dopo la morte di lui, e questi anche messo in vista da un uomo senza autorità, e quasi incognito. 3.° Che Perdicca abbia avuta tanta moderazione, non essendo inferiore agli altri, ma anzi più degno di molti, e niente contrario, sebbene alquanto riservato, a ricevere la corona di tutto l'Impero, siasi alla fine contentato di rimaner servo del Re. Sopra tutto però deesi credere all'autorità della Santa Scrittura, la quale nel Lib. I. de' Maccabei Cap. I. v. 7. dice chiaramente, che Alessandro chiamò i suoi servi nobili, e divise loro il suo Stato pria di morire.

Il Traduttore.

Digitized by Google

giaceva nella Reggia, rivolte le cure di tutti da un così solenne ufficio a dar sistema al pubblico stato. Nè vi è paese, in cui sia più fervido il bollor del caldo di quello della Mesopotamia, tanto che fa morire molti animali, che coglie sulla nuda terra. Tanto gagliardi sono i vapori del sole e dell' aria, che ogni cosa vi si arrostisce non altrimenti che dal fuoco. Le fontane di acqua e vi son rare, e si nascondono dagli abitanti maliziosamente. Essi sanno dove si trovano per servirsene, e sono incognite agli stranieri. Quando finalmente gli amici ebbero tempo di curare il corpo estinto, quelli che entrarono lo ritrovarono incorrotto, e senza neppur la menoma macchia o lividura. Compariva anche il volto con quel vigore, che somministra lo spirito. Laonde gli Egiziani e i Caldei, che aveano avuto l' ordine di curarlo secondo l' uso loro, dapprincipio non ebbero ardimento di porvi mano, come se ancor respirasse: ma poi fatte delle preghiere per ottenere, sebben mortali, la facoltà di maneggiarlo senza peccare, il purgarono e lo riempirono di droghe odorifere. Si credette che fosse stato ucciso col veleno; e per lo più furono d' opinione, che un figliuolo d' Antipatro del numero de' ministri per nome Jolla glielo abbia dato per ordine di suo padre. A buon conto Alessandro fu più volte udito dire che Antipatro affettava dignità reale: che era più ambizioso di quello che comportava la potenza d' un generale vassallo, e che gonfio di gloria per la vittoria sopra Sparta attribuiva a sè tutto quello che gli era stato dato. Credevano ancora che Cratero fosse stato spedito con una banda di soldati veterani ad ucciderlo. La forza del veleno che si genera in Macedonia è noto essere tanto grande, che consuma anche il ferro, che

solo si adatta alle unghie de' giumenti. Chiamasi stige la fonte da cui scaturisce questo pestifero liquore. Tal veleno fu recato per mezzo di Cassandro, consegnato a suo fratello Jolla, e da questo infuso nell' ultima bibita del Re. Comunque sieno le cose lasciateci alla memoria, certo è che dalla potenza di quelli, contro i quali si romoreggiava, fu in breve sopito il tutto; imperciocchè Antipatro invase il regno di Macedonia e tutta la Grecia ancora. Di poi chiamò i suoi figliuoli dopo aver dati a morte, quanti furono, quelli che anche per lontanissima parentela attinenti erano ad Alessandro. Per altro il corpo di questo Eroe fu trasportato da Tolomeo, cui era toccato l'Egitto, a Memfi, e di là dopo pochi anni in Alessandria; ed alla memoria ed al nome di lui si presta ogni onore.

FINE DEL LIBRO DECIMO ED ULTIMO

611435
SBN

Digitized by Google

INDICE

DE' PERSONAGGI E DE' LUOGHI PIÙ RAGGUARDEVOLI

DI QUESTA STORIA

A

Abi popoli vicini al Tanai, che si sottomettono ad Alessandro . . . . . *pag.* 286
Abisare Re Indiano si sottomette ad Alessandro . . » 357
— Cede al medesimo tutto, ma si vuol sottrarre dal comparirgli innanzi . . . . . » *ivi*
Abulite Governatore di Susa dà in potere ad Alessandro il paese col bottino . . . . . » 172
— È creato da Alessandro satrapa di Susa . . . . » 173
Acesine fiume nell' India . . . . . » 383
Ada Regina della Caria adotta per figlio Alessandro » 49
Addalonimo di ortolano fatto Re . . . . . » 95
Agatone fatto da Alessandro governatore della fortezza di Babilonia . . . . . » 170
Agide Re di Sparta muore da prode in una battaglia contro i Macedoni . . . . . » 221
Agide di Argo cattivo poeta, e adulatore, cagiona la rovina a Callistene . . . . . » 330
Alessandria città fabbricata da Alessandro in Egitto . » 125
Alessandria città fabbricata da Alessandro al Caucaso » 272
Alessandria città fabbricata da Alessandro nell' India » 401
Alessandro — Sua lettera ad Aristotele . . . . . » 1
— In una gran sete versa in terra dell' acqua recatagli da un soldato . . . . . » 5
— S' incammina agli alberi del sole e della luna . » 19
— Consulta gli alberi, e ne ha le risposte . . . » 20

Alessandro pria che nascesse è presagito per coraggioso e feroce come Leone . . . . . *pag.* 31
— Sua nascita . . . . . » 28
— Sua indole in età ancor tenera . . . . . » 33
— Combatte e vince con Filippo suo padre la battaglia contro gli Ateniesi . . . . . » 36
— Comincia a felicemente regnare, e vien creato generalissimo di tutta la Grecia contro i Persiani . » 39
— Fa la guerra, e sottomette i Peoni, i Bulgari, gli Schiavoni, e i Tracj, indi i Geti, ed altri popoli » 41
— Va a visitar Diogene . . . . . » 46
— Giugne sui confini dell' Asia per conquistarla . . » *ivi*
— Visita il sepolcro d' Achille presso a Troja . . » 47
— Vince i Persiani al fiume Granico . . . . . » 48
— Sottomette i popoli della Pisidia . . . . . » 49
— Scioglie il gruppo Gordiano . . . . . » 54
— Arriva alla città d'Angara ed entra nella Paflagonia, indi nella Cappadocia . . . . . » 55
— Disposizione della sua armata per la battaglia d' Isso » 76
— Esorta i suoi soldati alla medesima battaglia . . » 77
— Entra per le bocche della Cilicia . . . . . » 63
— Bagnatosi nel fiume Cidno vi rimane quasi morto » 64
— Fa la prima visita alle Regine ed alle Principesse persiane prigioniere . . . . . » 85
— Risponde irritato ad una lettera troppo imperiosa di Dario . . . . . » 93
— Va in Arabia a castigar que' popoli . . . . . » 103
— Risponde alla seconda lettera di Dario . . . . » 113
— Corre pericolo della vita per tradimento d' un soldato arabo . . . . . » 118
— Suo viaggio alla sede di Giove Ammone . . . » 121
— Passa il fiume Eufrate . . . . . » 129
— Passa il fiume Tigri . . . . . » *ivi*
— Viene alla seconda battaglia contro Dario . . . » 145
— Sua esortazione ai soldati a combatter da forti . » 148
— Dopo la vittoria corre pericolo di rimaner vinto ed ucciso . . . . . » 160
— S' incammina per entrar nella Persia . . . . » 176
— Perseguita nella Media Dario per la terza battaglia » 191

Digitized by Google

Alessandro perseguita da vicino Dario, e le reliquie della sua armata . . . . . *pag.* 203
— Sua orazione ai soldati affinchè, deposto il pensiero di ritornar alla patria, proseguano la guerra . . » 216
— Entra nell' Ircania . . . . . » 219
— Fa bruciare tutte le spoglie dal suo esercito guadagnate in tante conquiste . . . . . » 229
— Perora contro Filota figlio di Parmenione . . . » 239
— In una sete ardentissima rifiuta l' acqua offertagli da un soldato . . . . . » 280
— Vien ferito dai Barbari i quali poi tosto se gli sottomettono . . . . . » 285
— Percosso da una sassata sotto Memacena nella testa va a pericolo di morire . . . . . » 288
— Sua parlata in consiglio intorno alla guerra da intraprendere contro gli Sciti . . . . . » 290
— Fabbrica una città presso al Tanai, e la chiama Alessandria . . . . . » 288
— Sgrida il sacerdote Aristandro per la sua poca segretezza . . . . . » 292
— Passa coll' esercito il fiume Tanai . . . . . » 298
— Perdona la vita a 30 Sogdiani pel loro valore e per la lor fedeltà . . . . . » 302
— Fabbrica sei fortezze in vicinanza della città di Marginia . . . . . » 303
— Si pente, smania, e disperato si vuol uccidere per aver dato la morte a Clito . . . . . » 316
— Andando con tutto l' esercito verso Gabaza incontra una terribile tempesta, e vi perde sotto quella mille soldati . . . . . » 324
— Parla contro Ermolao, e pretende di giustificarsi contro le accuse di lui . . . . . » 339
— Entra coll' armata nell' India . . . . . » 343
— Resta ferito nell' assedio di Bazzira . . . . . » 350
— Con uno strattagemma passa l' Idaspe . . . . . » 360
— Viene a battaglia contro il Re Poro . . . . . » 361
— Vinto Poro in battaglia, e pressochè morto lo fa guarire, gli rende, ed aumenta il Regno . . » 367

Digitized by Google

Alessandro — Sua parlata ai soldati per animarli a passar seco il Gange . . . . . *pag.* 376
— Corre pericolo grande di annegarsi nel concorso dei tre fiumi Indo, Acesine, ed Idaspe . . . . . » 385
— È in mortal rischio di sua vita nella città degli Osidrachi . . . . . » 388
— Sua risposta a Cratero, ed agli amici che esortato l'aveano a non esporsi a pericoli . . . . . » 394
— Naviga con tutta l'armata alla volta dell'Oceano: flusso e riflusso del medesimo, per cui tutti corrono pericolo di morte . . . . . » 404
— Imita il trionfo di Bacco . . . . . » 412
— Paga i debiti di tutti i suoi soldati . . . . . » 422
— Sua parlata contro i soldati suoi nazionali tumultuanti perchè voleano ritornar alla patria . . . . . » 423
— Sua parlata alla soldatesca straniera adottandola per sua ad esclusione dei Macedoni . . . . . » 426
— Beve il veleno per tradimento di Cassandro, Filippo e Jolla figliuoli d'Antipatro . . . . . » 430
— Consegnato il suo anello a Perdicca, e dette alcune parole muore . . . . . » 431
— Suo elogio . . . . . » 434
Alicarnasso espugnata e demolita da Alessandro . . » 49
Aminta disertore di Alessandro, e poi anche di Dario tenta di conquistar l'Egitto, ma vi resta con tutti i suoi estinto . . . . . » 97
Aminta Macedone con due fratelli è accusato da Alessandro di varj delitti . . . . . » 259
— Si giustifica e sventa tutte le accuse del Re, il quale lo assolve co' suoi fratelli . . . . . » 265
— Riporta una vittoria contro un corpo di ribelli Battriani . . . . . » 318
Andromaco governator della Siria bruciato vivo dai Samaritani . . . . . » 126
Anfotero ha il comando delle navi per discacciare da tre isole dell'Elesponto le guarnigioni Persiane . . » 127
— Prende insieme con Egiloco le Isole tra l'Acaja e l'Asia . . . . . » 114

Digitized by Google

Antigono debella i Generali persiani, che procuravano di ricuperare la Lidia . . . . . *pag.* 98
— S' impadronisce della Licaonia . . . . . » 114
— Gli vien data in porzione la Licia, la Panfilia e la Frigia maggiore . . . . . » 448
Antipatro fa la guerra contro gli Spartani, e li sottomette ad Alessandro . . . . . » 211
— Richiamato dal suo governo della Macedonia stabilisce di avvelenare Alessandro . . . . . » 429
— Si fa padrone della Macedonia, e di tutta la Grecia » 450
Aornin Rupe — Sua descrizione . . . . . » 352
Apollonio è fatto governator dell' Egitto . . . . . » 125
Arasse fiume in Persia — Sua situazione . . . . » 178
Arbella viene occupata da Alessandro, il quale vi trova gran tesori . . . . . » 165
Archelao creato da Alessandro governatore di Susa . » 173
Arideo fratello di Alessandro è proposto per suo successore, e acclamato Re . . . . . » 440
— Cambiato il suo nome in quello di Filippo fa una parlata ai Macedoni . . . . . » 444
Arimaze Soddiano si oppone ad Alessandro, rinchiuso con 30 mila de' suoi in una rupe; ma vinto da Alessandro vien fatto impiccare . . . . . » 303
Ariobarzane si oppone ad Alessandro, acciocchè non entri in Persia . . . . . » 176
— Sua morte in battaglia vicino a Persepoli . . . » 182
Aristone Macedone uccide Satropace persiano, e ne porta la testa ad Alessandro . . . . . » 131
Aristotile — Sua lettera in risposta ad Alessandro . » 27
Arsane governatore della Cilicia, la devasta e si ritira » 62
Artabazo mitiga Dario adirato contro i suoi traditori Nabarzane, e Besso . . . . . » 196
— Sua dichiarazione a favor di Dario . . . . . » 194
— Si presenta co' suoi figliuoli ad Alessandro e vien accolto benignamente . . . . . » 223
— È creato governatore de' Battriani . . . . . » 278
Attinate Macedone con 300 de' suoi cade nelle insidie de' ribelli battriani, e vi periscon tutti i suoi . » 310

Digitized by Google

B

Babilonia è data da Mazeo in poter d' Alessandro pag. 166
— Sua descrizione . . . . . » 167
— Suoi costumi . . . . . » 169
Bagoa Eunuco intercede da Alessandro il perdono a Nabarzane . . . . . » 226
Balacro Macedone general di mare s' impossessa di Mileto . . . . . » 114
Battaglia di Alessandro contro Dario nella Cilicia . . » 79
Battra Regno — Sua descrizione . . . . . » 276
Battriani dopo sottomessi si ribellano . . . . . » 286
Bazaria paese barbaro assai abbondante di bestie — Sua descrizione . . . . . » 311
Bazira città de' Mazaghi nell' India — Descrizione delle sue fortificazioni . . . . . » 349
Belone capitano commove i Macedoni contro Filota . » 250
Besso Governatore de' Battriani è chiamato da Dario alla guerra . . . . . » 116
— Va preparando il tradimento a Dario . . . . . » 200
— Lega Dario, e lo abbandona fuori di via . . . » 203
— Affetta dignità reale, e si fa chiamar Artaserse . » 228
— Si vanta in mezzo alla crapula . . . . . » 273
— È spedito in Ecbatana per soggiacervi al supplicio » 284
Bestia feroce con due teste diverse . . . . . » 11
Bestie mostruose fortissime, e mortifere . . . . . » 9
Beti Governatore e difensore di Gaza . . . . . » 116
— Suo supplicio . . . . . » 120
Brancidi popolo passato dalla Grecia di là dal fiume Osso sterminati da Alessandro . . . . . » 282
Bucefalo cavallo domato dal solo Alessandro . . . » 34
Bucefalo città fabbricata da Alessandro nell' India, e così nominata in onore del suo cavallo . . . . . » 383

Digitized by

C

Calante General Macedone prende la Paflagonia . *pag.* 114
Callistene — Sua parlata contro un adulatore d' Alessandro . . . . . » 331
— Suo supplicio, e morte senza processo . . . . » 342
Caria Provincia sottomessa da Alessandro, e dal medesimo donata ad Ada . . . . . » 49
Caridemo Ateniese fatto morir da Dario per aver detto il suo parere intorno alle forze di lui . . . . . » 58
Cartaginesi che fanno coraggio ai Tirj, e promettono loro soccorso . . . . . » 101
Cassandro destinato al possesso della Caria . . . . » 448
Caucaso Monte — Sua descrizione . . . . . » 272
Celene città si rende ad Alessandro . . . . . » 53
Ceno riceve ordine e gente da Alessandro per assediar Bazira nell' India . . . . . » 349
— Sua parlata contro il Re, con cui lo fa deporre il pensiero di passar il Gange . . . . . » 380
— Sua morte naturale . . . . . » 383
Ceraste in gran moltitudine . . . . . » 9
Cidno fiume, sua descrizione . . . . . » 63
Cilicia — Descrizione del suo ingresso . . . . . » *ivi*
Cipro suoi Principi premiati da Alessandro . . . . » 126
Ciro suo sepolcro fatto aprir da Alessandro . . . . » 419
Ciropoli città ribelle presa, e distrutta . . . . . » 288
Cleandro con altri molti accusato ad Alessandro di gran delitti è fatto morire . . . . . » 416
Cleofe Regina de' Mazaghi si difende contro Alessandro in Bazira . . . . . » 350
— Si rende ad Alessandro . . . . . » 351
Cleomene deputato sopra le finanze d' Egitto . . . » 125
Cleone Siciliano adulatore di Alessandro . . . . . » 330
Clito confidente di Alessandro, ed ucciso dal medesimo dopo un convitto pel parlar troppo libero . . » 316

Digitized by Google

Cobare Medo. Suo consiglio dispiacevole dato a Besso *pag.* 274
Coortano si sottomette ad Alessandro, e gli fa un suntuoso banchetto . . . . . » 327
Cora città si rende ad Alessandro . . . . . » 48
Cratero sua parlata in consiglio al Re contro Filota » 237
— Spedito a piantar l' assedio a Ciropoli . . . . » 387
— Sua esortazione al Re di non esporsi a pericoli troppo manifesti . . . . . » 393
— È creato da Alessandro Governatore in Grecia invece di Antipatro . . . . . » 429
Critobolo eccellente chirurgo cura Alessandro da una pericolosissima ferita . . . . . » 391

D

Damasco presa da Parmenione con ricco tesoro e gran quantità di Nobili . . . . . » 87
Dario Re della Persia manda una superba ambasciata ad Alessandro . . . . . » 47
— Fa la rassegna della sua armata presso a Babilonia » 56
— Ha un sogno diversamente interpretato . . . . . » 59
— Ordine del cammino del suo esercito . . . . . » 60
— Suo ornamento reale descritto . . . . . » 61
— Passa l' Eufrate affrettandosi di venire contro Alessandro . . . . . » 69
— Manda il denaro a Damasco, ed entra nella Cilicia per incontrar Alessandro . . . . . » 73
— Sua crudeltà contro molti Macedoni invalidi . . » ivi
— Ordinanza della sua armata per la battaglia ad Isso » 76
— Dopo la battaglia prende la fuga . . . . . » 80
— Scrive una lettera imperiosa ad Alessandro . . . » 93
— Scrive al medesimo la seconda lettera . . . . . » 112
— Si prepara alla seconda battaglia, e si ritira ad aspettar Alessandro ad Arbella . . . . . » 128
— Suo lutto per la morte della Regina sua moglie . » 135
— Dimanda per la terza volta indarno la pace . . » 136

Digitized by Google

Dario esorta i suoi alla battaglia presso Arbella . *pag.* 149
— Volta alla pugna le spalle, e fugge . . . . . » 157
— Dopo la sconfitta lascia Arbella, e fugge nella Media per rimettersi ancora in forze . . . . . » 164
— Sua perorazione per intraprender la terza battaglia contro Alessandro . . . . . » 192
— È saettato dai traditori . . . . . » 205
— Sua morte e sepoltura . . . . . » 207
Dataferne vien condotto in ferri ad Alessandro . . » 324
Democrate Ateniese uccide sè stesso piuttosto che comparir avanti ad Alessandro . . . . . » 223
Demostene contrario ad Alessandro, e amico dei Persiani » 40
Dinno scuopre a Nicomaco una congiura contro Alessandro . . . . . » 232
— Muore alla presenza del Re ferendosi da sè stesso » 235
Diossipo bravo lottatore viene alla prova, vince con bravura l' avversario, e poscia calunniato si dà la morte » 399
Donne zazzerute che immerse nell' acqua vivono di pesce, e trovando uomini gli stringono, e li fan morire . . . . . » 26

E

Ecbatana città capitale della Media . . . . . » 191
Efeso città presa da Alessandro . . . . . » 48
Efestione, sua morte, e funerali suntuosi . . . . » 429
Egiloco fatto da Alessandro Generale all' Elesponto . » 55
Elefanti di diverse specie . . . . . » 6
Eneti popolo della Paflagonia, da cui credesi derivare i Veneti . . . . . » 55
Epimene scuopre ad Alessandro la congiura di Ermolao » 335
Erice Principe Indiano ucciso a tradimento dai suoi » 355
Erigio, sua morte . . . . . » 322
Ermolao offeso da Alessandro gli trama una congiura » 333
— Perora contro Alessandro . . . . . » 337
Eschilo di Rodi destinato al presidio dell' Egitto . . » 125

Ettore figlio di Parmenione muore annegato nel Nilo *pag.* 125
Evergeti popolo beneficato da Alessandro . . . . . » 270
Eufrate fiume — Sua descrizione . . . . . » 165
Eumene, sua porzione di Stato . . . . . » 448
Eutimone Cimeo, suo discorso . . . . . » 183

F

Feeteto Ateniese, sua parlata contro Eutimone . . . » 185
Fegele Re Indiano si sottomette volontariamente ad Alessandro . . . . . » 374
Filippo fratello di Lisimaco, sua morte di stanchezza » 321
Filippo medico si offre di guarire il Re, e felicemente vi riesce . . . . . » 65
Filippo Re di Macedonia, sua genealogia . . . . » 29
— Sua educazione, e innalzamento al trono . . . » 30
— Sue guerre, e politica nel principio del suo regnare » 31
— Sposa Olimpia figlia di Nettolemo . . . . . » *ivi*
— Sotto Medone perde l' occhio destro per un colpo di freccia, ma pur prende la città . . . . . » 32
— S' impadronisce con astuzia delle città greche, indi della Cappadocia, e poi della Tracia . . . . . » 33
— Assedia Bizanzio . . . . . » 35
— Riporta con Alessandro delle spoglie dalla Scizia » *ivi*
— Pugna contro i Triballi, resta gravemente ferito, e perde il bottino . . . . . » 36
— È costretto a far la guerra contro gli Ateniesi, i Tebani, ed altri . . . . . » *ivi*
— Suo disgusto contro Alessandro a cagione di Attalo, e tenta di ucciderlo . . . . . » 37
— È ucciso a tradimento da Pausania. Suo elogio . » *ivi*
Filota figlio di Parmenione è fatto Governatore del paese intorno a Tiro . . . . . » 113
— È pregato di avvertire il Re d' una congiura contro di esso tramata . . . . . » 234
— Vien catturato . . . . . » 239

Digitized by Google

Filota perora contro il Re, e distrugge quasi affatto le sue accuse . . . . . pag. 245
— Suoi supplicj, sua confessione e morte . . . . . » 252
Filota altro Generale ottiene in sua porzione la Cilicia » 448
Fradate vien fatto Governatore de' Mardi . . . . . » 225
Frataferne Governatore nell' Ircania si rende ad Alessandro, ed è accettato . . . . . » 222
Frisia Provincia — Sua descrizione . . . . . » 54

G

Gambari con pelli da coccodrilli . . . . . » 10
Gaza città assediata da Alessandro . . . . . » 116
— Vien presa per assalto . . . . . » 119
Giove Ammone — Descrizione della sua sede . . . » 122
Gordio città in cui era il famoso nodo da Alessandro non sciolto, ma tagliato da lui colla spada . . » 55

I

Ichtiofagi razza d' uomini e di donne irsuti e bestiali » 15
Idarne Generale Persiano vinto da Balacro . . . . » 114
Idaspe fiume nell' India — Sua descrizione . . . » 358
India — Sua descrizione . . . . . » 343
Indiani marittimi — Loro descrizione . . . . . » 409
Ippopotami mostri acquatici divoratori di uomini . . » 7
Ircania regno — Sua descrizione . . . . . » 219
Isso città della Cilicia presa da Parmenione . . . » 70

L

Laomedonte destinato a governar la Siria e la Fenicia . » 448
Leonato destinato a governar la Frigia Minore, e le Terre all' Elesponto . . . . . » *ivi*

Leoni bianchi . . . . . *pag.* 10
Lico fiume, sul cui ponte s' ingrossa la moltitudine dei fuggitivi persiani, che pressati dai Macedoni si precipitano nelle acque . . . . . » 160
Linceste Alessandro fatto morire reo di tradimento . » 259
Lisimaco destinato a regnare nella Tracia e nel Ponto » 448

M

Madate Governatore degli Ussi è vinto da Alessandro, il quale gli perdona in grazia di Sisigambe . . » 176
Malli popolo dell' India da Alessandro disfatti . . . » 391
Manissa città si rende ad Alessandro . . . . . » 48
Maracanda città vicina al Tanai occupata da Alessandro » 286
Mardi popolo bellicoso e bestiale . . . . . » 189
Mardi altro popolo incolto superato da Alessandro . » 224
Marzia fiume — Sua descrizione . . . . . » 53
Mazaghi popolo Indiano . . . . . » 349
Mazecce governator di Memfi distrugge il ribelle Aminta con tutti i suoi . . . . . » 98
— Consegna il Regno ad Alessandro . . . . . » 120
Mazeo Persiano incendia tutto il paese di là dall' Eufrate » 129
— È creato da Alessandro satrapa di Babilonia . . » 170
Meleagro motteggia Alessandro . . . . . » 357
— Sua parlata contro Perdicca . . . . . » 438
— Tende insidie a Perdicca, ma invano . . . . » 442
— Fugge a salvarsi in luogo sacro, ma tuttavia viene ucciso . . . . . » 448
Memacena città ribelle assediata, e poi diroccata . . » 288
Menandro destinato al possesso della Lidia . . . . » 448
Menedemo vien mandato da Alessandro contro Maracanda dove erasi chiuso il ribelle Spitamene . . . » 288
— È colto nelle insidie da Spitamene, e tagliato a pezzi con tutta la sua gente . . . . . » 294
Meneta, e Apollonio fatti da Alessandro governatori della città e del territorio di Babilonia . . . . » 170

Digitized by Google

Mennone sostituito ad Andromaco nel governo della Siria . . . . . pag. 126
Meron monte nell' India finto dai Poeti monte di Bacco » 348
Mileto è sottomessa da Alessandro . . . . . » 114
Mitilene isola presa dai Macedoni . . . . . » 115
Mitrene fatto da Alessandro Governatore dell' Armenia » 170
Musicani popolo nell' India, si rendono ad Alessandro » 402
— Si ribellano, e di nuovo vengono sottomessi, e il loro Re impiccato . . . . . » *ivi*

N

Nabarzane — Sua parlata, con cui mostra l' animo reo di tradir Dario . . . . . » 194
— Chiede, ed ottiene da Alessandro il perdono . . » 220
Nearco spedito da Alessandro con Onesicrito a conoscer l' Oceano . . . . . » 409
Nicanore figlio di Parmenione; sua morte repentina » 229
Nicea nuova città nell' India fabbricatavi da Alessandro » 383
Nisa città nell' India da Alessandro conquistata . . » 347

O

Odonte bestia maggiore dell' Elefante con tre corna . » 11
Oracolo di Delfo intorno al successor di Filippo . . » 34
Orsine Principe Persiano fa gran donativi ad Alessandro; indi per malignità di Bagoa è fatto morir con supplicj . . . . . » 418
Osatre fratello di Dario, sua bravura, ed elogio . . » 80
— È ascritto fra gli amici di Alessandro . . . . . » 214
— È accusato nel suo governo de' Battriani, giustificato e premiato da Alessandro . . . . . » 402
Osidrachi popolo indiano disfatto da Alessandro . . » 387
Ossicano Re de' Presti nell' India; resiste ad Alessandro, e resta ucciso . . . . . » 402

Polistrato soldato Macedone trova Dario moribondo, gli dà da bere, e riceve da lui ordini per Alessandro *pag.* 207
Politimeto fiume de' Sogdiani — Sua descrizione . . » 301
Poro Re nell' India, suo grande esercito, e sue ricchezze » 3
— Si oppone ad Alessandro, resta ferito, e perde . » 361
— Fa la pace con Taxile colla mediazione di Alessandro » 383

R

Rodi Isola si rende ad Alessandro . . . . . » 113
Rosane figlia di Coortano presa in moglie da Alessandro » 327

S

Sabo Re indiano sottomesso da Alessandro . . . . » 402
Sabrachi Popolo indiano che si sottomette ad Alessandro » 401
Saghi popolo che si assoggetta ad Alessandro . . . » 300
Sardi Città da Alessandro presa . . . . . » 48
Satibarzane accettato da Alessandro sulla parola, e lasciato al suo governo degli Arj . . . . . » 229
— Si ribella contro Alessandro, il quale lo perseguita, e in fine è ucciso in battaglia da Erigio . . . » 231
Scio Isola presa dai Macedoni colla prigionia di Farnabazo Generale Persiano . . . . . » 114
Sciti Popolo superato da altri Sciti vicino al Tanai, si sottomette ad Alessandro: descrizione di tal gente » 286
Sciti Europei: loro situazione . . . . . » 289
— Loro Inviati ad Alessandro presso del quale perorano indarno . . . . . » 293
— Sono vinti da Alessandro in battaglia . . . . » 298
— Propongono ad Alessandro la figlia del loro Re in moglie, ed altri maritaggi . . . . . » 311
Scorpioni in gran quantità, e mordaci . . . . . » 9
Serpenti crestati con alito venefico . . . . . » 10
Serpenti di rara natura . . . . . » 24
Siritidi bestie mostruose, e griffoni . . . . . » ivi
Sisene Persiano caduto in sospetto ad Alessandro, e perciò fatto da lui ammazzare . . . . . » 71

Sisigambe madre di Dario rimane prigioniera con tutta la famiglia reale . . . . . *pag.* 82
— Sua parlata ad Alessandro . . . . . » 86
— Contristata da Alessandro e poi consolata . . . » 173
— Per la morte di Alessandro si abbandona alla tristezza, e muore . . . . . » 434
Sisimetre Principe di Naura, marito di sua madre, si rende ad Alessandro . . . . . » 319
— Regala Alessandro . . . . . » 327
Sobj popolo nell' India, loro guerra e distruzione . » 383
Soffi Regno, e Re di tal nome nell' India; descrizione della nazione, e loro resa ad Alessandro . . . » 373
Sogdiani si ribellano, dopo sottomessi, contro Alessandro » 286
Solo Città della Cilicia presa da Alessandro . . . » 69
Spitamene tende insidie a Besso, lo lega, e lo conduce ad Alessandro . . . . . » 281
— Eccita con Catene una ribellione contro Alessandro » 287
— È ucciso da sua moglie, che porta ad Alessandro la testa di lui . . . . . » 322

T

Talestri Regina delle Amazoni visita Alessandro, e per aver prole rimane con lui tredici giorni . . . » 226
Tarson città della Cilicia presa dai Macedoni e conservata dal fuoco postovi dai Persiani . . . . . » 64
Taxile Re Indiano si assoggetta, e fa amicizia con Alessandro . . . . . » 356
Tebani ribellati contro Alessandro, venuti con lui a battaglia, rimangono estinti . . . . . » 44
Teriolte Governatore per Alessandro de' Paropamisadi, fatto morire per le sue estorsioni . . . . . » 401
Tigri fiume — Sua descrizione . . . . . » 165
Timoclea Donna Tebana — Sua vendetta, e coraggio » 45
Timode creato da Dario comandante delle truppe straniere . . . . . » 58

Digitized by Google

Tiridate custode del tesoro di Persepoli, lo dà in poter d' Alessandro . . . . . *pag.* 182
Tiro Città, suo encomio . . . . . » 99
— È espugnata colla forza, e posta a ferro e fuoco » 110
— Sua descrizione . . . . . » 111
Tolomeo sua ferita avvelenata; guarigione ed elogio » 403
— Sua parlata acciocchè, morto Alessandro, si formasse un regno aristocratico . . . . . » 437
— Destinasi a posseder l' Egitto . . . . . » 448
— Trasporta il corpo d' Alessandro in Egitto . . . » 450
Topi indiani simili agli avoltoj . . . . . » 11

U

Ussi popolo persiano vinto da Alessandro . . . . » 174

X

Xenofilo fatto da Alessandro Residente della fortezza di Susa . . . . . » 173

Z

Ziobari fiume ai confini dell' Ircania — Sua descrizione » 219

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DE' LIBRI CONTENUTI IN QUEST' OPERA

Dedica . . . . . pag. V
L' Editore . . . . . » VII
Lettera di Alessandro il Grande . . . . . » 1
Lettera di Aristotile ad Alessandro . . . . . » 27
Lettera di Filippo ad Aristotile . . . . . » 28
Libro I . . . . . » 29
» II . . . . . » 39
» III . . . . . » 51
» IV . . . . . » 91
» V . . . . . » 163
» VI . . . . . » 209
» VII . . . . . » 257
» VIII . . . . . » 309
» IX . . . . . » 369
» X . . . . . » 415
Indice de' personaggi e de' luoghi più ragguardevoli di questa Storia . . . . . » 453

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google